ATENEO
DI
BRESCIA

BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1975

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO,, 1975

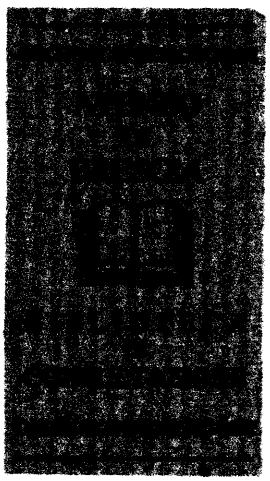
ANNO ACCADEMICO CLXXIV

ANNO ACCADEMICO CLXXIV

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1975

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO,, 1975



COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

Direttore responsabile: *Ugo Vaglia*

Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953

Tipo-Lito Fratelli Geroldi - Brescia - 1976

SOLENNE ADUNANZA

SOLENNE ADUNANZA

22 MAGGIO 1976

Prolusione del presidente Ercoliano Bazoli

Prima di dare inizio alla nostra seduta accademica e non tanto per uniformarmi a quanto, dopo il fatale giovedì del 6 corr. mese, si suole fare all'inizio di ogni pubblica riunione, ma per un intimo bisogno dell'animo — quasi a lasciar affiorare dal profondo il turbato sentimento di dolore — esprimo un pensiero di fraterna solidarietà al Friuli, sconvolto, dilaniato dall'immane sciagura. Veramente di fronte a tanta vastità di dolore, di sofferenze, di rovine, ogni parola si appalesa, non soltanto inadeguata, ma addirittura offensiva se non si accompagna ad un sincero e fermo impegno di dare quanto è possibile in aiuto ai fratelli così duramente colpiti.

Senza riserve mentali, senza esibizionismi, senza intenti propagandistici o denigratori, in generosa e leale unità, bisogna cercare di soccorrere, di dare aiuto: per lenire tanto dolore e così atroci sofferenze; e per riparare tante rovine.

Esattamente si è scritto:
« Nel momento peggiore degli ultimi trent'anni, nel pieno di una « crisi economica, politica e sociale che tocca e preoccupa tutti, si « è abbattuta questa altra sciagura di proporzioni enormi, una « catastrofe con centinaia di morti, in una regione, il Friuli, che « per molti motivi è apprezzata e amata da tutti gli italiani ».

E', dunque, questa l'ora di provare e dimostrare l'autenticità del proprio patriottismo; fuori da ogni sentimentalismo retorico e sterile; fuori da ogni faziosità e da ogni indegna e delittuosa speculazione.

Soltanto così la nostra partecipazione al lutto della patria e la nostra solidarietà ai fratelli colpiti; avranno un significato ed un valore non indegni della fortezza e della dignità mirabili delle popolazioni Friulane.

* * *

In questa annuale «adunanza solenne» — come la prescrive e definisce lo statuto — la prassi, mai interrotta, della nostra Accademia, vuole che la relazione del Segretario, sia preceduta, quasi ad introdurla, da un breve intervento del Presidente.

Quest'anno, per altro, più che intrattenervi su gli oggetti per così dire all'ordine del giorno della odierna riunione, è mio preciso dovere tributare un ricordo pieno di ammirazione e gratitudine alla memoria dell'illustre e benemerito socio dott. Guido Zadei, scomparso nell'ormai lontano 1934, per la volontà del quale — rispettata con fedele e generosa adesione dagli eredi — nello scorso mese la nostra biblioteca si è arricchita della sua famosa raccolta di alcune migliaia di preziosi volumi.

Debbo confessare che soltanto consultando alcune note passatemi, pochi giorni or sono, dai colleghi del Consiglio di Presidenza, mi è apparsa, almeno a grandi linee, la mirabile personalità, di grande spicco, di Guido Zadei: cittadino esemplare di altissime virtù patriottiche, studioso stimato e consultato, scrittore apprezzatissimo, umanista autentico nel più alto significato del termine.

E neppure aveva precisa conoscenza dell'importanza e del valore della sua raccolta di libri... la famosa «biblioteca di Guido Zadei» consultata e lodata da illustri studiosi italiani e stranieri: fra i quali, per citarne due soltanto: Benedetto Croce e Francesco Ruffini.

Ora poichè è certo che «i giorni e le opere» di Guido Zadei meritano ben di più degli accenni, necessariamente affrettati od incompleti, che sto per esporre; rivolgo da qui un invito: un invito pressante agli studenti universitari bresciani perchè si cimentino in una tesi di laurea su Guido Zadei; tesi che potrebbero poi presentarle all'annuale concorso bandito dalla fondazione Ugo Da Como.

* * *

Guido Zadei è morto l'11 dicembre 1934 a 51 anni; mentre stava raccogliendo il materiale per la pubblicazione di un volume sul «Settecento Bresciano» che doveva far parte della grande «Storia Bresciana» progettata dall'Ateneo fin dal 1928.

Perciò ben a ragione Vincenzo Lonati, segretario dell'Ateneo, inziò la commemorazione con queste parole: « La perdita del « dott. Guido Zadei lascia nella nostra famiglia dell'Ateneo un « vuoto che non si sostituisce ».

E dopo aver fatto cenno che per ragioni familiari lo Zadei aveva esercitato la professione paterna di farmacista, il Lonati così prosegue:

« Ma il vero Zadei era quello che viveva accanto allo Zadei pro- « fessionista in originale concordia discorde: lo Zadei che fin dalla « adolescenza frequentava con appassionata curiosità intellettuale « la biblioteca, gli archivi, i musei cittadini, ricercava e acquistava « — sacrificandovi con gioia i suoi risparmi — opuscoli e libri ra- « ri intono a quella che già si delineava come la corrente centrale « delle sue tendenze di studioso ».

Ma lo Zadei — è sempre il Lonati che lo ricorda — non era lo studioso chiuso in sè stesso che si estraniava dal fervore della vita vissuta «chè, anzi, per quella sua vivace sensibilità e bontà» trovava «un lato attraente e un motivo di bene in ogni forma della vita».

Per la sua grande fede negli ideali cristiani e della patria «nella tradizione spirituale del Risorgimento» la guerra 15-18 allo Zadei «si presentò (come) una questione metafisica». E però rifiutato di essere mobilitato, come ne aveva diritto e come lo sollecitavano amici e parenti, nella Sanità militare, volle essere combattente con i fanti della brigata «Lupi di Toscana»; tanto valoroso da meritarsi due medaglie d'argento oltre la croce di guerra al valore.

Splendide le motivazioni delle decorazioni. In una di esse si esalta l'eroico comportamento del combattente, ma si ricorda anche la pietosa solidarietà verso i suoi soldati con queste parole:

« assolse il suo compito con insuperabile fermezza, ritirandosi per « ultimo, dopo aver provveduto personalmente a porre in salvo i « nostri feriti».

Eppure mai lo Zadei, ritornato alla sua professione ed ai suoi cari studi, alla sua carissima biblioteca, assunse un tono di distaccata sufficienza.

Neppure dopo che l'opera sua fondamentale «L'Abate Lammenais e gli italiani del suo tempo» ebbe vastissima risonanza in Italia ed all'estero; mai dismise quel suo civilissimo costume di aperta gentilezza con tutti: «fossero — come disse il Lonati — « uomini insigni o persone modeste ed umili, compagni di trin- « cea o studenti che si recavano da lui per chiedere consigli ed « aiuti per i loro primi lavori, tutti egli accoglieva colla stessa « gentilezza generosa, con la stessa espansione giovanile ».

Poco prima della morte dello Zadei il prof. Enea Grossi — nel settembre del 1934 — pubblicò nel volume fuori commercio «Le biblioteche italiane minori e private», uno studio intitolato «La biblioteca di Guido Zadei ».

In tale studio si legge:

« Anche *Franceco Ruffini* che pure disponeva di una buona e « ricca biblioteca e al bisogno poteva disporre di quelle pubbliche « d'Italia e di Francia e di quelle di varie Accademie, per quel « suo fondamentale studio su «La Vita Religiosa di Alessandro « Manzoni» (Bari, Laterna, 1930), fu ben lieto di conoscerla « e valersene. E giustamente la ricorda nella prefazione della sua « opera: "*E non posso nemmeno tacere di quell'ammirevole far-* « *macista di Brescia, Guido Zadei, che ha trovato modo d'accu-* « *mulare, pur tra le sue ricette e i suoi barattoli, tante schede* « *e tanti cimelii giasenistici, lamennaisiani e manzoniani, quanti* « *non credo siano in possesso di nessun privato in Italia: e che* « *ha il raro merito, non solo di sapersene servire, ma di metterli* « *volonterosamente disposizione di chi ne lo richieda*"».

Molto più recentemente, il compianto *LORENZO GIGLI* scrisse:

« Chi era Guido Zadei, autore di questa biografia italiana dell'aba- « te Lamennais alla quale pur oggi ci sarebbe poco da aggiungere? « Era un farmacista lombardo; uno di quei tipi umanisti prepara- « tissimi e modesti la cui pianta per fortuna non è ancora inaridita « nelle nostre provincie. Nella farmacia Zadei, nel centro della « vecchia Brescia oggi scomparso, si davano convegno amici bi- « bliofili e amici politici di Guido a discorrere di libri e di fatti. « Ufficiale di fanteria nella guerra del 15, Guido era pluridecorato « al valore e il suo antifascismo rigoroso gli valse ammonimenti

« e persecuzioni. Si appartò e continuò a spedire ricette e a stu-
« diare. Augusto Monti, il quale insegnò a Brescia, e gli volle
« bene, ricorda le passeggiate sotto i portici con Guido Zadei
« anche nel suo ultimo libro. Era di fede cattolica e di idee libe-
« rali, militò qualche tempo con Domenico Bulferetti nell'ala
« sinistra del cattolicesimo locale, prima della guerra; e dopo par-
« tecipò a un movimento di combattenti progressisti che il fasci-
« smo stroncò. Collaborò con studi storici a riviste importanti, e
« la sua opera maggiore è il Lamennais che piacque a Gobetti.
« La biblioteca del farmacista Zadei era nota anche fuori d'Italia».

* * *

Ai familiari di Guido Zadei rinnovo il ringraziamento vivo dell'Ateneo: agli studenti bresciani rivolgo nuovamente l'invito di volere compiere studi per illustrarne degnamente l'alta e limpida personalità.

* * *

Prima che prenda la parola il Segretario prof. Vaglia, mi è particolarmente caro rivolgere un deferente e cordialissimo saluto ai soci dell'Ateneo, che riceveranno oggi la attestazione della loro appartenenza alla nostra Accademia.

Sinceramente: è per me un vero onore rivolgermi, da questo posto — che debbo a generosa, e si dovrebbe pur dire eccessiva, benevolenza dei soci dell'Ateneo — a così egregi e benemeriti consoci.

Ogni di loro, singolarmente, meriterebbe un particolare ed ampio cenno; ma poichè li sappiamo allergici ai discorsi encomiastici, al momento della consegna del diploma, verrà soltanto data lettura della schematica motivazione con la quale vennero presentati ed eletti, dai soci dell'Ateneo.

Così pure alla benemerita insegnante *Marisa Merlo,* che riceverà il premio Agazzi - Pasquali, vorrei con più ampio discorso

esprimere assieme al plauso e all'elogio dell'Ateneo, la ammirata gratitudine di tutti noi per la generosa dedizione donata, per tanti anni, alla scuola materna.

Prego scusarmi se, invece, mi rivolgo subito, con confidente affettuosa fiducia, ai giovani studenti che oggi ricevono dall'Ateneo un segno di particolare riconoscimento al merito scolastico; e con essi alla gioventù studiosa in generale.

Ora riterrei di mancare verso di loro se fingessi di ignorare, e tacessi, la vastissima e preoccupata attesa che circonda il nostro paese, sopra tutto per il modo con il quale la affronterà, per la prova che lo attende il prossimo mese e che - per usare la frase di un alto responsabile politico: «avviene sotto la incombente minaccia della disgregazione e del disordine».

Nel pieno e convinto rispetto delle più vive e più care tradizioni della nostra Accademia non intendo, ovviamente, portare qui una parola, non dico di propaganda, ma neppure di parzialità politica.

Ma parlando a giovani, in un momento difficile e grave per la patria, non mi è neppure consentito di omettere di ricordare che nessuno mai può ritenersi esonerato da un proprio personale impegno politico; nel senso più vasto e più responsabile del termine.

Perchè nulla si è dimostrato storicamente più vero - sopra tutto nel nostro paese - dell'antico ed attualissimo detto: «se tu non ti interesserai alla politica, sarà la politica ad interessarsi di te: fino a toglierti dignità e libertà di cittadino, per fare di te un suddito».

Ora di fronte alla tragica spirale di delitti, di rapine, di vendette, di rovinosi attentati, di crudeltà che insanguina e sconvolge il nostro paese, e non soltanto il nostro paese, si deve porre di fronte alla propria coscienza, la domanda: come e perchè siamo arrivati a tanto?

Ed è domanda che ha evidenti implicazioni politiche.

Per vero è troppo chiaro che non basta, e non serve, deprecare e condannare la violenza quando già è sfociata nel delitto: ma bisogna prevenirla.

Come è chiaro, penso per tutti, che nulla spiega e nulla giova alla incombente ricerca delle origini e delle cause di tanta violenza; affermare, come fanno tanti, che tutto avviene perchè nella nostra era — che è «era tecnologica» — si è verificato un

abissale dislivello fra *PROGRESSO TECNICO* — che d'un balzo ha raggiunto conquiste mirabili, stupefacenti, che sembravano irraggiungibili: e *PROGRESSO MORALE* che si è arrestato ad un punto morto.

Con che si fa una mera constatazione di fatto, indubbiamente esatta: ma che non inizia nemmeno la risposta alla nostra domanda. La domanda rimane inevasa; viene, come suol dirsi, spostata a monte, e diventa: come e perchè si è formato tale abissale dislivello?

Portando quì la mia modesta e povera, ma convinta e sofferta, risposta; so che non farò che ripetere cose dette e ridette, anche in questa stessa aula; e so anche che le ripeterò, inevitabilmente, con mentalità e linguaggio completamente diversi, dai vostri, o giovani; e, però, Vi prego di voler portare ancora un poco di pazienza.

La mia testimonianza, vale a dire la mia convinzione, è che a così grave e preoccupante situazione siamo arrivati perchè un materialismo — teorizzato e sofisticato, o meno — è penetrato e si è diffuso, contagiandola più o meno in tutti i settori, nella nostra comunità sociale: ed ha isterilito ogni spinta verso ideali trascendenti.

Si è formato così un grande spazio favorevole al sorgere di irate invidie, di chiusi egoismi, di spietate rivalità, di cupi rancori: dove, compressi e quasi al tutto soffocati i principi del solidarismo e della tolleranza, si è instaurato un clima di insofferente e permanente odio.

E l'odio — comunque mascherato ed in qualunque direzione rivolto — porta alla violenza: e la violenza — è inutile illudersi — è destinata ad espandersi, sino a rompere tutti gli argini, e ad investire e travolgere tutti e tutto: senza discriminazioni e senza distinzioni.

Occorre, dunque, rovesciare la tendenza all'odio, generatore di morte e di distruzione; e restituire un'«anima» alla convivenza umana; chè l'uomo e la società possono vivere e progredire soltanto se riconoscono, e perseguono, mete e finalità che stanno oltre la fugacità del tempo.

Soltanto per questa via ritorneremo tutti — i giovani a ritemprare le forze: noi anziani ad attingere conforto — e non soltanto per gustare l'eccelso fascino dell'arte; ma anche per raccoglierne l'incitamento — come si auspicava in questa stessa sala pochi

giorni or sono — ritorneremo tutti all'italianissimo e universale canto di Dante che, nei secoli, rende gloria a

«L'amor che muove il sole e l'altre stelle».

* * *

Mi accorgo di essermi lasciato trasportare, ancora una volta, ad un tono predicatorio, che non mi si addice, nè tanto nè poco.

Cercate Voi di perdonarmi, ancora una volta.

Grazie!

RELAZIONE DEL SEGRETARIO SULL'ATTIVITÀ svolta nell'anno 1975

L'inizio della relazione sull'attività accademica dell'anno decorso, non può essere che atto di doveroso cordiale saluto ai nuovi Soci effettivi e corrispondenti, eletti dall'Assemblea nella tornata del 20 novembre 1975. La loro presenza è garanzia che la vita dell'Ateneo continua con energie capaci di rinnovare una tradizione secolare, della quale Brescia non può che trarre motivi di legittimo orgoglio.

E' questo, infatti, il 165° anno che per decreto napoleonico l'Accademia detiene il titolo di Ateneo; ed il 173° dalla sua fondazione voluta dal Governo della Repubblica Bresciana.

Nel lungo tempo trascorso, l'Ateneo seppe soddisfare il suo compito istituzionale di studi sulla terra bresciana e di promozione di attività culturali, sociali, filantropiche. Tale attività è ampiamente documentata nei 142 volumi dei Commentari, nei 163 volumi dei Supplementi ai Commentari e nei 40 volumi apparsi sotto i suoi auspici. Collana inestimabile, ininterrotta dal 1802, in cui si esprime fecondità di studi, di libere ricerche, di interessi esposti con fedeltà di metodo scientifico, in cui la tradizione storica della cultura concorre con la sollecitudine di una vitalità attuale e concreta.

Nell'anno 1975 l'attività accademica si è venuta esplicando attraverso pubbliche letture, e con la pubblicazione degli Atti.

Tennero pubbliche letture:

il prof. Valerio Giacomini sul tema *Energia e ambiente;*

il Dr. Duilio Allegri sui *venti del Garda,* personalmente studiati e sperimentati, illustrando la conferenza con numerose diapositive a colori;

il Socio Dr. Mario Marzari dissertò sull'*editto di Rotari nel diritto longobardo;*

il prof. Otto Von Essen sui *ritrovamenti longobardi nel Bresciano;*

la Dott.ssa Rita Scuderi presentò uno studio su *I cenomani-facies etnografia e rapporti con Roma;*

e il Prof. Maarten Josef Vermaseren, che l'Accademia Reale Belga delle Scienze ha recentemente onorato conferendogli il Premio Internazionale «Franz Cumont», presentò l'argomento del suo libro di prossima pubblicazione sull'esame comparato del vaso reperito nel 1972 dal Gruppo Grotte di Gavardo nella necropoli di Salò.

Ancora:

Il Socio Mons. Luigi Fossati commemorò Vincenzo Lonati, Segretario dell'Ateneo dal 1929 al 1952; il Prof. Emilio Mariano illustrò l'opera letteraria di Ettore Caccia, nostro Socio immaturamente scomparso. Il Prof. Arnaldo Masotti, del Politecnico di Milano, presentò il volume *I cartelli di sfida matematica di Lodovico Ferrari e Niccolò Tartaglia,* riprodotto in fac-simile dalle edizioni originali 1547-1548. E' questo il terzo volume della collana «Niccolò Tartaglia» affidata dall'Ateneo al Prof. Masotti, destinata a raccogliere tutte le opere del grande matematico bresciano. Nella stessa tornata, il Socio Prof. Bruno Boni, rinnovando il plauso suo e della città alla prestigiosa iniziativa, ebbe a ricordare, con brillante improvvisazione, gli illustri matematici bresciani, e nostri Soci, recentemente scomparsi: Mario Bonera, Mario Villa, Bruno Finzi.

Nel 1975 la edizione dei *Cartelli,* fu seguita dalla pubblicazione dei Commentari per l'anno 1974 e dai Supplementi:

La musica da camera di Ferdinando Gaspare Turrini detto Bertoni, di Fulvia Conter;

Incursioni aeree su Brescia e Provincia 1944-1945,, di Lodovico Galli;

Atti del Convegno Internazionale per il XIX centenario dalla dedicazione del Capitolium e per il 150° *anniversario della sua scoperta.* (vol. I°).

Il Consiglio di Presidenza ha approvato la stampa dei Commentari per l'anno 1975, e segue con viva soddisfazione la stampa

del secondo volume degli Atti del Convegno su «Brescia Romana», che si prevede possa essere quanto prima presentato agli studiosi col primo volume, elogiato, oltre che per il riconusciuto valore dei Collaboratori, per la nitida e corretta edizione. Di ciò va dato merito al Rag. Aldo Geroldi, proprietario della Tipografia, il quale si è sempre dimostrato comprensivo verso gli autori e amico del Sodalizio.

A questa impegnativa e vasta attività, si deve pure collegare l'attività che i Soci esplicano in partecipazioni a Congressi, in conferenze, in Corsi Universitari, in pubblicazioni, e tali da proporre una vivacità all'Accademia.

L'Ateneo fu presente, con proprie rappresentanze, al Convegno italo-francese promosso dal Vittoriale degli Italiani a Gardone Riviera su *Il teatro di D'Annunzio, oggi;*

al Convegno su «Castelli e fortificazioni del territorio del Garda, a Gargnano, ove il Dr. Gaetano Panazza tenne una comunicazione sulla *Rocca di Lonato;*

al Congresso di Iseo sul pensiero e l'azione di Gabriele Rosa, ove il Prof. Ugo Baroncelli presentò la relazione su *Gabriele Rosa nei ricordi dello Spielberg;*

al Congresso della Società Storica Lombarda su « Storia e storiografia lombarda dall'illuminismo a oggi».

Il Socio Don Antonio Fappani propone temi e fonti che illustrano la vita diocesana attraverso saggi in buona parte inediti, e inoltre prosegue nella compilazione dell'Enciclopedia Bresciana, a dispense periodiche inserite nel settimannale La Voce del Popolo.

Il Socio Dr. Gaetano Panazza, inteso a far conoscere più profondamente i monumenti e l'arte della nostra Provincia, si inoltra proprio in un aspetto non secondario della storia bresciana raccogliendone in ottime sintesi le vicende e i colori. I suoi studi acquistano particolari motivi di attenzione se vogliamo considerare che i monumenti descritti ebbero sempre un diretto contatto con la vita piccola, e privata del popolo.

Del Conte Fausto Lechi, nostro Socio decano, è uscito il quarto volume sulle dimore bresciane; di Giovanni Vezzoli la prima ampia monografia sugli scultori del legno Pialorsi di Levrange, detti Boscaì.

Altri ancora sono da annoverarsi Alberto Albertini, Alvaro Valetti, Nino Arietti, Valerio Giacomini, Mario Pavan, Franco Blesio, che pure nel decorso anno accademico sono stati molto operosi. Nell'impossibilità di farne qui menzione, deve rimandare ad altra opportuna occasione; ma non posso dimenticare Angelo Ferretti Torricelli che nel 1975 potè completare i due volumi degli *Indici analitici* di quanto contenuto nei 13 volumi delle Opere, dell'Epistolario, e delle Aggiunte alle Opere e all'Epistolario di Alessandro Volta, pubblicati sotto gli auspici dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e della Società Italiana di Fisica. Gli *Indici* si possono considerare una enciclopedia dell'edizione nazionale voltiana, dell'ambiente in cui visse il Volta (anch'esso Socio del nostro Ateneo dal 5 agosto 1810) e sono, a giudizio espresso sul volume delle aggiunte (1966) del Prof. Giovanni Polvani, «cosa meravigliosa».

Noi, Soci dell'Ateneo e suoi amici, al valore scientifico dell'opera non possiamo distogliere quello affettivo, e nemmeno tacere la nostra viva ammirazione.

Ferretti Torricelli ha sacrificato all'opera 23 anni di vita: una settimana di ininterrotta fatica e di controlli attenti e minuziosi per ciascuna delle complessive 900 pagine degli Indici Voltiani. Con l'accettare l'impegno a età già avanzata, ha voluto confermare l'amicizia che lo legava al Prof. Francesco Massardi, e per la quale ne colse l'eredità. Così, se l'Opera Omnia del grande scienziato potè essere raccolta, illustrata, sottratta agli insulti bellici, molto si deve ai nostri Soci: Francesco Massardi, Ottavio Trainini, Mario Marcazzan (per la parte letteraria inclusa nelle *Aggiunte*), e al Socio corrispondente Venosto Lucati, bibliotecario a Como, e ora Conservatore del Tempio Voltiano, prezioso collaboratore, specialmente nella compilazione delle biografie, del nostro Ferretti; il quale a buon diritto si firma *Servo di Don Alessandro*, riferendosi anche al nome di Alessandro Manzoni che ebbe a modello nella compilazione del romanzo *I buoni marcheschi*.

Un cenno particolare merita la Biblioteca, costituita da lasciti, da collezioni di periodici, e di atti accademici che pervengono in cambio delle nostre pubblicazioni da Accademie e Istituti italiani e esteri. Il servizio della biblioteca, affidato al vice segretario Dr. Ornello Valetti, non solo viene offerto ai Soci, ma anche alla città, perchè i volumi ottenuti in cambio sono regolarmente consegnati ad usum depositi presso la Civica Biblioteca Queriniana e presso

il Museo di Storia Naturale. Sono numerosi gli studiosi ed anche gli studenti universitari che si accostano all'Ateneo per consigli ed aiuti nella compilazione delle loro tesi di laurea.

Fra i doni pervenuti, la succinta nostra relazione non può dimenticare le opere che con signorilità di stampa, gli Istituti di Credito producono a vanto della cultura.

Sono: le grandi tavole che riproducono particolari artistici del Duomo Vecchio, e quelle che riproducono sculture e affreschi della Chiesta di Santa Maria del Carmine di Brescia, offerte dalla Banca S. Paolo.

I due volumi artisticamente illustrati dall'obiettivo di Don Giuseppe Dester, editi a cura della Banca Credito Agrario Bresciano, sulla Chiesa di S. Giovanni, e l'annessa Cappella del Sacramento affrescata dai pittori Romanino e Moretto.

La Banca Mutua Popolare Agricola di Palazzolo ha offerto *Gli Statuti di Palazzolo* (sec. XV) in edizione anastatica a cura del nostro Socio Francesco Ghidotti.

L'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia i volumi su Camillo Ugoni letterato e patriota bresciano, che la dott.ssa Margherita Petroboni Cancarini ha composto sulla scorta anche dei documenti composti nell'Archivio dell'Ateneo.

Nell'anno scorso, il Cav. Carlo Peduzzi ha consegnato all'Ateneo due disegni della sua collezione: il progetto di altare della Madonna del Buon Consiglio nella chiesa parrocchiale di Pisogne, di Rodolfo Vantini; e il progetto della facciata della chiesa evangelica di Brescia eseguito dall'architetto Tagliaferri.

Per quello che concerne le attività dei Gruppi annessi, va riconosciuto il ritmo di impegno mantenuto dai Soci, che li presiedono, sia nella programmazione di manifestazioni culturali, sia nel contributo diretto alle conoscenze, capaci di stimolare nei giovani l'azione scientifica, con pratiche lezioni.

Controllati da persone qualificate, i Gruppi annessi assolvono così la loro funzione utile alla diffusione dei ritrovati, della ricerca e della tecnica.

Nel 1975 ha ripreso le sue pubblicazioni il periodico ASTROFISMA, diretto dal Socio Prof. Giuseppe Viani, che in collaborazione con l'Ateneo invitò il Prof. Emilio Segré, Premio Nobel, a tenere la conferenza sui *maggiori problemi della fisica oggi*. La riunione, insolitamente affollata, si tenne nella sede dell'ITIS «Benedetto Castelli».

Il pubblico ringraziamento vada agli Enti e agli Istituti, veramente benemeriti e provvidenziali anche in questo riguardo: La Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, l'Amministrazione comunale di Brescia, l'Amministrazione Provinciale, le Banche S. Paolo, Credito Agrario Bresciano, e Banca Popolare di Bergamo, l'E.P.T. e l'Associazione Industriali Bresciana, l'Ordine dei Medici e degli Ingegneri, e i nostri Soci Comm. Albino Berardi, Ing. Lodovico Giordani, e il Cavaliere del Lavoro Comm. Dr. Carlo Beretta.

Un altro impegno, pure mantenuto, è stato quello dell'amministrazione dei premi istituiti per stimolare nei giovani studenti le attività culturali e favorire un civile comportamento.

Il Premio «Franco Foresti» voluto dai coniugi Foresti a ricordo del figlio guardamarina Ing. Franco perito in combattimento navale nel 1944, e riservato a uno studente degli Istituti Tecnici, è stato dal Consiglio di Presidenza deliberato a RITA MAZZOCCHI, dell'Istituto Tecnico Commerciale «Giuseppe Cesare Abba».

Il Premio «Gustavo Brentana» voluto dalla gentile Signora Elisa Caccia Brentana, e riservato a uno studente che abbia frequentato con onore la prima classe del Liceo Classico «Arnaldo» è stato assegnato a CARLA MARCHETTI.

Una medaglia d'oro mette in palio il Concorso Zina Prinetti Magrassi per la migliore composizione di prosa italiana eseguita in libera competizione fra studenti frequentanti l'ultimo anno delle scuole superiori. Quest'anno il Concorso (tenutosi il giorno 8 maggio) ha visto impegnati n. 21 concorrenti in un'aula del Liceo Classico «Arnaldo» gentilmente concessa dal Provveditore agli Studi. Fu proposto il tema suggerito dal Socio Conte Prof. Amedeo Biglione di Viarigi: «Spesso si afferma che la moderna società industriale, particolarmente nelle grandi città, conferisce all'individuo uno stato di solitudine, di isolamento; che i rapporti sociali, in un periodo storico in cui si tende sempre più alla - socialità - e al lavoro di gruppo, vanno in realtà rarefacendosi. Ritenete esatte queste affermazioni? Se si, quali sono secondo voi le cause dell'insoddisfazione e del malessere spirituale che un po' tutti oggi avvertono, pure in una esistenza per altri

motivi tanto ricca di iniziative e di interventi a favore dei cittadini?».

La Commissione esaminatrice (composta dei Soci Amedeo Biglione di Viarigi, Leonardo Mazzoldi, Luciana Dosio, e Ugo Vaglia) dopo attento esame degli elaborati ha ritenuto meritevole di Medaglia d'Oro quello di MANUELA LANZONI, dell'Istituto Magistrale Statale «Veronica Gambara». Ha premiato con Medaglia d'Argento EDDA GANDOSSI, del London Collegere di Brescia.

Ha segnalato per menzione onorevole:
ANNA BERTINI del Liceo Classico «Bagatta» di Desenzano;
LAURA BRUNELLI del London College, di Brescia;
ANGELA GHIDONI del Liceo Scientifico di Palazzolo sull'Oglio.

Presentando al Consiglio di Presidenza l'esito del Concorso, la Commissione esaminatrice ha accompagnato gli elaborati col seguente giudizio complessivo:

«Gli elaborati presi in esame manifestano, in parte, la naturale esuberanza giovanile e una reale e viva partecipazione alla vita attuale, di cui tuttavia i candidati non hanno sempre saputo cogliere in profondità gli aspetti più caratteristici. E' evidente che i giovani hanno intuiti i problemi ma talvolta i lavori lasciano intravvedere una certa mancanza di meditazione e di rielaborazione personale dei problemi pure, per altro verso, trattati e anche ampiamente discussi.

Dal punto di vista linguistico si notano alcune carenze che però non annullano il valore fondamentale delle osservazioni e delle riflessioni, le quali, nei casi migliori, mettono in risalto buon senso critico e capacità di giudizio».

Nell'azione rivolta ai giovani per stimolarne le capacità di pensiero e di espressione, l'Ateneo trova concordi il Provveditore agli Studi e i Presidi degli Istituti interessati, ai quali va il nostro pubblico ringraziamento. L'Ateneo è sensibile a questo appoggio, non soltanto perché esso è indispensabile, ma anche perché è manifestazione tangibile della stima e della simpatia nutrita per le nostre attività accademiche.

Al qual proposito merita un cenno la giornata del 18 ottobre 1975 allorchè in questa sede accademica il Senatore Giovanni Spadolini, primo titolare del Ministero per i beni culturali e ambientali, alla pressenza delle più alte autorità e degli

esponenti del mondo culturale delle Province di Brescia, Cremona e Mantova, ha immesso nelle funzioni di Sopraintendente ai Monumenti per la Lombardia Orientale l'architetto *Gisella Guffi Gennai.* In quell'occasione il Signor Ministro ha pronunciato un importante discorso programmatico sulle attività del nuovo Ministero, con parole di alta considerazione per il nostro Ateneo: L'Ateneo di Brescia, ha detto, come altre accademie, approfondisce quegli studi che le Università non potranno mai completare».

ATTI ACCADEMICI

VALERIO GIACOMINI

ENERGIA E AMBIENTE

Percorrendo il tratto di ferrovia che corre attraverso il paesaggio collinare toscano, mi sorprendo spesso ad ammirare le armonie di forme e di colori che si compongono in questo tratto della Penisola fra elementi naturali e opere costruite dagli uomini. Mi colpisce soprattutto l'aspetto, la struttura delle case: sia che appaiano aggruppate su un colle serrate fra loro ed intorno a un castello turrito (per antiche esigenze di difesa), sia che sorgano isolate nel pallido verde degli uliveti, in cima a un viale fiancheggiato da cipressi, con la loro semplice e solida struttura, immancabilmente sormontate da una massiccia colombaia.

Mi sorprendo anche a pensare a tante altre forme di case vedute e rivedute in altre regioni di questa nostra Penisola e delle Isole, così diverse e così armonizzate ai diversi paesaggi, ai diversi climi, perfino col colore delle pietre e degli intonachi; case dei villaggi appenninici, delle pendici dell'Etna, delle assolate alture delle Murge, case di pastori, di pescatori, di contadini, di uomini delle città.

Più volte ho pensato che queste diversità e armonizzazioni delle case degli uomini con la pietra, col cielo, con le acque ha costituito una spontanea ecologia che si è attuata prima di ogni teorizzazione ecologica intellettualistica. E ho sentito, e continuo a sentire ancor più questo antico modo di inserirsi dell'uomo nella natura quando mi accade, immancabilmente, di vedere, come ancor oggi ho riveduto, accanto alle case tradizionali, sorgere le più moderne abitazioni in così stridente contrasto, in così violenta contrapposizione. Accanto alla vecchia casa toscana, sobria, grigia del colore del macigno o dei calcari, con poche, piccole finestre, le nuove case bianche o di vivaci colori scelti

casualmente, si innalzano con tutta l'agilità che consentono il cemento e il ferro, splalancate con finestre e vetrate in tutte le direzioni della rosa dei venti, sporgenti su tutti i lati con terrazze piccole e grandi.

Ciò che più colpisce è l'uniformità regionale delle vecchie case a caratterizzare paesaggi regionali umanizzati, e il variare libero, arbitrario delle nuove costruzioni ovunque sorgano, in pianura, nelle valli, nelle montagne in uno sbizzarrirsi di forme di cui non si riesce ad afferrare il significato. Uniformità, quella, severamente correlata a situazioni ambientali; varietà, questa, che diventa paradossalmente conforme, standardizzata, non solo in tutta la Penisola, ma in tutto il mondo, dalle terre fredde del Nord ai lidi mediterranei, alle regioni tropicali ed australi.

Ma proprio perchè mi accingevo a venire qui per parlare di ecologia e di problemi energetici, non riuscivo a sottrarmi durante quel confronto di strutture umane, a considerazioni sull'evolversi delle concezioni, delle utilizzazioni dell'energia. Le case gelosamente chiuse a serrare fra le loro mura perfino i piccoli lembi verdi di un giardini domestico, e le case estroverse spalancate al sole mediterraneo, e al tempo stesso costruite con aggetti, con emergenze quasi al modo di grandi radiatori, propongono confronti molto significativi e fanno pensare a una travlgente evoluzione di costumi, di mentalità che dilaga ormai in tutto il mondo. Ciò che più impressiona e preoccupa è il processo di cancellazione delle diversità, in una corsa verso l'eguagliamento che risponde certo a interessi economici, ma che contrasta con realtà ambientali, fisiche biologiche e psicologiche le quali non hanno cessato di avere determinante importanza sulla qualità della vita.

Ricordo alcuni aspetti di questa dilagante uniformità che raggiungono il grottesco e l'assurdo. Nel cuore dell'Arabia Saudita — il paese del petrolio — sono regola tradizionale le case costruite con blocchi di fango, con piccolissime finestre, entro le quali durante la insopportabile calura subtropicale si trova un incredibile sollievo e riparo. Queste case di fango man mano che si scende verso le terre più calde del Sud, verso i confini dello Yemen, che sono anche le contrade di anche favolose civiltà commerciali, si innalzano pittoresche con molti piani, e con estrosi ornamenti. Ma oggi un Paese diventato straordinariamente ricco accede repentinamente ai nuovi tipi di costruzioni di ferro, di cemento, e di vetro, con la risultante che devono moltiplicarsi

all'inverosimile su ogni lato degli edifici, in corrispondenza ad ogni apertura i condizionatori termici, senza i quali l'abitare diverrebbe impossibile. Il dispendio di energia non preoccupa un Paese che è così abbondantemente rifornito, ma è ben altrimenti rischioso per altri Paesi caldi più poveri, meno provveduti, che seguono la stessa moda sospinti da un'ansia, da una fretta di adeguazione tecnologica.

Mi sovviene allora a questo punto ciò che sta facendo da molti anni con appassionata dedizione e originalità polemica un mio carissimo amico, che insegna architettura sociale — notate il titolo stesso della disciplina — nell'Università di Torino: Leonardo Mosso. Una delle esperienze che questo docente sta conducendo con equipes di allievi, che lo seguono con vivissima adesione, è molto significativa. Vanno insieme ad analizzare le strutture tradizionali di abitazioni umane penetrando nelle più profonde valli del Cuneese, raccogliendo informazioni strutturali e ambientali, da elaborare poi coi più moderni metodi e strumenti offerti dalla teoria generale dell'informazione. Sono così in grado di scoprire correlazioni, indicazioni, insegnamenti che dai più umili e spontanei livelli di organizzazione possono elevarsi alle esigenze più sofisticate e complesse di una moderna architettura che intende ritrovare finalità umane e sociali. Alla più avanzata sofisticazione di questo discorso si unisce la ricerca di un'adesione immediata alle vocazioni, alle istanze delle popolazioni, delle comunità, che non devono subire passivamente scelte che cadano dall'alto, ma sono chiamate a partecipare, a scegliere, a decidere insieme. Quale diversità, quale contrapposizione nei confronti delle lezioni impartite nelle auliche sedi accademiche, dall'alto di cattedre che distribuiscono un ben diverso insegnamento orgogliosamente staccato e intellettualistico. Si pensi che Leonardo Mosso ha iniziato l'insegnamento di quella che egli chiama la «nuova ecologia», per mancanza di spazio, in una vecchia fattoria abbandonata dei dintorni di Torino[1].

---

[1] Leonardo Mosso in un articolo su «Architettura programmata ed autogestione» (in 45° Parallelo 7, n. 36, gen.-feb. 1970) esprime in modo conciso questa esigenza: «Occorre stabilire che tutte le relazioni tra gli interventi umani a qualunque livello ed a qualsiasi scala, sono sempre collegate tra di loro e che non ha alcun senso parlare di «programmazione economica» come l'economia esistesse quale problema staccato dal resto e fosse un bisogno primario della comunità.

Occorre dire senza mezzi termini che bisogni primari della comunità non

Non è senza significato che l'esplosione dei problemi della energia faccia seguito, e si colleghi strettamente, all'esplosione dei problemi ecologici. E' accaduto anzi che dopo la moda, anzi l'inflazione parossistica e disordinata dei discorsi ecologici, stia subentrando una analoga profusione di discorsi energetici. Per chi era più avvertito e attento agli aspetti sostanziali, più che alle superficiali apparenze, l'impetuoso emergere delle istanze ecologiche era il presentimento, il preannuncio di una crisi universale, che doveva investire inseparabilmente e in modo strettamente interrelato l'ambiente e le risorse energetiche su scala mondiale. Oserei appena ricordare in questa sede di elevata cultura che un autentico discorso ecologico è nei suoi fondamenti scientifici un discorso energetico; su questa base infatti esso acquista credito qualificandosi in senso sperimentale-quantitativo. Siamo tutti stanchi di una pretesa ecologica che si nutre di parole, di suggestioni, di emozioni, di divagazioni e che cerca la sua ragione d'essere e un ascolto attonito e riverente disseminando preannunci di catastrofi universali. Questa cosidetta ecologia genera in realtà un discredito che getta diffidenza anche sui più seri e motivati discorsi ambientali, mentre le minacciose futurologie non fanno altro che produrre a lungo andare pericolorse assuefazioni e desensibilizzazioni.

I problemi ecologici sono, per loro insopprimibile esigenza, universali, ma sono anche i problemi vicinissimi a ciascuno di

---

sono affatto lo sviluppo economico né lo sviluppo industriale, se questi contribuiscono in maniera determinante alla distruzioni degli equilibri esistenti nel sistema ecologico e sociale, ed hanno luogo soffocando le aspirazioni legittime delle popolazioni e distruggendo l'ambiente naturale».

E' significativo che Mosso si colleghi con una affermazione di Jay W. Forrester («Urban Dynamics» Cambridge Mass. a. London, M.I.T. Pres 1969) che così si esprime al proposito: «Un sistema giustamente concepito che miri al miglioramento di un sistema complesso, dovrebbe cominciare con lo sviluppare una chiara conoscenza del perché e del come le difficoltà si sono create. Se questo è ben fatto, si scoprono le cause dei sintomi osservati. Quando si è capito il comportamento del sistema, gli stimoli interni che stanno creando le difficoltà possono in genere essere trasformati, con spese molto minori di quelle necessarie per programmi di operazioni dirette, miranti alla riduzione dei sintomi. In più, il programma di operazione massiccia, se non fa nulla contro le cause delle difficoltà, semplicemente viene in conflitto con le operazioni di un sistema già in contraddizione. Le forze interne della maggior parte dei sistemi sociali sono così forti che probabilmente domineranno ogni sforzo che tratti sintomi, se il trattamento non tocca le vere cause strutturali».

noi nell'immediato nostro intorno, perchè la realtà totale si compone di innumerevoli processi di cui ciascuno di noi è spettatore e protagonista responsabile. La dimensione della biosfera e della ecosfera stanno giustamente diventando familiari da quando il Pianeta Terra è diventato così piccolo da esser confrontato a una nave spaziale e a un'unica casa dallo spazio severamente limitato. Ma poichè siamo lontani dall'aver conoscenza completa di questa nostra abitazione e quindi dalla capacità di dominare il relativo bilancio energetico, conviene rivolgere la più viva attenzione a tutte le realtà più vicine che condizionano l'esistenza e il benessere sociale a scala nazionale, regionale, della città, del quartiere, ed anche della casa nel senso più comune e tradizionale. Questa concretezza e immediatezza permette di non diluire l'interesse in astrazioni e illazioni, non sempre fondate rigorosamente, ma a richiamare individui e comunità alle loro responsabilità anche sul piano universale.

Il discorso ecologico-energetico è oggi un discorso sistemico. L'unità fondamentale dell'ecologia è l'ecosistema, che come tutti i sistemi è essenzialmente un complesso di interrelazioni, che si organizzano in un processo complessivo ordinato da flussi di energia. L'energia e la materia circolano entro le strutture promuovendo le funzionalità. Tutta l'ecologia teorica e tutta l'applicazione ecologica si fondano sulla valutazione quantitativa, in termini energetici, dell'efficenza degli ecosistemi, nell'analisi delle strutture e dei processi per giungere al riconoscimento dellle situazioni di ordine o di disordine, di progressione o di degradazione[2].

E poichè si tratta pur sempre sostanzialmente di rapporti fra vita ed ambiente, diventa importante il modo di essere dei sistemi viventi nei confronti dei sistemi non viventi. E' ben noto che la vita, questa realtà ancora così misteriosa nella sua profonda sostanza, ha apportato nei sistemi fisici entro cui necessariamente si inserisce un ordine funzionale tipicamente biologico, che abitualmente si considera contraddittorio nei confronti del 2° principio della termodinamica. Vale infatti in prima approssimazione la concezione che la vita si oppone al processo

[2] Una trattazione che evidenzia la complessità dell'argomento, ma anche l'efficacia dimostrativa dei modelli energetici in ecologia è offerta dall'opera recente di H.T. Odum «Environment, power, and society» (Wiley-Interscience New York, London, Sidney, Toronto 1971).

universale di degradazione dell'energia, che si suole esprimere quantitativamente in termini di accrescimento di «entropia», misteriosa entità astratta che si lascia misurare, ma che sfugge a una comprensione e interpretazione sul piano intuitivo, e sulla quale fisici e biologici discutono, e argomentano con pareri discorsi. Le teorizzazioni più ardite e suggestive sorgono su questa concezione tentando vaste unificazioni, che purtroppo non possiedono sempre sufficiente base dimostrativa[3]. Il campo energetico unitario di Prat, brillante teorico dell'organizzazione biologica, si collelga con la generosa, ma non sempre solida sintesi evolutiva di Teilard de Chardin. Le brillanti concezioni di Fantappié, sostenute tenacemente da Arcidiacono, fautrici di una sintropia universale, appartengono pure a queste aspirazioni di cui non possiamo disconoscere la nobiltà, l'intelligenza, ed anche il grande afflato umano, ma che non offrono sufficiente sicurezza per la permanente incertezza che regna ancora sui concetti di partenza[4].

Accade quindi che si possa essere d'accordo sui processi di crescente organizzazione, quindi sul decrescere di entropia, e sul conseguente aumento di informazione ordinatrice che caratterizza i sistemi viventi, ma che non si possa non tener conto dei dubbi che sorgono fra i fisici stessi circa la possibilità di misurare l'ordine biologico esclusivamente in termini di entropia, quindi in termini termodinamici. La suggestiva affermazione

---

[3] Henry Babel nella sua «Theologie de l'énergie» (Neuchâtel 1967) ha proposto perfino una visione mistica e teologica del mondo fondata su un energetismo che cerca giustificazione biblica; il Regno di Dio diventa un campo e dominio di superenergia, l'Amore una sinergia cosmica e via di questo passo. Si richiama a Teilhard de Chardin che considera il tempo come «una concentrazione della materia, che si aureola di una frangia sempre più luminosa di libertà e di coscienza».

[4] G. e S. Arcidiacono in «Spazio tempo universo» (Ediz. del Fuoco, Roma 1961) e in vari scritti successivi si collegano alla teoria unitaria di Fantappié e tracciano una cosmologia accogliendo il concetto di «sintropia» a fondamento di una termodinamica biologica.

Quale tormento concettuale esista in questo campo di conoscenze, dove alcuni sembrano muoversi con una ostentazione di sicurezza che rasenta il semplicismo, si può percepire da vari testo recenti, ma in modo, direi, particolarmente drammatico in Stephane Lupasco «La tragédie de l'énergie» Casterman Tournai 1970. A questo studioso l'entropia dell'universo si presenta come una morte continua senza possibilità di morte per la divergenza perenne fra comportamento della materia fisica e della materia vivente, insomma come un durare nella tragedia e per la tragedia incessante dell'energia.

di Schrödinger che l'organismo vivente si nutre continuamente di entropia negativa, che sarebbe quindi in realtà cosa assai positiva, perchè costituirebbe come si è detto comunemente il «vero combustibile della vita», non è oggi pacificamente accettata. Osservano Lwoff e Nobel che l'ordine biologico è caratterizzato da funzionalità più complesse che implicano valori di entropia assai più alti di quelli che vengono calcolati tenendo conto solo delle probabilità di sequenza valutate sul materiale ereditario, mentre si deve tener conto altresì dei processi evolutivi che introducono l'esperienza storica acquisita dall'organismo durante l'evoluzione. Concludono questi autori ironicamente dichiarando che «anche un fisico soccomberebbe se venisse nutrito di pastiglie di entropia negativa, per quanto positiva possa essere questa entropia negativa».

Da queste considerazioni mi pare emerga qualche diffidenza e riserva nei confronti di qualsiasi concezione fisicalistica che pretenda non solo di esaurire la realtà universale, ma addirittura di costituire le premesse fondamentali per la costruzione di un ordine economico-sociale. Un libro recentissimo, apparso in questi giorni su Energia-Economia-Ambiente intende affrontare e risolvere gli ardui problemi sociali del nostro tempo partendo da una serrata trattazione dei problemi energetici a livello dei sistemi fisici e biologici, ma con scarsi riferimenti alle complessità che si presentano realmente nell'essere e divenire dell'organizzazione biologica. Mentre personalmente condivido le perplessità nei confronti delle ben note concezioni del Club di Roma e dell'MIT, non mi sento di seguire una logica riduzionistica e semplificatrice che sospinge a un eccessivo otttimismo sulle risorse energetiche del mondo[5].

---

[5] A. Fraschini (in Riv. Internaz. SC. Econ e Commerciali 21: 179-191, 1974) elenca le obiezioni mosse al rapporto su «I limiti dello sviluppo» redatto dall'M.I.T. (Massachussetts Institute of Techonology) per conto del Club di Roma. Omettendo i giudizi globalmente negativi espressi drasticamente ma genericamente, ricordiamo in particolare le motivazioni:

— alcune analisi sono appoggiate solo sulla sensibilità del modello;

— l'analisi dei dati è talora inaccurata e casuale;

— non vien considerata la possibilità di ragionevoli aggiustamenti, che permetterebbero al modello di posporre notevolmente le scadenze;

— non si è tenuto conto dell'influenza determinante delle ipotesi scelte;

— le risorse son considerate in blocco unitario e con eccessiva rigidità,

Sarebbe fuori luogo e soprattutto non rientrerebbe nelle competenze di un biologo addentrarsi nell'esame analitico delle singole risorse energetiche reali o possibili che oggi sono oggetto di tante discussioni giornalistiche scientifiche, divulgative a tutti i livelli, in tutte le sedi. Preme a me invece tentar di esprimere alcune idee e di richiamare alcuni principi.

---

senza ammettere possibili importanti novità (ad esempio lo sfruttamento delle acque del mare);

— non si prevede la possibilità di progressi tecnici economizzatori;

— l'esperienza recente insegna che l'assiduità di ricerche ammette moltiplicatori più alti del «due»;

— ignora i fattori economici che possono agire come propulsione e che sono pure vincolatori dello sviluppo;

— alcune fonti dei dati usati sono viziati da incertezze, dichiarate, che nelle riserve danno un livello di sicurezza di meno del 65%; altre fonti sono troppo vecchie; ecc.

— sono particolarmente deboli le basi su cui si fondano le conclusioni sull'inquinamento, poiché si sa così poco delle sue origini, dei decorsi, degli assorbimenti, e i dati disponibili riguardano tempi troppo brevi;

— è gratuita l'ammissione che nel 1900 l'inquinamento fosse assorbito ed esistesse una situazione di equilibrio;

— l'aumento della popolazione è valutato senza tener conto dell'evoluzione di comportamenti per l'influsso di fattori sociali e psicologici; senza contare l'influsso di fattori economici;

— soprattutto l'aggregazione a scala mondiale è scarsamente significativa: grandi diversità regnano a quelo livello specialmente fra Paesi sviluppati e in via di sviluppo;

— Non si vede come siano state superate le notevoli difficoltà create da statistiche che presentano lacune non trascurabili di continuità o inadeguatezza per certi fattori;

— anche se si deve diffidare della capacità riparatrice della tecnica, si deve pur ammettere possibilità di un orientamento tecnico più responsabile;

— la prescrizione di una «crescita zero» dal 1975, risulta evidente la gratuita drasticità da tutte le considerazioni precedenti, senza contare le gravi conseguenze che deriverebbero dai Paesi in via di sviluppo, proprio in conseguenza dell'arresto dei Paesi sviluppati.

Nel 1973 è uscito un volume di Sauvy «Craissance zero?» (Calmann-Levy) che nega su tutti i punti la giustificazione di una «previsione nera», ma indica invece ben altri provvedimenti che riguardano processi assai più importanti, come il contrasto fra paesi ricchi e poveri, l'accrescimento dei consumi da parte delle persone, la scarsa informazione (una diffusione dell'informazione è tipica condizione di democrazia).

Mentre dal punto di vista politico Sauvy punta su un superamento sia del capitalismo, che del socialismo, o più propriamente si augura vie nuove del

Vorrei richiamare anzitutto a quella esigenza di globalità che è oggi impostata irrinunciabilmente da una rigorosa visione ecologica e dalla stessa teoria generale dell'informazione, che hanno in comune il fondamento sistemico[6]. Se l'ecologia — la autentica ecologia — ha recato un apporto salutare e costruttivo per una nuova concezione del mondo — non di un mondo che va verso la catastrofe, ma di un mondo che deve essere costruito e ricostruito da una nuova saggezza ordinatrice — questo apporto consiste nell'aver richiamato al tessuto di interrelazioni che collega tutte le realtà fisiche, biologiche e psicologiche. Che queste realtà possano o meno essere unificate mediante geniali sintesi universali, ci importa assai meno di quanto invece interessi la presa di coscienza che ogni fenomeno è legato a tutti gli altri, e che quindi ogni nostro gesto si allarga impensatamente nelle conseguenze che può determinare. Le visioni universali offrono non di rado un vago appagamento intellettuale e talora una via di scampo e una fuga dalla stringente urgenza dei problemi più immediati, che sono i «grandi problemi» dell'ora che attraversiamo.

Non vorrei essere frainteso. Proprio la logica delle interrelazioni allarga un nostro minimo gesto fino agli estremi confini dell'universo, e dobbiamo essere consapevoli della necessità di realizzare le irrinunciabili solidarietà umane a scala terrestre, ma questo non deve farci dimenticare quelle responsabilità più

---

socialismo, F. Pistolese nel recentissimo volume citato («Energia Economia Ambiente» 1974) aderisce fedelmente alle tesi marxiste notoriamente ottimiste, anzi talora trionfaliste in argomento di risorse in special modo energetiche. Le entusiastiche previsioni di alcuni divulgatori russi galvanizzano certamente i numerosissimi lettori di quel Paese, protesi esemplarmente all'acquisizione di informazioni scientifiche, ritenute fondamentali per il processo economico e sociale. I sovietici puntano arditamente sull'energia dell'idrogeno considerato come combustibile nucleare enormemente più potente dell'uranio (1 Kg. può fornire 117,5 milioni di Kwh!) contando di utilizzare il deuterio isotopo dell'idrogeno (ve n'è abbastanza in un bicchiere d'acqua per fornire l'energia di 400 litri di petrolio). Se si esaurisse anche questa risorsa si propone l'utilizzazione dell'energia solare con grandiosi apparati che supererebbero enormemente quelli attualmente adottatti oggi in alcuni Paesi.

[6] Una visione che da più di trent'anni attrae largamente l'attenzione per la sua aderenza alle più recenti conquiste della teoria generale dell'informazione è quella di Ludwig von Bertalanffy («Theorie générale des systémes» Dunod, Paris, 1973). Una trattazione utile è quella Henri Atlan «L'organisation biologique et la théorie de l'information» (Hermann, Paris 1972).

immediate e quotidiane che devono regolare il nostro comportamento.

La globalità si oppone alla settorialità che è nociva e degradante proprio come diminuzione di informazione e quindi di ordine costruttivo in tutti i casi, ma particolarmente quando è questione di problemi dell'energia e dell'ambiente. La settorialità viene giustificata con la divisione del lavoro, ma la divisione del lavoro è funzionale solo in un ordine unitario, in un sistema efficientemente regolato dai necessari processi di retroazione.

Quindi mi pare sia estremamente importante ricordare che i problemi dell'energia non solo sono inscindibili da quelli dell'ambiente, ma si identificano addirittura coi problemi dell'ambiente, in una visione aperta, totale, non riduzionistica o frammentaria.

Io voglio esprimere il mio compiacimento, anzi l'ammirazione, per alcune posizioni avanzate che proprio in questa città stanno prendendo uomini di chiara intelligenza e di onesta volontà, che intendono affrontare con realismo i problemi della città concepita come sistema, anzi come ecosistema. Seguendo lo stesso impulso realistico e le stesse esigenze di integrazione un mio collega e amico dell'niversità di Bruxelles, anch'egli botanico, sta abbandonando lo studio degli ecosistemi naturali, in cui aveva raggiunto vasta competenza, per gettarsi con impeto nello studio dell'ecosistema città di Bruxelles. Tema di enorme complessità che costringerà all'elaborazione elettronica, ovvia esigenza dei sistemi complessi, e che non sappiamo quanto potrà offrire di indicazioni praticamente utili soprattutto in materia di pianificazione e programmazione, ma che costituisce in ogni caso un significativo orientamento e l'indicazione di una svolta assolutamente necessaria. Che un biologo abbia sentito questa esigenza è ben comprensibile: proprio un biologo è a contatto con quelle funzionalità biologiche delle quali abbiamo già ricordato l'estrema complessità, ed anche la progressività dinamica verso crescenti livelli di informazione, quindi di organizzazione[7].

Ecco allora che tutti gli aspetti dell'energia e della circolazione dell'energia devono essere strettamente coordinati. Certe visioni unilaterali che hanno polarizzato ogni attenzione, ogni

[7] Fra il 14 e il 15 settembre 1974 è stato organizzato a Bruxelles un «Colloquio sull'ecosistema urbano applicabile all'Agglomerato di Bruxelles».

sforzo su un'unica fonte di risorse energetiche — ad esempio sul petrolio — si stanno rivelando rovinose. Così come sarebbe del pari rischioso puntare tutte le carte future ad esempio sull'energia nucleare.

Purtroppo esigenze economiche, organizzate da poderosi gruppi di potere economico, esercitano una pesante inerzia o attrito nei confronti di una più ampia ricerca di possibilità. Le ricerche in materia di nuove tecnologie che si rivolgano all'utilizzazione di energie più largamente disponibili e meno deterioratrici dell'ambiente dovrebbero ricevere molto più forte incoraggiamnto. Le esigenze di provvedere nuove risorse di energia per le vie più brevi onde risolvere le crisi gravissime di cui soffriamo, sono innegabili. Ma ogni Paese, quindi anche il nostro, dovrebbe curare una contabilità globale dei costi e benefici, guardando a tutte le esigenze vitali delle popolazioni, in particolare tenendo conto dei costi sociali e delle diseconomie che derivano dal dimenticare i problemi dell'ambiente.

Sembra quasi inopportuno a molti richiamare questi problemi, mentre urgono le gravi situazioni della crisi economica della sotto occupazione, delle ingiustizie sociali. Al punto che non mi meraviglierebbe se si giungesse ad accusare i difensori della natura, perchè avrebbero contribuito a ostacolare impianti generatori col pretesto dei guasti ambientali in varie parti del Paesse, rendendosi in qualche misura corresponsabili delle inadempienze di cui è stato accusato l'Ente Nazionale per l'Energia elettrica. E' indubbio che alcune spinte protezionistiche hanno avuto carattere emozionale e sono state sorrette da scarsa informazione; ma ciò è avvenuto e può continuare ad avvenire perchè i problemi dell'ambiente non sono stati considerati degni di tale interesse da costituire una sollecitudine e una responsabilità dello Stato, ma sono stati lasciati all'impulso generoso e spesso disordinato di associazioni volontaristiche o di movimenti di contestazione. Mentre, dobbiamo pur dirlo, i problemi della produzione sono rimasti permanentemente dominanti al vertice dei poteri politici ed economici del Paese.

Fino a qual punto un biologo può permettersi di entrare in argomenti che attingono significato politico? Direi che può farlo in nome di una politica ambientale — così strettamente congiunta con la politica energetica — invocandone finalmente l'avvento, perchè proprio oggi non si potrebbe dire che il nostro Paese si sia impegnato seriamente in questa direzione.

Facciamo un solo esempio che denuncia crisi di globalità, di di coerenza, e soprattutto crisi di valori esssenziali e prioritari: il problema del verde nelle città. L'aver anteposto interessi economici e settoriali e privatistici a sollecitudini per la salute fisica e mentale dei cittadini ha condotto a situazioni mostruose, disumane. Chi guarda il panorama di Roma dall'alto del Palazzo della Civiltà del lavoro assiste ad uno spettacolo allucinante: tutto l'orizzonte è occupato da una muraglia massiccia di edifici, che incombe minacciosa, assurda. E' solo un effetto di prospettiva? anche se così fosse sarebbe un fallimento per i moderni costruttori delle città o responsabili della costruzione delle città.

Ma se scompare il verde scompare anche la più importante risorsa energetica che sia disponibile per la vita. Sarebbe inescusabile ricordare in questa sede quale sia l'importanza di quel modo di di utilizzazione dell'energia solare che viene attuato dalle piante verdi. Tutta la vita del mondo è tributaria della sintesi clorofilliana. Solo alcuni microorganismi possono vivere indipendenti da questa risorsa prodigiosa e insostituibile [8].

Eppure anche adducendo questo esempio così fondamentale non usciamo da un riduzionismo che può essere anche biologico. Esiste infatti un biologismo che può essere nefasto come il fisicalismo, anche se pretende di ampliare notevolmente una visione del mondo.

Resta in questione un rapporto globale dell'uomo con la natura, che attiene nel modo più essenziale alla qualità della vita. Le città non nella loro più sana tradizione, e soprattutto le momostruose metropoli, di cui forse non si è cessato di menar vanto, sono veramente le espressioni più tragiche di una anti-natura. Sorgenti di surrogati ingannevoli, che richiamano irresistibilmente masse di popolazioni, trasmutano i comportamenti originari più sani, deprimono la sensibilità per i valori più sostanziali. Diventati ecosistemi di una artificiosità sempre più staccata dai processi naturali richiedono crescenti, vertiginosi dispendi di

[8] E' da deplorare che in tanta produzione divulgativa che inonda il mercato librario, non trovi posto una vasta produzione che dimostri l'enorme importanza della fotosintesi per la vita totale nel mondo. Sono esemplari al riguardo le opere altrove assai più diffuse di Isaac Asimov, come ad esempio «Photosyntesis» (Basic Books, New York e London 1968) tradotta in più lingue.

energia per restaurare, riassestare in modo sempre più precario gli squilibri, il disordine a tutti i livelli.

Una istintiva reazione umana, che è un residuo di resipiscenza di valori, sospinge le folle agli esodi faticosi, dispendiosi — anche in senso elementare energetico — di ogni fine settimana. La vantata crescita di benessere così costruito si è dimostrata fallimentare: gli uomini specialmente nella città sono sempre più malcontenti, irritati e aggressivi, quando non sono — il che è peggiore — rassegnati e depressi e ridotti da un isolamento paradossale che cancella le solidarietà umane.

L'uomo staccato dalla natura, fino a dimenticarsene del tutto, è sradicato dalle più vitali risorse che dovrebbero alimentare la sua esistenza. La conquista di energie produttive, e quindi di ricchezza economica, di benessere materiale, gli fanno dimenticare la ricerca di fonti di energia morale, quella su cui si regge ogni coraggio di vivere.

La qualità della vita... Quante volte si usa questa espressione, ma quante volte se ne riduce il significato alle espressioni più comuni e banali di un benessere che si identifica col consumismo, con la corsa a questo o a quella possibilità di avanzamento sociale. Forse si potrebbe proporre una interpretazione che raccolga una maggiore ampiezza di significati. La qualità della vita potrebbe essere considerata come la grande eredità totale che abbiamo ricevuto da abissali profondità dei tempi, e che dobbiamo trasmettere alle future generazioni. In un senso più modesto e immediato potrebbe essere il mondo migliore che vorremmo assicurare ai nostri figli.

Ma una concezione più ricca della vita va riconquistata. Non è certo l'abbandono del lasciarsi vivere in una illusoria selvatichezza, in una assurda ricerca di primitività, la via di una ricostruzione di valori nella realtà del nostro tempo.

Non sono pochi coloro che attendono passivamente un tramonto finale, un mille e non più mille. Non pochi vaticini poetici indugiano su questo motivo quasi scandendo cupi rintocchi disperati: «La centuria di Nostradamus ora sillaba le ultime / parole della serie...» [9].

Stiamo perdendo la virtù della speranza, perché stiamo per-

[9] U. Foscolo in «Fuoco» 21 (4) p. 12, 1973.

dendo la pienezza della vita, di una vita che si protende irresistibilmente all'avvenire perché è nella sua vera natura l'essere progressiva e ascendente, in una progressione che sale all'ordine fisico, all'ordine biologico, all'ordine morale.

Abbiamo bisogno allora di nutrire la vita non soltanto di entropia negativa nel senso fisicalistico e biologico, ma anche di nutrimento culturale e morale. Anche i valori ambientali sono valori culturali e devono essere riaffermati come tali, ma devono esser considerati nell'ampiezza totale di significati e di interessi umani.

Si presenta allora un'istanza fondamentale di informazione e di educazione per la quale tutti dobbiamo sentirci impegnati prima di tutto per nostro vitale interesse, poi per arricchire tutti gli ambienti a noi accessibili e principalmente nella scuola. Soprattutto coloro che hanno responsabilità di insegnamento devono prodigarsi con passione e solidarietà umana. I nostri ragazzi e i nostri giovani più intelligenti rifiutano le nozioni avulse dalla realtà totale della vita e sono in attesa di una parola nuova che venga incontro ai loro interrogativi non di rado pericolosamente repressi.

Io che ascolto ogni giorno con intensa attenzione queste attese, e cerco di andare incontro ad esse il più possibile, so che non vado perdendo o disperdendo energie; ne traggo invece rinnovato impulso e incoraggiamento: quello stesso che mi ha sospinto anche a venire fra voi a dirvi forse più sentimenti che cose, più ideali che realtà, ma soprattutto a cercare con voi un nutrimento di negaentropia morale.

ALBERTO ALBERTINI

NOTIZIE SU EPIGRAFI ROMANE DEL TERRITORIO BRESCIANO

1. UN'EPIGRAFE INEDITA DELL'ETA' ROMANA (BRESCIA): IL MONUMENTO DEI SAMILLI.

Nel primo cortile di S. Giulia (via dei Musei, 81), insieme con altre epigrafi edite ed inedite, giace dal 22 marzo 1972 la parte superiore di un'ara sepolcrale di pietra calcarea della zona del «botticino». Era stata rinvenuta nelle vicinanze di S. Polo, nella zona di cave, ora a laghetti, e di scarico di materiali di rifiuto prossima ai raccordi dell'autostrada di Verona con quella di Cremona. Durante i lavori compiuti per questi raccordi nel 1972, la zona risultò quella d'una antica necropoli: vennero alla luce tombe alla cappuccina e di altri tipi, i cui materiali in gran parte andarono dispersi o furono gettati nei laghetti.

Il pezzo che ora sarà descritto, fu salvato appunto nel marzo del 1972 dall'intervento della Direzione dei Civici Musei per mezzo dell'Ispettore Dr. Alessandro Damiani, al quale devo le informazioni riguardanti la provenienza del pezzo.

Nessuna notizia sulla sorte della parte inferiore dell'ara.

Quanto allo stato di conservazione della parte superstite, troncata in modo sconcio dal resto, si nota subito il gravissimo guasto (lo credo avvenuto durante il rinvenimento o il trasporto a giudicare dall'aspetto fresco della rottura della pietra in quel punto) che ha colpito il coronamento sul davanti al centro e verso destra, e che ha coinvolto la voluta destra. Meno recente invece la cavità abbastanza regolare che si vede tra le due volute ma evidentemente non originaria[1].

---

[1] Misure: alt. mass. m 0,86/87; larg. mass. (al coronamento) m 0,87, del dado m 0,61; spess. (al coronamento), m 0,74, (al dado) m 0,50.

Il monumento, quand'era completo, doveva essere alto non meno di m. 1,60, e con le sue dimensioni e le sue forme, benchè non presentino un carattere di particolare eleganza, doveva essere abbastanza cospicuo: le condizioni economiche di chi lo fece erigere, non dovevano essere misere.

L'iscrizione è conservata per la massima parte. La cornice che delimita lo specchio iscritto, perduta in basso, è anche danneggiata specialmente a destra, e la stessa superficie delimitata dalla cornice — forse già un poco difettosa in origine — presenta delle crepe e delle screpolature, e a destra è rovinata e, anche dove rimane, è logora come per un lungo attrito o calpestìo, sicchè le ultime lettere delle righe 3,4,6,7,8 si leggono male o non si leggono[2].

Nella voluta sinistra si legge benissimo D; nella destra doveva essere dunque una M. Il resto si legge nello specchio iscritto, che è percorso diagonalmente da destra verso sinistra, dall'alto in basso, da una venatura chiara di «salino» (in gergo locale), (vedi fotografia)[3], come m'informa il Rag. Tullio S. Gaffuri.

Lettura: *D(is)* [*m(anibus)*] / *Q(uinti) Samilli* / *Q(uinti) fil(ii), Fab(ia),* / *Seueriani, qui uixit /ann(os) (duoetuiginti) d(ies) (quattuor)* , / *Q(uintus) Samillus Valerian*[*us*] / *et Valeria Magia filio* / *piissimo et* ..... / [— — —] *us Primus* ... [— — —].

Nell'ottava riga dopo PIISSIMO ET m'era parso di poter riconoscere la lettera SV, e avevo pensato alla possibilità che vi fosse scritto SVA [VISS], ossia *sua*[*viss(imo)*] o qualche cosa di simile. Ma, dopo aver riveduto il pezzo, non mi sento d'insistere.

Nella nona riga, che può essere stata l'ultima del testo (sicché con la parte inferiore dell'ara solo quel che manca in questa riga sarebbe andato perduto), mi pare probabile che all'inizio si possa leggere *Samill*]*us*, o *Q.Samill*]*us*, e che vi fosse menzionato un familiare, forse un fratello maggiore del defunto: (*Q.?*) *Samillus Primus*. Il monumento fu posto dai genitori, ai quali potrà essersi associato il fratello.

---

[2] Le lettere sono alte: 1ª r. mm 60; 2ª mm 70; 3ª mm 44,5; 4ª mm 40,5; 5ª mm 35; 6ª mm 30; 7ª mm 28; 8ª mm 28 (I mm 34).

[3] La fotografia è stata fornita dal Direttore dei Civici Musei, Dr. Gaetano Panazza, al quale rivolgo anche qui i più vivi ringraziamenti.

Fig. 1

Una novità per Brescia e il territorio, ma, se non erro, anche per la Traspadana è il gentilizio *Samillus* [4], mentre gli altri nomi (il gentilizio della donna e i *cognomina*) sono ben noti, comuni o comunissimi. Si potrebbe, sì, osservare che *Magia* è usato qui come *cognomen*, mentre Magius/Magia ha forma ed uso di gentilizio; ma simili casi non sono né nuovi né rari [5]. O anche che *Valerianus*, *cognomen* del padre del defunto è un derivato del gentilizio che porta sua moglie; ma non so quali conseguenze se ne possano trarre [5 bis].

---

[4] Non perché uscente in *-us*, anziché in *-ius*, com'è proprio dei gentilizi latini. Si tratterà cioè d'un gentilizio non propriamente latino, ma probabilmente italico o barbarico. La novità non consiste in questo, come si vedrà in fondo a questa nota. Prima desidero richiamare, benché non lo creda necessario, che interi gruppi di gentilizi escono in *-us*, come quelli italici formati con *-anus*, che rimandano all'Etruria e alle zone limitrofe, o quelli formati con *-enus*, e *-ienus*, estesi in particolare al Piceno e alla Sabina (v. W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, p. 104 segg.).

Nelle iscrizioni bresciane incontro: *Cunopennus*, nome evidentemente celtico (CIL V 4216: *Sex. Cunopennus Secundus*); *Matienus* (CIL V 4441, 4648, 4649), *Saluidienus* (CIL V 4468), *Saluienus* (ib. 4713) e *Luculena* (CIL V 4983 da Riva: *Luculena Tatias*), gentilizi che rimandano, com'è stato già ricordato, all'Italia Centrale; v. anche le considerazioni del Calderini in «Storia di Milano», I (1953), p. 291 e note. Cito inoltre: *Tenainus* (SI 695 da Vignole d'Arco: *L. Tenainus*) e, se la lezione è sicura, *Vetinus* (CIL V 4900 da Vobarno: *M. Vetinus Assianus*), che potrebb'essere un derivato dell'etr. *vetu* (cf. SCHULZE, op. cit., p. 101 e 425). Aggiungo qui *C. Luculenu*[*s*] (*SI*, 700 = CHISTÈ, 1971, nr. 154).

[5] Mi limito a citare iscrizioni del territorio bresciano:

CIL V 4433 *M. Caluentius Magius*

CIL V 4702 *Quintia Valeria*

CIL V 4720 *Sentia Cornelia; Sentia Bittalia* (contro CIL 4397 *Bittalia Festa;* 4755 *P. Bittalius Epagathus*);

CIL V 4916 (Inzino V.T.) *Acutia Caesia* (contro CIL V 4398 *Caesia Fusca*); Comment. At. di Br., 1912, p. 342 *Bittia Valeria.*

E' forse si potrebbe leggere proprio *Epinia Trebia* (anziché *Trebis*) nella terza riga dell'iscrizione CIL V 4024 esistente nell'800 a Sirmione, e rinvenuta nel 1973 a due chilometri da Lonato, della quale ha dato un'esemplare *riedizione il* Prof. Albino Garzetti negli «Annali del Museo» (Civ. Museo - Gruppo Grotte - Gavardo), N. 11, Anni 1973 - 74, pp. 23-27, v. pp. 25-26.

[5 bis] Un'origine libertina dei due? Ma *Valerianus* può significare qui «anteriormente schiavo d'un Valerius», senza che preceda un nome servile? E non è da sopravvalutare la mancanza del patronimico e, per l'uomo, anche dell'indicazione della tribù, che, col patronimico, non è dimenticata per il figlio.

Ritornando a *Samillus*, c'è da domandarsi quale sia l'origine del nome che appare del tutto isolato nell'ambiente di *Brixia* romana. Ebbene, nonostante qualche allettamento proveniente dall'ambiente italico, rivolgerei l'attenzione verso il mondo gallico: un'iscrizione di Luxeuil [6] offre infatti un nome di donna *Samilla*, che presuppone *Samillus*, la forma che si sta cercando (non importa se in quell'iscrizione *Samilla* non è usato come gentilizio). E la donna che porta quel nome ha le credenziali in regola come indigena della Gallia: è infatti madre d'un *Divicus*, il cui nome richiama *Divico* (CAES., *b.g.*,1,13,2), *Divicius* e *Divicia* (rispettivamente CIL XII 2028 e 1920).

In *Samillus* vedrei la stessa base che ha *Samicius*, formato col suffisso *—icio—*, mentre *Samillus* è in *—illo—*, come tutta una folla di nomi della Narbonese e delle Gallie [7].

A tener conto di alcuni elementi, tra i quali l'indicazione della tribù, si può attribuire il monumento a un'età non più recente e non molto anteriore alla prima metà del II secolo d.C.

2. L'ISCRIZIONE ROMANA DI LONATO (CIL V 4033 - I. Br.934): OSSERVAZIONI INTORNO AL TESTO PUBBLICATO NEL *CORPUS*.

Il 19 novembre di quest'anno (1975) mi decisi ad andare a vedere a Lonato l'iscrizione già nota e pubblicata (CIL V 4033). E' inserita nel muro esterno della Cappella del Sepolcro della Chiesa del Corlo, a circa m. 4,50 dal suolo, all'angolo formato da quel muro e dal fianco orientale della Chiesa, un poco in alto e a sinistra d'una finestra rettangolare corniciata della Cap-

---

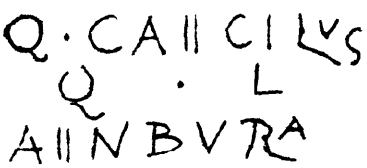
[6] CIL XIII 5434 (*Luxovium*) D.DIVICVS.ET.M / SAMILLA MATER.

[7] Esempi di *Samicius* (gentilizio) CIL XII 525.873 (Arelate); cf. 998 (ib.) *Samic*[*us ?*] *C;* CIL V 5846 (Mediolanium); ma CIL V 4570 (Brixia) *Samicius, Sex*(*ti*) *f*(*ilius*); 5171 *Samicius Dentri f*(*ilius*), nome personale.

Esempi di nomi in *illo* - ricorrenti in iscrizioni della Narbonese e delle Gallie (ma anche della Traspadana): *Abducillus Antillus, Biracillus* (cf. *Biracus, Biracius*), *Combarillus, Cobrouillus, Cauarillus, Coactillus, Cocillus, Excingillus, Mancillus*, ecc. ecc. femm. *Decantilla, Demincilla* ecc.

pella. Il punto in cui si trova è in ombra per via del tetto sporgente della Cappella, e prendere una fotografia mi fu difficile anche perchè proprio rasente la Cappella e la facciata (sporgente) della Chiesa sbocca una via a senso unico, stretta e ininterrottamente percorsa da veicoli d'ogni genere, compresi gli autocarri.

Servendomi d'una scala, fatta portare gentilmente dall'Assessore comunale, Geom. Gualtiero Savoldi, potei avvicinarmi alla lapide prenderne le misure e ricopiarla. La lessi come segue:



Misure: alt. m 0,30; l. m 0,40. Non potei rilevare lo spessore, né accertare se si tratti d'una lastra o del frammento d'un cippo, né se — come sembra — sia di pietra calcarea della zona del «botticino».

Del punto tra Q ed L nella seconda riga non sono sicuro.

Nella prima riga sorprende la mancanza della lettera I nella terminazione del gentilizio *Caecilius* (il Mommsen, partendo dalla lezione del Fabretti, pose tra i due I una *l* e scrisse CAIICIlIVS; ma v. più avanti): ci si aspetterebbe nella terzultima lettera il nesso =LI; ma il segno m'è parso semplice.

Il segno || per il suono *e* compare due volte, nella prima e nella terza riga, tutte le volte cioè che occorreva. Questo segno, già in uso nell'alfabeto latino arcaico (cf. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, 1904 [4], p. 3 e Tav. I), nell'età imperiale non è raro nelle iscrizioni lapidarie, mentre è d'uso comune (|| e |') nella scrittura in passato detta «corsiva», oggi invece definita piuttosto «comune» o «comune classica».

Anche il segno = L, ma con l'asta inferiore scendente sotto la linea, frequente negli «acta» e in generale nella «comune», nell'età imperiale compare anche nei monumenti (secondo il Cagnat, op. cit., p. 18, a partire dal II. secolo). Questo segno si trova anche in un'epigrafe tarda (CIL V 4998 da Riva, datata al 539). Del segno || invece non ho presente nessun altro

esempio in epigrafi del territorio bresciano o d'incerta appartenenza all'antica *Brixia* [1].

Confrontando la mia trascrizione col testo pubblicato nel *Corpus*, rilevo che la prima riga era stata trascritta più esattamente dal Brognoli [2] che dal Fabretti e dal Labus: il Mommsen diede un credito maggiore alla lezione del Fabretti, ma integrandola con una *l* tra i due I, com'è stato già ricordato, ottenendo Caecilius,, ossia Caeci<l>ius. Ma quel che mi pare più grave è che il Mommsen nella 2ª riga preferì Q · F a Q · L contro le testimonianze del Fabretti e del Brognoli, che riporta nell'apparato critico.

L'interpretazione della semplicissima epigrafe non offre alcuna difficoltà: è un epigrafe sepolcrale posta a Q.Cecilio Aenbura liberto d'un Q.Cecilio [3]. Quel che resta oscuro è il significato e l'origine del *cognomen* di questo liberto, ossia il nome che portava da schiavo.

Aenbura non ricorre in nessun'altra iscrizione della Transpadana. Per dir la verità non l'ho incontrato neanche altrove.

Nell'*Altceltischer Sprachschatz* dello HOLDER, come nel *Th.l.l.* è citata solo la testimonianza dell'iscrizione di Lonato. E' un nome celtico?

NB. - L'iscrizione di Lonato qui descritta, come in generale quelle comprese nel cap. XXXIX del vol. V del CIL (p. 400 e 1078; SI(PAIS) p. 85, provengono da un territorio che doveva appartenere piuttosto al territorio veronese che a quello dell'antica

---

[1] Un segno |' d'incerta interpretazione ricorre in un'iscrizione romana incisa nella roccia N. 93 della Mappa Naquane-Ronchi di Zir, v. E. SUESS in Comment. At. Br., 1955, pp. 256-257, con la figura a p. 252.

[2] Intorno agli scritti di P. Brognoli, consultati dal Mommsen, vedi CIL V p. 438 sub XL.

[3] La frequenza della menzione di *Caecilii* di condizione libera e libertina nelle iscrizioni del territorio — Brixianus an Veronensis anceps — a occidente del Garda fa pensare alla presenza di una cospicua famiglia o più famiglie di *Caecilii* aventi beni da quelle parti; cito in particolare il notevole gruppo di *Caecilii* (*Q. Caecilius* è il caso più frequente, e forse lo stesso prenome va esteso agli altri) attestato dalle iscrizioni di Salò CIL V 4554 e 4555. Inoltre CIL V 4762 (una volta conservata nell'isola del Garda: *Caecilia Pile*[*t*]*a*) *l*(*iberta*); *e anche* CIL V 4896 (da Sabbio Chiese: *Caecilia Valentina*) e 4899 (da Cecìno di Val Degagna: *Q.Caecilius Secundinus*).

Brixia. Vanno perciò attribuite, a voler badare ai confini amministrativi antichi, a Verona, ma non in blocco, cioè se non emergono elementi in contrario e soprattutto prove o dubbi di spostamento.

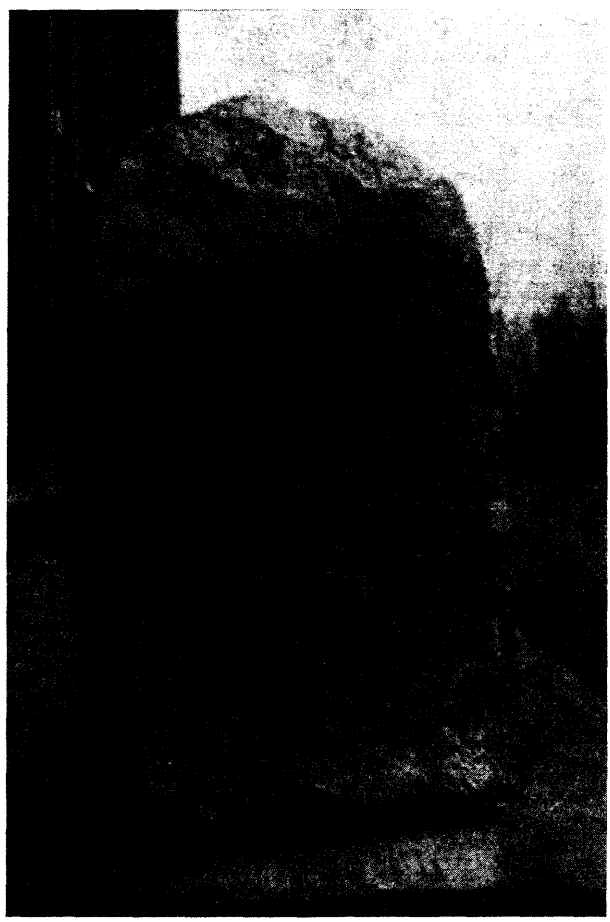


Fig. 2

3. NAVE (Brescia): RINVENIMENTO DI NUOVE LAPIDI.

a) Cippo sepolcrale.

Nella località *Muratello*, davanti a uno degli ingressi della Cascina ora Bonometti, è deposto da qualche tempo un cippo a testa tonda di calcare molto compatto simile al medolo, venuto alla luce nel marzo (1975) durante la demolizione d'un rustico che sorgeva lì vicino sulla *via della Cascina;* vi era stato reimpiegato nella scala come gradino; la scritta era nascosta *.

Il pezzo è tronco in basso e rovinato nella sommità; mentre in basso non è andato probabilmente perduto nulla, in alto la prima riga dell'iscrizione è interamente rovinata: solo l'asta laterale destra d'una lettera che io credo fosse A e non M, è rimasta.

Misure: alt. m 0,53; l. m 0,32; spess. m 0,19.

Lettura del testo: [— — — —]*a/precario/ab T(ito) Octauio / Allifano / M(arco) Cornelio / Placido.*

Le lettere sono alte rispettivamente dalla 2ª riga mm 42 (I mm 22); mm 38 (T mm 48); mm 38 (I mm 46); mm 38; mm 35. Si notino i nessi, 2ª riga 10 (I dentro O); 5ª r. NE.

Oltre ad alcuni nomi nuovi l'epigrafe presenta un'importante novità, almeno per l'epigrafia romana del territorio bresciano: la formula *precario ab* (*aliquo*, scil. *conceditur*), relativa a un istituto giuridico del mondo romano e qui, come pare, applicata alla condizione della sepoltura[1]. La forma del cippo infatti fa credere che fosse eretto in un'area sepolcrale, benché l'iscrizione non contenga nessuno degli elementi più comuni che fanno riconoscere a prima vista la categoria d'una epigrafe.

---

* Le informazioni da me riferite sul rinvenimento dei pezzi qui descritti mi sono state fornite dal Geom. Sandro Rossetti di Nave, al quale devo anche la segnalazione dell'esistenza dei pezzi stessi.

[1] La formula *precario* (abl. o avv.) semplice o in frase (*precario concedere, p. petere ,p. rogare, p. habere*) è applicata a molti diversi *negotia* concernenti cose o servitù. Nel campo epigrafico v. per es. ILS 3005, 5393 e 5393ª, 6009, 6012 (ma anche 6010, 6011). Nel campo papirologico v. per es. *FIRA*², Nr. 108 (ARANGIO-RUIZ).

Ritenendo in ogni modo che si sia di fronte a un monumento sepolcrale, cito a confronto in particolare l'iscrizione urbana ILS 8305 (=CIL VI 10768), nella quale, righe 5 - 7, si legge: *parentes filio dulcissimo locum precario petierrunt* (sic) *a T. Eredio Gaio.* E pensando che della complessa dottrina riguardante il *precarium* qui si debba tener presente quel che scrive Ulpiano (*Dig.*, XLIII, 26,1 sgg.), mi par di poter o dover intendere che il *locus sepulturae* non era di proprietà del defunto (che nel nostro caso dovrebb'essere M. Cornelio Placido) o dei suoi familiari, ma era stato concesso da T. Ottavio Allifano *precario*, ossia colla riserva del diritto di sciogliere il rapporto giuridico stabilito quando gli piacesse, mantenendo intanto la proprietà e concedendo il possesso[2].

Quanto alla lacuna della prima riga il Prof. Albino Garzetti, al quale ho segnalato l'epigrafe, dopo averla esaminata, mi suggerisce per lettera l'integrazione felicissima: [*are*]*a*.

Il cippo doveva accompagnare, io credo, un'epigrafe maggiore con le sue parti essenziali e anche accessorie.

T.Octauius Allifanus. Prenome e gentilizio già in CIL V 4409 (*T.Octauius Seuerus*); il gentilizio ricorre anche in CIL V 4178 da Porzano (*Octauia Sp(uri) f(ilia) Anus*). Quanto ad *Allifanus*, che è nel luogo del *cognomen*, par indicare l'origine da *Alliphae*, nota città del Sannio, poi Romana, dove gli *Octauii* sono attestati (CIL IX 2406). Il gentilizio è molto diffuso nel territorio campano.

M. Cornelius Placidus. Il gentilizio, anche unito al prenome *M(arcus)*, è frequente nelle iscrizioni del territorio bresciano. *Placidus*, in generale non certo raro, ricorre nell'iscrizione *N.Sc.*, 1950, p. 31, N. I: *Q. Cornelius, Q.f., Fab(ia), Placidus.*

b) frammento di lapide sepolcrale.

Alla «Mitria», ossia alla Pieve Vecchia di Nave, nel sottotetto della chiesa, fu rinvenuto, anche questo, pare, nel marzo (1975), un frammento di calcare chiaro iscritto, senza dubbio appartenente a una lapide sepolcrale.

---

[2] Forse in occasione del contratto di vendita dell'area stessa. Cfr. BEAUCHET nel *Dict. des Ant.* (DAREMBERG & SAGLIO), IV, I, p. 644.

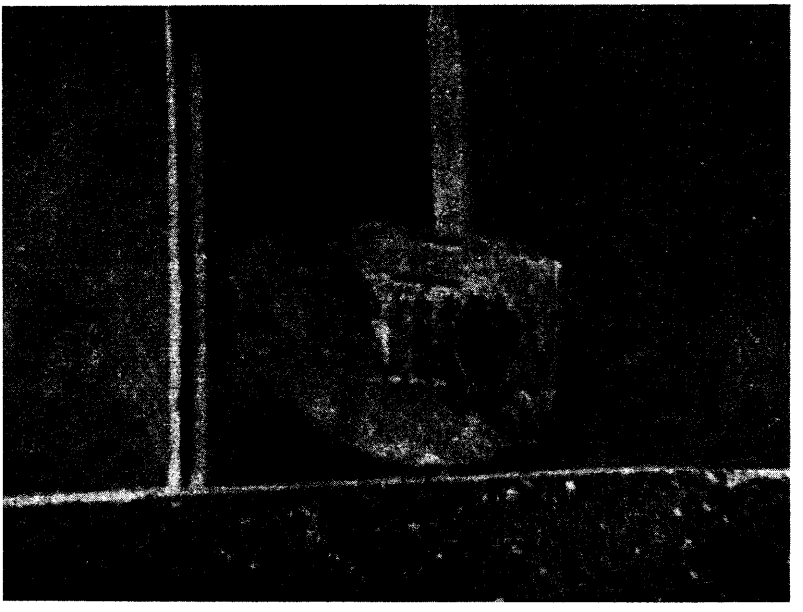


Fig. 3

Misure: alt. m 0,17; l. m 0,20; spess. m 0,7/8.

Si legge:

E T
I · BITION

ossia: [— — —] et / [— — —]i Bition(i) / [f(ilio) - - - ?].

Il taglio della pietra a destra pare originario.

Di leggere ET alla fine della prima riga non dubito. Nella seconda riga la I superstite deve essere la desinenza del dativo d'un nome personale in *-o, - onis;* e BITION che segue il patronimico - seguìto o no da *f(ilius)*. L'integrazione *Bition(i)* si fonda sul fatto che i nomi in *- o, - onis,* talora compaiono al genitivo in *- oni,* anzichè in *-onis;* cf. per es. CIL V 4547 (da Torbole, Torbole-Casaglio): *Boduisso Coipilloni* et *Bena Criponi,* dove i

genitivi sono di nomi come *Coipillo* e *Cripo/Crippo* (invece in CIL V 4705 *Cripponi* evidentemente è un dativo).[3]

Tutto questo per dire che, se si pensava a un genitivo in *-onis* (*Bitionis*), non si sarebbe abbreviato in *Bition*[1]. E che non c'è spazio a destra per un'altra lettera risulta da quel ch'è stato già detto, che il taglio della pietra a destra appare originario.

Bitio/Bittio è un nome personale in uso presso gente indigena, latinizzato nella forma. Deriva da una radice BIT - assai feconda di formazioni con suffisso ora semplice (nomi tematici), ora composto, molto diffuse nella Cisalpina e nella Gallia Meridionale: *Bitus/Bittus, Bito/Bitto, (Bitius)/Bittius (gentilizio), Bitticus, Bitulla, Bittalius/a* (gentilizio), *Bituno, Bitunus/a, Bitonius/a* (gentilizio)...

Da iscrizioni del territorio bresciano cito:

Bitio/Bittio:

CIL V 4924 da Zanano (r. 2): *Cariassis, Bitionis f(ilius);* (r. 6): *Bitio, Cariassi(sic) f(iliius)*;

CIL V 4647 (Is. del Garda): *Vesgasa, Bittionis fil(ia)*;

Bittius/a (gentilizio):

Comm. Ateneo di Brescia per l'a. 1912, p. 341: *Bittia Valeria;* cfr. CIL V 798 a, 12 (Aquileia): *Bittius Aper*;

Bitticus:

CIL V 4448: *Iulius Bittici* (scil.*filius*);

Bittalius/a (gentilizio):

CIL V 4397: *Bittalia, P(ubli) f(ilia) Festa;*

CIL V 4755: *P(ublius) Bittalius Epagathus*; invece in CIL V 4720 (cogn.): *Sentia Bittalia;*

Bitulla:

«Epigraphica», XVI (1954), p. 106, N. 2: *Bitulla.*

---

[3] Così *Cariassis* si presenta *Cariassi* al genitivo in CIL V 4924 da Zanano: (r. 5) *Clado, Cariassi f(ilius)*; (r. 6) *Bitio, Cariassi f(ilius)*; mentre (r. 3) *Cariassi* evidentemente è un dativo. Anche CIL V 4910: *Staius Esdragass(i)*, direi; mentre CIL V 4266 *Primio, Cariassis filius;* Ann. Mus. Gavardo, 5 (1966), p. 61: (r. 4) *Mesauo, Cariassis f(ilia).*

4. NOTA GRAMMATICALE

Negli INDICI a cura di Angela Donati del vol. 1-2, 1973 di «Epigraphica», a pag. 198, è indicato il *cognomen* [*Euty*]*chetus* in relazione a *N.Sc.* 1885, p. 507 - 332, *S.I.* 1276, il cui testo è ulteriormente rettificato dal Garzetti appunto nel volume ora citato di «Epigraphica», dove alla r. 5 si legge [*Euty*]*cheti* (dat.).

Mi sia permesso d'osservare che forme incontrate nelle iscrizioni bresciane inducono a credere che la forma più comune del nominativo sia *Eutyches*: essa compare inequivocabilmente per es. in CIL V 4151 (da Pedergnaga, Brescia), rr. 4 - 5: *M.Cornelius / Eutyches*, e «Comm. At. Br.», 1912, p. 342, *P.Atilius Eutyches*.

ARNALDO MASOTTI

La nuova edizione dei "Cartelli di sfida matematica" di Lodovico Ferrari e Niccolò Tartaglia

Breve presentazione nella seduta del 5 aprile 1975 con parole in memoria di Carlo Viganò

Più volte, davanti a questo consesso accademico, ebbi occasione di parlare sulla storia della risoluzione dell'equazione cubica, e di dire come ad essa si colleghi la famosa disputa tra Lodovico Ferrari (spalleggiato da Gerolamo Cardano) e Niccolò Tartaglia.

Tale controversia — mi sia concesso di ricordarlo — si svolse negli anni 1547-1548, collo scambio di vivacissimi opuscoli a stampa: sei *Cartelli* lanciò il Ferrari (da Milano) e con altrettante *Risposte* replicò il Tartaglia (scritte a Venezia le prime quattro, e a Brescia le ultime due). Gli opuscoli, di varia ampiezza, sono in italiano, salvo il secondo del Ferrari, che è in latino. La lite si concluse con uno scontro orale fra i due protagonisti (a Milano), ma fu dal Tartaglia prolungata con diversi passi del suo *General trattato di numeri et misure* (Venezia, 1556-1560).

I suddetti dodici opuscoli (designabili globalmente col nome di *Cartelli,* come fanno gli stessi interlocutori) sono importanti per più motivi, di carattere matematico, storico e bibliografico; per esempio, per i problemi matematici che i due contendenti si propongono vicendevolmente e risolvono; per la visione, che tali problemi danno, dello stato delle scienze esatte in Italia alla metà del Cinquecento; per la grande o estrema rarità degli opu-

scoli stessi. Accennai quei motivi nelle anticipazioni sulla attuale nuova edizione dei *Cartelli*, anticipazioni che comunicai all'Ateneo in due letture alle quali mi permetto rimandare per rendere più rapida la odierna presentazione e per giustificarne la brevità[1].

In alcune biblioteche italiane sono presenti pochissimi esemplari dei singoli *Cartelli*: non di tutti, purtroppo, essendo totalmente assente il *Sesto Cartello* del Ferrari. A Brescia si trova una copia della *Prima Risposta* del Tartaglia, che è una delle tante gemme di cui è ricca la insigne biblioteca matematica adunata dal compianto nostro Carlo Viganò.

Una sola raccolta completa dei *Cartelli* è conosciuta. Essa è frutto di assidue ricerche compiute nel secolo scorso dal Professore Silvestro Gherardi dell'Università di Bologna. Ma, da lui ceduta al famoso bibliofilo Guglielmo Libri, fu venduta all'asta, nel 1862, a Londra. Poi, fu da molti creduta smarrita. E solo recentemente, nel 1959, toccò a me la buona ventura di mettere in evidenza ch'essa si trova nel Museo Britannico[2].

Durante l'accennata eclisse della raccolta Gherardi, una edizione completa dei *Cartelli* fu fatta nel 1876, a Milano, per cura del bolognese Enrico Giordani. Dei dodici opuscoli, questa edizione ne presenta undici in facsimile della stampa originale (facsimili eseguiti abilmente a mano e riprodotti litograficamente); il restante opuscolo (il *Sesto Cartello* del Ferrari), che allora riuscì reperibile soltanto in copia manoscritta posseduta dal Gherardi, vi è presente in composizione tipografica ordinaria. Il pregio della singolare edizione è accresciuto da una premessa di «Notizie bibliografiche» risalenti al predetto Gherardi, e dalla dedica dell'opera al Principe Baldassarre Boncompagni, celebre storico e bibliografo delle scienze esatte.

---

[1] *Anticipazioni sulla nuova edizione dei «Cartelli di sfida matematica» di Lodovico Ferrari e Niccolò Tartaglia.* Note presentate nelle adunanze dell'8 aprile e 27 maggio 1972. Nei «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per il 1971, editi in data 1972, p. 9-32 e 33-68. Su tali *Anticipazioni*, v. la recensione fatta da ANGIOLO PROCISSI in «Bibliografia matematica italiana», s. III, v. XXIII, Anno 1972 (Roma, Cremonese, 1974, p. 93).

[2] *Rarità tartagliane: spigolature bibliografiche e archivistiche.* Negli «Atti» del Convegno in onore del TARTAGLIA tenuto all'Ateneo di Brescia nei giorni 30-31 maggio 1959: v. p. 123. *Sui «Cartelli di matematica disfida» scambiati fra Lodovico Ferrari e Niccolò Tartaglia.* Nei «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», v. 94, 1960, cl. di sc., sez. A, p. 31-41.

L'edizione del Giordani, di soli 212 esemplari da lui stesso numerati e firmati, è da tempo divenuta rara anch'essa. E da tempo sono sorte voci autorevoli ad auspicare una nuova edizione dei *Cartelli*. Il rinvenimento (se tale può dirsi) della raccolta Gherardi, ha permesso che ciò ora si compia mediante l'attuale libro, che felicemente prosegue, come terzo volume, la collana «Niccolò Tartaglia», destinata a raccogliere tutte le opere del grande Bresciano[3].

Il bel volume porge i *Cartelli* tutti in edizione identica a quella originale cinquecentina, riprodotta in facsimile, conformemente al criterio che guida l'edizione in corso delle *opera omnia* del Tartaglia.

Nel libro, i *Cartelli* sono preceduti da una mia «Introduzione». Questo scritto si apre con una dissertazione sui *Cartelli*, nella quale, dopo un breve proemio sull'importanza degli opuscoli, si parla sui precedenti della disputa, si raccolgono notizie sul Ferrari, si danno informazioni sulle sfide matematiche; indi, considerando particolarmente i nostri opuscoli, se ne dà una succinta visione panoramica, ci si sofferma sulla diffusione che ebbero, sul mondo culturale che essi presentano, sui problemi matematici che vi sono discussi, chiudendo con una illustrazione delle loro interessanti vicende bibliografiche.

Questa dissertazione, con le numerose relative postille, vorrebbe preparare alla lettura dei *Cartelli* e fornire vari elementi per un loro commento. Gli stessi intenti hanno le successive parti della «Introduzione», che contengono:

— un registro (o indice) delle persone;

— un registro (o indice) delle date;

— osservazioni sulla lingua dei *Cartelli*;

— osservazioni sui testi qui riprodotti.

E il medesimo ufficio illustrativo hanno le 43 tavole fuori

---

[3] Lodovico Ferrari e Niccolò Tartaglia, *Cartelli di sfida matematica*. Riproduzione in facsimile delle edizioni originali, 1547-1548, edita con parti introduttorie da Arnaldo Masotti, Brescia, Ateneo di Brescia, 1974. Un vol. in-8 di p. 16*-CXCVI-203, con 43 tavole fuori testo. (Tipografia: La Nuova Cartografica, di Brescia, che — nella persona dell'attuale direttore Rag. Luigi Pedrini — ringrazio di ogni sua cura.

testo, che formano parte integrante della «Introduzione», e costituiscono anche un egregio abbellimento del libro.

Della riuscita del volume credo possano compiacersi tutti coloro che hanno a cuore l'impresa tartagliana: principalmente l'Ateneo, soprattutto la Presidenza e in particolare il Prof. Ugo Vaglia, col quale specialmente ho avuto frequenti contatti e che mi è caro vivamente ringraziare per le gentili sollecitudini sempre dimostratemi. Ma purtroppo non mi è possibile porgere il ringraziamento più sentito ed intenso ad una persona che tanto lo avrebbe meritato, ma che più non è fra noi: l'Ing. Carlo Viganò.

M'è avvenuto, poco fa, di ricordare Carlo Viganò e di menzionare la sua biblioteca. Il suo nome ricorre più volte nel volume, per esempio a proposito di un prezioso manoscritto, forse autografo, del Ferrari, dianzi sconosciuto, che Viganò assicurò alla sua biblioteca, e lietamente acconsentì a far venire integralmente alla luce nell'attuale volume[4].

Il nome di Carlo Viganò campeggia inoltre nelle prime pagine del libro, sia nella mia dedica del volume alla memoria di Lui, sia nella «Premessa» del Presidente dell'Ateneo, Avv. Ercoliano Bazoli. Quanto è dolorosa la sua assenza nell'odierna occasione, e quanto è sentito il desiderio di rievocarne, sia pure brevemente, il caro ricordo! - Mi sia consentito di farlo.

* * *

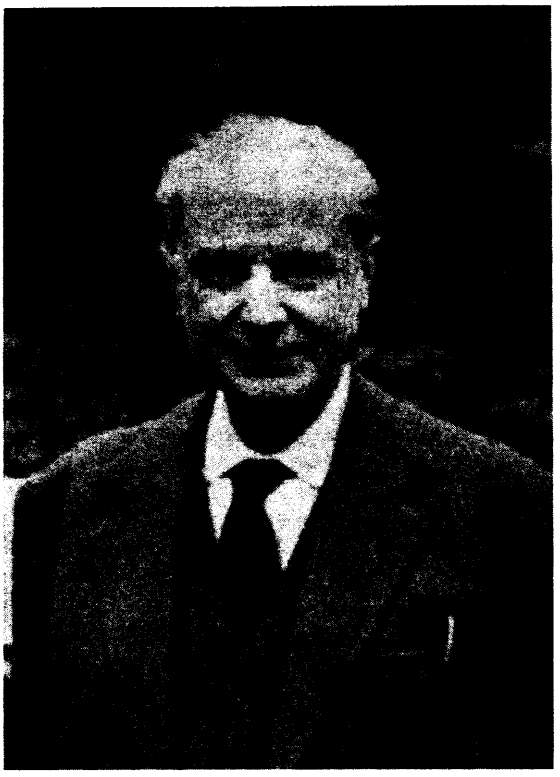
La recente scomparsa di Carlo Viganò è grave lutto per tutti coloro — e sono moltissimi — che gli vollero bene.

E' appena immaginabile il cordoglio della eletta consorte, dei figli, dei fratelli, e di tutti i congiunti, a conforto dei quali sono adducibili solo le supreme speranze e celesti certezze, quelle stesse che illuminarono la vita del loro caro.

Ma il rimpianto è largo e profondo anche presso lo stuolo di quanti lo conobbero come ingegnere, come dirigente, come

---

[4] Il ms., in data 2 ottobre 1562, si intitola: *Super propositionibus Petri Pitati de restitutione calendarii.* La sua riproduzione in facsimile, oltre che nella presente edizione dei *Cartelli* (tav. III-X) è visibile nelle suddette *Anticipazioni* (tav. I-VIII).



CARLO VIGANO'
1904 - 1974

amministratore, ed è il rimpianto che lascia un uomo di competenza, di probità, di benevolenza del tutto esemplari.

Inoltre vi sono molti, in Italia e all'estero, che lo ricorderanno, e a lungo sentiranno desiderio di lui, come uomo di scienza ed erudito, qualità quest'ultima non comune, ma da lui posseduta in modo eminente, anche se velata di riserbo e modestia. Di tale schiera di ammiratori sento di essere sommesso interprete, mentre passo a lodare Carlo Viganò come dottissimo cultore della storia e bibliografia delle matematiche.

E' ampiamente nota ed ammirata la biblioteca attinente alla storia delle scienze esatte, raccolta dal Nostro durante mezzo secolo di assidue e appassionate ricerche. Trattasi di una stupenda collezione, ricca di opere classiche di sommo valore scientifico e significato storico, molto spesso presenti nelle rarissime edizioni originali, di grande pregio. Si può dire che questa biblioteca è un vero tesoro, adunato da un profondo conoscitore e amoroso raccoglitore dei monumenti dell'antico sapere matematico. Nè vi mancano i manoscritti, dei quali mi limito a segnalare quello del Ferrari, dianzi indicato. Naturalmente v'è pure un bel corredo di note e memorie, monografie e trattati, e vi sono varie reputate riviste di storia della scienza[5].

In tanti anni di rapporti col caro scomparso, impregnati di reciproca stima e affettuosa amicizia, ho avuto molte occasioni di valermi di questi libri, ch'egli stesso più volte mi portava a Milano, in una delle sue visite, da me assai desiderate. Ed ora ch'egli troppo presto ci ha lasciati, riguardo con infinita mestizia i suoi doni, in particolare il primo, ch'egli mi fece nel 1956, quando — per incarico dell'Ateneo di Brescia — cominciavo i miei studi sul Tartaglia. Trattavasi proprio dei *Cartelli* del Ferrari e del Tartaglia, nell'edizione Giordani del 1876 (esemplare n. 138). Il volume porta l'ex-libris di Viganò, con l'espressivo motto «Ne' miei dolci studi m'acqueto». E il donatore vi scrisse parole augurali a me dirette, che rileggo con viva emozione adesso, mentre viene in luce la nuova edizione di quei cimeli, da

[5] Parlando di VIGANÒ come erudito bibliofilo, piacemi ricordare le menzioni che ne fa il Prof. ANGELO FERRETTI-TORRICELLI nella *Storia di Brescia* (v. III, 1964, p. 1008) e negli *Indici delle Opere e dell'Epistolario di Alessandro Volta* (v. I, 1974, p. XIV). Analoga menzione mi è stato gradito di fare nell'articolo su FRANCESCO MAUROLICO che ho redatto per il *Dictionary of Scientific Biography* (v. IX, 1974, p. 192).

me elaborata durante molti anni, e dedicata (come dissi) alla indelebile memoria di lui.

La superba sua biblioteca, Carlo Viganò — con gesto splendido e nobilissimo, ben degno di lui e consono agli alti suoi principi — donò, pochi mesi prima della improvvisa dipartita, alla Università Cattolica del Sacro Cuore, affinchè divenisse ornamento della Facoltà matematica da poco istituita in Brescia dalla medesima Università. Ivi, la biblioteca Viganò ricorderà sempre la dottrina e la generosità del munifico donatore, e ne perpetuerà il magnifico esempio.

La biblioteca Viganò ha sempre suscitato in me il ricordo di altre analoghe raccolte, grandiose e celebri: per esempio, restringendoci a menzionarne alcune connesse a illustri nomi italiani, quelle (sventuratamente andate disperse) di Guglielmo Libri (1809-1869), di Baldassarre Boncompagni (1821-1894) e di Pietro Riccardi (1828-1898). Inoltre il mio pensiero, raccogliendosi in ambiti di tempo e di luogo a noi più vicini, si rivolge alla doviziosa libreria adunata da altro caro amico scomparso, il Prof. Roberto Piontelli (1909-1971), eminente cattedratico universitario di chimica fisica ed altrettanto consumato intenditore di storia della scienza e fervido collettore di preziosità bibliografiche. Vicino a tali dotti raccoglitori sono certo di poter porre, senza che mi faccia velo l'affetto, Carlo Viganò.

Il nome suo rimarrà presente nella storia e bibliografia delle matematiche anche per un altro suo merito, ben noto a questa accademia. Alludo all'aver promosso le onoranze a Niccolò Tartaglia nella ricorrenza del quarto centenario della morte (caduto nel 1957), e nell'avere protetto la pubblicazione, avviata nell'occasione di quel centenario, delle *opera omnia* del famoso matematico bresciano. La collana «Niccolò Tartaglia» destinata a raccoglierle, edita dall'Ateneo, fu iniziata (giova ricordarlo) con una nuova edizione dei *Quesiti et inventioni diverse* (pubblicata nel 1959). Proseguì con gli *Atti* del convegno di storia delle matematiche svoltosi nella suddetta occasione (usciti nel 1962). Ed ora si arricchisce dei *Cartelli di sfida matematica* (in data 1974). Inoltre se varie cause (ben indipendenti dalla mia volontà) non avessero diminuito la celerità, ma non lo zelo, della mia prestazione, certo sarebbe uscito da tempo anche il quarto volume, progettato per raccogliere la *Nova scientia* e le altre opere tartagliane minori, per la preparazione del quale ebbi il via dall'Ing. Viganò sin dal 1962.

Il programma che presentai al convegno del 1959 comprende altri volumi. La ristampa delle opere tartagliane, a cui davano generosa adesione il Sindaco di Brescia Prof. Bruno Boni e l'allora Presidente dell'Ateneo Prof. Osvaldo Passerini, fu tosto deliberata dall'Ateneo su proposta dell'Ing. Viganò, e a me fu affidata la cura dell'edizione. Non so fino a quando le mie forze mi permetteranno di attendere alla gravosa impresa. Ma nutro fiducia che, in ogni caso, la collezione «Niccolò Tartaglia» proseguirà, e sarà condotta a termine, nel venerato ricordo di Carlo Viganò.

* * *

Concludo queste dimesse parole dicendo che, nel considerare l'ormai ventennale impresa tartagliana, vedo associarsi alla rimembranza di Carlo Viganò quella di altri uomini cospicui, che all'impresa stessa in vari modi e misure contribuirono, e che ora sono scomparsi, ma sempre sono vivi nella nostra memoria e negli annali dell'Ateneo. Alludo al Presidente Carlo Bonardi e ai Soci Professori Luigi Tenca, Mario Villa e Bruno Finzi. Ad essi pure, nella circostanza odierna, mestamente si rivolge, commosso e devoto, il nostro affettuoso pensiero.

MARIO MARZARI

L'EDITTO DI ROTARI I LONGOBARDI IN ITALIA

Brescia, soltanto con l'occupazione gallica, avvenuta nel VI secolo a.C., assume vera importanza civile e politica. E' sede dei Cenomani e capoluogo della gens, e successivamente acquista ulteriore importanza dalle relazioni con i Romani, (che nel secolo III a.C. avevano conquistato la Gallia Cisalpina), dei quali diviene alleata e più tardi dipendente. Brescia capitale cenomana ottiene dal Senato romano di poter conservare le proprie leggi, di ritenere le armi, di essere esente da tributi. Nella imminenza della caduta della Repubblica diviene colonia latina, con magistrati propri: sotto il consolato di Cesare, ottenuto l'jus civitatis optimo jure, i Bresciani sono pareggiati ai cittadini romani con ordinamento municipale regolato secondo il diritto romano. Sotto Augusto la città consegue il titolo di Colonia Augusta Civica: dall'imperatore è persino dotata di un acquedotto che, partendo dalle sorgenti di S. Apollonio di Lumezzane, costeggiando la montagna giungeva alla rocca cidnea ed alimentava le fontane pubbliche, le vasche private, i giardini, le terme e le piscine.

Dopo le catastrofi dell'Impero, dopo che le legioni, non più romane, non seppero contenere le orde barbariche, Brescia dovette sopportare, come tante altre città, la furia degli invasori, che, con rapine, incendi, violenze d'ogni sorta, riuscìrono a cancellare la sua romana grandezza.

Alla dominazione ostrogota si sostituì quella bizantina, rapace e gretta tanto da non essere certo benefica per l'Italia, e per Brescia, giacché ne peggiorò le già tristi condizioni economiche e sociali.

Nel 568 o 569, circa tre anni dopo la morte di Giustiniano, dai confini orientali, e più precisamente dal valico delle Alpi Giulie, entrava in Italia una agguerrita popolazione germanica, detta Longobardi (o dalle lunghe barbe), forte di circa 120.000 persone, di cui la metà di armati e l'altra metà di donne e fanciulli. I Bizantini che presidiavano la Penisola erano così scarsi di milizie e così male organizzati che non poterono e non seppero arginare l'invasione di questo antichissimo popolo, originario dell'estremo nord dell'Europa, noto per la sua bellicosità e la sua ferocia, che all'epoca di Tacito abitava alle foci dell'Elba e che successivamente ne aveva risalito il corso, penetrando nel cuore della Germania, raggiungendo la Pannonia già abitata dagli Ostrogoti e quindi dai Gépidi. Lo guidava un uomo durissimo: re Alboino: sotto il suo governo e sotto quello del successore Clefi, Brescia rimase oppressa, stordita quasi dalla loro violenza.

I conquistatori non si limitarono a prendere per sè una parte delle terre, ma confiscarono ai ricchi proprietari, dopo averne distrutto le famiglie, i latifondi e si impadronirono pure delle terre dello Stato e della Chiesa ed i Bresciani, come tutti i popoli assoggettati, furono asserviti, ridotti a vera e propria schiavitù.

I Longobardi continuarono a vivere sotto le loro consuetudini o cawarfride: soltanto nel 643, ossia 76 anni dopo l'invasione, ebbero da re Rotari un diritto scritto, pubblicato nell'assemblea radunata a Pavia e qui solennemente confermato dal popolo per mezzo di un atto simbolico, che si compiva battendo al suolo la lancia (gairethinx). Questa legge, contenente un diritto completamente popolare, prese il nome di Edictum regis Rotharis, è redatto in latino e, a differenza dell'Editto di Teodorico, pur contenendo disposizioni del diritto romano, richiama ancora usi e costumi germanici, come la faida, il guidrigildo, pretium mortui (Rot. 127) o prezzo dell'offeso, l'ordalia, il mundio). Consta di 388 capitoli disposti secondo un certo ordine e disegno e tratta di diritto privato e di diritto penale. Può essere suddiviso in sette sezioni: la 1ª tratta delle «composizioni» per i reati politici (capi 1-14), dei reati contro le persone (capi 15-147) e dei reati contro l'incolumità delle cose (capi 148-152); la II tratta delle successioni intestate e del diritto ereditario (capi 153-167); la III del donazioni mortis causa e dei testamenti (capi 168-177); la IV del diritto matrimoniale e di alcune figure di reati attinenti all'ordine della famiglia (capi 178-222); la V delle manumissioni (capi 223-226); la VI dei diritti reali, delle obbligazioni e dei

contratti (capi 227-358); la VII tratta del procedimento e detta le relative norme (capi 359-388).

All'Editto si aggiunsero altre leggi, che presero il nome dai Re che le proposero e le fecero approvare dalle assemblee, dirette a completare, interpretare, chiarire o modificare quell'Editto che in alcune parti nei nuovi tempi si affermava inhumanum et impium. Re Grimowaldo vi fece aggiungere 9 capitoli nel 668, Liutprando 153 dal 713 al 735, Rachis 14 nel 746, Astolfo 22 dal 750 al 755. Inoltre vi sono alcune altre disposizioni non pertinenti agli Editti, disposizioni che erano emanate d'autorità dai Re, senza alcuna partecipazione del popolo, revocabili. In opposizione all'Editto, che è vera legge, esse vennero denominate Notitiae, Memoratoria (Notitiae di Grimowaldo e di Liutprando, Memoratorium de mercedes Comacinorum di Liutprando) tutte ad Edictum non pertinentes.

Dalle norme contenute negli Editti, ossia dalle leggi che i Re, da Rotari ad Astolfo, promulgarono con l'approvazione del popolo, costituenti il corpo delle leggi longobarde, è possibile risalire alle fonti del puro diritto germanico e pure alle più remote notizie sui popoli germanici. Lo stesso Rotari al capo 386 avverte: «Presentis vero dispositionis nostrae Edictum, quem, Deo propitio, cum summo studio et summis vigiliis ad celestem faborem prestetis, inquirentes et rememorantes antiquas legis patrum nostrorum quae scripte non erant, condedimus», abbiamo cioè ordinato l'Editto, cercando e rammentando le antiche leggi dei padri, che non erano scritte, e tutto ciò che gli anziani ricordavano degli antichi usi del popolo longobardo.

La prima società di questo popolo si ritrova nella famiglia, il cui governo è patriarcale. Il capo, cioè colui dal quale tutti gli appartenenti alla famiglia discendono o sono stati aggregati ha tutti i poteri (mundium - corrispondente alla patria potestas): la sua autorità deriva dalla rappresentanza che egli ha della società familiare e la sua potestà sovrana ha lo scopo di conservare la società stessa e provvedere alla sua continuazione ed alla sua difesa contro qualunque danno o minaccia. Un'altra società, più vasta, formata dall'aggregato di più famiglie aventi origine comune, si sovrappone poi a quella familiare: è la fara, la sippe, che corrisponde alla romana gens, alla quale consegue la costituzione di un villaggio (gau), cui sovraintende il principe, cioè colui che ha autorità anche sugli altri capifamiglia ed al quale sono conferiti poteri che la paternità per sè stessa non comporta. Que-

ste società più vaste si sono quindi riunite per un comune interesse: quello della comune difesa contro i Romani, che erano penetrati nelle terre germaniche dai confini dell'Impero, o contro nuovi barbari incalzanti da altri lati in cerca di più doviziose sedi. Si è così costituito lo Stato, guidato ed amministrato, in un primo tempo, da un condottiero dell'esercito scelto ed eletto per il suo valore in guerra, circondato da grande autorità, per l'interesse supremo della comune difesa, e quindi dal Re, al quale il popolo affida tutti i poteri, da quelli militari (heribannus), a quelli giudiziari (bannus) ed amministrativi.

La Stato longobardo, basato sul diritto di conquista, era composto solo dei vincitori. Il Re era il Capo dello Stato, era il tutore della pace: il suo potere era detto scutum potestatis, mundium regis. Egli cioè era il protettore di tutti i cittadini e particolarmente e specialmente delle vedove, dei pupilli, dei poveri, dei forestieri, dei luoghi pii, di tutti coloro che l'invocavano e gli si raccomandavano.

In forza del diritto di banno, che ha ereditato dagli antichi sacerdoti, il Re comanda e vieta, promulga provvedimenti temporanei o duraturi, supplisce con essi al silenzio della legge popolare e ne modifica talvolta le norme secondo i bisogni contingenti. Il suo potere è interamente personale ed assorbe il concetto di cosa pubblica e di pubblico bene: tutto egli è e tutto si risolve in lui. Gli interessi del re sono gli interessi dello Stato, le pubbliche finanze si confondono con quelle del Re ed il governo centrale si confonde con la corte composta dai gasindi (o familiari del Re), persone aventi cariche di corte e di assoluta e speciale fedeltà al sovrano.

Nel regno longobardo a capo delle città, che erano rimaste come nell'epoca romana il centro della vita politica, e delle circoscrizioni territoriali amministrative stavano i duchi ed i gastaldi del Re.

I duchi si sono stabiliti in Italia appena iniziatane la conquista dal popolo longobardo e mano mano che questa si allargava sulla Penisola. Occupato un territorio, in esso si fermava un certo numero di «fare» ossia parentele o famiglie, con a capo il proprio «duca» e così sorgeva il ducato. Il più antico precede persino la fondazione del Regno di Italia, essendosi formato appena dopo che l'esercito longobardo ebbe varcato il confine, nel Friuli, ove assunse tal potere Gisolfo, procedendo egli con gli armati davanti a Re Alboino. I duchi erano dunque i grandi ufficiali a cui era affidata l'amministrazione delle divisioni terri-

teriali nelle quali l'Italia veniva ripartita; il nome dei ducati poi era dato dalle città nelle quali i duchi avevano la propria residenza. Il duca era a vita e la sua autorità si tramandava agli eredi; aveva alla sua diretta dipendenza le famiglie del ducato, per le quali era anche il magistrato ordinario; al pari del Re esercitava nel suo ducato, detto anche «judiciaria», poteri militari, civili e giudiziari: era dunque dux e judex, aveva autorità di polizia, vigilava sui confini, dava i passaporti, arrestava i fuggitivi attraversanti il suo territorio; come il Re concedeva tutela alle donne, agli orfani, ai forestieri; aveva, nei territori del ducato, propri ufficiali, come gli «sculdasci» o centenarii, autorità locali con funzioni di esattori dei tributi e delle prestazioni dei boschi, i «marepassi», gli scarioni per gli uffici militari, gli actores o i «valdemanni» per le questioni amministrative, gli «judices» o «lociposití» con attribuzioni giudiziarie.

Brescia ebbe nuova importanza e grande prestigio allorchè assurse a ducato: fra i duchi che la ressero e vi abitarono come Ducalis sedis, e vi costruirono od ampliarono la Curia Ducis nella odierna zona tra S. Giuseppe e S. Giorgio, vanno ricordati Alachi e Rotari, questo ultimo eletto poi Rex Longobardorum.

Nelle provincie, a fianco dei duchi, vi erano i «gastaldes» quali rappresentanti l'autorità e l'interesse del Re. Costoro erano i giudici per i «curtenses» cioè per le persone addette al servizio della corte regia, o per gli abitanti sui fondi di questa e sui quali esercitavano anche il potere militare. Inoltre era affidata loro la polizia (Rot. 244) e l'esercizio del mundio, ossia della protezione sulle persone tutelate in special modo dal Re; in fatto di giustizia la legge voleva che il Gastaldo riferisse al Re quando il duca la rifiutava ad un proprio «arimanno» (nobile o soldato) o quando il duca la faceva ottenere per sua volontà ad un dipendente del gastaldo quando era da questo negata (Rot. 23 - 24). Come i duchi, i gastaldes avevano alle loro dipendenze gli actores o actionarii, così detti perchè preposti ad una actio e cioè ad una determinata parte dell'intera amministrazione della corte regia: in questi limiti e subordinatamente al gastaldo, all'actor era attribuito il governo economico, la riscossione di censi, canoni, composizioni, tributi, prodotti, l'ufficio di giudice e di comandante militare (Rot. 271, 272, 375, 210).

Fin sotto Rotari il popolo aveva diritto a partecipare al governo dello Stato mediante le assemblee popolari generali (concilia, conventa, thinx, gairethinx): il popolo con esse prendeva parte

attiva alla redazione delle leggi, eleggeva il Re, decideva della guerra.

Allorchè i poteri dei Re crebbero a detrimento dei diritti del popolo longobardo, l'assemblea generale non ebbe più parte attiva alle cose dello Stato: ad essa si sostituì una assemblea aristocratica formata dai nobili o fedeli, e cioè dai duchi, dai gastaldi, dai grandi beneficiari, dai gasindi.

Tre sono le classi sociali nelle quali eran suddivise le popolazioni longobarde: la nobiltà, la borghesia ed il proletariato.

La conquista dell'Italia creò nei Longobardi una nobiltà indipendente dalla nascita e derivata invece dall'aver servito il Re. I Nobili avevano privilegi speciali che li distinguevano dai semplici uomini liberi: la nobiltà invero era una ragione per elevare la somma del guidrigildo, per essere, coloro che vi appartenevano, essenzialmente militari: facendo professione delle armi ad essi erano riservati i gradi di comando nell'esercito. Erano pure compagni e consiglieri del Re. Più tardi i nobili in definitiva governarono, essendo divenuti arbitri delle assemblee, dei tribunali, delle pubbliche amministrazioni e persino della elezione dèl Re. Per quei privilegi i nobili non si confondevano con gli uomini liberi, (arimanni o latinamente exercitales) che pur avevano il pieno esercizio di tutti i diritti civili e politici. Gli arimanni infatti avevano la proprietà immune da imposte, erano i capi o principes delle proprie famiglie, partecipavano alle assemblee, ma erano soprattutto soldati, avevano cioè il diritto di portare le armi e formavano il nerbo dell'esercito.

La borghesia comprendeva tutti coloro che non appartenevano alla classe dei nobili o militari e neppure coloro che vivevano con il lavoro prestato sulle terre e nelle case degli altri. Tale classe, mediana rispetto alle altre, non ha avuto socialmente molto importanza nell'antico medioevo. Subito dopo la conquista d'Italia il possedere una terra è stato segno o effetto visibile dell'appartenenza al popolo vincitore, giacchè tutti ebbero una propria fortuna sul territorio occupato: la terra stessa (arimannia) partecipa delle qualità del suo proprietario e di fronte alle altre è privilegiata non pagando tributo. Chi non ha terra o appartiene al popolo vinto, o è stato espulso dalla famiglia, o come reo ha perduto il patrimonio: comunque sia, egli è povero e debole, non può essere fideiussore, nè testimonio, nè giudice, perchè tali uffici richiedono un patrimonio che ne garantisca il coscienzioso adempimento. Inoltre il povero non poteva far parte

dell'esercito, perchè i vari gradi di questo corrispondevano ai diversi gradi della facoltà economica individuale, misurata sul possesso della terra.

Dopo i nobili ed i borghesi od arimanni vi sono i liberti, i lavoratori della terra (rustici, manentes, servi della gleba) ed i servi: essi costituivano la classe dei proletari. I liberti o «aldi» sono i cittadini, inadatti alla milizia, che, mentre gli altri partivano per la guerra o per la caccia, rimanevano a casa ad attendere alla economia domestica insieme alle donne ed ai vecchi. Sono persone di media condizione, tra libertà e servitù, ma comunque liberi. Il loro guidrigildo, 60 soldi, è inferiore a quello degli arimanni (150 soldi) e superiore al prezzo dei servi di maggior valore, 50 soldi; sono servi manomessi dal padrone ma non ascritti fra i pienamente liberi, sono persone povere o deboli che spontaneamente si assoggettano al forte od al ricco per trovarvi mantenimento o protezione (Rotari 205, 206, 218). La perdita della libertà è minacciata alla aldia che si sposi con un servo, gli aldi possono avere famiglia legittima, possono avere proprietà; essi sono tenuti distinti dai servi nelle leggi (Rot. 216, 218, 217, 376). La libertà però degli aldi, come si è detto, non è completa: essi sono soggetti ad una persona che nelle leggi è indicata come dominus o patronus, come è indicata servitus la relazione che hanno tra di loro, (Rot. 235, 258) che si sostanzia nell'obbligo di prestare servizi, detto servicium o obedientia, mentre la potestà del dominus o patronus è considerata come un mundium o autorità domestica (Rot. 216).

Nell'ultimo grado della scala sociale stavano i servi: questi non essendo persone non facevano parte del popolo. Per regola i servi non sono capaci di diritti, tanto che se per necessità di guerra fossero stati chiamati a far parte dell'esercito, dovevano essere manomessi pubblicamente nell'assemblea. Ciò che si doveva pagare per l'uccisione di un servo non era guidrigildo, ma prezzo, cioè corrispetttivo del danno patrimoniale sofferto dal padrone, D'altra parte però i servi non sono fuori dalla legge: questa li protegge contro le gravi violenze del padrone, il quale è anche chiamato a rispondere delle loro colpe almeno in parte. I Longobardi al momento della invasione portarono con sè molti servi: molti Romani poi essi ridussero in schiavitù. Tenevano in condizione di servi i figli nati da serve, i prigionieri di guerra, i liberti che si vendevano per miseria (obnoxiatio) o che vendevano i figli, i debitori insolventi che si davano al creditore come servi usque dum se redimere possint, i delinquenti che avevano perduto

la libertà per condanna dei tribunali in favore dell'offeso, i liberi che avevano contratto nozze con una serva. Si usciva dalla schiavitù per mezzo della manumissione: presso i Longobardi la manomissione pubblica si compiva ancora davanti alla assemblea con l'armamento (per gairethinx): il padrone consegnava il servo ad una seconda persona, questo lo dava ad un terzo, il terzo ad un quarto e quest'ultimo poi davanti al popolo gli consegnava la lancia e lo faceva libero. Altra forma di manumissione era quella che si faceva davanti al Re (per in pans idest per votum regis) ove il Re aveva preso in questo atto il posto del popolo. La manumissione per gairethinx rendeva lo schiavo completamente libero, nemmeno soggetto al mundio di alcuno (a-mund). (Rot. 224).

Invasa l'Italia, i Longobardi non mutarono l'aspetto fondamentale della famiglia: tuttavia, l'azione dello Stato, fattasi più forte e più determinata, si sostituì spesso alla azione del capo famiglia con l'apportare quelle modificazioni che il progresso sociale e civile richiedeva.

Così viene repressa la vendetta, conservando però alla famiglia la composizione, cioè il riscatto pecuniario per mezzo del quale l'offensore si dichiarava pronto a pagare una somma all'offeso ed alla famiglia di lui nella misura prescritta dalla legge per i vari reati, per sfuggire alla vendetta che ha suscitato con il commesso delitto; lo Stato afferma il suo diritto a punire, ma lo mantiene ai più stretti parenti dell'offeso per ciò che riguarda la pace e l'onore domestico; la procedura giudiziaria è riformata, ma si riconosce ai parenti stessi il diritto di sostenere con il proprio giuramento quello di loro che vi ha interesse; la condizione della donna viene migliorata, pur continuando a non essere pari a quella degli uomini e ad essere la donna stessa soggetta alla tutela dei familiari; la proprietà domestica si svincola, ma il concetto di comunione familiare resta integro.

Al conseguimento dei fini della famiglia tendeva il matrimonio mediante la procreazione della prole, la quale così assicurava il culto degli antenati e la continuazione del casato e della fara: se un matrimonio fosse stato infecondo, poteva dal marito essere sciolto. L'Editto di Rotari (Rot. 155) fissa il principio dell'età legittima per il matrimonio in generale a 12 anni; il consenso deve essere liberamente dato, se manca o è viziato da errore, timore o violenza costituisce impedimento; è sufficiente il consenso dato dal padre o dal fratello, mentre è punito ogni altro

mundualdo o tutore che mariti la donna contro la sua volontà (Rot. 195), perchè è presumibile che soltanto il padre od il fratello non vogliano altro che il bene della figlia o della sorella. Il matrimonio contratto senza il consenso paterno o fraterno è causa di punizione per chi lo ha contratto, ma non è nullo giacchè, ottenuto il consenso, esso appare come non mai viziato (Rot. 188, 214). Non era vietata la poligamia specialmente per i Grandi di Stato ed i ricchi maschi: per la donna il matrimonio esistente è sempre impedimento assoluto per contrarne altro, tanto che la donna e l'uomo che ciò avessero fatto erano puniti con la morte (Rot. 211). Non erano consentite nozze fra i più vicini parenti naturali e pure con la matrigna, la figliastra e la vedova del fratello (Rot. 185) ed anche con gli affini.

Il primo atto del matrimonio è quello degli sponsali. Tale atto veniva compiuto davanti alla assemblea o alla presenza di tutto il parentado: si firmavano le carte (fabula firmata - Rot. 178), si prometteva o si effettuava il pagamento del mefio (donazione nuziale da parte del promesso sposo), del faderfio (donazione del padre alla figlia in occasione delle nozze) e del morgengabio (dono che il marito alla presenza dei parenti e dei testimoni faceva alla moglie il giorno successivo alle nozze), il padre faceva la cessione (mundium mittere) della donna, consegnando una spada, simbolo del potere, ed un guanto, simbolo della dovuta protezione; lo sposo consegnava l'anello, e così impegnava e faceva sua la donna (mundium facere). Lo sposo lasciava la donna in custodia al tutore di lei, finchè giungeva il giorno fissato per le nozze: nel frattempo da una parte e dall'altra si davano pegni e fideiussioni perchè ciascuno mantenesse la promessa. (Rot. 178) Giunto il giorno delle nozze il padre od altri, che aveva conservato in custodia la donna, ne faceva solenne cessione (traditio per manum) allo sposo in presenza di tutti i parenti, gli amici ed i testimoni e gli restituiva quanto questi aveva dato a titolo di arra per il matrimonio. La sposa riceveva dal marito il morgengabio e dagli amici i regali.

Presso i Longobardi la via normale per formare una famiglia, riconosciuta dalla legge, era quella del matrimonio: la loro legge però dava la possibilità di formare la famiglia artificialmente nel caso mancasse la procreazione, sia con la legittimazione dei figli nati da unione non matrimoniale ossia i figli naturali (non gli adulterini, gli incestuosi ed altri), sia con l'adozione che doveva esser fatta davanti alla assemblea del popolo (Rot. 172) come tutte le donazioni, giacchè l'adozione consisteva

nella trasmissione, insieme con il nome, del patrimonio familiare, delle proprie sostanze all'adottando da parte dell'adottante.

Nella famiglia longobarda il padre regge e governa: simili poteri costituivano il mundium, non diverso dalla patria potestas del diritto quiritario. Tal potere è fiero, inflessibile, assoluto. Il padre ad esempio non era obbligato a prendersi il nato come figlio ma se ciò riteneva di fare, doveva manifestarlo con simboli. La levatrice deponeva ai suoi piedi il nato ed egli lo alzava fra le sue braccia: se ciò non faceva si intendeva che respingeva il nato, e questo veniva esposto. Poichè patria potestà e mundio originavano soltanto per la procreazione legittima, il padre non aveva patria potestà sugli adottati, sugli illegittimi nè sui legittimati: sugli ultimi due esercitava solo una tutela speciale. La patria potestà cessa con l'istituzione di una separata economia da parte del figlio. Il mundio cessa quando il figlio si sposa e fonda una nuova famiglia, oppure quando esce dalla casa paterna per vivere da solo, quando la figlia cade sotto il mundio maritale in seguito a matrimonio, quando il padre muore, o quando da l'emancipazione, detta excapillatio (Toso-Tosato). Per l'emancipazione il figlio non subiva la perdita dei diritti derivanti dalle relazioni di parentela, di quelli specialmente successori, nè padre e figlio potevano per essa esimersi dai doveri reciproci derivanti dall'obbligo di assistenza e soccorso: unica conseguenza importante era l'indipendenza personale acquistata dal figlio e di conseguenza la sua riconosciuta capacità di aver parte nel governo domestico.

Mancando per morte o per altra causa il padre prima che il figlio fosse giunto alla capacità di autogovernarsi, i Longobardi conobbero una tutela legittima personale del minore: la difesa di questo veniva presa dagli altri membri della famiglia allo scopo di tutelare nella persona del minore gli interessi della famiglia stessa, ossia i propri, essendone essi i rappresentanti (Rot. 18, 265): l'esercizio ne è dato a tutti i membri della famiglia perchè tutti solidalmente obbligati alla difesa e tutti ugualmente partecipi degli interessi familiari. La tutela era diversa secondo che riguardasse un maschio od una donna. Per questa era perpetua, e attribuiva al mundoaldo particolari diritti sul patrimonio, sulla persona, sugli atti della donna, ritenuta civilmente incapace. Per i maschi invece cessava con il raggiungimento dell'età maggiore o con il venir meno di qualsiasi altra causa che li aveva assoggettati al tutore. Costui poteva vendere i beni del minore con permesso del Tribunale e con l'assenso

dei parenti, per pagare debiti ereditari, per versare il morgengabio ed il prezzo della donna, per bisogno.

I Longobardi avevano un ordinamento giudiziario determinato e regolare, con istituzioni e procedure proprie. Ai decani ed agli altri ufficiali dell'esercito di grado meno elevato non era riconosciuta una vera potestà di render giustizia: ad essi era in effetti affidato un ufficio di polizia, dovendo solo arrestare i fuggitivi, cercare i colpevoli, raccogliere prove; al tribunale dello sculdascio era affidata, più che altro, l'esecuzione, intervenendo in atti pubblici, promulgando gli ordini regi, facendo pignoramenti, vendendo i rei a ciò condannati, facendo pagare le multe (Rot. 251). Ma il tribunale ordinario longobardo era quello del duca, tanto per le cause civili che per quelle penali: per questo il duca è detto giudice ed il ducato giudiceria. La sua competenza abbracciava ogni materia nel suo territorio. Appartenendo i litiganti a ducati diversi, l'attore con lettera del suo duca doveva chiedere giustizia a quello del convenuto: se quest'ultimo duca non avesse reso giustizia era tenuto a pagare 40 soldi di multa, 20 al Re e 20 al danneggiato dal suo ritardo. Il tempo per decidere la lite era di sei giorni: per l'eventuale ritardo il duca, se ambedue le parti appartenevano al medesimo ducato, doveva pagare 24 soldi di multa (Rod. 127, 150, 260). In materia penale i duchi dovevano accertare i reati e punire i colpevoli, rispondendo di persona se non l'avessero fatto, dovevano scoprire i rei di magia, dovevano sciogliere i matrimoni illecitamente contratti, far pagare il guidrigildo, le composizioni e le multe, punire gli adulterii ed i furti, tenere le carceri nei propri castelli (Rot. 9, 127, 163, 376).

Giudice supremo era il Re: la sua potestà giudiziaria non aveva limiti di oggetto nè di altrui giurisdizione. I magistrati dovevano rimettere al Re ogni materia che essi non potevano giudicare e chiunque aveva facoltà di iniziare cause civili o procedimenti penali dinnanzi a lui, specialmente in appello. (Rot. 9)

In prima ed esclusiva istanza poteva decidere cause relative ai regi possedimenti, a questioni di libertà personale, a conflitti di giurisdizione, a persone poste sotto la speciale protezione regia (Rot. 369). Per esercitare la potestà giudiziaria il Re si serviva anche degli ufficiali che aveva a Corte: talvolta li riuniva e presiedeva, formando in tal modo la «curia regis», tribunale superiore a tutti gli altri dello Stato.

Ai giudizi intervenivano persone elette da tutti gli abitanti

del distretto (adstantes) possessori di beni stabili: il magistrato li interrogava, poneva loro le questioni, ed essi giudicavano sia in fatto che in diritto. Gli astantes, di condizione pari a quella del giudicabile, dovevano essere eletti di volta in volta. Il magistrato dirigeva il dibattimento con la verga bianca in mano, applicava la legge e pronunziava la sentenza, osservando rigorosamente le prescritte formalità: così, dinnanzi al tribunale composto di due parti, una dirigente e l'altra giudicante, si svolgeva il processo. L'attore chiamava in giudizio l'avversario, la discussione avveniva direttamente tra di loro, senza avvocati, essi stessi chiedevano l'assunzione di prove utili ai giudici per la decisione della lite. Se prove sicure facevano difetto, il convenuto poteva discolparsi con il giuramento, che doveva esser prestato da lui e da alcune altre persone scelte tra i parenti, oppure con il giudizio di Dio (ordalia).

Fra i giudizi di Dio, principale e più antico era il duello, altri erano la prova dell'acqua bollente, del ferro rovente. Si credeva che nel duello la coscienza del proprio diritto, di chi aveva invocato il giudizio di Dio, avrebbe procurato la vittoria con l'aiuto divino, aumentando le forze dell'innocente e diminuendo quelle dell'avversario, perchè costui era privo del soccorso divino e non aveva tranquilla la coscienza.

Le persone di condizione inferiore potevano far uso di altre ordalie, quali, oltre a quelle già menzionate, la prova del fuoco, dell'acqua fredda, dei vomeri ardenti, del pane e cacio: queste si compivano alla presenza del sacerdote, che doveva pronunciare particolari esorcismi.

Da quanto ho sinora esposto emerge chiaramente come i Longobardi, fondato un regno in Italia, pubblicato un codice, abbiano vissuto seguendo le norme di questo, dopo aver organizzato la dominazione politica esclusivamente su una base militare ed avere cercato di mantenere vivi i loro usi e le loro consuetudini. Comunque è certo che il loro diritto non è stato tale da sostituire in toto quello dei Romani vinti e questi non hanno regolato la loro vita giuridica secondo i rozzi costumi ed i barbari usi importati dai vincitori. Anzi costoro hanno acquisito con l'andar del tempo lingua, cultura, religione, istituzioni politiche dei vinti Romani e sono persino entrati nella costituzione economica di questi, rinunziando alla loro originaria. Un diritto invero non si impone con la forza, ma penetra nell'animo di un popolo solo ed esclusivamente per virtù dell'imitazione, per le concrete necessità quotidiane.

GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI

ARTISTI BRESCIANI DELL'ORO E RAPPORTI DI BRESCIANI CON ORAFI (documenti romani del sec. XVI)

Un importante testo letterario, quale è «La vita» di Benvenuto Cellini, e molti piccoli documenti d'archivio inediti e sconosciuti, consentono un breve discorso su artisti bresciani (orefici, tiraloro, argentieri ed orpellai) nel Cinquecento romano, e sui rapporti tra bresciani ed artisti di quel settore e nella stessa epoca.

Per quanto riguarda l'oreficeria bresciana del Cinquecento ci sembra che anche modesti apporti documentari possano diradare, in varia misura, alcune ombre. Come notava Adriano Peroni, dell'arte orafa bresciana, anche per il Cinquecento, si sa molto poco, quantunque dipinti dell'epoca e fonti documentarie dicano chiaramente l'importanza e la diffusione di quella oreficeria, oggi però testimoniata soltanto, per ciò che riguarda i prodotti, dalle suppelettili sacre, croci astili soprattutto, e pochi altri oggetti destinati al culto, come calici, reliquiari, candelabri e «paci», essendo scomparse le opere destinate all'uso profano [1]. Quanto agli artisti, che diedero il nome, con le loro botteghe al corso degli Orefici (oggi Goffredo Mameli), ben poco si sa, quanto a nomi almeno: e sono quelli di un Francesco, di Piero Averoldi, di Bartolomeo di Mornico, di Alessandro e Battista Gallinoni, di Marco Vinciguerra, dei Casari [2]. Ad essi possiamo ag-

[1] A. PERONI, *L'oreficeria dei secoli XV e XVI*, in «Storia di Brescia», III, pp. 725-726, 746-761.

[2] PERONI, *L'oreficeria dei secoli XV e XVI*, p. 726 e bibl. cit.

giungere qualche altro nome, illustrando documenti romani che si riferiscono ad orafi, argentieri, tiraloro ed orpellai del secolo XVI. Ma non andiamo oltre, e ce ne rammarichiamo, il dato biografico ed i rapporti che essi ebbero reciprocamente; poi dovremo limitarci a presentare una piccola raccolta di documenti isolati, e che per noi, speriamo non sia per altri, rimangono tali.

Il primo nome è quello di Baldassarre Marchesini di Salò, attivo in Roma alla chiavica di santa Lucia, praticamente dunque al Pellegrino, la tradizionale strada degli orafi, argentieri e gemmari. Il Marchesini, qualificato «mastro orefice», appare negli anni 1546-1547 allorché sborsò giuli 20, un paio di scudi romani di moneta, per ricevere la patente; nel 1552 pagò scudi 3 alla chiesa di sant'Eligio entrando a far parte dei mastri imbussolati, e successivamente mezzo scudo (nel 1553-1554) per la bottega. Nel 1550 teneva un garzone [3], probabilmente Sante degli Abbati di Lonato con il quale aveva stabilito il rapporto su altre basi.

Il 7 giugno 1550, infatti, gli diede «ad laborandum» la propria bottega «cum omnibus et singulis ferramentis et instrumentis ad usum aurificis». Il lonatese ricevette scudi 38 e bolognini 48 di mercede per tre mesi, nonché il vitto mastro Baldassarre fu contento di quel servizio, tanto è vero che, scaduto il trimestre gli affittò la bottega con le sue attrezzature, ricevendo in cambio un canone annuo di scudi 50. Lo strumento fu rogato dal salodiano Chiaramonte Chiaramonti notaro di Collegio e procuratore di cause [4]; e salodiani erano anche alcuni personaggi con i quali già in passato il Marchesini aveva avuto rapporti

[3] C. BULGARI, *Argentieri, gemmai e orafi d'Italia*, parte prima - Roma, II, Roma 1959, p. 88.

[4] Archivio di Stato di Roma (d'ora in avanti A.S.R.), Collegio dei Notari capitolini atti Chiaramonti, vol. 573, c. 226^{rv}, 11 settembre 1550. Sul Chiaramonti, G.L. MASETTI ZANNINI, *Il processo per la nomina vescovile di Giacomo Rovellio* (19-23 *aprile* 1580) in «Brixia Sacra», N.S., VI (1971), pp. 124, 127. Di un altro orefice, di nome Rivascone, si ha memoria in un atto del Chiaramonti, relativo all'affitto del granaio posseduto dal sarto Giuliano de Agostini e confinante con il detto orefice e con le mura di santa Maria in Aracoeli, atti Chiaramonti, vol. 573, c. 437^{r}, 12 giugno 1552. Santo degli Abati figura testimonio, in casa del Chiaramonti presso Corte Savella ad un atto rogato l'8 agosto 1554, atti Chiaramonti, vol. 574, c. 23^{r}, ma nel 1578 il notaro abitava in «Foro piscium» (Piscinula), A.S.R. Notari Auditoris Camerae, atti Curto, vol. 2281, c. 259^{r}, 30 maggio 1578.

in Roma: il 28 ottobre 1548, insieme a Giovanni di Bernardo Calzoni, anch'egli di Salò, era stato testimonio di un altro salodiano, Massimo Cavallari che nominò Gian Giacomo Cavallari procuratore «ad lites» in patria, soprattutto per quelle vertenti sui suoi terreni in Mazanica [5]. Pure salodiano era Pietro de Nicolis al quale mastro Baldassarre, in data 8 giugno 1550, fece da compare in occasione del suo matrimonio con una oltramontana, Giovanna «Cappelletti» borgognona. Ancora una volta il Chiaramonti fu officiato come notaro, e in una casa presso la Porta di Santo Spirito stese l'atto, dal quale risulta che la sposa portò la dote di scudi 200 d'oro in oro, e scudi 50 in acconcio [6].

Il Marchesini figura ancora come testimonio, presso il notaro concittadino ,alla quietanza rilasciata da Luigi «de Trussis» di Romano Lombardo a Giovanni Antonio Maioli di Bergamo, cui aveva venduto merci per scudi 380, e bolognini 90. Il Chiaramonti rogò nel proprio studio presso Corte Savella [7].

Un altro Marchesini di Salò, di nome Tommaso, fu testimonio nel 1549 ad un atto, sempre del Chiaramonti, relativo al casale di san Procolo delle Oblate di Tor de' Specchi, ma non si sa se anch'egli fosse orefice [8], mentre un loro contemporaneo, Battista Marchesini, è qualificato, sempre dallo stesso notaro salodiano, come orefice. Il 22 settembre 1551 egli prestò senza interessi, ovvero «gratis et amore», a Francesco Zamboni di Orzinuovi scudi 10 d'oro in oro e li ebbe di ritorno circa due anni dopo [9]. Un mastro Giovanni Battista Marchesini bresciano figura in Roma nel 1572 [10]. Altri atti del Chiaramonti, tra il 1553 ed il 1560 nominano quel Sante degli Abbati di Lonato già in rapporti di lavoro con Baldassarre Marchesini [11] come semplice

---

[5] Atti Chiaramonti, vol. 573, c. 108^{r}, 20 ottobre 1548.

[6] Atti Chiaramonti, vol. 573, c. 208^{rv}, 8 giugno 1550.

[7] Atti Chiaramonti, vol. 573, cc. 352^{rv}, 368^{r}, 2 febbraio 1552.

[8] Atti Chiaramonti, vol. 573, c. 128^{v}, 14 febbraio 1549.

[9] Atti Chiaramonti, vol. 573, c. 329^{r} dove sono rogate l'obbligazione (29 settembre 1551) e la quietanza (26 luglio 1553).

[10] Archivio Storico del Vicariato di Roma, parrocchia di san Lorenzo in Damaso, «Battesimi», vol 1, c. 108^{r}, 1 aprile 1572 (il Marchesini figura come padrino).

[11] Cfr. nota 4 di questo scritto.

testimonio [12]; ci limitiamo a citare la sua presenza in Corte Savella alla scarcerazione di Battista Tommaso Pulici di Bologna pizzicarolo in via Giulia, nel 1554 [13] e quella, tre anni dopo, alla stipula del contratto tra i muratori mastro Pietro qm Pietro de Marco e Francesco qm mastro Stefano comasco da una parte e messer Cristoforo Maternini dell'Anguillara dall'altra. I muratori si impegnavano a rifare il tetto di una casa nel rione Colonna, ed il proprietario si obbligava a pagare loro scudi 60 [14].

Un altro documento riguarda la nomina che «Sanctus de Abbatibus de Lonato veronensis diocesis» fece il 28 giugno 1566 nella persona del dottore *in utroque* Francesco de Catignano, al fine di recuperare un suo credito di scudi 6 prestati, «occasione amicabilis mutui» ad un certo mastro Tommaso [15]. Non sappiamo invece se Panfilo, Aurelio e Paolo «de Abbatibus», presenti a Roma alla fine del 1555, siano della stessa famiglia [16]; se così fosse si potrebbe pensare a una attinenza con l'orefice Panfilo Marchesi anch'egli bresciano [17] di cui abbiamo notizia circa la sua persona e la sua opera. Panfilo Marchesi appare una prima volta nel 1542 quando versò il giulio annuo dei lavoranti; l'anno seguente ottiene la patente; nel 1547 tiene sei lavoranti, ma nel 1566 si riducono a due soli.

«Maestro orefice» attivo sino almeno al 1571, Panfilo Marchesi lavorò, tra l'altro una medaglia ed un cammeo per Fabiano Del Monte; un documento del 1552 qualifica il nostro orefice come chierico coniugato [18], per cui avrebbe potuto ottenere

---

[12] Atti Chiaramonti, vol. 573, 462^{r}, 6 novembre 1553; vol .574, cc. 19^{r}, 30 giugno 1554; 23^{r}, 8 agosto 1554; 63^{v}, 19 aprile 1555; 187^{rv}, 7 luglio 1560; 189 bis^{r}, 12 giugno 1560; 208^{r}. 18 gennaio 1561; 219^{r}, 7 febbraio 1561; 219^{v}, 2 aprile 1561; e in A.S.R., Notari Capitolini, ufficio 30, atti Romauli, vol. 17, parte seconda, c. 170^{r}, 5 agosto 1560.

[13] Il Pulici era debitore di scudi 55 verso una certa Giulia vedova di un pettinaro, atti Chiaramonti, vol. 574, c. 15^{r}, 7 settembre 1554.

[14] Atti Chiaramonti, vol. 574, c. 135^{rv}, 8 agosto 1557.

[15] Atti Curto, vol. 2256, c. 750^{r}, 28 giugno 1566.

[16] Atti Romauli, vol. 14, c. 239^{r}, 28 dicembre 1555.

[17] Si conosce anche un Angelo qm Antonio Marchesi di Toscolano, atti Chiaramonti, vol. 574, c. 303^{r}, 16 giugno 1564.

[18] Cfr. BULGARI, *Argentieri, gemmai e orafi*, 2, p. 88.

dei benefici ecclesiastici. Sappiamo qualcosa della sua famiglia, ed in particolare di due figlie [19].

Un battiloro bresciano di nome Giovanni — troppo poco per pensare di identificarlo con qualcuno dei molti omonimi suoi contemporanei in Roma [20], incorse in una spiacevole avventura nell'estate del 1559, allorché fu colpito a sangue dal mercante milanese Antonino Rozzi. I fatti si svolsero in questo modo: il bresciano, transitando per via Giulia davanti alla casa del milanese gli domandò se non avesse visto passare di lì certi uomini; il mercante annuì, ma, sconcertato dal fare sospetto del battiloro, «captato ligno seu baculo casualiter ibidem reperto» gli si avvicinò e, alla reazione di Giovanni bresciano (questi gli avrebbe detto: «Basta quello che tu hai facto fare a me, te ne pentirai; *seu alia verba minatoria*», come precisa il notaro dell'Uditore della Camera Apostolica), il Rozzi brandendo il bastone, lo colpì ripetutamente e lo ferì.

Il mercante milanese si obbligò, pena cento ducati d'oro di camera a stare in giudizio [21] e, pena il doppio di quella somma, a non più offendere il battiloro bresciano [22].

Tra i nostri documenti figurano anche un argentiere brescia-

---

[19] Si ricorda una lapide sepolcrale di Lucilla di Panfilo Marchesi bresciano «aurifabri», morta all'età di sei anni; la data di morte è indicata una prima volta. con evidente errore, al 12 ottobre 1504, V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e di altri edifici di Roma*, 14 voll., Roma 1869-1885, V, p. 170, n. 475; e un'altra volta al 22 ottobre 1553 ,*ibid.*, XIII, p. 275; «Antonina filia domini Pamphili Marchesi aurificis brixiani baptizata fuit die 17 aprilis 1562. Compatres fuerunt dominus Franciscus Magnus de Cumo et dominus Baptista Comascus», Archivio Storico del Vicariato, parrocchia di san Lorenzo in Damaso, «Battesimi», vol. 1, c.l.v. Cfr. BULGARI, *Argentieri, gemmai e orafi*, 2, p. 88.

[20] Per gli anni 1571-1587 ho trovato i seguenti documenti relativi a «Giovanni bresciano», senz'altra indicazione di patronimico o di arte: Archivio storico del Vicariato, parrocchia di san Lorenzo in Damaso, «battesimi», vol. 1, c. 77v, 31 marzo 1571 (padrino); *ibid.*, vol. 3, c. 70r, 3 febbraio 1585 (padrino, è indicato come maestro, dimora nella cura di san Salvatore in Onda); *ibid.*, vol. 3, c. 127r, 20 novembre 1587 (la moglie Caterina è madrina). Un Giovanni Battista bresciano, senza altre indicazioni, figura tra i sodali della confraternita della Orazione e Morte in via Giulia, atti Guidotti, vol. 3663, c. 738r.

[21] Atti Curto, vol. 2243, cc. 400r-401r, 13 luglio 1559.

[22] Atti Curto, vol. 2243, c. 401v.

no, Claudio Rosa, come testimonio ad un atto [23], ed un «auripellarius», mastro Goivanni pm Francesco Taglietti, bresciano e forse parente di Faustino Taglietti che fornì, nel 1598, verghette d'oro per il soffitto di san Giovanni in Laterano [24].

Il nostro «auripellarius» è noto, grazie ai documenti ritrovati dal Bertolotti, sin dal 1557: lo si trova infatti come teste nella querela sporta in quell'anno da mastro Giovanni Domenico bolognese contro Agostino di Caravaggio per un furto di pelli; Agostino si difese dicendo che il bolognese lo aveva fatto minacciare da tre soldati, ed il Taglietti precisa che uno di essi era parente del querelante [25]. L'orpellaio bresciano, l'anno seguente, fu esaminato, sempre come teste, in una causa pendente tra Pietro di Cordova [26] ed altri colleghi. Dal documento risulta, sia pure approssimativamente, la data di nascita del Taglietti (1532) giacché all'epoca della causa egli aveva circa ventisei anni [27].

Nel 1566 il Taglietti sposò Violante di Rosella napoletana in circostanze che possono suscitare qualche perplessità; la dote della donna fu corrisposta da un chierico spagnolo Alfonso Ortiz con una certa larghezza giacché gli scudi 400 assegnati a Violante (di cui trecento in moneta e largamente garantiti) rappresentano almeno il doppio della cifra consueta che si assegnava per le nozze della sposa di un «artista» od artigiano che dir si voglia, come appunto era il Taglietti. E si potrebbe pensare che l'Ortiz, tanto preoccupato per una conveniente sistemazione della donna e del suo servizio domestico, nonché della figlia

---

[23] A.S.R., Notari Capitolini, ufficio 16, atti Pascasio, vol. 27, c. 190v, 14 aprile 1600.

[24] A. BERTOLOTTI, *Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII*, I, Milano 1881, p. 379.

[25] BERTOLOTTI, *Artisti lombardo*, I, p. 378.

[26] Giovanni Pietro di Cordova, creditore di Girolamo Sicciolante di Sermoneta al quale aveva fornito pelli dorate ed argentate, ricevette in parziale pagamento dal celebre pittore tre quadri per la chiesa dei santi Celso e Giuliano, ossia una Madonna, sant'Andrea e santa Caterina, come risulta da un rogito del 7 ottobre 1565, A.S.R., Notari Auditoris Camerae, atti Bonavena, vol. 1103, c. 620rv, in MASETTI ZANNINI, *Pittori della seconda metà del Cinquecento in Roma*, Roma 1974, pp. XXV, XLII, LVI, 101-102.

[27] BERTOLOTTI, *Artisti lombardi*, I, p. 378.

Isabella, dovesse agire più per giustizia che non per carità, magari come interposta persona. Il chierico iberico, in attesa di onorare il suo impegno e per cautela della donna e dello sposo, gravò la propria casa in Campo Marzio di un censo annuo di scudi 30, che avrebbe pagato a partire dal primo anniversario del matrimonio. Si tratta in pratica dell'interesse del dieci per cento superiore a quello dei censi (sette, otto per cento) e leggermente inferiore a quello (dodici, tredici per cento) allora corrente per le compagnie d'ufficio, le quali, però, presentavano l'alea, se fosse mancato il mutuante o la persona su cui si assicurava la compagnia, della rescissione del contratto e conseguente perdita del capitale mutuato. Nella sua obbligazione l'Ortiz precisò che la somma di scudi 30 doveva servire per il pagamento della pigione ed inoltre il chierico conchese (conterraneo dello «olivigno conchese», il cardinale Albornoz così detto dal D'Annunzio in una memorabile pagina della sua vita di Cola di Rienzo) si obbligava a «far a lei et Isabella sua figliola et una serva le spese» per la durata di due anni, dopo di che egli avrebbe annullato il censo e pagata la dote. Se però non fossero nati figli dalle nozze con il Taglietti, il censo sarebbe passato ad Isabella. I coniugi si obbligarono a loro volta a tenere in casa a proprie spese la fanciulla fino al matrimonio od alla monacazione; dovevano inoltre fare «la denuntia nelle parrocchie secondo il Concilio», ossia le pubblicazioni, «fra termine dei doi giorni», prorogabili di comune accordo, sotto pena di scudi 200 [28].

Passati otto mesi da quell'accordo, il 28 ottobre 1566 l'Ortiz incominciò a pagare scudi 114 in beni mobili ai Taglietti [29].

Nient'altro che questo sappiamo del matrimonio ed il suo regolamento economico; la mancanza di annotazioni all'atto fa pensare ad un pacifico svolgimento del rapporto. Né dell'Ortiz ho trovato altre notizie. Quanto invece all'orpellaio bresciano si sa che il 19 giugno 1566 nella sua casa ed alla sua presenza fu cassata una obbligazione contratta da Giacomo Attavanti in favore di un Cesario orpellaio, ed originata da una inadempienza contrattuale di monsignor Oliviero Carafa [30].

---

[28] Atti Guidotti, vol. 3629, c. 183^{rv}, 23 febbraio 1566.

[29] Atti Guidotti, vol. 3630

[30] Atti Guidotti, vol. 3630, c. 642^{r}, 19 giugno 1566.

Da un altro rogito si apprende che nel 1574 il Taglietti aveva bottega (e probabilmente anche abitazione, come di consueto) in via Coronari: il 9 agosto di quell'anno egli promise a Filippo Ghislieri, senza dubbio un neofito, di parare tre stanze di corami smaltati in verde, oro e argento per complessive 450 o 500 pelli a bolognini 27 cadauna [31].

Accenniamo infine a rapporti tra bresciani ed orafi nel Cinquecento romano.

Quando si parla o si scrive dell'oreficeria in quel secolo, è d'obbligo citare il massimo esponente di quell'arte che ne «La vita» nei «Trattati» e nei «Discorsi» lasciò, non meno che nelle opere una traccia ammirata e durevole. Per i bresciani, in tre punti de «La vita», Benvenuto Cellini non nasconde la propria avversione per monsignore, poi cardinale, Durante Duranti [32], che una volta mette in caricatura, e le altre addirittura accusa di un tentativo di veneficio. Tutto va preso, naturalmente con le dovute riserve, ma, senza entrare in merito ai fatti, riferiamo quei passi soltanto per documentare l'esistenza di rapporti tra il prelato e l'artista.

Il primo episodio, all'inizio del capitolo 91 della prima parte, riguarda l'omaggio dei cavalli e dello «uffiziolo» presentati, d'ordine di Paolo III a Carlo V tra il 5 e il 18 aprile 1536, in Roma. La scena si sarebbe svolta così:

Ordinò il papa dua cavalli turchi i quali erano istati di papa Clemente, ed erano i più belli che mai venissi in cristianità. Questi dua cavalli il papa commesse a misser Durante suo cameriere che gli menassi giù ai corridoi del palazzo, e ivi li donassi allo imperadore dicendo certe parole che lui gl'impose.

Andammo giù d'accordo; e giunti alla presenza dello imperadore, entrò que' dua cavalli con tanta maestà e con tanta virtù per quelle camere, che lo imperadore e ognuno si meravigliava. In questo si fece innanzi il ditto misser Durante con tanto isgraziato modo e con certe sue parole bresciane, annodandosigli

[31] BERTOLOTTI, *Artisti lombardi*, I, p. 378.

[32] Su Duranti, vescovo di Brescia dal 1550 al 1558 e sulla sua attività religiosa e letteraria, cfr. Storia di Brescia, V, (indici), p. 227.

la lingua in bocca, che mai si vide e sentì peggio: mosse lo imperatore alquanto a risa [33].

Il secondo episodio, che è del 1539, si svolge durante la seconda prigionia di Benvenuto a Castel sant'Angelo, poco dopo la morte del castellano Ugolini che già gli aveva restituito una certa libertà. A questo punto, scrive il Cellini:

Quel misser Durante bresciano già sopraditto si convenne con quel soldato, speziale pratese [34], *di darmi a mangiare qualche licore in fra i miei cibi che fussi mortifero, ma non subito; facessi in termine di quattro o di cinque mesi. Andorno immaginando di mettere in fra il cibo del diamante pesto; il quale non ha veleno in sé di sorte alcuna, ma per la sua inestimabil durezza, resta con i canti acutissimi, e non fa come l'altre pietre.*

Prosegue il racconto, al capitolo 125 della prima parte de «La vita», che l'orefice Leone d'Arezzo, «gran nimico» di Benvenuto era stato incaricato di ridurre la preziosa pietra in polvere, «perché Lione era poverissimo, e 'l diamante doveva valere parecchi decine di scudi, costui dette ad intendere a quella guardia che quella polvere che lui gli dette fussi quel diamante pesto che s'era ordinato per darmi». Il Cellini, anche se un po' in ritardo, si accorse della insidia, ed in proposito scrive:

Subito mi vestì di nuova speranza e dissi: «Questo è il mio nimico misser Durante, ma è una pietraccia tenera, la quale non è per farmi un male al mondo». E sì come io m'ero risoluto di starmi cheto e di morirmi in pace a quel modo, feci nuovo proposito, ma in prima ringraziando Iddio e benedicendo la povertà, che sì come molte volte è la causa della morte degli uomini,

---

[33] B. CELLINI, *La vita ,i trattati*, ed. P. Scarpellini, Roma 1967, p. 166.

[34] Si tratta di Giovanni detto Pedignone, di cui già parla il Cellini al capitolo 108 del primo libro, dicendo: «Costui era di quel di Prato, ed era stato in Prato allo speziale: guardava dilige temente ogni sera quelle bandelle e tutta la prigione, e io gli dicevo: «Guardatemi bene perché io mi voglio fuggire a ogni modo». Queste parole feciono generare una nimicizia grandissima infra lui e me; in modo che io con grandissima diligenza tutti quei mia ferruzzi, come se dire tenaglie, e un pugnale assai ben grande, e altre cose appartenente, diligentemente tutti riponevo in nel mio paglericcio», CELLINI, *La vita*, p. 200.

quella volta ell'era stata causa istessa della vita mia; perché avendo dato quel messer Durante mio nimico, o chi fussi stato, un diamante a Lione, che me lo pestassi, di valore di più di cento scudi, costui per povertà lo prese per sé, e a me pestò un berillo cetrino di valore di dua carlini, pensando forse, per essere ancora esso pietra, che egli facesse el medesimo effetto del diamante [35].

Nel «capitolo» diretto a Luca Martini, con cui si conclude il primo libro de «La vita», Benvenuto Cellini riassume l'avventura in queste terzine:

E quando privi di speranze foro,
mi detton per uccidermi un diamante
posto a mangiare, e non legato in oro
chiesi credenza a quel villan furfante
che 'l cibo mi portava; e da me dissi:
«Non fu quel già 'l nimico mio Durante»
Ma prima i mie' pensieri a Dio remissi,
pregandol perdonassi 'l mio peccato;
e «Miserere», lacrimando dissi.
Del gran dolore alquanto un po' quietato,
rendendo volentieri a Dio quest'alma,
contenuto a miglior regno e d'altro stato
scender dal ciel con gloriosa palma
un angel vidi; e poi con lieto volto
promise al viver mio più lunga salma,
dicendo a me: «Per Dio, prima fie tolto
ogni avversario tuo con aspra guerra,
restando tu filice, lieto e sciolto,
in grazia a quel ch'è Padre in cielo e 'n terra» [36].

Ed ora, lasciando «La Vita», che a Pietro Pancrazi «sembrava un po' come l'*Orlando Furioso* voltato in prosa: che è fra tutti i paralleli possibili, forse quello più calzante e più giusto» [37],

---

[35] CELLINI, *La vita*, pp. 227-229.

[36] CELLINI, *La vita*, p. 238.

[37] La frase del Pancrazi è riferita da Pietro Scarpellini nella prefazione a CELLINI, *La vita*, p. XI.

torniamo ai rogiti dei nostri notari, alla prosaica, ma almeno certa, verità espressa in un linguaggio professionale «infimae latinitatis»; inoltre per sottolineare appena l'abissale distanza con quanto si è appena detto dalle ben note pagine di Benvenuto, gli orafi che ebbero rapporti con i bresciani evidenziati in queste pagine, sono poco noti od affatto sconosciuti, né tra essi, comunque, si ritrovano personalità di primo piano. Gli episodi che ora riferiamo sono comunque inediti; è un piccolo compenso ai difetti di qualità dei protagonisti, ma ci auguriamo che questa fatica non sia stata del tutto inutile, anche se modesti risultati la suffragano.

Se poi i bresciani qui ricordati sono soltanto testimoni, ne sia casuale o motivata la presenza accanto al notaro ed alle parti, si possono dedurre dal contesto degli atti alcune notizie circa altri artisti.

In compagnia di Paolo Bernardi fiorentino il tessitore bresciano Domenico Gandino fu testimonio, addì 5 agosto 1558 all'escomio di mastro Ludovico di Daniele orefice a santa Lucia, ed al nuovo affiitto subito dopo stipulato con «Didacus de Alghezzira» cassiere e camerlengo del Monte di Pietà che aveva preso possesso di una casa «in via recta nuncupata sancte Lucie de Ponte», confinante, nella parte posteriore con una «domuncula que respondet ad plateam illustrissimi et reverendissimi cardinalis de sancto Flora», e con i beni del Sacro Monte. La casa era tornata al pio istituto in quello stesso giorno per la morte di Orazio qm Nicola d'Urbino aromatario, «qui ut asserit hac mane ex hac vita migravit». Sia pure formalmente fu disdetta la locazione («magistrum Ludovicum Danielis aurificem ibidem in dicta domo repertum amovit et de domo expulsit») [38]; e subito fu riaffittata a quell'orefice ed a mastro Rocco di Francesco de Servis, «pro solita et consueta pensione et pro pretio ut solitum est solvere dicto sacro Monti» [39].

Giovanni Battista Rosa, forse parente di Claudio argentiere [40]

[38] Atti Romauli, vol. 16, c. 299rv, 5 agosto 1558.

[39] «Et incontinenter dictus Didacus dicto magistro Ludovico ibidem claves dicte domus tradidit et assignavit»; il locatario occupò quindi la casetta in piazza Santa Fiora ove aveva abitato l'aromatario, atti Romauli vol. 16, cc. 299v-300r.

[40] Cfr. nota 23 di questo scritto.

fu testimonio alla cessione di una quota (sette delle tredici parti) valutata scudi 380 di affitti della casa alla Minerva su cui Nicola Ridolfi vantava diritti, a sua volta ceduti a Pastore Grossi di Gallese rappresentato dal concittadino Matteo qm Antonio Massa [41].

Del matrimonio celebrato il 28 ottobre 1578 tra Giacomo Stella e la figlia di mastro Mario fiorentino pittore, ho già riferito a suo luogo [42], per cui non rimane che accennare ad altri due bresciani in rapporto con orefici: Giacomo di Lorenzo Metelli che assiste Margherita qm Ambrogio Landoni di Milano moglie di mastro Pietro della Lastra orefice, nelle sue ultime volontà, tra le quali vogliamo ricordare la istituzione dell'erede (la confraternita della santissima Trinità a ponte Sisto), il regolamento della dote (pattuita per atti del notaro pubblico di Lastra nel 1570) ed il lascito di indumenti (tra cui una pelliccia) a Violante moglie dell'orefice Francesco Cassucci [43], e Pietro di Bartolomeo de Sarzuchis, acquarolo, che fu teste alla obbligazione di una intera famiglia di orafi, quella cioè di Michelangelo «de Modellis» fiorentino, di sua moglie Cassandra e di loro figlio Orazio [44].

---

[41] A.S.R. Notari Auditoris Camerae, atti Reydettus, vol. 6224, c. 818^{r}, 27 marzo 1574. Altro teste fu Orazio Mancini di Perugia, *ibid.*

[42] MASETTI ZANNINI, *Pittori della seconda metà del Cinquecento*, pp. XVIII n. 54, XXIII, 113.

[43] Atti Curto, vol. 2281, c. 561^{v}, 21 luglio 1578.

[44] Atti Romauli, vol. 36, c. 313^{r}, 21 maggio 1581.

DUILIO ALLEGRI

I VENTI DEL GARDA

Ringrazio il Presidente e i Membri dell'Ateneo Bresciano dell'onore che hanno riservato alla mia persona, ospitandomi oggi in questa gloriosa Accademia. Sono grato in special modo al professor Vaglia del caloroso incoraggiamento, che è valso a farmi accettare l'invito, a superare ogni esitazione, naturale, mi sembra, in chi abitualmente non parla in pubblico e giustificata dall'impegno di assolvere il compito alla presenza anche di studiosi illustri.

Spero che il tempo a disposizione permetta a questa lettura di concludersi con una conversazione, con domande e risposte, in modo da poter rimediare alle inevitabili lacune della mia esposizione, allargarne l'interesse e vivacizzarla.

Questa ricerca sui venti del lago di Garda non è il risultato della applicazione di un meteorologo, bensì di un appassionato di vela, con un tempo limitato a sua disposizione; ed è nata con lo scopo di approfondire un tema scarsamente documentato. Prima ancora di programmarla, già in fase ideativa, si rese evidente che i risultati, qualora avessero corrisposto alle previsioni, non sarebbero stati soltanto di utilità per la pratica di uno sport, ma avrebbero assunto notevole importanza in rapporto allo stato del tempo e del lago, alla navigazione, ad aspetti di sicuro interesse per più di una disciplina. Apparve del pari evidente che si andava incontro a vere difficoltà, in se stesse, in relazione alle forze di chi doveva affrontarle e al tempo necessario per superarle. Ma non è raro che un velista trovi un incentivo anche nelle difficoltà.

E' stato un gran daffare, il mio, perchè mancavo di basi dottrinarie e di esperienza consumata con intento scientifico; perchè

le numerose fonti alle quali ho attinto, rappresentate da pubblicazioni, testimonianze di vecchi gardesani, da informazioni le più disparate, si sono rivelate tutte parziali, non sempre veritiere, nè concordanti, a cominciare dalle denominazioni dei venti. E poi, perchè è stato necessario esercitare una attenta e protratta verifica.

La bibliografia riguardante i venti del lago di Garda, tutt'altro che doviziosa, annovera opere di vario genere, in cui l'assunto non trova che dei cenni, più o meno estesi, e un solo studio a carattere monografico.

L'impressione che si ricava dalla consultazione dei testi è che gli autori non abbiano sempre seguito un metodo di indagine basato sul controllo diretto: è questo un dato che suscita stupore, non esssendovi, a mio parere, altro mezzo idoneo a garantire in molti casi la fondatezza delle osservazioni raccolte, poichè il tema, com'è facilmente arguibile, può essere svolto anche soltanto sulla traccia di una aneddotica popolare e quindi come materia di narrativa.

I libri che elenco in appendice sono una quindicina, ma per non dilungarmi fermeremo l'attenzione solo su alcuni.

Nel 1725 Luigi Ferdinando Marsili, del quale viene mostrata una interessante rosa dei venti locali, disegnata da lui stesso, nelle «Osservazioni fisiche intorno al lago di Garda» dedica un breve capitolo ai venti e, benchè affermi di averne «parlato per incidenza», espone alcune nozioni importanti, ignorate tuttavia da coloro che succesivamente si sono occupati dell'argomento: probabilmente perchè il manoscritto è rimasto inedito fino al 1930.

Nel 1804, dopo quasi cento anni di disinteresse, vede la luce a Brescia un volumetto di Gaetano Gargnani, in cui la descrizione dei venti del lago occupa poco più di una pagina.

Esatte, ma incomplete, sono le notizie su cinque venti benacensi contenute nel «Viaggio al lago di Garda e Monte Baldo» di Ciro Pollini, pubblicato a Verona nel 1816. (Intorno a questo libro ha avuto stampa nello stesso anno una spassosa polemica: da una parte si insulta pesantemente l'autore, accusandolo di avere contraffatto lo studio di un cartografo francese, dall'altra viene difeso con vivacità, ma con un linguaggio non meno volgare).

Del 1828 è la «Descrizione del Lago di Garda e de' suoi contorni» di Monsignor Serafino Volta. Anche qui poco è detto

dei venti, mentre non mancano notizie singolari. E anche divertenti, direi, se, richiamando alla nostra mente i problemi connessi con gli effetti indesiderati del progresso, intendo i problemi di ordine ecologico, non assumessero sfumature drammatiche. Vale la pena di leggere qualche frammento: «L'acqua del lago è, in stato di quiete, limpida, leggerissima,... riuscendo grata al palato e medicinale eziandio nelle atonie di stomaco. L'analisi chimica non vi riscontra sostanze terrose o estrattive in dissosluzione.» E poi: «La carpa e la tinca hanno statura gigantesca e straordinaria in confronto di quelle degli altri laghi o palustri stagni, giungendo ad oltrepassare il peso di 80 libbre; la carne poi è più delicata e più saporita che altrove». Infine: «Gli abitatori vivono lunga vita, in vigore e perfetta salute. Le donne sono per lo più ben formate e di bella presenza».

L'opera del Pollini e quella del Volta sono state ampiamente riassunte nel 1831 in un manoscritto steso da G. Rambotti, notaio in Desenzano, il quale ha aggiunto parecchio di suo.

La lettura del manoscritto si raccomanda per la prosa nitida e garbata, per lo scrupolo volto a cercare di ogni notizia fondamento e completezza, per delle annotazioni rare e curiose. (Se il documento, conservato da discendenti dell'autore. ho potuto averlo imprestito, dal 1971, più di una volta, lo devo alla cortesia dell'avvocato Giovanni Giustachini, che desidero ringraziare pubblicamente.)

Il «Benaco» di Floreste Malfer, edito a Verona nel 1927, è rimarchevole perchè dei venti del lago fornisce un elenco più ampio di ogni altro pubblicato in precedenza. La parte descrittiva, che non manca di interesse, è poca e, talvolta, inesatta o addirittura fantasiosa: è chiaro che è mancata da parte del Malfer una verifica delle notizie accreditate.

«I venti del Benaco» del prof. Pio Bettoni, un capitolo apparso nelle «Memorie dell'Ateneo di Salò», stampate nel 1930, seppure criticabile per motivi di cui dirò in seguito, è senz'altro da considerare il primo vero studio monografico del regime ventoso del Garda. E io devo segnalarlo, sottolineando l'indiscusso merito del prof. Bettoni, nostro concittadino. Aggiungo che, se avessi conosciuto tempestivamente questo testo, la mia ricerca sarebbe stata facilitata.

Il tema ha trovato spazio anche in una pubblicazione del Touring Club Italiano, «Italia fisica», edita nel 1957. Ma, come

vedremo, è decisamente censurabile per la sommarietà delle notizie e per la copia di errori che vi si riscontrano.

I mezzi e il metodo da me impiegati, oltre quelli già descritti, sono rappresentati da una barca a vela con motore ausiliario, dalle bussole di governo e di rilevamento, dall'anemometro, dal solcometro, dalle carte nautiche e dall'occorrente per carteggiare; inoltre, dalle escursioni fuori del porto e verso alture panoramiche in qualsiasi momento dell'anno.

A un barcaiuolo di Toscolano, Giovan Battista Zuanelli, deceduto nel 1973, dopo aver navigato a vela e a motore il suo bel lago ininterrottamente per più di mezzo secolo, va il mio onorante e devoto ricordo. Da lui ho avuto la più parte delle indicazioni utili per la mia ricerca.

Portata a termine la prima fase del lavoro, durata un triennio, disponevo di una discreta quantità di materiale valido, di dati certi, in misura sorprendentemente maggiore di quella ricavata e documentata da coloro che mi avevano preceduto. Non si pensi che voglia stabilire un confronto tra il mio operato e l'altrui: è ovvio che ho potuto fruire di mezzi di cui essi erano sprovvisti e nello stesso tempo trarre profitto dalla conoscenza delle loro indagini.

I risultati si riassumono nella individuazione di 41 venti, nettamente distinti e riconoscibili, che sono stati descritti nelle loro caratteristiche. Non c'è stata verificazione personale solo per alcuni, tre dei quali non sono insorti nel periodo della ricerca. E' stata definita come condizione meteorologica ciò che veniva universalmente considerato un vento.

E' stato chiarito il significato particolare che hanno le tramontane sul lago di Garda. Nell'elenco della prima edizione non figurano due venti locali, di cui sono venuto a conoscenza di recente. Faccio notare che in seguito alla stampa della mia opera ricevo continuamente segnalazioni sull'esistenza di altri venti del Garda, che quasi senza eccezione risultano inattendibili oppure da me già conosciuti; quel tanto di utilizzabile che contengono queste indicazioni consiste in alcune denominazioni rare, adottate degli abitanti di una ben circoscritta località.

Nutro tuttora delle perplessità circa l'esatta attribuzione di qualche nome secondario dei venti. Piuttosto che escluderli dal testo, con l'inconveniente derivante dalla mancata registrazione,

ho preferito adottarli, in base alle risultanze di indagini statistiche effettuate presso gli abitanti delle zone interessate da quei venti. Mi sia concesso di aprire una parentesi per esemplificare opportunamennte. Consideriamo Cornalò, nome secondario di un vento locale. Il vocabolo è dialettale e l'etimo è verosimilmente costituito da «corna», che significa roccia, o meglio altura rocciosa. Dunque, si tratta di un vento che spira da una zona contraddistinta da roccia in evidenza o anche chiamata Cornalò. Sul lago c'è una sola località detta Cornalé ed è situata a metà dell'entroterra compreso tra Toscolano e Gargnano.

Solamente il Marsili (1725) la nomina, per indicare sia un vento che la zona di provenienza, con queste precise parole: «Vento Cornalé che viene dal Monte Cornalé sopra Bojago».

Oggi con Cornalò si designa, secondariamente, da alcuni il Vènt dèla Ròca (di Manerba), da altri il Vènt dèla Rochèta (di Padenghe).

Gli autori veneti affermano che Cornalò é parola veronese, usata cioè dalla popolazione della costa orientale, ma i testi degli altri autori non lo confermano. Il Bettoni attribuisce il termine al Vént dèla Ròca e al Vént dèla Rochèta, in quanto non fa distinzione tra i due e li considera voci di uno stesso vento. Si deve dissentire in merito a questo punto di vista, poichè, escluso ogni dubbio sul Vènt dè la Ròca, é certa l'esistenza del vento che spira, con caratteristiche differenti, dall'altura di Padenghe, detta la Rochèta, e non meno certo é l'usuale e diffuso impiego di Vènt dèla Rochèta per definirlo.

Infine, in tema di Cornalò, merita di essere conosciuta la spiegazione che mi è stata data pochi giorni fa. Il Cornalò va identificato col Vènt dèle Còrne, della Valsabbia, che trae origine dall'Altipiano di Vaiale, situato alla testa della Valle dell'Abbioccolo, chiuso a ovest dalla Corna Blacca e a nord dalla Corna Alta o Dosso Alto; dopo aver attraversato il poco spazio del lago d'Idro, questo vento si incanala nella Valvestino e poi in quella del Toscolano, dal cui sbocco soffia sul lago ripiegando leggermente verso nord. Accertatane l'esistenza, il Cornalò non sarebbe altro che il Cornalé del Marsili e verrebbero a cadere le attribuzioni correnti, compresa la mia s'intende.

Durante la fase di elaborazione e di ordinamento dei dati raccolti, pur tenendo fede al criterio con cui li avevo selezionati e accreditati, ma stimolato da più parti a creare uno strumento di pratico impiego e non soltanto per i velisti, ma per tutti coloro

che navigano il Garda (e sono migliaia di «nocchieri» impreparati a condurre una imbarcazione in condizioni meteorologiche avverse e anche riluttanti verso una prosa tecnica), ho ampliato l'argomento, enucleandolo nello stesso tempo da un più vasto contesto di ordine scientifico, dal quale innegabilmente dipende; ho classificato i venti in base a uno schema quanto mai semplice; ho conferito a tante nozioni complementari o integrative una espressione straordinariamente spoglia, con pregiudizio, credo, di parte del loro valore; ho adottato, col dubbio di non esserne del tutto padrone, una prosa di carattere divulgativo, purgando e spiegando la terminologia, riassumendo, non senza arbitrio, norme e regolamenti, e lasciandomi andare finanche ad avvertimenti e ad esortazioni scherzosamente dogmatiche.

E, in tipografia, ho fatto ricorso ad un opuscolo e a una cartina-atlante, che si integrassero a vicenda, ritenendo che non si possa esprimere chiaramente senza disegno il percorso di un vento e senza parole le altre sue caratteristiche.

In definitiva, per il timore di non perseguire le finalità nate dalle ultime considerazioni, mi sono allontanato dal disegno tracciato sotto la spinta, per così dire, ispiratrice della ricerca.

Questi, in concreto, i risultati; questi i limiti e i vizi della mia pubblicazione e, confermo, della mia competenza.

Ma non direi tutta la verità, se, riaffermato lo scrupolo con il quale é stata redatta la parte riguardante i venti del Garda, che forma il nucleo sia dell'indagine sia dell'opuscolo, tacessi di essere consapevole di aver contributo ad evitare l'eventuale dispersione di un certo patrimonio, naturalistico e lessicale, della nostra terra e di aver contribuito a mettervi un po' di ordine. Né posso nascondere l'intima soddisfazione che deriva dai consensi di studiosi comunque interessati alla vita del Lago di Garda, che sono stati prodighi di incoraggiamento e di suggerimenti preziosi. Ma sono particolarmente sensibile all'apprezzamento dimostrato dall'Ateneo Bresciano, che ha riposto nella biblioteca accademica la mia «Carta dei Venti» e che mi ha invitato a parlarne pubblicamente. Questo Ateneo che, attraverso una impareggiabile attività di cernita di salvaguardia e di arricchimento, racchiude i valori culturali della nostra città, espressi sia dalle opere sia dalle persone, e li rappresenta prestigiosamente nel mondo.

Per questi motivi e in considerazione della accresciuta importanza, e non solo per me, del regime ventoso del lago di Garda, ormai non più isolato ma certo di poter contare su collaborazioni

straordinarie, sono intenzionato a perfezionare lo studio intrapreso e a far consistere in questo argomento il contenuto di una edizione a sè stante, con i caratteri peculiari della monografia e con i pregi di un'opera rigorosa ed esauriente.

La discussione sulla bibliografia, considerata nel suo insieme, può essere contenuta in poche osservazioni.

(1°) La materia risulta trattata in modo parziale e le omissioni non sono sempre di poco conto.

(2°) Sovente i dati mancano della convalida derivante dalla sperimentazione.

(3°) Vengono menzionati, e non sono descritti, soltanto alcuni dei venti che, per la loro intensità, sono pericolosi.

(4°) Al Pelér o Sùer, vento permanente, e prevalente per più della metà del lago, non è mai stata riservata una illustrazione sufficientemente ampia.

(5°) Troppi venti sono stati definiti come varianti del Pelér, nonstante soffino nelle ore in cui il letto di questo vento, a nord del lago, è privo di correnti aeree.

(6°) L'indicazione delle zone d'insorgenza e di provenienza dei venti, anche dei principali, è spesso errata.

(7°) Molte denominazioni non corrispondono ai venti ai quali vengono attribuite.

(8°) Raramente i testi concordano.

(9°) Dalla bibliografia si ricavano notizie interessanti, anche di valore storico, che, tra l'altro, aiutano a scoprire l'origine e il significato dei nomi dei venti e delle località del Garda.

In particolare, ossia riferita ai singoli testi, la discussione comporterebbe parecchio tempo; pertanto vengono presi in esame due brani, che si prestano a commenti significativi.

Nei paesi della riviera bresciana si sente parlare dell'Avrezér.

Uno strano vento, di cui nessuno ha saputo fornirmi caratteristiche inconfutabili, convincenti, e al quale ho dato la caccia per due anni. (Ricordo la telefonata predisposta, il viaggio nella nebbia fino a Tormini, e poi la lunga discussione sulla banchina del porto in un compatto e freddo grigiore). Il risultato? Ho

potuto mettere per iscritto «l'Avrezér non è un vento, si tratta di una condizione meteorologica».

Nel citato lavoro del Bettoni si legge: «Tra i venti costanti, che non hanno una influenza ben determinata sul tempo, vuole essere nominato l'Avrezér, di cui ignoro l'origine etimologica. Esso denota un tempo vario per eccellenza. E' più o meno freddo, e, in particolar modo, molesto. Non ha una provenienza sua propria, ma può sorgere da qualsiasi parte. Adduce nuvole dense e diffuse, di forma quasi temporalesca, che spesso s'incontrano con nubi di ugual natura, moventesi velocemente, in direzioni opposte». E ancora: «quando la mia osservazione diretta non avesse potuto esercitarsi... ho preferito attenermi alle indicazioni che mi furono offerte da persone intelligenti e degne di fede».

Ecco dunque che all'esattezza della descrizione non è corrisposta da parte del Bettoni l'esattezza della interpretazione e della classificazione del fenomeno: e quasi certamente in conseguenza del mancato esercizio di un controllo diretto.

Insisto nell'affermare la necessità di una verifica personale e nell'avanzare decise riserve sull'attendibilità delle testimonianze rese da gardesani, per quanto autorevoli e sorrette dalla buona fede. Si sa che, quasi di regola, riesce arduo sottrarsi alla suggestione derivante da interpretazioni consacrate dal tempo, inserite in una tradizione tanto più solida quanto più ristretto é l'ambiente in cui si esplica; mentre spesso chi osserva da fuori, per la prima volta, dispone liberamente dell'attenzione e della facoltà analitica ed è pertanto in grado di scorgere in quel dato fenomeno, proprio perchè non gli è consueto, aspetti insospettati e chiarificatori.

A pagina 261 della recente pubblicazione del Touring Club Italiano, già menzionata, si legge: «In prevalenza al mattino soffia da nord sul Garda il Sùer o Sòvar, che muore intorno alla punta di San Vigilio; dalle 10 in poi spira da sud-est la caratteristica Ora, proprizia ai veleggiatori. Con tempo sciroccale, pure da sud-est si forma la Vinessa, non di rado tempestosa sul bacino meridionale. Altro vento é l'Ander da ovest-sudovest, fortissimo e che, con altri venti impetuosi della regione, solleva terribili burrasche».

La realtà è ben diversa.

Il Sùer non sorge al mattino, bensì poco dopo la mezzanotte; non muore intorno alla punta di San Vigilio, ma sulla riva

opposta: nella baia del Vento o di San Fermo, contro la Rocca di Manerba, e, talvolta, sullo sperone settentrionale della penisola di Sirmione.

Normalmente L'Ora proviene da sud e non da sud-est; non inizia alle 10 del mattino, se non eccezionalmente, bensì verso le 13. (E come potrebbe un vento debole o moderato spirare in senso contrario al robutso Pelér, prima che questo cessi?).

La Vinessa non può essere considerata vento sciroccale, tanto è vero che soffia con maggior frequenza nella brutta stagione, mentre lo scirocco è quasi esclusivamente estivo; il dominio della Vinessa non è limitato al bacino meridionale, si estende verso nord e, di rado, comprende l'alto lago fino a Riva. (E' la Visentina che interessa soltanto il bacino meridionale.)

L'Ànder é vento da sud-ovest; quando proviene da ovest-sud-ovest cambia nome e caratteristiche; non è fortissimo, la sua intensità massima supera di poco i 10 metri al 1"; non esiste vento locale tanto impetuoso da accompagnarsi all'Ànder, incorporandolo o sostituendosi ad esso.

Come è possibile una così lunga serie di informazioni errate su quattro dei principali venti del lago di Garda? E, si badi bene, in una pubblicazione di pochi anni fa.

Questa analisi, seppure stringata, credo sia sufficiente a esonerarmi dal farne altre per altri testi, non meno imprecisi.

Prima di fare una disamina dei venti, uno per uno, allo scopo di rendere il discorso più chiaro, ritengo si debba spendere qualche parola sulla configurazione geografica del Garda.

A nord il lago è circondato da una chiostra di montagne sufficientemente elevate per proteggerlo dai venti freddi delle Alpi. All'estremità settentrionale del bacino confluiscono il letto di due dei principali venti del Garda. In corrispondenza dell'abitato di Torbole c'è una spaccatura della cresta montuosa, un passaggio che supera di poco i duecento metri di altitudine: mette in comunicazione il lago con la Valle dell'Adige e rappresenta la porta d'ingresso di un vento assai impetuoso.

La costa orientale, procedendo verso sud, è fiancheggiata per i due terzi dal Monte Baldo che, pur elevandosi oltre i 2000 metri, esercita scarsa influenza sul regime dei venti del lago, sia perchè la sua vicinanza e l'estensione del suo dolce declivio lo interessano in un modo non determinante alle escursioni termiche della massa lacustre, sia perchè non partecipa alla dinamica dell'atmo-

sfera, specialmente in rapporto alle grandi perturbazioni, essendo il movimento aereo orientato da ovest verso est. Il restante terzo è contornato dalle degradanti propaggini meridionali del Monte Baldo, da cui discende un vento raro e violento, e da un lembo pianeggiante della provincia veronese. Da questa zona arrivano sul lago, oltre alle correnti locali, i venti che si formano in direzione di Vicenza e Venezia e nell'alto Adriatico.

A sud l'anfiteatro morenico, con le sue basse colline, non basta a proteggere il bacino lacuale dai venti che vi giungono dalla pianura padana e dagli Apennini emiliani e anche da territori posti al di là di questi. (Un vento del sud si chiama Toscano, con riferimento alla zona di provenienza).

Non mancano inoltre venti locali di una certa importanza.

La riva occidentale, da Desenzano a Salò, é aperta ai venti da ovest, prevalentemente di cattivo tempo. Da Maderno fino a Riva la costa é caratterizzata da alte pareti rocciose, interrotte dagli sbocchi di strette valli trasversali, che scendono da cime poco distanti elevantesi oltre i 1500 metri. E' da queste fessure, simili a gole, che piombano sul lago alcuni venti cosiddetti da Mut, tra i più terribili.

Per i meno esperti questa breve nota informativa non può prescindere da alcuni dati sulla generalità dei venti, con particolare riferimento a quelli gardesani, e da altre poche notizie.

Il vento è determinato da uno spostamento d'aria dovuto in gran parte a differenza di temperatura e quindi di pressione da luogo a luogo, con movimento della corrente dalla zona di alta pressione alla zona di bassa pressione.

In inverno predominano i venti da ovest e da sud-ovest e sono più intensi che nelle altre stagioni, durante le quali provengono da est e da nord-est.

Di solito i venti umidi e piuttosto caldi, provenienti dai quadranti inferiori della rosa dei venti, portano cattivo tempo; invece quelli freddi e secchi spiranti dai quadranti superiori annunciano o conservano il bel tempo.

Sul Garda, in una stessa zona non soffiano mai due venti, poichè uno finisce col prevalere. Può darsi, condizionatamente alla durata consueta, che il vento soccombente, dopo la caduta dell'altro, ricompaia.

I venti sono classificati in: *Permanenti*, che soffiano tutto l'anno sempre in una stessa direzione e con lo stesso intervallo di

tempo; *Periodici,* che soffiano per un dato periodo in una direzione e per un altro nella direzione opposta; *Variabili,* che soffiano in modo irregolare. (Soffiano sempre nella stessa direzione i venti Costanti).

Per i venti che maggiormente caratterizzano una determinata località si usa la classificazione seguente: *Regnanti,* che soffiano per più giorni all'anno; *Dominanti,* che soffiano con maggior violenza; *Prevalenti,* che, per frequenza e violenza combinate, raggiungono nel corso dell'anno il massimo effetto.

L'intensità o velocità del vento viene indicata in metri al secondo. Misura che corrisponde alla metà di quella espressa in nodi; questa equivale, con sufficiente approssimazione, a poco più della metà dei chilometri orari. (Dieci metri al 1" sono 20 nodi oppure 36 chilometri all'ora circa). Il nodo non è una misura lineare, bensì di velocità, ed è uguale a un miglio marino all'ora.

Un buon velista, fin che il vento non supera i 40 nodi, riesce a stimarne la velocità con un errore contenuto nella misura del 10%.

Cerchiamo di chiarire la ridda dei vettori che indicano i percorsi dei venti.

Sul Garda i venti che spirano da nord vengono accumunati nella denominazione di Vènce dè Sura e quelli che spirano in senso opposto di Vèncc dè Sota.

Iniziamo col PELÉR o SÜER o VÈNTO, giustamente considerato il principe dei venti del Garda. E' permanente e dura circa 12 ore; discretamente intenso, interessa la maggior parte della superficie del lago; incorpora e alimenta altri venti. In quanto al significato più probabile dei suoi nomi, sembra che Pelér sia così detto poichè, quando rinfresca o rinforza oppure raffica, pela l'onda, ne disperde la cresta; (Scorsaröl, termine raro, ha lo stesso significato), Süer o Sóver, poichè viene da Sóvra, da sopra, cioè da nord; Vento è usato dagli abitanti di Riva e dintorni e comunque mai in paesi situati a sud del medio lago, in considerazione delle sue caratteristiche che, ripeto. sono la permanenza, l'intensità e l'estensione. E Vento rimane anche quando presenta variazioni di una certa entità. Nella brutta stagione si fa più forte e può portare con sé del nevischio: allora i rivani lo chiamano Vènt dè Fiòca e anche Vènt Gròss. Se è un pò più intenso del consueto, diventa Peleròt, se lo è meno,

Pelerì. Non è assolutamente accreditabile, a mio parere, la distinzione in Pelér e Sùer a seconda che soffia in prevalenza lungo la costa occidentale o lungo quella orientale: il suo percorso è sempre uno e l'equivoco è dovuto probabilmente al fatto che il primo nome ricorre tra la gente della costa bresciana e il secondo tra quella della costa veronese.

Senz'altro da rifiutare la definizione di Tramontana, adottata nei vecchi testi e in qualcuno dei recenti. Devo mettere in evidenza, poichè nessuno s'è mai preso la briga di farlo, che sul lago di Garda il vocabolo «tramontana» fa sempre riferimento al significato letterale, ossia è vento che soffia tra i monti, che proviene dai monti, quale che sia il loro orientamento.

Numerosi esempi lo confermano e noteremo che le tramontane vengono indicate anche con il nome della località dalla quale spirano.

Il Pelér origina a Nord di Riva. Con tempo stabile soffia dalle 1-2 alle 11-12 (statisticamente, nella bella stagione, una volta su tre inizia intorno alle 24). Interessa dapprima l'alto e il medio lago, risparmiando le insenature protette a nord da speroni alti e sporgenti; poi, col sorgere del sole, che d'estate coincide con un aumento della sua intensità, quasi tutta la superficie.

Si esaurisce investendo la Baia del Vento o di San Fermo (prospiciente l'Isola di Garda), rompendosi contro la Rocca di Manerba e, a volte, anche contro la Penisola di Sirmione (in quest'ultimo caso non è esclusa la comparsa del maltempo entro 24 ore), dove si divide in un flusso che raggiunge Desenzano (località verso la quale più di frequente sospinge solo l'onda morta) e in un altro flusso che si porta ad oriente della penisola per un breve tratto. Non soffia a Peschiera, Salò (tranne nella brutta stagione), Garda e, talvolta, a Padenghe. Può spingersi verso Maderno, ma senza onda. Caratterizza la formazione di tre onde «grosse», la maggiore delle quali è la seconda, seguita da altre piccole, sempre che non coesista una forte corrente subacquea. Le onde più alte si osservano tra Toscolano e Torri del Benaco. Può raggiungere la velocità di 12-15 m. al 1". Porta bel tempo; però, se si alza fuori orario, come accade prevalentemente d'inverno, annuncia cattivo tempo, e in questo caso riceve rinforzi anche dal tratto di costa compresa tra Malcesine e Brenzone. Quando è molto intenso rinforza i venti spiranti dalle valli trasversali dell'alto lago, incorporando poi i medesimi al termine

del loro percorso sulla superficie delle acque. Con una certa frequenza viene alimentato da alcuni venti che soffiano nella parte settentrionale del bacino.

BALÌ o BALINÒT - Scende dal Monte Ballino attraverso la valle omonima, situata a 10 Km. a nord-ovest di Riva.

Prevalentemente invernale, poco frequente, soffia dopo una abbondante nevicata o un brusco abbassamento della temperatura nella zona da cui proviene, purchè questi fenomeni non investano contemporaneamente anche il lago. Non è quindi che un Pelér e interessa la stessa zona di questo, con la differenza che è più forte e, dopo Malcesine, soffia più intenso sulla costa occidentale, da dove manda continui rinforzi verso il centro del lago. Supera anche i 20 m. al 1". Solleva onde più alte di quelle del Pelér. E' in grado di travolgere le derive e di ostacolare seriamente la navigazione di barche a vela e a motore. «El vènt dè Balì èl dura tre notti e tre dì»: in effetti può durare un solo giorno e, raramente, più di tre.

Non è sufficiente una fantasia rimata a destituire di fondamento la meteorologia pratica, costituita principalmente dai proverbi popolari; tuttavia nell'accettare le espressioni derivanti da una esperienza anonima conviene andarci piano. (Non sono contrario all'opportunità di sondare questo terreno e di puntualizzare, prima o poi, queste particolari frasi.)

SARCA - Scende dalla valle del fiume omonimo, quando c'è bel tempo; è venuto incostante; poco intenso. Dura dall'alba alle ore 10,30 circa. Una parte interessa il golfo di Riva fino al Ponale; il resto si incorpora nel Pelér.

SÙER PAESÀ - Proviene dai monti situati a nord-ovest di Torbole. Si stende sull'estremità settentrionale del lago e inoltre rinforza il Pelér.

PELAÌNI - Sono seffiri che spirano perpendicolarmente alla costa, a Riva e a Desenzano, più che altrove, e precedono la comparsa di un vento ben definito. Se insorgono al mattino, il cielo si mantiene o diventa sereno.

VÈNT DA NAGO - Soffia dall'entroterra di Torbole e interessa la superficie del lago prospiciente il paese. Poco intenso. Insorge nella tarda sera e dura fino al mattino inoltrato, se non è contrastato dal Pelér.

VÈNT DA TÈRA o DA PÌAN - Proviene dalla Valle dell'Adige, quando c'è modica perturbazione sulle montagne che circondano Trento: si riversa sul lago a sud di Torbole; viene incorporato dal Pelér. E' poco intenso. Talvolta soffia con intensità in progressivo aumento, preannunciando l'arrivo del Vènt èn bóca dè lac.

VÈNT ÈN BÒCA DÈ LAC - Origina nella zona del Monte Bondone, scende lungo la valle dell'Adige, passa a sud di Torbole, mentre il cielo si fa oscuro e minaccioso, e si proietta sul lago, la cui aria in quel momento è piuttosto calda e mossa da venti di normale regime. Vento improvviso, assai intenso, temibile; può superare largamente i 20 metri al 1"; assume la direzione del Pelér e può raggiungere il basso lago senza perdere di forza. Solleva l'onda fino a una altezza di due e più metri. L'assenza di segni premonitori e la sua violenza lo rendono pericoloso per qualsiasi tipo di imbarcazione.

I suoi effetti si sono visti il 29 giugno 1973, festa di San Pietro, (giorno in cui i gardesani considerano immancabile la presenza di un vento tempestoso): dei natanti sorpresi in navigazione, le derive hanno scuffiato, i motoscafi sono naufragati o hanno riportato gravi avarie, i cabinati a vela sono riusciti a entrare solo in alcuni porti dopo manovre di emergenza; e la notte del 6 settembre 1974, poco dopo la partenza della Centomiglia: il vento a più di 50 nodi e l'onda non inferiore ai due metri e mezzo, hanno causato il naufragio delle vele con scafi di piccola dimensione e hanno costretto al ritiro i nove decimi dei partecipanti alla regata.

BOSCARÖLA - Spira dalla costa orientale del lago compresa tra Malcesine e Torri del Benaco. E' una brezza estiva, serale e talvolta notturna; si spinge sul lago per non più di 300 metri. Non è, come affermano certuni, una Vinessa poco intensa.

ARIA SENZA PE' o ARIA BASTARDA o ARIA DA GÒSE - Sono arie di tramontana dal Monte Baldo, che scendono specialmente dalla Valle di Brenzone e dalla Valle di Sogno. Brezze leggere, variabili di direzione, di breve durata; che non si allontanano molto dalla costa.

Per VÈNT BASTÀRD i gardesani intendono una corrente che si modifica in una delle sue caratteristiche, specialmente nella direzione.

PISÒCHER - Scende dal versante meridionale del Monte Baldo e raggiunge il lago dall'entroterra della punta di San Vigilio.

E' un Vènt da Mut della costa orientale, ma spara in lungo più che a ventaglio, raggiungendo Peschiera e non oltrepassando la metà longitudinale del lago. Di solito è contemporaneo al cattivo tempo esistente nell'alto lago o poco a nord di questo. Improvviso, fortissimo, pericoloso. E' prevedibile solo quando è favorito dalla comparsa di nubi temporalesche a ridosso dell'alto versante meridionale del Monte Baldo.

GARDESANA - Scende dalla Valle di Caprino Veronese. E' un vento moderato che, con tempo stabile, soffia di sera e può durare fino all'alba: si stende, perdendo progressivamente di forza sul bacino orientale del basso lago. Porta bel tempo.

MONTÉS - Origina dal tratto di costa che attornia Bardolino. Poco intenso; soffia prevalentemente da aprile a settembre, nelle ore più calde del giorno, interessando il basso lago fino alla punta del Vò e all'Isola di Garda, e, talvolta, la costa orientale del medio lago fin quasi a Malcesine, dove giunge privo di forza. Porta bel tempo. Rende il lago azzurro.

VINESSA o VISENTINA - Provengono da sud-est, dal territorio situato a nord di Vicenza e Venezia in seguito a grandi perturbazioni oppure alla comparsa della Bora nell'alto Adriatico.

Sono venti intensi, che possono diventare molto intensi. Non troppo frequenti. Il loro letto si estende da Lugana fin quasi a Garda. In primavera e in autunno soffiano in modo irregolare; in inverno possono durare anche tutto il giorno e, se sono non troppo intensi, portano quasi sempre nebbia sul basso lago.

Compaiono in prevalenza nella seconda parte del pomeriggio. Annunciano cattivo tempo. Differiscono tra loro per la forza e per l'estensione della superficie lacustre interessata: maggiori sono quelle riguardanti la Vinessa. Talvolta, ricevendo rinforzo da venti che provengono da est, oltre la regione del Garda, acquistano straordinaria intensità.

La VISENTINA, che proviene da una zona situata a nord rispetto a quella della Vinessa, soffia in modo uniforme e la sua intensità non supera i 10 metri al 1". Solleva poca onda e non

sempre è accompagnata da pioggia. Non investe mai il lago oltre Torri del Benaco e Gargnano. Non è raro che, comparendo con tempo piovoso sul lago, preannunci o favorisca il sereno.

La VINESSA è impetuosa, soffia a raffiche o con frequenti rinforzi; umida, porta la gioppia, ma raramente copiosa. Si spande a ventaglio e interessa prevalentemente il basso lago; tuttavia, se non contrastata, si distende fin nei pressi di Riva. Solleva onde ravvicinate, alte, disordinate. Può raggiungere e talvolta superare la velocità di 15 metri al 1". La sua comparsa è sempre accompagnata da un cielo oscuro che fa da sfondo a Peschiera. PESCHERÒTA è il nome che le viene dato dagli abitanti di questa località.

ARIA DA NEBBIA e ARIA DA SOTTO - Pur sorgendo da una zona a nord di Peschiera, possono essere considerate variazioni dell'Ora; spirano nella brutta stagione; portano nebbia che si lacera facilmente, Sono poco intense. La GOLESÀNA, d'inverno, le precede e le rinforza.

ORA - Proviene da sud, dalla pianura padana. E', col Pelér, l'altro vento permanente del Garda. Soffia in genere dalle 12-13, dopo la caduta del Pelér, fino al tramonto e raramente a sera inoltrata. Da ottobre a febbraio talvolta inizia al mattino.

Predominante sull'alto lago, a partire da una zona posta 500 metri a nord di Gargnano, e non oltre quest'ultima località.

Nella bella stagione, durante la quale è più forte, il basso lago ne è quasi sempre escluso. Decisamente meno intenso dell'Ander non supera i 5-6 metri al 1". D'estate, l'Ora, che comincia presto a soffiare sul basso lago e porta nuvole, può caricare delle medesime le montagne che attorniano il lago: si creano così le condizioni per l'eventuale insorgenza di un Vènt da mut. ORISÌNA è un'Ora che si mantiene leggera.

TOSCANO o ORA DELLE NEBBIE - Arriva anch'esso dalla pianura padana. Indica perturbazione e denuncia per lo più nevicate sugli Appennini. E' invernale, umido, freddo, abbastanza intenso.

PONTIRÖLA - Proviene da Ponti sul Mincio. Si allarga sul tratto di costa compreso tra Lugana e Rivoltella e si inoltra sul lago per qualche chilometro ai lati della penisola di Sirmione.

Soffia d'inverno e all'inizio della primavera, solitamente nel pomeriggio. Non troppo intenso, decisamente freddo. Può essere considerato una variazione dell'Ora.

ÀNDER - Soffia da sud-ovest, da una zona compresa tra Rivoltella e Padenghe e, talvolta, tra Fornaci e la Rocca di Manerba.

Compare nel primo pomeriggio; dura qualche ora, ma da Gargnano in su può perpetuarsi fino alle ore notturne. Predomina sul basso lago, tuttavia è capace di interessarlo più estesamente, fino alla parte settentrionale. A partire dal medio lago solleva onde di altezza poco inferiore a quelle del Pelér: differiscono da queste perchè disordinate e ribollenti. Più forte dell'Ora, può soffiare fino a 10 metri al 1". Dopo le 15,30 è inutile aspettarlo nel basso lago. Quando il Pelér cade prima del solito, ossia verso le 10-10,30, e nel basso lago persiste l'onda morta, non è infrequente la comparsa dell'Ànder. Se è leggero, sotto forma di brezza, come nella bella stagione, e solo in questo caso, annuncia bel tempo: anche quando insorge al mattino. Se compare fuori orario, specialmente al tramonto, come si verifica d'inverno, è un vento teso e annuncia cambiamento di tempo. Talvolta nella brutta stagione può portare con sè banchi di nebbia. ANDRESÉL è un Ander che si mantiene leggero.

GHERBÌ - E' un Ànder prevalentemente invernale, la sola corrente di questo vento che spira da ovest. Sempre di maltempo, porta infatti la pioggia. Poco frequente. E' abbastanza intenso e si spinge fin sulle coste orientali del lago (TRAVERSÙ).

LUGANÒT - Origina da una zona a occidente di Lugana. Spira dopo l'Ànder o in sua sostituzione, ma è molto meno intenso.

Non sempre raggiunge Bardolino, verso il quale si dirige. Solitamente cessa nel corso della sera. E' umido, freddo; annuncia cattivo tempo (ÀNDER DÈ BASS).

CANDRI' - Sorge da Rivoltella e raggiunge Desenzano portandosi di poco al largo della costa. E' un vento serale di non grande intensità. (La direzione di questo vento è rivolta verso la Ca', situato di poco a sud di Moniga: è «'ndrit a la Cà, o Ca' 'ndrit, allineato cioè con detta località. Questa pare sia la curiosa origine del suo nome.)

Se persiste di notte, si fa più leggero e prende il nome di BREZZA DI SAN MARTINO.

VÈNT DÈ TÉP - Soffia da ovest, dal lontano Monte Maddalena. Insorge d'estate e nei mesi temporaleschi, quando a occidente del basso lago il cielo appare coperto da nubi oscure. E' un vento che investe la parte meridionale del lago con notevole intensità, temibile, molto pericoloso per qualsiasi tipo di imbarcazione; la sua durata varia dai 20 ai 60 minuti.

Una sua caratteristica è data dalla polverizzazione della cresta dell'onda, per cui l'aria, fin quasi all'altezza di un metro dalla superficie del lago diventa irrespirabile. La difesa da questa insidia consiste, oltre che nel rinchiudersi in cabina, nel tenere sopravento a protezione della bocca un secchio o altro recipiente cavo. Sospettando l'imminenza del Vènt dè tép, qualora non sia possibile raggiungere tempestivamente un porto, conviene mettersi al ridosso orientale della penisola di Sirmione.

VÈNT DÈLA ROCHÈTA - Scende dall'altura di Padenghe. Vento leggero, prevalentemente estivo, serale. Si allontana dalla costa per non più di qualche chilometro.

MONIGA - Origina dal territorio circostante il paese omonimo. Brezza che spira nelle calde notti estive, spingendosi sul lago per una distanza limitata.

VÈNT DÈ LA RÒCA - Origina dalla Rocca di Manerba, soffiando da sud-ovest. Invernale, decisamente freddo. Non frequente.

BOÀREN - Proviene da Vobarno di Valsabbia. Vento leggero, prevalentemente estivo. Soffia di notte e di primo mattino, allontanandosi dal golfo di Salò senza attraversare tuttavia il lago. Può raggiungere i 5-6 metri al 1". E' quasi senza onda. Tiene fuori il Pelér dalla baia di Toscolano, dove mette il lago in piatta. Di solito spira contemporaneamente al San Carlo. Quando rinforza sensibilmente preannuncia bel tempo. BOARNÈL è detto quando non supera la velocità di 2 metri al 1".

BARBARANO - Scende dalla Valle omonima. Se non è contrastato da venti più forti, giunge fino all'isola di Garda. Il più delle volte annuncia perturbazione atmosferica.

FASANÈLA - Origina dall'entroterra di Fasano. E' un vento estivo, d'intensità moderata. Spira poco dopo le 14 e dura

fino al tramonto. Talvolta incomincia alle 9, ma in questo caso si interrompe per circa due ore, mentre il Pelér sta per cadere e l'Ora insorge e soffia decisa. Può spingersi verso l'alto lago; risalendo acquista forza, e solleva un pò d'onda, a partire dal porto di Tignale. Arriva fino a Padenghe e talvolta, persistendo col buio, avvolge l'isola di Garda. Si rompe e cade, se sopraggiungono Ànder o Vinessa. Porta bel tempo. Simile per molte caratteristiche al Montès, rende il lago verde-azzurro.

RÒCA FRÈDA - Scende dalla montagna sovrastante Maderno. Spira quasi per tutto l'anno, con maggior regolarità nei mesi estivi, di sera dalle 20,30 alle 23,30. Interessa il golfo di Maderno per non più di 500 metri dalla riva. Talvolta si spinge più lontano, e, seguendo il profilo della costa, investe Toscolano; può raggiungere quest'ultima località attraversando il promontorio a nord-est dell'abitato di Maderno. E' una brezza di bel tempo.

Se manca oppure se spira fuori orario, preannuncia cattivo tempo. Localmente viene detto MUNTÈS, ma altrove, sul Garda, è meglio conosciuto con il nome riportato all'inizio, in quanto si accompagna a sensibile abbassamento della temperatura. Il Marsili lo chiama Bóca Frèda, con la stessa denominazione usata ai primi dell'800 per lo sbocco della Valle del Toscolano.

Oltreché BREZZA DEL PIZZOCCOLO è detto anche REVÈRTERI. Sopravvive soltanto qui e a Garda questa singolare denominazione, che deriva probabilmente dal latino «reverti», dovuta al fatto che, l'onda, sospinta dai due venti locali, assume una forma ad arco e, toccando la riva, pare ripercossa.

VÈNT DA MUT - Origina il più delle volte dalla sommità del Monte Pizzoccolo e arriva sul lago scendendo lungo la Valle del Toscolano. Si scatena in prevalenza d'estate durante i temporali che si verificano sui monti vicini al lago. Non molto frequente e di breve durata. Preceduto di solito da bonaccia, durante la quale, navigando a ridosso della costa, si avverte per pochi minuti odore di bosco e di resina.

Spara a ventaglio; improvviso e assai violento, molto pericoloso, talvolta in grado di travolgere barche anche a secco di tela.

Non raggiunge la sponda orientale del lago. L'onda si ingrossa man mano si allontana dalla costa.

TRAMONTANI' - Soffia da una zona a sud di Bogliaco, senza mai interessare l'insenatura di Toscolano. E' una brezza delle sere e delle notti estive. Perpendicolare alla costa, si spinge sul lago per alcune centinaia di metri, saltano però una stretta fascia a ridosso della sponda.

SAN CARLO - Scende dall'entroterra montagnoso compreso tra Gargnano e Bogliaco. Vento estivo, prevalentemente serale e notturno, da bel tempo. Si allarga sul lago anche con rinforzi disposti a forma di ventaglio, solitamente per qualche miglio, ma non di rado raggiunge Campione da una parte e San Vigilio dall'altra, perdendo progressivamente d'intensità. Può durare fino all'insorgenza del Pelér, quando, ritirandosi, diventa SAN CARLI', sufficiente appena a tenere in bonaccia la superficie del lago nella rientranza della costa che va da Gargnano a Bogliaco.

VÈNT DÈ TIGNALE - Scende dalla Valle omonima. Brezza notturna, estiva; si stende da Punta Forbesicle a Tremosine, oltrepassando di poco la metà longitudinale del lago. D'intensità non superiore ai 3 metri al 1", non solleva onda.

VÈNT DÈLA VAL - Proviene dall'entroterra di Campione: si slancia lungo la Valle di San Michele. Improvviso, assai intenso, a raffiche, si spande sul lago a ventaglio. Pericoloso; è praticamente un Vènt da Mut. Può accompagnarsi al Pelér, dal quale riceve un rinforzo, pur senza rappresentarne una vera e propria diramazione.

CAMPIONE - Spira da un tratto di costa situato a nord di Campione. Vento simile al San Carlo; però interessa una zona del lago meno estesa.

TRAMONTANA DÈ LIMONE - Spira perpendicolare alla costa da una zona a sud di Limone e che si estende sin quasi al porto di Tremosine, senza interessare l'insenatura dov'è situato il paese del quale porta il nome. E' presente, in assenza di altri venti più intensi, in qualsiasi ora del giorno.

PONALE - Proviene dalla Valle di Ledro. Estivo, soffia di sera o anche di notte e, talvolta, al mattino. Gagliardo, tende a raggiungere la costa orientale, dove però diventa meno intenso. Si incorpora nel Pelér del quale rappresenta talvolta una variante di maltempo. In questo caso diventa assai intenso, pericoloso, e

si allontana dalla costa con raffiche disposte a forma di ventaglio. Può, per gran parte dei suoi caratteri, venire considerato un Vènt da Mut.

La denominazione di Vènt da Mut vale per tutti i venti di notevole intensità che, a causa della conformazione orografica del territorio che contorna il lago, scendono dalle valli non molto ampie che sboccano sulla costa, specialmente di quella occidentale.

MONTÌVE - Brezze leggere, solitamente notturne, che scendono dalle alture e si spingono sul lago per breve tratto. Sono dette anche ORE.

BREZZE DAL LAGO - Diurne, piuttosto deboli, si rafforzano nelle ore calde e si affievoliscono verso sera. Talvolta possono durare fino a sera inoltrata. Spirano perpendicolarmente alla costa e la loro presenza varia con la rotazione del sole, che seguono con un ritardo approssimativo di una ora.

BREZZE DA TERRA - Prevalentemente estive, leggere. Sorgono dopo il tramonto e possono durare qualche ora. Si spingono di poco al largo, saltando spesso una fascia di 150 metri circa a ridosso della riva. Interessano tutta la costa e prendono la denominazione del luogo di provenienza. Assai utili per la navigazione a vela delle notti serene d'estate.

BRUMARÖI - Zeffiri invernali variabili di direzione. Sono indizio di bel tempo.

RÈFFOI - Soffi di vento improvvisi, di varia intensità.

VISSINÈI - Acquistano questa denominazione reffoli irregolari quando rinforzano decisamente. Risultano modesti per le derive.

REBÜFF - Serie di reffoli contrari a un dato vento.

SÒRBE - Fenomeni che ricordano le trombe marine.

AVREZÉR - E' cosiddetta sul Garda una condizione meteorologica caratterizzata da cielo coperto e da temperatura fredda; si verifica in qualsiasi mese dell'anno dopo una perturbazione sul lago e la diminuzione della temperatura. Può durare 24 ore.

BIBLIOGRAFIA

LUIGI FERDINANDO MARSILI: «*Osservazioni fisiche intorno al lago di Garda*» - 1725. Manoscritto pubblicato per la prima volta in «*Scritti inediti di Luigi Ferdinando Marsili*» - Bologna, 1930 (Ed. M. Longhena).

GAETANO GARGNANI: «*Colpo d'occhio fisico, istorico e civile della Riviera Benacense*» - Brescia, 1804 (Tip. Dipartimentale).

CIRO POLLINI: «*Viaggio al lago di Garda e Monte Baldo*» - Verona, 1816 (Tip. Mainardi).

GIO. SERAFINO VOLTA: «*Descrizione del lago di Garda e de' suoi contorni*» - Mantova, 1828 (Tip. L. Caranenti).

MARCO CANTONI: «*Osservazioni sulla descrizione del lago di Garda di Mons. Canonico Serafino Volta*» - Milano, 1830 (Tip. Bettoni).

G. RAMBOTTI: «*Cenni sul lago di Garda e suoi contorni*» - Desenzano, 1831. Manoscritto inedito, di proprietà dell'avv. Giovanni Giustachini di Desenzano.

PIO BETTONI: «*Il Benaco - Contributo per una monografia limnologica*» - Salò, 1904.

PIO BETTONI: «*Il lago degli italiani - Notizie climatologiche della regione benacense*» - Perugia, 1911.

FLORESTE MALFER: «*Il Benaco*» - Verona, 1927 (Tip. La Veronese).

PIO BETTONI: «*I venti del Benaco*» - pag. 67-82 delle «*Memorie dell'Atenedo di Salò*» - Salò, 1930.

RICCARDO RICCARDI: «*Enciclopedia Italiana Treccani*», vol. XVI., pag. 379 - Milano, 1932 (Ed. Rizzoli e C.).

Autori vari: «*Enciclopedia Italiana Treccani*», volumi vari - Milano, 1932 (Ed. Rizzoli e C.).

Autori vari: «*Italia Fisica*» del Touring Club Italiano - Milano, 1957 (Tip. Sagdos).

EDMONDO BERNACCA: «*Che tempo farà*» - Verona, 1971 (Ed. Mondadori).

G. LLOYD-MORGAN

A NOTE ON SOME MIRRORS IN THE MUSEO ARCHEOLOGICO, BRESCIA

Among the collection of bronzes in the Museo Archeologico, Brescia is a small group of ten Roman Mirrors. Although it is not so large as some other collections to be found in the museums of northern Italy, it does provide a useful indication of the types of mirror most commonly used in the region. The mirrors can be divided into categories. First, the simple rectangular and disc forms, and secondly the more elaborate hand mirrors. There is also a fragmentary Etruscan mirror. These pieces were briefly described by Dr. P. Rizzini in a catalogue published in the early years of this century. The discussion following will attempt to relate them to other examples in surrounding areas and describe the development of the various types.

There are two rectangular mirrors in the first category, no. MR 1059 [1] (fig. 1A-1B) and MR 1264 [2] (fig. 2A-2B), measuring 13.9 x 11.5 cm. and 7.7 x 7.0 cm. respectively. Both are of silvered bronze with uneven edges bevelled on the reflecting side. Only the reflecting side has been finished, the underside still having a rough irregular surface. The origin of the rectangular form of mirror is uncertain. Recently a fragmentary example was found in a rock cut tomb in

C.A.B. = Commentarii dell'Ateneo di Brescia.

[1] MR 1059, P. Rizzini in «C.A.B.», 1913, p. 379 no. 56 from Rebuffone necropolis area, Brescia 1911.

[2] MR 1264, P. Rizzini, in «C.A.B.», 1912, p. 372 no. 88, from Orvieto 1906.

Benghazi which was in use during the Hellenistic period until the beginning of the first century A.D. [3]. Some representations on South Italian painted vases show women holding rectangular or diamond shaped mirrors, which also suggests a Greek origin for this type of mirror. During the last years of the first century B.C. and the first century A.D., the rectangular mirror was produced in much greater quantity than before. It is probable that many of these pieces were made in the workshops of North Italy and were traded with other luxury items in the new provinces of Gaul, Britain and Germany. They have also been found in most other provinces of the Empire. It is not certain how long they continued to be made after the second century, as some examples with later dates may have been handed down as heirlooms.

The simple disc mirror was equally popular especially in the first half of the first century A.D.. There are three examples in the Brescia collection, MR 1060 diameter 7.1 cm. (fig. 3A-3B)[4], MR 1828 diameter 9.4 cm. (fig. 4A-4B)[5], and MR 1829 with diameter 6.5 cm. (fig. 5A-5B)[6]. Like the rectangular mirrors they are of silvered bronze with a slightly bevelled edge on the reflecting side, and with a rough textured surface on the unfinished underside. The reflecting side is slightly convex. Although simple disc mirrors are known to have been used in Greece from the Mycenean period and in the Hellenistic cities of Magna Graecia, small diameter pieces, such as the Brescia examples, are characteristically Roman. These are often less than 0.15 cm. deep, in comparison with some of the Greek discs which may be anything from 0.5 to 1.0 cm. or more in thickness. The use of silvering is also characteristic of mirrors of the Roman period, though it is occasionally found on some earlier pieces.

---

[3] J. A. Lloyd, 'Sidi Khrebish Excavations, Benghazi 1972-3' *Fourth Annual Report of the Society for Libyan Studies*, 1972-3, p. 17. A detailed report on the mirrors is included in the forthcoming excavation report.

[4] MR 1060, P. Rizzini, in «C.A.B.», 1913, p. 379 no. 57, from the necropolis of Rebuffone, Brescia, 1911.

[5] MR 1828 P. Rizzini, in «C.A.B.», 1911, p. 342 no. 30, incomplete, unprovenanced.

[6] MR 1829 Ibidem, p. 342, no. 31.

Both rectangular and disc mirrors were made of a high percentage tin bronze, a rather brittle alloy. It is likely that most examples were placed in frames, usually made of wood, though others may have been more carefully preserved in special boxes [7]. A number of rectangular and circular mirrors have been found with fragments of wood, or the imprint of wood fibres still adhering to the metal. For example, pieces have been found with these traces in such widely seperated places as Ljubljana[8], Locarno[9], Nijmegen and Chichester in southern England [10]. Two small disc mirrors in Trier, no. PM 717 and 8471 have silvered bronze frames still intact, and more elaborate examples in prëcious woods and metals were probably used by the rich [11]. There are also a few rare examples of similar mirrors in carved amber boxes[12].

---

[7] Two mirrors set into wooden boxes were found with a child's mummy at Hawara; dated to about A.D. 100 by Flinders Petrie, *Roman Portraits and Memphis (IV)*, (London 1911), 20, pl. XIV; Ward, *The Roman Era in Britain*, (London 1911), 263, suggests that some rectangular mirrors may have been fitted in the lids of toilet boxes.

[8] S. Petru 'Emonske Nekropole', *Katalogi in Monografije editi cura Musei Nationalis Labacensis*, no. 7 (Ljubljana 1972), 99-100, 165, Grave 75 (1080), inv. no. R 6788; 24, 151, Grave 16, inv. no. R 8774; L. Plesničar-Gec, 'The Northern Necropolis of Emona', *Katalogi in Monografije* no. 8, (Ljubljana 1972), 199, Grave 325, inv. no. G. 212; 183, Grave 194, inv. no. G 3580.

[9] C. Simonett, *Tessiner Graberfeld* (Basel 1941), 45-6, Muralto Passalli Grave 4 no. 1, inv. no. 1936:493; 78-80, Muralto Villa Liverpool, Grave 12 no. 35, inv. no. 1936.247; 115-7 Muralto Branca Grave 2 no. 4, inv. no. 1936:98; 137-141, Minusio Cadra Grave 5 no. 3 inv. no. 1936:1068.

[10] Rijksmuseum G. M. Kam, Nijmegen CC 147 frag. 3; Chichester, St. Pancras Cementery Grave 60 no. L. Down & Rule, *Chichester Excavations I* (1971), 97; for other examples see Musty, Rogerson, Lloyd-Morgan, 'A Mirror from the Romano British Cementery at Whitchurch, Salop.; *Ant. J.* 53, (1973), p. 280 and notes.

[11] Seneca, *Quaestiones Naturales*, 1:17:8.

[12] G. Brusin, *Aquileia*, (Udine 1929), 166; *Aquileia e Grado*, (Padua 1956 4th. edit.), 156 fig. 90; Nimes 906.10.4.1 and 7 from a Flavian tomb group; P. la Baume *Römisches Kunstgewerbe* (Braunsweig 1963), 304-5, taf. 288, *B.J.* 114/5 (1906), 360-1, 405, fig. 6 Taf. XXIII. 33, from Luxemburgerstrasse, Cologne, 1898, Grave 33.

A fragmentary mirror MR 1040 [13] (fig. 6A-6B) in the Brescia collection probably belongs to this category of simple framed mirrors. One side appears to have been higly finished whilst the other has the characteristic rough texture. Much of the edge is lost, and it is not possible to classify it with more precision. Like the other rectangular and disc mirrors, it probably dates to the first or early second century A.D..

The more complex hand mirrors are represented by two mirror discs of well known type with decorative border of holes, which have lost their handles, a related mirror complete with handle, and an unattached handle.

The prototype of the mirror with border of holes is probably the large silver mirror from the Casa del Menandro hoard, found in Pompeii in 1930 [14]. This has bands of moulded and incised decoration on the back, and an applied emblema with the head of a youth, possibly Apollo, in right profile. The disc measures 21.0 cm. in diameter, and its total height including the handle is 34.0 cm. The elaborate, almost overwhelming decorative detail is in direct contrast to the simpler and smaller mirrors which it inspired. The Brescia examples are typical of 360 or more pieces of this type which have been found in most provinces of the Empire. MR 1482 (fig. 7A-7B), unfortunately incomplete, has a diameter of 10.4 cm. and the better preserved MR 1830 has a diameter of 8.3 cm. [15] (fig. 8A-8B). In contrast to the heavy bands of decoration on the Casa del Menandro mirror, simple series of concentric circles have been turned just inside the border of holes on the reflecting side, and in small groups on the back. MR 1830 is particularily pleasing for the restrained use of the concentric circles and for the neat regularity of the bored holes. On this piece, traces

[13] MR 1040, P. Rizzini, in «C.A.B.», 1913, p. 374 no. 21, from the necropolis of Rebuffone, Brescia 1906, maximum width of largest fragment 8.4 cm.

[14] Naples 145524, A. Maiuri *La Casa del Menandro e il suo Tesoro di Argenteria* (Rome 1932), 350, no. 15, fig. 135-6, pl. XLVII-III; D.E. Strong *Greek and Roman Gold and Silver Plate,* (London 1966), 158, pl. 37a.

[15] MR 1482 P. Rizzini, in «C.A.B.», 1912, pp. 399-400, no. 14, gift Camillo de Giuli, from a tomb group, Striaghe, Brescia; MR 1830, P. Rizzini. in «C.A.B.», 1911, p. 342 n. 32.

of solder can still be seen at the point where the border of holes halts and the handle was originally attached. In most cases the handle was a baluster type, a simplified form of the Casa del Menandro version, with side arms supporting the disc in the form of birds heads, and a central support in the form of a naturalistic leaf. In some examples, such as the mirror recently discovered at Whitchurch, Salop, in Britain, the finer detail noted in the earlier silver mirror has been stylised out of all recognition, the contact with the disc is minimal and the grip rod-like and inelegant in proportion[16].

The complete hand mirror, MR 1642 [17], is a most interesting variant of the usual mirror with border of holes (fig. 9A-9B). The mirror disc is a little larger than no. MR 1482 and MR 1830, having a diameter of 13.3 cm. The handle is 12.2 cm. Unlike the other mirrors, the circular holes are spaced out more widely in the border. There is a small nick running from the edge into each hole which thus makes a series of thistle-shaped apertures around the edge.

Alternatively, the disc can be described as having the profile of a cogwheel with rather broad and closely spaced cogs. This mode of decoration is paralleled by Volterra 934 (fig. 10), and the three fragments of a single mirror in Leiden separately numbered CO 368, 369 and 370, previously in the Corazzi collection, Cortona. There are also three pieces where the metal between the hole and the edge of the mirror is not cut through entirely, but only lightly scored. These are Ptuj 933 from the Poetovio cemetery area, and two fragmentary pieces now in Torino, no. 1629 and an unnumbered piece, both in the reserve collection. The Brescia mirror is further decorated on the back by four rows of dot and circle patterns placed equidistant and radially. This is partially paralleled by Leiden NS 664 which has six dot and circle patterns roughly spaced equidistant in a ring on the back of the

---

[16] Rogerson ,Musty, Lloyd-Morgan (1973), 278-281, pl. LVb.

[17] MR 1642 P. Rizzini, in «C.A.B.», 1911, 303 no. 54, G. Panazza *I Musei e la Pinacoteca di Brescia*, (Bergamo 1959), 42 ex. colln. Ab. Giuseppe Pizzera, found at Pontevico Brescia. The handle has been restored with a rivet through one of the border holes. The original position can be easily identified by traces of solder still in situ.

mirror disc[18]. Other mirrors such as Torino 5434, 5436; Bologna 330; Ljubljana R 5356[19]; Nijmegen XXI.f/Ka.1 from the first century cemetery E, Nijmegen and no. 65.474 Musee des Antiquities Nationales, Paris, all have bands of dot and circle decoration either placed in alternation with the circuler bored holes, or as a separate border within the holes and concentric to it. Zagreb 4513, an incomplete mirror from Siscia instead of a full band of dot and circle patterns, has groups of three placed at intervals. Although the parallel pieces are few in number, it is interesting to note how many come from northern Italy and the adjacent regions. A similar pattern can be seen in the distribution of the parallels for handle.

Instead of the side arms supporting the disc being in the form of naturalistic birds head, as for example in the Boscoreale mirror[20], the birds heads, though recognisable have become more angular, and a sweeping concave arc runs from the back of each to end in the collar above the single loop shaped grip. The disc support is in the form of a large fleshy spearhshaped leaf, and the grip ends in a rounded knob which gives a pleasing proportion to the whole. The rather angular birds heads, indeed the whole upper part of the handle, can be paralleled almost precisely by Volterra 934, whose mirror disc is also so similar to the Brescia mirror. Unfortunately most of the grip is lost below the collar, but is no reason for supponing there was much difference. There is another complete handle in the same collection, though withouth its disc which has much the same profile, tough instead of a terminal knob, there is a stubby rod at the lower end of the loop grip. Some related handles, though not quite so angular in the upper section are Ptuj 925, which probably belongs to disc 935, and the incomplete handle of mirror 933. Ljubljana G 2394 is similar 21, and the propor-

---

[18] From Nijmegen, J.H. Holwerda, *Catalogus van het Rijksmuseum van Oudheden te Leiden*, (1908), 187, no. 249; *Nederland's Vroegste Geschiedenis in Beeld* (Amsterdam 1912), 34.

[19] S. Petru, (1972), 29, 152, Taf. XVI, Grave 110, Titostrasse, Ljubljana.

[20] Musée de Louvre Br 2159, A. Heron de Villefosse, 'Le Tresor de Boscoreale' *Mon Piot* V, (1897) no. 22, p. 90-92, 190-1, 277, pl. XX.

[21] L. Plesničar-Gec (1972), 252, Taf. CLXIX Grave 732.

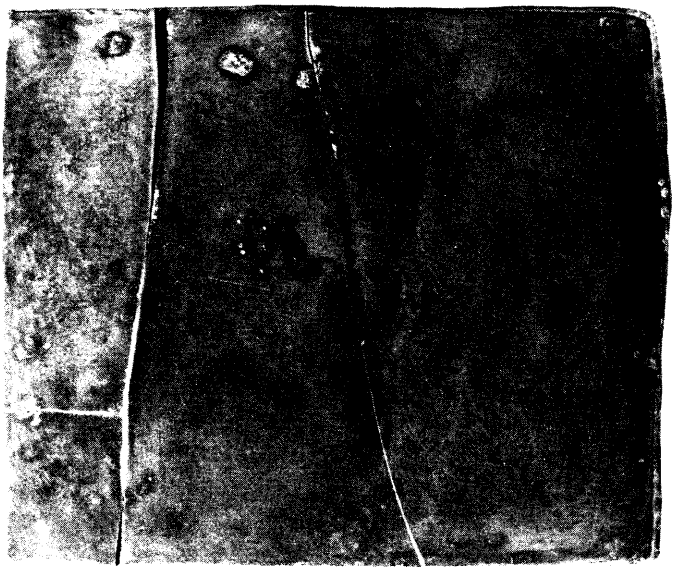


Fig. 1 a

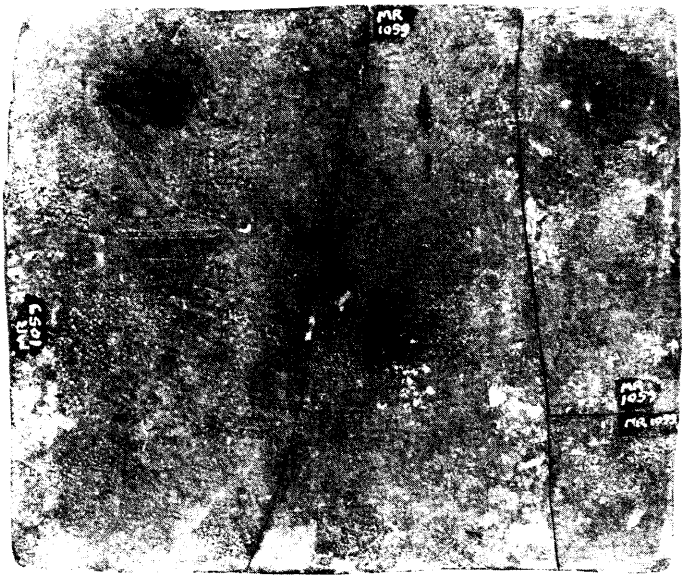


Fig. 1 b

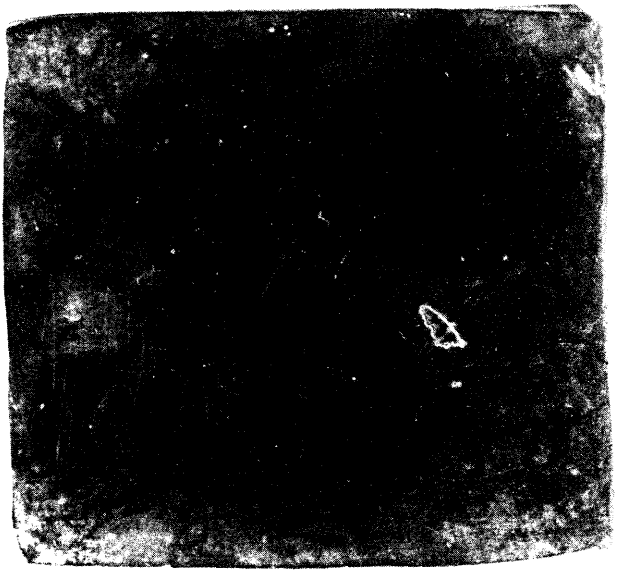
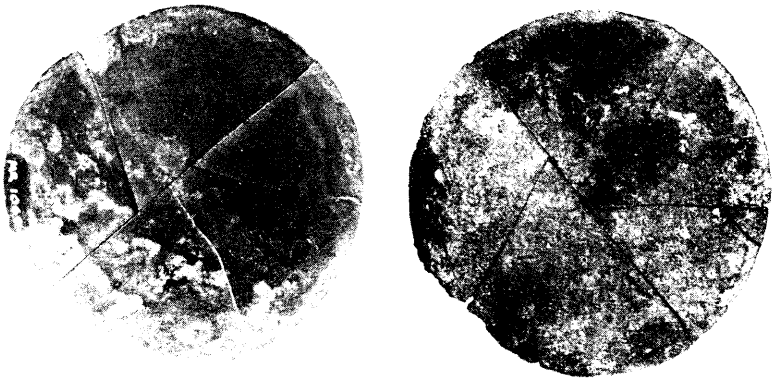


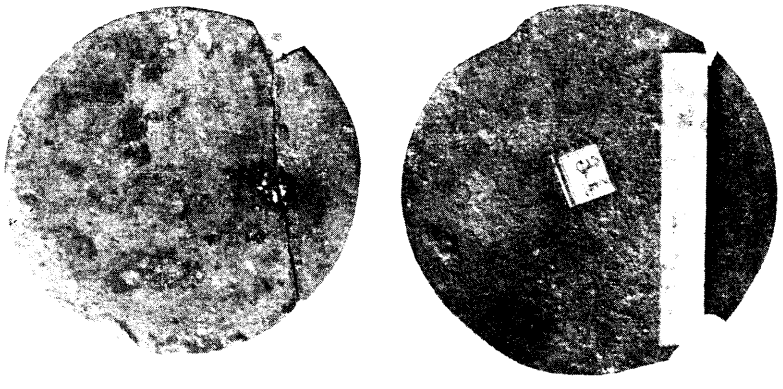
Fig. 2 a

Fig. 2 b



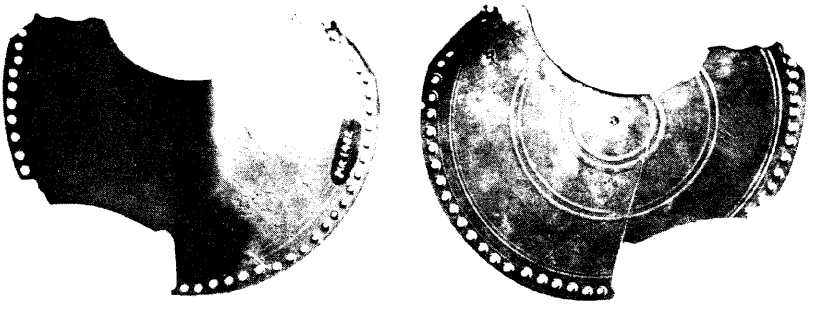
a Fig. 3 b

a Fig. 4 b

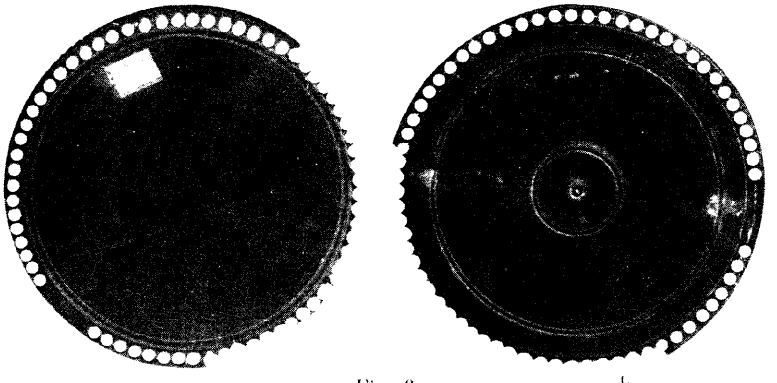


a Fig. 5 b

a Fig. 6 b



a Fig. 7 b



a Fig. 8 b

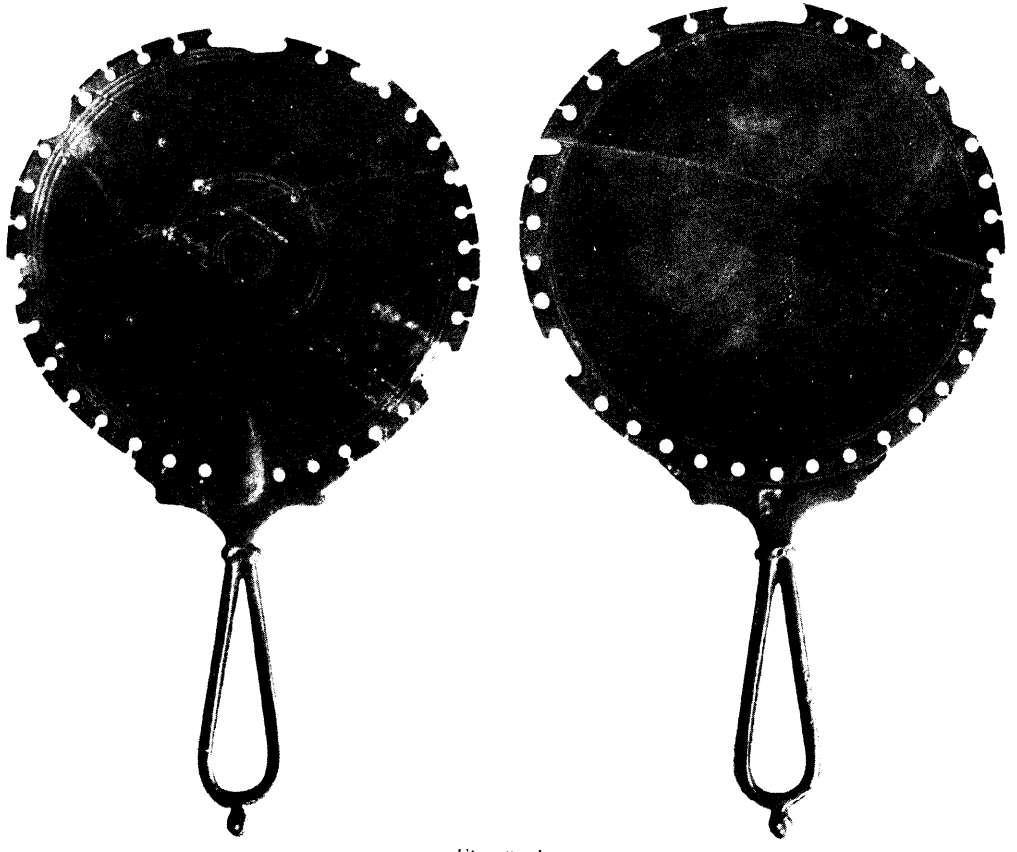


Fig. 9 a b

Fig. 10

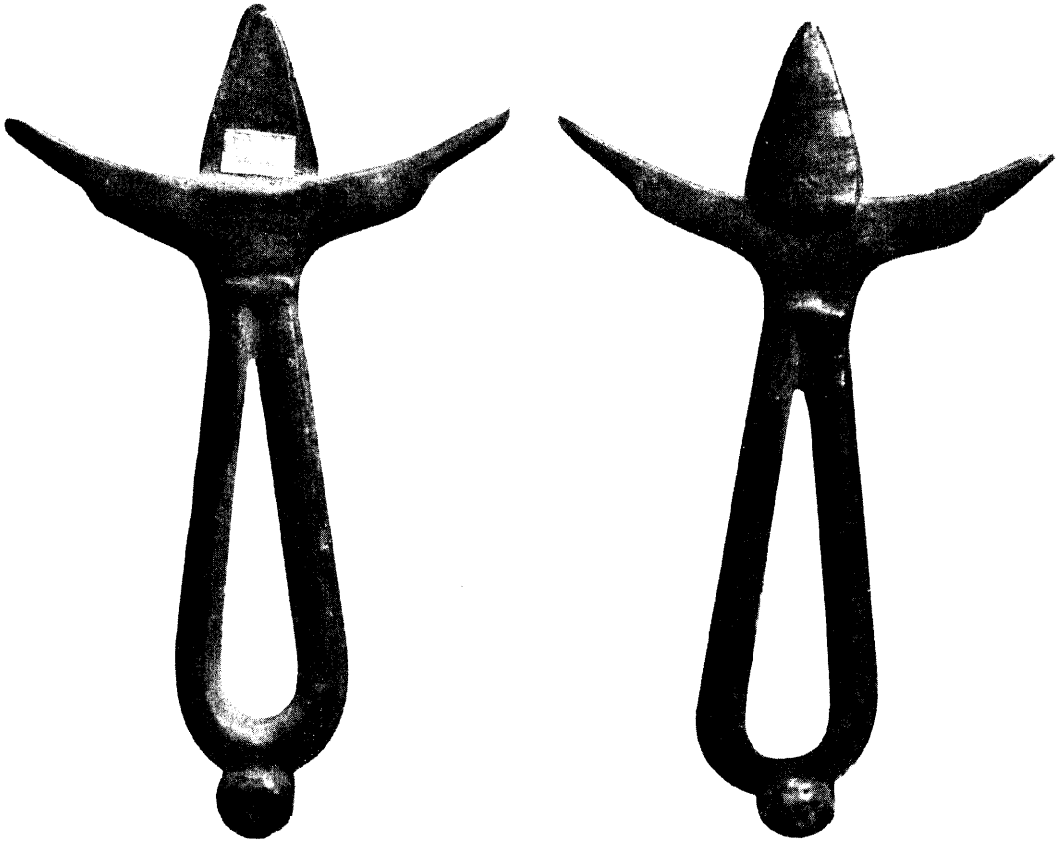


Fig. 11 a b

Fig. 12 a b

tions of the handle, ending in a terminal rod, are reminiscent of the unnumbered Volterra handle. The angular outline of the upper part of the handle supporting the unique octagonal mirror at Adria is related to these pieces, though some distortion has occured since the handle rests against a flat rather than the curved surface of the mirror disc.

The other Brescia handle MR 1263 [22] found at Orvieto in 1906 has a much softer outline than the other Brescia example MR 1642 (fig. 11A-11B). The birds heads have a more flowing outline, and the loop and terminal knob are more sturdy and less elegant in proportion. This handle, a near contemporary of MR 1642 probably belongs to the small group of early hand mirrors being produced in northern Italy during the first century. Well over 23% of mirrors, such as Brescia MR 1482 and MR 1830, known from Italy and the western provinces come from North Italy alone. The elaboration of some pieces, such as Brescia MR 1642, suggests that these were among the early experimental pieces made in the northern workshops in imitation of the elaborate silver mirrors such as those found in Pompeii, Boscoreale etc. It was probably not until later when new markets, avid for Italian luxuries opened out in the new northern provinces, that production of the hand mirrors expanded and the less elaborate pieces were traded in some quantity. Examples, such as Copenaghen 5231, and the pieces recorded by Jungklaus and Eggers show just how far outside the frontier zones these Roman luxuries could travel [23].

The Brescia collection of mirrors in thus of some importance and interest in the development of the Roman mirror, especially in its relation to the trade with the northern provinces in the first century. Mirrors such as the rectangular and disc types, easy to produce in quantity and held in gaudy wooden frames were probably among the earliest imports in the first years of

---

[22] MR 1263, P. Rizzini, in «C.A.B.», 1912, p. 372 no. 87 length 10.1 cm.

[23] From Norre Broby, Svendborg country, Denmark, J. J. A. Worsaae *Afbildninger fra det Kongelige Museum for Nordiske Oldsager i Kjöbenhavn,* (Copenhagen 1854), pl. 73, fig. no. 292; E. Jungklaus, *Römische Funde in Pommern* (Greifswald 1924) 26, 58, 85-6; H. J. Eggers *Der Römische Import im Freien Germanien* (Hamburg 1951), 106, no. 688, 690, 691, 701.

the first century[24]. By the middle of the century, when Claudius had conquered Britain, hand mirrors, both simple and elaborate in form were being traded and buried in the Danubian and Rhineland provinces[25]. A small fragment of hand mirror with border of holes was found recently in a pit associated with one of the early for at Usk, near the Welsh border[26], demostrating the flow of imported luxuries that must have taken place in the wake of the Roman invasion.

If is unfortunate that there are not more details which could have helped to date the Brescia mirrors more closely, but it remains one of the more interesting collections in Northern Italy for the light it throws on the type of mirrors in production and use during the first century.

G. Lloyd-Morgan
Grosvenor Museum, Chester
Spring 1976.

APPENDIX - THE BRESCIA ETRUSCAN MIRROR.

This incomplete piece in five fragments is said to have been found with a coin of Gordianus Pius during excavations in front

---

[24] For example, the simple disc mirror found in the rich grave at Wincheringen dated to the first ten years of the first century A. D., where native and Roman goods appear together, H. Koethe, W. Kimmig, 'Trevererergrab aus Wincheringen; ein Beitrag zur Treverfrage', *Trierer Zeitschrift*, vol. 12 (1937), 57 no. 20, Abb. 10.20.

[25] The mirrors from the Claudian cemetery CC at Nijmegen, W. G. R. Vermeulen *Een Romeinisch Grafveld op den Hunnerberg te Nijmegen*, (Amsterdam 1932), are an interesting contrast to the slightly earlier cemetery at Locarno, C. Simonett (1941). The latter consists entirely of disc and rectangular mirrors (the item from Grave 24, Villa Liverpool Unter is a knife handle not a mirror handle). The former includes a silvered bronze hand mirror with an elaborate radiate edge to the disc.

[26] USK 73 HCR 2 5. Information kindly supplied by Dr. W. H. Manning, University College of Wales, Cardiff.

of the Porta Stazione, Brescia [1] (fig.12A-12B). Much of the mirror disc and lower part of the handle is lost, but from the moulding on the non-reflecting side of the mirror it appears to belong to Beazley's Group Z mirrors[2]. The plain outer border is raised above a slightly wider ring running around the main body of the disc. This ring is usually decorated with an engraved laurel wreath border, either closely packed and bound with rings[3], or more naturalistically represented as two boughs touching at top and bottom[4]. The type of border cannot, unfortunately, be distinguished on the Brescia mirror. Some traces of engraved decoration can however be made out on the circular field enclosed by the borders. These are the long robes of at least three persons and this suggests that the mirror belongs to the group with engravings of the two Cabiri or the Dioscuri. These often have one or more additional figures such as Athene, identified by a helmet and stylised aegis, Venus or Helen in a state of whole or partial nudity, and other less easily recognisable characters[5]. Although insufficient detail is visible, the Brescia mirror can be placed in this sub-group of late Etruscan mirrors, and probably dates from the third or second century B.C.[6].

---

[1] MR 1831 P. Rizzini, in «C.A.B.», 1911, p. 342 no. 33. The association of the coin and mirror are probably fortuitous. A similar curious survival was noted recently (1973) during the Torre Civica excavations in Pavia, when a Roman mirror was discovered in an eleventh century context. Information kindly supplied by the excavator, Mr. Bryan Ward-Perkins.

[2] J. D. Beazley, 'The World of the Etruscan Mirror', *J.H.S.* 69, (1949), 16-17, fig. 21, 22, pl. XI.

[3] J. D. B Beazley, 'Bakchos Rings', *Numismatic Chronicle*, 1 series 6, (1941), 7; R. Herbig, 'Die Kranzspiegelgruppe', *Studi Etruschi*, 24, (1955-6), 183-205.

[4] As for example Birmingham 153'48; Leiden CO 18 ex Corazzi collection, Cortona, Gerhard *E.S.* III (1863), pl. CCLXXVI no. 2.

[5] These 'conversation pieces', have been discussed separately by Grazia Bravar 'Uno specchio figurato etrusco nelle collezioni archeologiche dei Civici Musei', *Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste*, 6, (1969/70), 95-100 fig. 12, 13; R.D. de Puma, 'The Dioskouroi on four Etruscan Mirrors in Midwestern Collections', *Studi Etruschi*, 41, (1973), 159-170, tavv. LI-LIV.

[6] E. A. Arslan, Due specchi etruschi inediti al Museo Romano di Brescia, in «C.A.B.», 1968, pp. 291-297; fig. 1a-b; fig. 2a-b.

RÈSUMÈ A CURA DI CLARA STELLA

Oggetto del presente articolo sono dieci specchi romani, rettangolari, rotondi e con il manico, ed un frammento di specchio etrusco, che si trovano tutti presso il Museo Romano di Brescia.

Già pubblicati all'inizio del secolo dal Rizzini, vengono ora ripresi in esame. La giovane studiosa li mette in relazione con quelli delle aree circotanti e fa inoltre il punto sullo sviluppo dei vari tipi.

Di origine incerta sono quelli rettangolari (MR 1059; 1264). Un esemplare simile, frammentario, proviene da Bengasi.

La loro presenza sui vasi dipinti dell'Italia Meridionale può avvalorare l'ipotesi dell'origine greca. Rappresentano altresì la categoria più diffusa nelle province dell'impero romano fra il I secolo a.C. e il I d.C..

Pure ben conosciuti in Grecia, fin dall'epoca micenea, e nelle città ellenistiche della Magna Grecia sono gli specchi rotondi (MR 1060; 1828; 1829).

Entrambi i tipi, rettangolari e rotondi, sono di una lega di bronzo con alta percentuale di stagno; il lato anteriore, che serve appunto da specchio vero e proprio, è argentato, mentre quello posteriore è lasciato grezzo: caratteristica questa della decorazione di epoca romana.

Alla categoria più complessa, degli specchi con manico, l'autrice ascrive quelli discoidali con orlo forato, il cui prototipo viene fatto risalire allo specchio argenteo della casa del Menandro di Pompei.

Purtroppo solo un (MR 1642) ci è presentato completo; agli altri due (MR 1482; 1830) manca il manico.

Il 1642 e il 1830 presentano il lato posteriore ornato da cerchi concentrici. Particolarmente grazioso è il 1830 per la regolarità dei fori. Forse a questo stesso tipo appartiene pure il manico di specchio (MR 1263) che proviene da Orvieto.

Dai numerosi studi analogici si può trarre la convinzione che i primi lavori eseguiti dagli artigiani dell'Italia del Nord siano imitazioni degli esemplari argentei trovati a Pompei, a Boscoreale ecc..

Dai nuovi mercati dell'Italia Settentrionale gli specchi con manico si propagarono nelle province danubiane e renane fino in Britannia, alla metà del I secolo con Claudio. Ed è appunto in questa visuale che la collezione bresciana, anche se conta pochi esemplari, assume particolare valore, specie per quanto concerne la produzione e l'uso degli specchi durante il I secolo.

Nell'appendice vengono presi in esame cinque frammenti di uno stesso specchio trovati, con una moneta di Gordiano Pio, durante gli scavi di fronte alla Porta Stazione, ascrivibile, sembra, al Gruppo Z del Beazley. Poche le tracce anche per il campo figurato. Pura ipotesi è quindi supporre che appartenga agli specchi con incisi i due Cabiri o i Dioscuri.

Altrettanto difficile ne è la datazione, anche se si può pensare che appartenga ad un sottogruppo tardo etrusco, del III o II secolo a.C.

RITA SCUDERI

I CENOMANI: "FACIES" ETNOGRAFICA E RAPPORTI CON ROMA

1°) *I Cenomani nell'ambito delle migrazioni galliche in Italia.*

Nella Gallia Transalpina, ai tempi di Cesare, compare una tribù cenomane appartenente alla più grande famiglia degli Aulerci, localizzati nella zona che oggi corrisponde al dipartimento della Sarthe, nella Francia nord-occidentale[1]. Sarebbe comunque un po' azzardato ritenere che esattamente quest'area fosse la patria d'origine dei Cenomani Cisalpini. Caratteristica del popolo celtico (la cui prima civiltà si sviluppò nella zona renana, nella Germania sud-occidentale)[2] è infatti la tendenza migratoria, che fin dal IX sec. a.C. lo portò ad estendersi in tutt'Europa, fino all'esaurimento dell'impeto espansivo in Asia Minore nella prima metà del III sec. a.C.

---

[1] Caes., *B.G.*, VII, 75. La *Civitas Cenomanorum* si può identificare con l'odierna Le Mans. Cfr. IHM, *s.v. Cenomani*, in Pauly-Wissowa, 1899, col. 1899. Cfr. come curiosità l'opera di A. VOISIN, *Les Cenomans anciens et modernes. Histoire du Departement de la Sarthe*, Paris, 1852, che favoleggia di una splendida civiltà degli Aulerci, un gruppo dei quali (i Cenomani) sarebbe venuto a colonizzare l'Italia ai tempi della guerra di Troia.

[2] A proposito delle origini dei Galli e della loro espansione, cfr. ex. gr.: J. DÉCHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique celtique et gallo-romaine*, II, Paris, 1913, p. 572 sgg.; P. BOSCH GIMPERA, *Les mouvements celtiques, Essai de reconstruction*, in «Études celtiques», V (1950-51), pp. 352-400; VI (1952), pp. 71-126; VI (1953-54), pp. 328-55; VII (1955), pp. 147-83; T.G.E. POWELL, *I Celti* (trad. B. Renna), Milano, 1959, p. 13; J.J. HATT, *Histoire de la Gaule romaine*, Paris, 1959, pp. 27-8; C.F.C. HAWKES, *The Celts. Report on the study of their culture and their mediterranean relations*, VIII Congr. intern. di Arch. class., Parigi, 1963, pp. 61-79.

Probabilmente ad una fase della discesa dei Cenomani verso l'Italia si ricollega la notazione catoniana che ricorda la loro residenza presso Marsiglia, tra i Volci (popolazione della Narbonese) [3]. Come osserva Polibio, i Galli si infiltrarono man mano fra gli Etruschi della Padana, attratti dalla feracità del suolo, finchè non dilagarono in massa sovrapponendosi alle popolazioni preesistenti[4]. Non sarebbe perciò da escludere l'esistenza di un'avanguardia cenomane in un periodo anteriore alla prima metà del IV sec. a.C.[5]; del resto il racconto liviano della più antica invasione gallica avvenuta, *Prisco Tarquinio Romae regnante,* cita fra i popoli guidati in Italia da Belloveso, appunto gli Aulerci, la famiglia, cioè, cui appartenevano i Cenomani. Non possediamo tuttavia reperti archeologici che confermino una datazione così alta per un'immigrazione massiccia. Livio non si preoccupa dell'esattezza cronologica nel distinguere

[3] Plinio III, 130 (cfr. Cato, fr. 43 Peter=*Origines*, II, fr. 9 Jordan) riferisce: *Auctor est Cato: Cenomanos iuxta Massaliam habitasse in Volcis.* Livio V, 34 narra che i Galli, prima di affrontare il valico alpino, si erano trovati nel paese dei Salluvi (sulla costa provenzale) quando i Focesi fondarono Marsiglia. Accogliendo la data tradizionale del 600 a.C. per la fondazione della colonia greca, questa notazione coincide col resto del racconto liviano, che narra della prima spedizione celtica in Italia ai tempi di Tarquinio Prisco. D'altra parte Giustino XLIII, 5 racconta poi che Marsiglia, 200 anni dopo la sua fondazione, fu liberata dall'assedio dei Galli grazie ad un presagio loro sfavorevole: in realtà i Celti avevano trovato un'altra via, perchè gli inviati Massalioti a Delfi riferirono di aver avuto notizia della caduta di Roma ad opera delle orde galliche. Cfr. H. HUBERT, *Les Celtes depuis l'époque de La Tène*, Paris, 1950 (ried.), p. 368.

[4] Polyb. II, 17. P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Il Mediterraneo, l'Europa, l'Italia durante la preistoria,* in «Enciclopedia Classica», sez. III, vol. X, t. II, Torino, 1957, p. 367, nota come la lenta attrazione suscitata dalla civiltà urbana sui barbari si risolva in invasione quando l'indebolimento estremo dei vecchi signori corrisponde all'accresciuto prestigio dei nuovi venuti, che come mercenari avevano già fatto sentire il loro peso nelle strutture militari.

[5] Liv. V, 34. E.A. ARSLAN, *Spunti per lo studio del Celtismo cisalpino,* in «Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore», VII-VIII, 1971-2 [1975], p. 75, nota come il centro più importante a proposito della presunta presenza di gruppi celtici nell'Italia settentrionale sin dal VI sec. a.C., sia S. Martino di Gattara, presso Faenza, in provincia di Ravenna (cfr. G.A. MANSUELLI, *S. Martino di Gattinara,* in «Emilia pre-romana», III (1951-52), p. 161; P.E. ARIAS, *S. Martino di Gattara - materiali archeologici,* in «Notizie Scavi», 1953, pp. 223-7; G. BERMOND MONTANARI, *S. Martino in Gattara. Scavi* 1963, in «Notizie Scavi», 1969, pp. 5-37).

la successione delle migrazioni dei Galli, il cui avvento è anzi presentato in un'atmosfera prodigiosa[6], con un senso d'incombente mistero che giova ai fini artistici della narrazione e si addice a quelle genti che tanto impressionarono i Romani.

Dopo aver detto della fondazione di Milano in territorio insubre, lo storico patavino colloca in un tempo genericamente successivo il passaggio oltre le Alpi di una nuova schiera di Galli Cenomani, che, sotto la guida di Elitovio, si stanziarono nella zona dove sorsero poi le città di Brixia e Verona. Anche Polibio, nella descrizione della pianura padana, colloca i Cenomani accanto agli Insubri, divisi da un fiume[7]. Il racconto liviano prosegue ricordando i Salluvi che si stabilirono sul Ticino, i Boi e i Lingoni che si insediarono nella pianura emiliana ed infine i Senoni che presero sede lungo la costa adriatica dall'Uso all'Esino. Sulla precisione nell'ordine dello stanziamento delle varie tribù galliche si può discutere[8]; comunque gli altri storici antichi non si occuparono di questa distinzione: ciò che li colpiva era l'irruenza di quell'orda barbarica, dotata di una

---

[6] Livio V, 32 narra di una voce sovrumana che nel silenzio della notte comanda *magistratiubs dici .... Gallos adventare.*

[7] Polyb. II, 17: .... "Ινσομβρες... ἑξῆς δὲ τούτοις παρὰ τὸν ποταμὸν Γονόμανοι. Liv. V, 35: *Alia subinde manus Cenomanorum, Elitovio duce, vestigia priorum secuta, eodem saltu favente Belloveso cum transcendisset Alpes, ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt locos tenuere.* Se volessimo immaginare i Cenomani giunti in Italia in un tempo immediatamente successivo agli Insubri, potremmo per esempio mettere in risalto che l'avverbio *subinde* spesso ha il significato di «subito dopo» o che *favente Belloveso* può indicare l'appoggio che lo stesso capo della prima spedizione offriva ai compatrioti nelle difficoltà del cammino.

[8] H. HUBERT, *Les Celtes depuis l'époque de La Tène,* cit., pp. 18-20, ritiene che l'ordine sia verosimile e confermato dalla zona rispettivamente scelta, cioè gli Insubri, giunti prima, si sarebbero fermati subito, fra Ticino e Adda, i Cenomani sarebbero passati oltre, fra Adda e Adige, Boi e Lingoni avrebbero poi dovuto attraversare il Po e ai Senoni infine sarebbe rimasta la costiera adriatica. Invece riguardo a questi ultimi, che Livio, attribuendo loro l'incendio di Roma del 390 a.C., definisce *recentissimi advenarum* (pur avendoli nominati nella prima invasione gallica), i reperti archeologici dimostrano un assorbimento dei caratteri italici dovuto ad un contatto più antico di quello delle altre tribù galliche cisalpine (cfr. E. BAUMGAERTEL, *The gaulish necropolis of Filottrano* in «Journ. of Royal Anthrop. Inst.», LXVII (1936), pp. 231-86; E. BRIZIO, *Il sepolcreto gallico di Montefortino presso Arcevia,* in «Mon. ant. Acc. dei Lincei», IX (1901), pp. 617-792; G.A. MANSUELLI *Problemi storici della civiltà gallica in Italia,* in «*Latomus*», LVIII (1962), p. 1076).

tale forza d'urto da travolgere le difese della stessa Roma. In genere la discesa dei Galli in Italia veniva considerata il diretto antefatto del famigerato *dies Alliensis*: Cornelio Nepote fa coincidere con la conquista di Veio da parte dei Romani (396 a.C.), la caduta sotto i Galli di Melpum, il centro *opulentia praecipuum* dell'Etruria padana: così alla stessa epoca si riferisce la leggenda narrata da Dionigi di Alicarnasso a proposito della venuta dei Galli su richiesta di Arrunte di Chiusi, che voleva vendicarsi del lucumone[9]. Del resto per i Cenomani le testimonianze archeologiche cominciano a manifestarsi all'inizio del IV sec. a.C., periodo che rappresenta un mutamento della situazione nel saggio stratigrafico compiuto davanti al Capitolium di Brixia[10].

Il motivo principale delle migrazioni galliche era costituito dalla necessità di alleggerire l'eccedenza demografica, tanto che Giustino[11] pone il paragone con un *ver sacrum*[12].

Quanto ai passi alpini attraverso cui i Cenomani scesero in Italia, Livio li fa arrivare *eodem saltu* attraverso cui era passata la prima schiera sotto la guida di Belloveso, cioè *per Taurinos saltusque Iuliae Alpis*[13]. La citazione dei Taurini sembra significare il transito per i passi occidentali, salvo il fatto che le Alpi Giulie si trovano nella zona orientale. Probabilmente si tratta qui del confluire di due tradizioni, l'una che fa arrivare i Galli da Nord-Est e l'altra (influenzata dal passaggio di Annibale) che li fa giungere dal Monginevro[14].

---

[9] Corn. Nep., in Plin. III, 125; Dionys. Halic. XIII, 10; cfr. Strab. V, 1, 6.

[10] E.A. Arslan, *Uno scavo stratigrafico davanti al Capitolium flavio di Brescia*, in «Atti IV Centro Studi Documentazione Italia Romana», 1972-73, pp. 112-3.

[11] Iustin. XXIV, 4.

[12] Caes., *B.G.*, 12 sgg. ci dà un'idea dei preparativi di queste migrazioni, narrando la spedizione degli Elvezi.

[13] Liv. V, 34. Cfr. G. Ogilvie, *A commentary on Livy*, Oxford, 1965, p. 712.

[14] L. Perelli, *Livius* (collana di class. lat. diretta da I. Lana), Torino, 1974, pp. 876-7, accoglie la lezione di *Duriae* in luogo di *Iuliae Alpis*, lezione che ritiene insostenibile. I passi occidentali concordano con l'invasione più tarda, ma non con quella del VI sec. a.C., epoca in cui la costa provenzale era occupata dai Liguri e non ancora dai Celti (notiamo che per

2°) *I confini del territorio cenomane.*

Volendo ora determinare i confini del territorio cenomane, notiamo che erano fluttuanti in base alle vicende storiche e alle fortune di questo popolo. A Nord l'influenza cenomane si spingeva nelle vallate prealpine, pur limitandosi al loro imbocco e a casi sporadici verso l'interno. Probabilmente, arrivando in Val Padana, i Galli si impadronirono solo della fertile pianura e della zona pedemontana, ma col tempo entrarono nella loro orbita anche *Camunni*, *Trumplini*, *Sabini*, *Benacenses*, *Stoeni* (nelle Giudicarie), *Alutrenses* (presso il lago di Ledro). La conquista romana, conclusasi con la campagna del 16 a.C., assegnò poi in *adtributio* queste popolazioni alla vicinia Brixia[15]. Anche se per ovvi motivi di isolamento geografico i popoli delle valli tendono a mantenere la loro individualità, tuttavia si possono supporre infiltrazioni galliche in base a reperti archeologici in Val Camonica, all'imbocco della Val Trompia e della Val Sabbia[16].

---

la battaglia di Imera del 480 a.C. i Cartaginesi vi reclutarono Elisici e Liguri, mentre cominciarono a reclutarvi Celti all'inizio del IV sec. a.C.: cfr. Herod. VII, 165). F. SARTORI, *Galli Transalpini transgressi in Venetiam*, in «Aquileia nostra», XXXI (1960),col. 3, nota come i Celti, prima di passare le Alpi, si fossero diffusi lungo le rive del Danubio, nelle odierne Boemia, Moravia ed Austria.

[15] I Fasti Capitolini per il 117 a.C. registrano il trionfo di Q. Marcio Re sugli Stoeni (cfr. CIL I, p. 49). L'iscrizione della Turbie fra i popoli alpini sottomessi da Augusto cita Trumplini e Camunni (cfr. Plin. III, 136). Dei Trumplini Plinio III, 134 dice che vennero venduti schiavi: la loro rivolta dovette essere stata più violenta (potremmo pensare che fossero la popolazione più chiusa e conservatrice della zona, anche perchè in Val Trompia la documentazione gallica è quasi assente). Ma il resto della popolazione che non era atta alle armi passò in *adtributio* come i Camunni. La testimonianza di cariche ricoperte dai Sabini a Brescia e l'appartenenza alla bresciana tribù Fabia (CIL V, 4896 e 4902-5) fanno pensare che fossero *adtributi* come i Benacenses (CIL V, 4876-7 e 4887 per il sevirato esercitato a Brescia) e le popolazioni delle Giudicarie (presenza esclusiva della tribù Fabia in CIL V, 4981-2; 4987-8; 5006-7). Cfr. U. LAFFI, *Adtributio e contributio*, Pisa 1966, pp. 21-29 e 53-54.

[16] Pur riferendoci in genere ormai ad una cultura gallo-romana, cfr. ad esempio a Cividate, *Not. Arch. sulla scoperta di una necropoli gallo-romana il* 16.11.1955; a Breno N. DEGRASSI, *Breno* (*Val Camonica*) in «Rivista di Scienze preistoriche» IV (1949), pp. 215-6; a Borno, *Not. Arch. sulla sco-*

Il confine verso Ovest con gli Insubri è da discutere tra l'Adda e l'Oglio, anche se quest'ultimo fiume costituisce la demarcazione più probabile. Se il nome di *Bergomum* presenta una connessione con *Bergimus*, il dio bresciano, non occorre pensare ad una stretta comunanza od alla derivazione di una città dall'altra, bensì ad una generica affinità d'ambiente celtico[17]. Inoltre in Bergamo non è stata trovata alcuna dedica a questa divinità, tipica di Brescia.

Catone, che sentiva molto il problema delle origini delle popolazioni italiche, attribuisce agli Orumbovi *Bergomum*, *Comum*, *Forum Licini*[18]. Tolomeo invece ascrive Bergamo ai Cenomani[19]: si deve trattare di un errore del geografo, probabilmente suggerito dal fatto che era più facile attribuire un centro ai noti Cenomani piuttosto che ai poco conosciuti Orumbovi. In pratica tendiamo poi ad identificare la questione con la definizione dei confini tra *Venetia* e *Transpadana* nell'ordinamento augusteo; Plinio (l.c.) parla di Bergamo trattando dell'*XI Regio*[20].

Probabilmente anche a Sud i Cenomani confinavano con gli Insubri, lungo l'Oglio: Polibio, narrando la campagna del 223

---

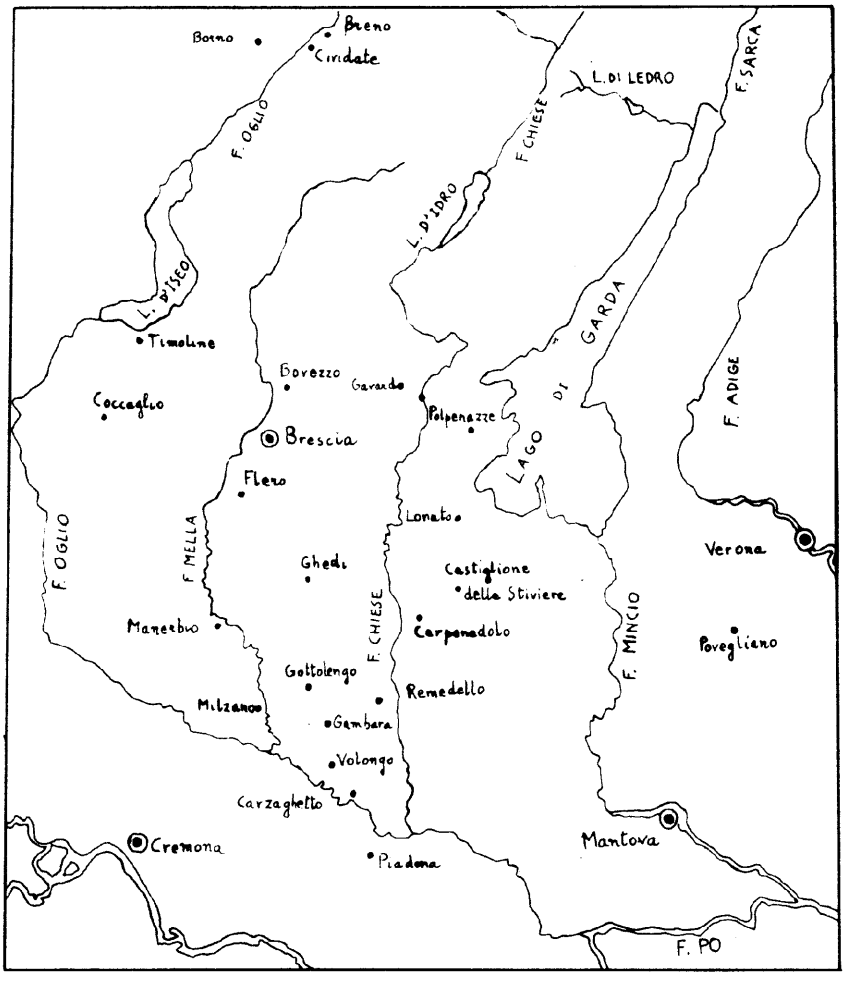
perta di una necropoli gallo-romana il 27.2.1958; a Bovezzo, G. PATRONI, *Bovezzo - tomba gallo-romana*, in «Notizie Scavi», 1912, p. 12; P. SIMONI, *Preistoria e archeologia a Gavardo*, in «Sibrium» VIII (1964-66), pp. 65-8. Per le notizie d'archivio cfr. l'indagine condotta da P.L. TOZZI, *Storia padana antica*, Milano 1972, p. 129 sgg. Nelle Giudicarie presso Riva troviamo che un edile bresciano *restituit* un'ara in onore di Bergimo, tipica divinità locale bresciana (cfr. CIL V, 4981): si tratta quindi di un culto preesistente, che testimonia una presenza cenomane.

[17] Cfr. IHM, *s.v. Bergimus*, in Pauly-Wissowa 1897, col. 291; STENDING, in Roscher, *Ausführl. Lex. Griech. und Röm Mythol.*, 1884-90, col. 783-4, sottolinea la connessione di questa divinità con la montagna. Cfr. C.B. PASCAL, *The Cults of Cisalpine Gaul*, in «Latomus», LXXV (1964), p. 134.

[18] Cato, in Plin. III, 124 (fr. 40 Peter = *Origines*, II, fr. 4 Jordan).

[19] Tolomeo III, 1,27 attribuisce inoltre parecchie città ai Cenomani: Κενομανῶν οἵ εἰσὶν ὑπὸ τὴν Οὐενετίαν, Βέργομον, Φόρος Ἰουτούντων, Βριξία, Κρεμωνία κολωνία, Οὐηρώνα, Μάντουα, Τριδέντε, Βούτριον.

[20] H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, II, Berlin, 1883-1902, p. 196; M. BARATTA-P. FRACCARO-L. VISINTIN, *Atlante storico*, Novara, 1971 (ried), p. 16, pongono il confine all'Oglio; all'Adda lo collocano R. THOMSEN, *The italic regions from Augustus to the lombard invasion*, Köbenhavn, 1947, pp. 137-8; A. PASSERINI, *Il territorio insubre in età romana*, in «Storia di Milano» I, Milano, 1953, pp. 119-20.



Carta dei reperti gallici alla scala 1 : 750.000 ca.

a.C., dice che i Romani, dopo aver sottomesso il popolo degli Anari, entrarono nella regione degli Insubri presso la confluenza dell'Adda col Po[21]. Quindi aggiunge che, avendo compiuto una marcia di qualche giorno, arrivarono nella terra dei Cenomani dopo aver attraversato il fiume Κλούσιος. Una certa somiglianza onomastica farebbe identificare il citato Κλούσιος col Chiese, ma non si può credere che questo rappresentasse il confine con gli Insubri. O si ammette una facile omonimia tra due fiumi confluenti o si preferisce identificarlo comunque con l'Oglio, pensando ad una inesattezza da parte di Polibio[22]: mi pare che l'imprecisione polibiana potrebbe spiegarsi col fatto che i Romani, dopo aver passato il Po, marciando sempre diretti verso Est, probabilmente attraversarono l'Oglio presso la confluenza col Chiese (poco distante sorgerà *Betriacum*, stazione della futura strada romana ricalcante le antiche piste).

E' più logico immaginare che Cremona, colonia del 218 a.C., fosse stata dedottta in zona insubre piuttosto che nella regione degli alleati cenomani: Livio infatti ricorda che Boi ed Insubri si ribellarono per le deduzioni coloniali[23].

Dunque il territorio cremonese dovette appartenere agli Insubri, anche se Tolomeo[24] colloca Cremona tra i Cenomani, influenzato dal fatto che nella partizione regionale augustea venne assegnata alla *Venetia*. Comunque non è detto che i Cenomani non avessero mai esercitato qualche influenza almeno su parte del territorio tra Adda e Oglio: può darsi che dopo la sconfitta inflitta agli Insubri nel 222 a.C., i Romani premiassero

---

[21] Polibio II, 32 narra che i Romani διελθόντες τὸν Κλούσιον ποταμόν, ἦλθον εἰς τὴν τῶν Γονομανων χώραν. Polibio dice gli Anamari residenti presso Marsiglia: questo nome è evidentemente corrotto poichè si tratta di un popolo stanziato lungo la riva destra del Po.

[22] F.W. WALBANK, *A historical Commentary on Polybius*, I, Oxford, 1957, p. 208, pensa che il nome dell'affluente sia stato applicato al corso principale. G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III, 1 Firenze, 1967 (ried.), p. 306, nota che Polibio non sempre è esatto nei particolari topografici. Per la corrispondenza fra Κλούσιος e Oglio, cfr. A. PASSERINI, *Il territorio insubre in età romana*, cit., p. 116; A. ALBERTINI, *Brescia romana*, in «Storia di Brescia», I, Brescia, 1961, p. 135; P.L. TOZZI, *Storia padana antica*, cit., p. 12.

[23] Liv. XXI, 25. Cfr. T. MOMMSEN, *Corpus inscriptionum Latinarum*, V, Berolini, 1872, p. 413.

[24] Ptol. III, 1, 27.

l'alleanza cenomane con le terre in questione (a parte la zona poi destinata alla colonia di Cremona)[25].

Verso oriente la demarcazione territoriale coi Veneti è tutt'altro che definita, poichè, se fissiamo il confine al Mincio o all'Adige fino a Verona, otteniamo comunque un quadro molto impreciso. Polibio dice che i Veneti parlavano una lingua molto diversa da quella dei Celti, ma differivano poco da loro per i costumi ed il modo di vita[26]. Catullo ritiene Brescia *mater* di Verona ed in effetti relazioni gentilizie fra le due città sono poi testimoniate dall'epigrafia[27].

Livio considera Verona, insieme con Brixia, come la zona dove i Cenomani si stabilirono al loro arrivo in Italia; invece, in un altro passo, nel racconto della comune rivolta gallica dopo la guerra annibalica, sembra indicare il confine al Mincio, poichè lungo la sua riva si attestarono Insubri e Cenomani[28]. Considerando in genere il territorio della *Venetia*, Livio esclude il *Venetorum angulus* dalla presa di possesso territoriale dei Galli[29], ma possiamo invece riscontrare che influssi culturali celtici vi penetrarono. Ad esempio si può notare un primitivismo celtico nelle figure delle laminette votive trovate nel 1960 ad Este nel santuario della dea Reitia. In genere sul quarto periodo della civiltà atestina riscontriamo influssi gallici[30]. Così un indizio

---

[25] A. ALBERTINI, *Brescia romana*, cit., p. 131, suppone che tra le cause che indussero i Cenomani ad allearsi coi Romani fosse la contesa con gli Insubri per il territorio tra Adda e Oglio.

[26] Polyb. II, 17.

[27] Catull. LXVII, 34: *Brixia Veronae mater amata meae.* In epigrafi da Castenedolo, Carpenedolo e Montichiari, ad esempio compare la tribù Publilia, propria di Verona (CIL, V, 4567, 4050, 4052), mentre sulla sponda veronese del Garda, a Malcesine, compare la tribù Fabia, propria di Brescia (CIL, V, 4007).

[28] Liv. V, 35; XXXII, 30.

[29] Liv. V, 33.

[30] Cfr. M. ZUFFA, *Le culture dell'Italia Settentrionale all'inizio della conquista romana*, in «Arte e civiltà romana nell'Italia Settentrionale», I, Bologna, 1964, p. 50. A proposito della presenza gallica nel Veneto, cfr. G. FOGOLARI, *La protostoria delle Venezie*, in «Popoli e civiltà dell'Italia antica», IV, Roma, 1975, pp. 105-6; 141-3 e 155.

a favore del fatto che i Cenomani siano giunti almeno fino a Verona potrebbe essere costituito dalle tombe di Povegliano Veronese, contenenti tipico materiale del II periodo La Tène[31].

Giustino attribuisce ai Celti la fondazione di *Verona, Vicetia e Tridentum;* così Tolomeo ritiene che Trento e Verona appartenessero ai Cenomani[32].

D'altra parte, secondo Plinio[33], *Tridentum* era di fondazione retica, *Verona* era città di Reti ed Euganei e *Vicetia* apparteneva semplicemente ai Veneti, affermazione quest'ultima condivisa da Tolomeo (l.c.). Strabone cita Verona mentre parla dei Reti[34].

Verso Sud-Est nella zona di Mantova, si diffuse una modesta influenza gallica; anche se Tolomeo attribuisce Mantova ai Cenomani, Plinio e Virgilio sono invece inclini a sottolinearne l'origine etrusca[35].

Tutti questi pareri contrastanti non portano ad escludere completamente l'elemento gallico (soprattutto per un centro vicino come Verona)[36], ma sono indicativi della profonda mesco-

---

31 Cfr. C. CIPOLLA, *Povegliano veronese*, in «Notizie Scavi», 1880, pp. 236-41. F. TAMBORINI, *L'origine della civilità gallo-italica secondo i più recenti studi*, Varese, 1950, p. 80.

32 Iustin. XX, 5, 8; Ptol. III, 1, 27.

33 Plin. III, 130.

34 Strab. IV, 6, 8.

35 Ptol. III, 1,27; Plin. III, 1,30; Verg., *Aen.* X, 198 sgg.. Per reperti gallici presso Mantova, cfr. G. PATRONI, *Mantova - Ceramiche antiche trovate nella città, che forse costituirono un corredo di tombe d'età gallica*, in «Notizie Scavi», 1911, pp. 10-3; M. MIRABELLA ROBERTI, *Provincia di Mantova*, in «Veneranda Anticaglia», V, 1957, n. 1, p. 24; M. G. TIBILETTI BRUNO, *Mantova, Scavi in piazza Paradiso*, in «Notizie Scavi», 1970, p. 15. Per il nome etrusco di Mantova, cfr. J. HEURGON, *Il Mediterraneo occidentale dalla preistoria a Roma arcaica*, Bari, 1972, p. 75; M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano, 1968 (VI ed), p. 156, ritiene probabile che Mantova abbia conservato tradizioni etrusche fino ad età romana.

36 Strabone, III, 45; III, 4, 12, trattando di popolazioni celtiche, ricorda i Βήρωνες, il cui nome presenta affinità con Οὐήρων, denominazione da lui usata per indicare Verona (cfr. F. SARTORI, *Verona romana*, in «Verona e il suo territorio» I, Verona, 1960, p. 162). H. NISSEN, *op. cit.*, II, p. 204, considera celtico il nome di Verona, che però è più probabilmente di origine reto-etrusca: A. HOLDER, *Alt-celtischer Sprachschatz*, III, Leipzig,

lanza culturale, per cui i Celti spesso si sovrapposero alle popolazioni autoctone, senza però sopraffarle. Insomma, capita abbastanza spesso di riscontrare la presenza gallica anche nella zona più orientale della pianura padana, tuttavia c'è da tenere presente che non è completamente attribuibile ai Cenomani. poichè, se questi erano i confinanti dei Veneti verso occidente, a Nord e a Sud si erano stanziate altre tribù celtiche, rispettivamente Carni e Lingoni[37].

La questione del confine cenomane verso oriente suscitò un notevole interesse nella prima metà del XVIII sec., quando l'erudito Scipione Maffei, forse con un certo spirito campanilistico, teneva a dimostrare l'indipendenza della sua Verona[38].

1907, col. 229, ipotizza la somiglianza con l'etrusco «veru». A parte la vicinanza di Verona col *pagus Arusnatium*, di cui pare fosse capo un *pontifex sacrorum Raeticorum* (cfr. G.A. MANSUELLI, *I Cisalpini*, Firenze, 1962, pp. 254-5), Catullo XXXI, 13 dice *Lydiae* le onde del Benaco: secondo la tradizione dalla Lidia provenivano gli Etruschi, di cui i Reti erano una propaggine stabilitasi sulle Alpi (Liv. V, 33-35; Plin. III, 133).

[37] G.A. MANSUELLI, *Formazione delle civiltà storiche nella Pianura Padana orientale*, in «Studi Etruschi», XXXIII, s. II (1965), p. 6, nota l'incertezza nell'attribuire Concordia ai Carni (Ptol. III, 1, 25) o ai Veneti: cfr. Strab. V, 1, 8. Nel 181 a.C. venne fondata la colonia di Aquileia per tener lontani i Galli transalpini che erano poco prima migrati nella zona (Liv. XXXIX, 22 sgg.): cfr. F. SARTORI, *Galli Transalpini transgressi in Venetiam*, cit., col. 1-28. H. HUBERT, *op. cit.*, p. 20, ricorda Pseudo Scilace XVIII, che parla di Galli stanziati lungo l'Adriatico, presso la foce del Po. Livio X, 2, dicendo che i Patavini erano abituati a difendersi dalle continue scorrerie degli *adcolae Galli*, ci indica un'incidentale presenza celtica (probabilmente dovuta ai bellicosi Boi) nel cuore del territorio veneto.

[38] I nuovi metodi storiografici, improntati al razionalismo illuministico, trovavano anche nelle questioni di storia antica il terreno adatto per interpretazioni erudite.

L'abate A. SAMBUCA, *Memorie istorico-critiche intorno all'antico stato de' Cenomani ed ai loro confini*, Brescia, 1750 ci offre una raccolta di valore antiquario, comprendente gli scritti di vari autori. Nelle pp. 3-14 è riportata la dissertazione di P. GAGLIARDI, *Osservazioni sopra la iscrizione di un marmo ed altre antichità bresciane*, comparsa nel «Giornale dei Letterati d'Italia», 1718, t. XXX, art. II, in cui si dimostra la comunanza etnica fra Brixia e Verona, facendo rilevare l'appartenenza alla bresciana tribù Fabia del personaggio veronese cui è dedicata l'iscrizione o la presenza del nome Catullo in epigrafi provenienti da Brescia. Segue la risposta di S. MAFFEI, (pp. 15-58), *Dell'antica condizione di Verona, ricerca istorica* (pubblicata nel 1719), in cui, attraverso 36 argomentazioni (come l'osservare che il termine *mater* riferito a Brescia da Catullo LXVII, 34 comporta solo anzianità d'origine

o che nel dialetto veronese i suoni e i troncamenti delle vocali si discostano dal tipo celtico), il Maffei sostiene che «Verona negli antichi tempi non riconobbe metropoli alcuna nella sua provincia». Nelle pp. 59-70 il Sambuca presenta la parte riferentesi ai Cenomani dell'opera di D. GIORGI *De antiquis Italiae metropolibus exercitatio historica*, Roma, 1722, in cui si cerca di stabilire le metropoli contestate dal Maffei. Segue (pp. 71-138) il *Parere intorno all'antico stato de' Cenomani ed ai loro confini* (uscito sul «Giornale dei Letterati d'Italia», del 1724, t. XXXVI, art. XV, p. 378), di P. GAGLIARDI, con la dimostrazione dell'importanza di Brescia come capitale di uno stato cenomane comprendente Bergamo, Como, Cremona, Verona e Mantova. Quindi si riportano (pp. 139-176) i libri I, II e parte del V e del VI della *Verona illustrata*, pubblicata nel 1732 da S. MAFFEI, che fa notare al Gagliardi alcuni errori nell'interpretazione delle fonti letterarie. G. A. VOLPI, nella sua edizione del *Carme LXVI* (= c. LXVII in più recenti edizioni) *di Catullo* (pubbl. nel 1737), contesta le ragioni addotte dal Maffei per dimostrare intrusi i versi dell'elegia *ad ianuam* riferentesi a Brescia (pp. 177-188). Seguono (pp. 189-218) tre lettere di D. LAZZARINI, intese a provare che Verona appartenne ai Cenomani, difendendo l'autenticità del famoso distico catulliano. Nelle pp. 219-230 si discute *De quatuor aeneis Brixianis tabulis*, riportate nell'appendice del maffeiano *Museo Veronese*. Sempre sul distico di Catullo riferentesi a Brixia, P. GAGLIARDI scrive (pp. 231-232) un componimento poetico *De Melone et Mella, agri Brixiani fluviis*. Compaiono quindi (pp. 234-263) *Excerpta ex Musei Veronensis appendice cum animadversionibus criticis*: si riprendono ampiamente argomentazioni sulle fonti, come Polibio II, 17, che nota l'uso dei Galli di risiedere in semplici villaggi, per cui Brixia divenne città di una certa importanza solo in età romana: così il Maffei discute la testimonianza di Strabone sulla maggior importanza di Brixia rispetto a Verona, che secondo Plinio trasse origine da Reti ed Euganei. In risposta seguono tre lettere di G. BAITELLI (p. 267-296), che contesta l'appartenenza di Verona ai Reti (Tolomeo e Strabone li collocano sulle Alpi e il particolare che le viti del veronese fossero da Plinio chiamate retiche significa soltanto che furono trapiantati dei tralci di qualità retica); discute poi il passo di Polibio a proposito del confine cenomane al «Chiese» (i Romani l'avrebbero passato provenendo dal mantovano e i due noti versi di Catullo (riconosciuti come autentici per la grazia dell'espressione e l'imitazione callimachea). Continuano la rassegna (pp. 297-416) ben 120 «lettere di diversi uomini illustri nelle quali si ragiona della presente questione, delle opere intorno ad essa pubblicate, e d'altre cose appartenenti all'antica erudizione». A conclusione compaiono le Considerazioni di G. BARTOLI, sopra l'elegia di Catullo *ad ianuam*, corredate di dotti raffronti con altri testi letterari per ogni punto saliente del componimento catulliano. Da questa raccolta si rileva quanto interesse avesse suscitato la contesa letteraria sui confini dei Cenomani e quanti eruditi avessero partecipato alla disputa, basandosi soprattutto su fonti letterarie, interpretate con una certa capziosità, e qualche volta su testimonianze epigrafiche, senza considerare l'archeologia. Si tratta, insomma, di una controversia in cui, come scrive F. ODORICI, *Storie bresciane*, I, Brescia, 1853, p. 96, «cotanto dei Cenomani si è cerco, sì poco s'è conchiuso».

U. VAGLIA, *Un raro opuscolo di storia sull'antico stato di Brescia*, in «Commentari Ateneo di Brescia», 1958, pp. 163-92, riporta le *Dissertazioni intorno all'antico stato di Brescia esposte alla pubblica controversia con facoltà a tutti l'obbiettare dal sig. conte* CESARE CALINI *bresciano*, operetta pubbli-

3°) *I principali centri dello stanziamento cenomane.*

I Cenomani [39], secondo quanto ricordano Livio e Plinio, stabilirono la loro capitale a *Brixia*[40]. Il significato del nome è stato variamente inteso: il tema *Brig, Bric potrebbe ricollegarsi ad etimi, per alcuni celtici, per altri mediterranei, indicanti una cima, un luogo elevato (ipotesi, questa, più probabile); oppure, trovando un corrispondente nell'antico francese «bray» (fango), darebbe la denominazione ad una terra umida[41].

I versi 32 e 33 del carme LXVII di Catullo (*Brixia Chinea suppositum specula, — flavus quam molli percurrit flumine Mella*) rappresentano i tratti caratteristici di Brescia, cioé un abitato sottostante (*suppositum*) un colle (*Chinea... specula*) e

---

cata a Bologna nel 1764. Vi si riprende l'annosa questione, sostenendo le prerogative di Brescia come metropoli in base all'interpretazione delle fonti letterarie ed epigrafiche: a conferma viene considerata l'importanza della città in età romana (i Fasti consolari «più consoli annoverano di famiglie bresciane»).

[39] Cfr. H. HULSEN, *s.v. Cenomani*, in Pauly-Wissowa, 1899, col. 1899 e 1900.

[40] Livio XXXII, 30 la dice chiaramente *caput gentis;* cfr. Liv. V, 35; XXI, 25; Iustin. XX, 5; Plin. III, 130; Ptol. III, 1,27. Strabone V, 1,6 considera Brescia di second'ordine in rapporto con le maggiori città della Val Padana. HULSEN, *s.v. Brixia*, in Pauly-Wissowa, 1899, col. 884-5.

[41] A. GNAGA, *Vocabolario topografico-toponomastico della provincia di Brescia*, I, Brescia, 1937, p. 99, propende per la prima soluzione, ricordando altri nomi simili (cfr. G. DOTTIN, *La langue gauloise*, Paris, 1920, p. 237), come pure A. HOLDER, *Alt-celtischer Sprachschatz*, I, Leipzig, 1896, col. 529. G. ALESSIO, *Il tema toponomastico mediterraneo* * brixa, in «Archivio per l'Alto Adige», XLII (1948), pp. 79-89, mette in risalto il fatto che tale radice si trovi in luoghi un tempo occupati dai Liguri (ex. gr. Brixina = Bressanone). D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano, 1961 (ried.), p. 109, ammettendo l'oscurità dell'etimologia, confronta il nome con altri toponimi di origine celtica (ex. gr. Brexa in Spagna, Bressa in Gallia, Breslau in Germania). Cfr. lo studio più recente e completo di A. ALBERTINI, *Brixia e il nome celtico della città-Note di storia ed epigrafia*, Brescia, 1973, pp. 1-10. R. CHEVALLIER, *Varia brixiana* - I: *Le nom de Brixia*, relazione tenuta al Convegno su Brescia romana, in occasione del XIX centenario della dedicazione del Capitolium, Brescia, 1973 (in corso di stampa), propone la seconda ipotesi, ricordando il tema * brasc, proprio delle paludi, con la variante Brescq (Varo) e citando la dea Brixia, paredra di una divinità fluviale di Luxeuil (CIL XIII, 5425 e 5426).

attraversato da un fiume (*quam... percurrit flumine Mella*)[42]. L'oscuro nome di Chinea aveva suggerito agli umanisti la correzione in Cycnea, che si richiamava a Cicno, mitico re dei Liguri, e personaggio adatto a rendere illustri le origini della città[43]. Sotto la denominazione di Mella è da vedere non l'attuale Mella, ma il Garza, poiché tale doveva essere l'antico nome comune ai due fiumi confluenti e che per un buon tratto scorrevano paralleli a breve distanza l'uno dall'altro[44].

Quando i Cenomani presero possesso di Brixia, si sovrapposero ad una, pur scarsa, popolazione[45], che risiedeva sulle

---

[42] Cfr. P.L. Tozzi, *L'antico corso del Garza e Catullo c. LXVII*, in «Rend. Ist. Lombardo», CVII (1973), pp. 473-498. La lezione del testo catulliano è quella del Lachmann, Berolini, 1829.

[43] In *Chinea* R. Ellis, *A commentary on Catullus*, Oxford 1876, p. 317, ritiene possibile individuare un nome celtico. G.C. Zanchi, *De origine Orobiorum sive Cenomanorum*, *Venetiis*, 1531, p. 47b, introducendo in Brescia la presenza di Cydno o Cicno, reso famoso da Esiodo, in Hygin., *Fab.* 154; Virgilio, *Aen* X, 189 sgg.; Ovidio, *Metam.* 367-380. Pausania I, 3, 30. Lo Zanchi, op. cit., p. 50a, fa addirittura derivare il nome di Cenomani da Cydnomani. A. Albertini, *A proposito di una recente edizione di Catullo*, in «Humanitas», VII (1952), p. 195-202; Id. *Perchè Cidneo?*, in «Il lunedì del giornale di Brescia», 3-3-1952; Id. *Calfurnio Bresciano. La sua edizione di Catullo* (1481), *in* C.A.B., 1953, p. 50 nota che intorno al 1500 il Capriolo (cfr. Capreolus, *Cronica de rebus Brixianorum*, I), fra le leggende relative all'origine di Brescia, non conosceva alcuna tradizione referentesi a Cicno.

[44] Nell'alta Val Trompia si parla di «Melle» al plurale, riferendo lo stesso nome ai corsi d'acqua delle valli secondarie; inoltre il nome di Garza deve derivare da «garda», guardia, indicante un luogo fortificato nel Medio Evo, mentre la denominazione antica era Melo (Mella, Molone): cfr. P. Guerrini, *Il Garza e il Molone*, in «Giornale di Brescia», 25-2-1953, p. 4.

[45] F. Odorici, *I popoli primitivi, in* «Storie Bresciane», I, Brescia, 1853, p. 77, vede una popolazione etrusca nell'agro bresciano all'arrivo dei Galli, anche se generalmente definiamo come liguri le gente autoctone. Valore puramente antiquario hanno le tradizioni a proposito di un fondatore (Brimonio indiano, un Trace, Ercole, il re Cigno, Ciconio, capo di Galli o Germani, ecc.), cui accenna O. Rossi, *Le memorie bresciane-Opera istorica et simbolica*, Brescia, 1616, p. 1. L'autore di questo lavoro, basato su ricostruzioni fantastiche e che ebbe tanta fortuna nel suo tempo, propende per una fondazione dovuta ad Ercole, cui attribuisce il più bel tempio della città (cioè quello che in realtà era di Vespasiano). Un'impronta ancora più fantasiosa si ritrova nell'opera di G.B. Nazari, *Brescia antica*, Bresia, 1658, pp. 1 e 25: Brescia anticamente si sarebbe chiamata Tracia «da uno Trace Troiano» e l'identità di stirpe fra Cenomani ed Orobi sarebbe dimostrata dal nome della

pendici del Cidneo. Questo colle, unito alle avanzate propaggini prealpine attraverso una stretta sella sul lato orientale e dagli altri lati circondato da una vasta pianura, offriva un ottimo punto d'appoggio per l'insediamento ed un luogo adatto a fortificazioni. Si discute se l'abitato primitivo fosse localizzato sulla cima od ai piedi del Cidneo. Gli scavi sul colle, iniziati da G. REGAZZONI nel 1873-74 e continuati nel 1888 da B. FAVALLINI, diedero frammenti ceramici e materiali in genere attribuibili all'età del bronzo (le 50 tombe, scavate presso lachiesa di San Pietro non sono indicative, poiché la spada che vi era stata rinvenuta e dapprima creduta gallica, si è poi rivelata longobarda)[46]. L'esplorazione archeologica ripresa da G. PANAZZA nel 1959 e nel 1968-70, nella zona del Castello diede reperti di epoca romana, mentre nell'area della basilica di San Salvatore furono rinvenuti cocci di un tipo dell'età del ferro[47]. Presso il tempio di Vespasiano gli scavi erano iniziati dal 1823 e continuati in epoca successiva[48], ma si rivolgevano ad una fase di avvenuta romanizzazione. Invece il saggio stratigrafico ad opera di E. A. ARSLAN, compiuto davanti al Capitolium nel 1970, arriva ad individuare uno strato celtico, della I metà del IV sec. a.C., raggiunto dopo un regolare succedersi di materiali, che indica la continuità nel tempo dello stanziamento[49]. La continuità nello spazio con la vicina zona di San

famiglia Ceni, residente a Bergamo ai tempi dell'autore. Una simile impostazione segue A. SARON, *Vera origine della città et popolo di Brescia*, Brescia, 1691, p. 4, che avanza l'ipotesi sull'origine ad opera «di Cidno, nepote di Fetonte .... e ciò nell'anni del mondo 2160», ma preferisce poi risalire addirittura a «Tyras, figlio di Jafet, il cui padre fu Noè».

[46] Cfr. G. REGAZZONI, *Oggetti preistorici testè ritrovati sulla collina del nostro castello*, in C.A.B., 1874, pp. 167 e 223-4; B. FAVALLINI, *Brescia e il Cidneo*, in C.A.B., 1888, pp. 62-8.

[47] G. PANAZZA, *Relazione sugli scavi nel castello di Brescia*, in «Atti CeSDIR», III (1970-71), pp. 179-199.

[48] Cfr., ex gr., F. LECHI, *I recenti scavi nella zona del tempio Capitolino di Brescia*, in «Atti V Congr. Naz. di Studi rom.», Spoleto, 1940, p. 134-142; M. MIRABELLA ROBERTI, *Scavi: Brescia, Capitolium*, in «Veneranda Anticaglia», dicembre 1956, pp. 20-1.

[49] E.A. ARSLAN, *Uno scavo stratigrafico davanti al Capitolium Flavio di Brescia*, cit., pp. 99-140.

Salvatore è testimoniata dallo stesso tipo di materiale. L'abitato gallico doveva essere modesto, costituito da semplici capanne: la presenza di laterizi è documentata solo verso il II sec. a.C., epoca in cui la romanizzazione stava ormai sovrapponendosi agli agli usi locali. Polibio[50] ci presenta i Celti come privi di ogni elemento di vita civile, dediti ad una vita molto semplice in villaggi non fortificati: tale descrizione sembra confermata anche da questa elementare struttura preurbana nel nucleo di Brixia, sebbene d'altra parte risponda ai luoghi comuni della storiografia ellenistica riguardo alle popolazioni primitive.

Tornando al problema della localizzazione dell'insediamento preromano a Brescia, i recenti scavi hanno dimostrato la sua consistenza alle falde del Cidneo, anche se non si esclude l'importanza che ebbe il colle[51] soprattutto come centro cultuale: ad esempio il ritrovarvi un'ara dedicata nell'8 a.C. al dio locale Bergimo può indicare la continuità di un culto originario[52]. Comunque il Capitolium sorse su un tempio di epoca tardo-repubblicana, sotto il quale si trovano, verso Ovest, un tratto di selciato e pietre a scalpellatura rozza, che hanno fatto pensare ad un santuario preromano[53]. Intorno a tale centro dovette svilupparsi il villaggio primitivo, allo sbocco di un'antica strada che collegava la zona collinare con gli abitati pedemontani [54].

---

[50] Polyb. II, 17.

[51] M. MIRABELLA ROBERTI, *Il villaggio pre-romano di Brixia e la formazione della colonia romana*, in «La città etrusca e italica pre-romana», Bologna, 1970, pp. 231-9, ritiene che il materiale rinvenuto nella basilica di S. Salvatore non si trovi *in situ*, ma che vi sia giunto dal colle per dilavamento. Sostiene quindi che sul Cidneo potesse sorgere un vasto castelliere: nell'area su cui sorse poi il tempo di Vespasiano, si sarebbe istituito un mercato, un luogo d'incontro tra gli abitanti del colle e le altre popolazioni. L'abitato sarebbe sceso ai piedi del colle dall'epoca della romanizzazione.

[52] CIL V, 4201. F. ODORICI, *Brescia romana*, in «Storie Bresciane», cit., II 1854, pp. 41-43 (pur giustamente criticato da F. LECHI, *Brixia*, in «Lombardia romana», Milano, 1938, p. 277), pensa che i bresciani sul Cidneo avessero costruito il loro tempio Capitolino.

[53] Cfr. M. MIRABELLA ROBERTI, Il *villaggio pre-romano di Brixia* ...., cit., p. 238.

[54] Uno studio delle antiche strade di Brescia si trova in V. BEDESCHI. *Il volto di Brescia dall'epoca pre-romana ai nostri giorni*, Brescia, 1955, pp. 9-64; cfr. M. MIRABELLA ROBERTI, *Archeologia ed arte di Brescia romana*, in «Storia di Brescia», cit., pp. 243-9.

La città romana seguirà poi un piano urbanistico diverso dalla rigida impostazione castrense e consono invece sia ai fattori topografici naturali, sia alle preesistenti vie di comunicazione[55].

Nel territorio bresciano centri cenomani sono documentati da vari trovamenti, di cui ricorderemo i principali, seguendo generalmente un ordine geografico.

A Timoline, poco a sud del lago di Iseo, un complesso tombale ad incinerazione (nel quale sono notevoli *torques* a filo bronzeo attorcigliato) è attribuibile al I sec. a.C.[56].

A Coccaglio è stata rinvenuta una tomba ad inumazione, il cui corredo (lama di spada in ferro, frammenti di umbone) è tipico del secondo periodo la Tène[57].

Manerbio è sede dell'interessante scoperta (avvenuta nel 1955) di un ripostiglio di monete argentee. Si tratta forse del più cospicuo ritrovamento monetario in area padana (si annoverano 3931 esemplari), tale che ha fatto pensare al tesoretto di un santuario della zona, dedicato alla divinità locale, poi assimilatasi alla romana Minerva, da cui il centro trae nome. I conî, pur nella varietà dei tipi, sono tutti ispirati alla dracma marsigliese, recante la testa di Artemide al dritto ed un leone sul verso. Le immagini raffigurate dimostrano la caratteristica astrazione celtica verso il simbolo rispetto al realismo del modello greco. Sulle monete che recano il leone detto «a chimera» compare la scritta in alfabeto leponzio «toutiopous», il cui significato indica in area indo-europea il concetto di popolo. Questo

---

55 Cfr. A. Gnaga, *I fattori topografici nello sviluppo urbanistico di Brescia*, in C.A.B., 1932, pp. 27-56; G. Panazza, *Il volto storico di Brescia*, in «Archivio Storico Lombardo», LXXXVI (1959), p. 41; Id. *Il volto storico di Brescia fino al sec. XIX*, in «Storia di Brescia», cit., III, 1964, pp. 1059-61; E.A. Arslan, *Considerazioni sulla struttura urbanistica di Brescia romana*, in «Latomus», XXVII (1968), pp. 761-785; Id., *Nuove Considerazioni sulla strutturazione urbanistica di Brescia romana*, in «Atti CeSDIR» III (1970-71), pp. 173-8; P.L. Tozzi, *I fattori topografici di Brescia romana e lo sviluppo urbanistico della città*, in «Saggi di topografia storica», Firenze, 1974, pp. 29-43.

56 Cfr. G. Patroni *Sepolcreto gallo-romano*, in «Notizie Scavi», 1912, p. 13.

57 O. Cornaggia Casticlioni, *Una tomba gallica ad inumazione rinvenuta in territorio di Coccaglio*, in C.A.B., 1954, pp. 103-10, propende per una datazione al IV sec. a.C.

fatto non esclude la provenienza gallica, poichè i Celti non crearono un proprio alfabeto, ma si basarono su quello locale e dal punto di vista etnologico si assimilarono con le genti autoctone [58]. Quanto alla datazione dei tre tipi monetari del deposito (coniati in un lasso di tempo abbastanza limitato), è verosimile pensare ad un'epoca non anteriore alla fine del III sec. a.C., se consideriamo la notevole riduzione di peso cui sono arrivate le monete rispetto all'originaria dracma di Marsiglia[59].

Un altro importante reperto che caratterizza Manerbio è costituito dalle *phalerae*, che dovevano corrispondere a due bardature, di cui ci sono rimasti tredici dischi argentei. Le due falere più grandi presentano la decorazione centrale di una triskele, mentre tutte nel registro esterno sono decorate con teste umane, di forma ovoide, con capigliatura pettinata all'indietro a raggiera[60] ed i tratti del volto stilizzati in una tetra espressione, secondo il simbolismo celtico che riduce il viso ad una maschera[61]. Completano la serie quattro frammenti ornamentali di forma arcuata su cui sono raffigurate una protome d'ariete ed una testa d'uomo. Un simile tema decorativo, più volte attestato in tutta l'area gallica, sia su falere[62], sia

---

[58] O. Cornaggia Castiglioni, *Il ripostiglio di Manerbio e il problema delle monetazioni padane con iscrizione in alfabeto leponzio*, in «Cisalpina», I, Atti del Convegno sull'attività archeologica nell'Italia settentrionale, Milano, 1958, p. 150, ritiene che la monetazione padana sia da ascriversi alle popolazioni locali attribuibili al primitivo etnico ligure. Invece A. Rampinelli, *Sul tesoretto di monete argentee trovato a Manerbio*, in C.A.B., 1959, p. 142, preferisce attribuire le monete di Manerbio a genti se non celtiche, almeno celtizzate. A proposito dell'uso di un alfabeto che convenzionalmente si definisce «leponzio», cfr. M.G. Tibiletti Bruno, *I Galli nella Cisalpina*, in «Athenaeum» - Convegno in memoria di P. Fraccaro, 1976, pp. 99-109.

[59] Cfr. A. Pautasso, *Le monete pre-romane nell'Italia settentrionale*, in «Sibrium», VII (1962-3) pp. 69-72. In genere sul problema della monetazione celtica nell'Italia settentrionale, cfr. E.A. Arslan, *Appunti per una sistemazione cronologica della monetazione gallica cisalpina*, in «Quaderni ticinesi di numismatica e antichità classiche», II, (1973), pp. 43-51.

[60] Di tale moda nelle acconciature celtiche parla Diodoro V, 28, che attinge a Posidonio.

[61] Cfr. I. Finlay, *Celtic art*, London, 1973, p. 61.

[62] W. Deonna, *Phalères celtiques et gallo-romaines avec décor de têtes humaines*, in «Revue Archéologique», XXXV, S. IV (1950), pp. 35-57 e 147-81, avanza l'ipotesi di una diffusa tradizione celtica di falere decorate a teste.

su architetture (ricordiamo le «têtes coupées» sull'architrave del portico di Nages e sui pilastri del portico di Entremont), si riallaccia direttamente al costume dei Galli di conservare le teste dei nemici uccisi, usanza testimoniata da diverse fonti letterarie[63]. La scoperta di questi oggetti, avvenuta nel 1927, costituisce un caso isolato nell'ambito cisalpino, poiché una tipologia del genere si ricollega piuttosto al celtismo orientale: probabilmente la fabbrica da cui provengono le falere giunte a Manerbio è da localizzarsi nell'area carpatica occidentale[64]. Secondo i più recenti studi, la datazione dovrebbe risalire al I sec. a.C.[65].

Altri reperti, come un *torques* di bronzo con terminazione a coppette, un'armilla pure bronzea ed una fibula bronzea, di tipo Certosa[66], documentano che Manerbio, sorto presso l'antichissimo guado del Mella, dovette essere un centro importante fin dai primi tempi del celtismo cisalpino.

La zona compresa nel quadrilatero Brescia-Manerbio-Piadena e Lonato presenta i più spiccati caratteri cenomani, che si differenziano dall'ambiente insubre, più legato ad influssi golasecchiani, e da quello boico, che risente del mondo etrusco.

---

[63] Strab. IV, 4, 5; Diod. V, 29 e XIV, 115. La persistenza di questo uso in Italia è ricordata da Polibio II, 28 e III, 67 e da Livio XXIII, 24, che narra come i Boi portassero nel più venerato dei loro templi la testa dello sconfitto console L. Postumio, per farne poi vaso sacro per le libazioni solenni. Proprio nella zona bresciana, a Polpenazze, è stato rinvenuto un frammento di cranio lavorato, risalente tuttavia ad un'epoca pre-gallica. C. Corrain e P. Simoni, *Frammento di parietale umano lavorato di età del bronzo*, in «Sibrium», VIII (1964-66) pp. 49-52, notano che il culto dei crani ha una storia antichissima risalente alla civiltà tardenoisiana, tra la fine del Mesolitico e l'inizio del Neolitico.

[64] Cfr. V. Kruta, *Le falere di Manerbio*, relazione tenuta al Convegno su Brescia romana . . . ., cit., (in corso di stampa).

[65] Cfr. P. Jacobsthal, *On Livy XXXVI 40, (Boian silver)*, in «American Journ. of Archeology», XLVII (1943) p. 312, vede un'analogia della triskele con tipi analoghi su monete celtiche del II-I sec. a.C.. Altri autori pensano invece al III-II sec. a.C. Cfr. anche C. Albizzati, *Lavori di toreutica celtica nella regione dei Cenomani cisalpini*, in «Historia», VII (1933) pp. 570-6.

[66] Museo rom. inv., n. 108, 1667 e 1668.

In questa regione troviamo necropoli di inumati, ceramica rozza indipendente dal tipo di Golasecca, ricchezza di fibule bronzee, torques, armille e corte spade in ferro[67].

A Milzano si riscontrano reperti piuttosto arcaici, fra cui ceramica a palmette impresse[68]; così pure risalente con ogni probabilità al IV sec. a.C. è il *torques* bronzeo (di notevole spessore, terminante a coppette emisferiche) trovato a Volongo[69]. A Carzaghetto, verso il limite meridionale del territorio cenomane, è stata rinvenuta una necropoli a inumazione, databile ancora al IV sec. a.C. e caratterizzata da una pura tipologia celtica nei vasi piriformi, anelli e braccialetti d'argento a serpentina, spade corte e rastremate[70].

Un'influenza cenomane si estende a Vho di Piadena (appena oltre l'Oglio),[71]. Gambara ha restituito armille a serpentina di bronzo e *torques* con terminazione a coppette[72].

A Gottolengo si rinvennero ciotole d'imitazione campana[73] ed un elmo a calotta emisferica, munito di guanciere e caratterizzato da una notevole somiglianza nella tecnica e nella lavorazione con elmi provenienti da Montefortino e Filottrano[74].

Caratteristica di Remedello è la notevole documentazione della

---

[67] Cfr. E.A. ARSLAN, *Problemi di sostrato nella regione bresciana*, relazione tenuta al «Convegno su Brescia romana» . . ., cit. (in corso di stampa)

[68] P. DA PONTE, *Brescia*, in «Notizie Scavi», 1877, p. 77.

[69] M.R., cit., n. 111.

[70] Cfr. E.A. ARSLAN, *Spunti per lo studio del Celtismo cisalpino*, cit., p. 76.

[71] G. PATRONI, *Vho di Piadena - Tomba gallica rinvenuta presso l'abitato*, in «Notizie scavi», 1912, p. 9; M. MIRABELLA ROBERTI, *Prov. di Cremona - Piadena*, in «Veneranda Anticaglia», V, 1 (1957), p. 23.

[72] M.R., cit., n 105, 107 e 109.

[73] P. BAROCELLI, *Tombe di età gallica*, in «Notizie scavi», 1926, pp. 21-22.

[74] A. RAMPINELLI, *Elmo gallico di Gottolengo*, in «Sibrium», VII (1964-'66), p. 63, nota come tale elmo sia il risultato della collaborazione tra artigiani etruschi e celtici in un'officina italica. Cfr. anche G.A. MANSUELLI, *La civiltà gallica nell'area lombardo-piemontese*, in «Arte e civiltà romana in Italia settentrionale», II, Bologna, 1965, p. 49.

continuità di stanziamento fin dall'età eneolitica, tale che i Remedelliani possono essere considerati i rappresentanti delle popolazioni autoctone della nostra zona, discendenti dei cosidetti Ibero-liguri neolitici[75]. Comunque si nota una relazione della cultura di Remedello con l'Eneolotico franco-iberico per la comunanza di alcuni elementi del corredo funerario, fra cui il vaso campaniforme. La datazione può risalire fino al 2000 a.C.[76]. L'ambiente remedelliano più omogeneo è limitato alla zona padana fra Oglio, Chiese e Mella[77], ma sepolture a fossa (nel cui corredo compaiono punte di selce accanto a pugnali ed asce di rame) sono state rinvenute nel Mantovano, Veronese e Vicentino ed indicano la diffusione della cultura di Remedello. I rapporti commerciali dovevano estendersi per un vasto raggio e tra i manufatti, gli ornamenti dimostrano una certa ricchezza. Il vasto sepolcreto eneolitico continua verso Nord con tombe galliche, parte ad inumazione e parte ad incinerazione, dotate di un abbondante corredo, in cui una fase piuttosto arcaica è rappresentata da un *torques* a filo d'argento attorcigliato e da un'armilla a serpentina[78]. Ad un periodo più tardo, che

---

[75] Cfr. G.A. COLINI, *Il sepolcreto di Remedello Sotto nel bresciano e il periodo eneolitico in Italia*, in «Bullettino di Paletnologia italiana, XXIV (1898), p. 102. L'antichità dei trovamenti ha fatto pensare anche ai favolosi Pelasgi: Cfr. G. CHIERICI, *I sepolcri di Remedello nel bresciano e i Pelasgi in Italia*, in B.P.I., X (1884), pp. 133-64. Cfr. pure Id., *Nuovi scavi nel sepolcreto di Remedello*, in B.P.I., XI (1885), pp. 138-46; L. RUZZENENTI, *I sepolcreti gallici e pelasgici di Remedello*, in C.A.B., 1886, p. 79; Id., *Nuove esplorazioni archeologiche a Remedello*, in C.A.B., 1888, pp. 114-7.

[76] M.O. ACANFORA, *Fontanella Mantovana e la cultura di Remedello*, in B.P.I., N.S., X (1956), p. 385, per il periodo di datazione fra 2000 e 1500 a.C., propende per la datazione più bassa. Per la cultura di Remedello, cfr. A.M. RADMILLI, *La preistoria d'Italia alla luce delle ultime scoperte*, Firenze, 1963, pp. 79-83; Id., *Guida della preistoria italiana*, Firenze, 1975, p. XXV.

[77] Ad esempio un centro vicino a Remedello è Gottolengo: Cfr. P. BAROCELLI, *Primi saggi di scavo nella stazione preistorica del castellaro di Gottolengo*, in «Notizie scavi», 1926 pp. 13-21; Id., *Scavi nella stazione preistorica del castellaro di Gottolengo Bresciano*, in «Riv. di antropologia», XXXI (1935-37), pp. 209-16; Id., *La stazione del castellaro di Gottolengo*, in, B.P.I., N.S., VII (1943), pp. 85-96; Id., *Il castellaro di Gottolengo*, suppl. ai C.A.B. del 1970; R. PENNA, *La stazione del castellaro di Gottolengo bresciano*, in B.P.I., N.S., VIII (1947-50), pp. 65-82.

[78] M.R., cit., n. 106 e 94.

arriva fino alla romanizzazione, sono da attribuirsi spade lunghe, rettangolari, associate ai consueti coltelli da guerra. Fra l'altro compaiono fibule in bronzo e soprattutto, in ferro, ceramica del diffuso tipo campano e di tipi caratteristici del Bresciano, come quella ad ollette globoidali apode d'impasto ben depurato ed il poculo allungato con bocca più stretta del corpo[79].

A Carpenedolo è stato trovato un esemplare di *torques* argenteo a filo attorcigliato[80], assai simile al tipo proveniente da Remedello, databile tra la fine del IV ed il III sec. a.C.

Reperto interessante da Ghedi è un'armilla vitrea, simile a quella ritrovata a Flero e databile intorno al II sec. a.C.[81].

Risalendo ancora verso Nord, ad oriente di Brescia, si trova a Polpenazze una tomba a cremazione, fra la cui suppellettile si riscontrano tipici elementi celtici come il grande coltello da guerra e il collo di un'olpe a trottola: la datazione si pone intorno al II sec. a.C.[82].

Poco più a Sud, a Lonato, sono da far risalire alla fine del IV o all'inizio del III sec. a.C. gli oggetti del corredo di un'inumazione, tra cui si notano una spada in ferro, corta e rastremata, armille bronzee, cesoie e tre fibule di bronzo[83].

A Castiglione delle Stiviere è stata rinvenuta una tomba a inumazione, probabilmente di un capo, dato il ricco corredo di suppellettile in bronzo e di coltelli da guerra[84].

---

[79] Relazioni degli scavi compiuti si trovano in P. CASTELFRANCO, *Tombe galliche a Remedello*, in C.A.B., 1886, pp. 255-61.

[80] M.R., cit., n. 112.

[81] M.R., cit., n. 96. Cfr. l'armilla di Flero: M.R., cit., n. 95.

[82] G. BOCCHIO, *Una tomba gallica a Polpenazze*, in «Annali del Museo di Gavardo», IX (1971), pp. 5-12.

[83] M.R., cit., n. 2112, 2119, 2117, 2113, 2114, 2115, 2116.

[84] G. PATRONI, *Castiglione delle Stiviere - Tomba con ricco corredo di bronzi etruschi e coltellacci gallici*, in «Notizie scavi», 1915, p. 303, nota la somiglianza dei bronzi con esemplari provenienti da Montefortino, tipici per i forti influssi o addirittura la provenienza dall'area etrusco-italica.

4°) *Caratteri e organizzazione dei Cenomani.*

Probabilmente il nome dei Cenomani si ricollega alla radice *Ceno, ritrovabile nell'antico irlandese «cian» (cfr. il greco ἐκεῖ, ἐκεῖνος), ed indicherebbe «quelli lontani»[85]. Tale significato sembra quasi riallacciarsi ad una certa differenziazione di costumi e di politica rispetto agli altri gruppi di Galli Cisalpini, anche se è eccessivo pensare, come si era fatto nel secolo scorso[86], ad un'origine germanica. Considerando le fonti letterarie ed archeologiche, non c'è ragione di negare l'appartenenza alla stirpe celtica. Nella toponomastica appaiono tracce galliche, nel nome di Breno (che molto da vicino ricorda la denominazione del capo celtico, Brenno) o nel tipico suffisso -ago (diffuso soprattutto nella zona pedemontana e collinare)[87]. L'onomastica indigena appare attraverso le epigrafi romane, nella persistenza di qualche nome (come le forme *Lubama, Triumus*) o nell'incompleta latinizzazione (tipo *Sex. Cunopennus Secundus*)[88].

D'altra parte, se influssi gallici si estendono nel territorio venetico, anche nel Bresciano sono stati riscontrati rapporti con

---

[85] Cfr. A. Holder, *Alt-celtischer Sprachschatz*, cit., col. 982.

[86] G. Rosa, *Genti stabilite fra l'Adda e il Mincio*, Milano 1884, p. 52, vede profonde differenze di lingua, stirpe e storia tra i Cenomani e i Galli vicini. Id., *I Cenomani in Italia*, in C.A.B., 1886, p. 30-43, pensa ad un'origine cimbrica o belgica e ad un'affinità coi Germani, mentre segue l'opinione del Thierry nello spiegare il nome con le due radici «cenn» e «mann», intese rispettivamente come il concetto di altura e di uomo (cioè uomini che vivono sulle montagne). A. Beltrami, *Brescia antica nella storia e nell'arte*, Milano, 1901, pp. 11-12, ricorda come l'alleanza dei Cenomani coi Romani contro gli altri Galli fece venire il dubbio che si trattasse sì di una stirpe aria, ma non di Galli.

[87] Cfr. D. Olivieri, *Dizionario di toponomastica lombarda*, cit., p. 108. Nel pedemonte e sulle colline contiamo una quindicina di toponimi in —ago: C.na Venzago, Borgonato (da Borgognago), Martignago, Gussago, Artignago, Terzago, Dernago, Grissago, Urago, Carzago, Bottenago, Terzago, Burago, Puegnago, Legnago; 6 nella zona pianeggiante: Cizzago, Urago d'Oglio, Castrezzato (da Castrezzago), Lovernato (da *Luernacus*), C.na Lurago, Bussago; 1 presso il lago d'Iseo: Trisago; 2 nell'area del Garda: Cargnaco, Bogliaco; 8 in Val Sabbia: Fustignago, Binzago, Quintilago, Macegnago, Zergnago, Marzago, Arviaco, Olsenago; 3 lungo la valle del Sarca: Nago, Borzago, Bocenago (cfr. P.L. Tozzi, *Storia padana antica*, cit., p. 145).

[88] Cfr. P.L. Tozzi, *Storia padana antica*, cit., pp. 146-7; CIL, V 4637, 4717, 4216.

l'area veneta, coerentemente con i continui scambi che portano i Cenomani a condurre la stessa politica dei Veneti nei confronti di Roma. Strabone cita Boi, Insubri e Senoni come i Celti cisalpini più importanti e altrove nomina invece i Cenomani accanto ai Veneti [89]. Per un esempio in campo linguistico, ricordiamo che fu rinvenuta a Gottolengo una patera che porta graffite lettere di tipo atestino. Si notano poi nomi personali con terminazione in -os senza iscurimento, propria dell'area venetica[90].

Come per gli altri popoli Cisalpini, anche per i Cenomani l'agricoltura doveva costituire la base dell'economia, tanto più che gli autori, da Polibio, a Catone, a Strabone, sono concordi nell'esaltare la ricchezza e la fertilità della pianura padana[91]. Le fonti letterarie, se da una parte danno l'elenco dei prodotti (molto vari, dai diversi tipi di cereali, ai vini), rispecchiando l'ambiente successivo alla romanizzazione, d'altra parte riflettono l'impressione provata dai Romani al loro affacciarsi in Val Padana e costituiscono la maggior parte delle informazioni che possiamo avere sullo stato economico dei Galli Cisalpini[92]. In territorio bresciano anche l'epigrafia ricorda che venivano coltivati cereali [93]. La presenza di foreste può essere indicata anche da varie dediche a Silvano[94].

Iscrizioni latine ci informano ad esempio della diffusione

---

[89] Strab. V, 1, 6 e V, 1, 9.

[90] Cfr. M.G. TIBILETTI BRUNO, *Una propaggine venetica nel bresciano*, in «Sibrium», XI (1971-72) pp. 107-111; Ead., *Testimonianze linguistiche preromane nel bresciano*, relazione tenuta al Convegno su Brescia romana . . . ., cit. (in corso di stampa).

[91] Polyb. II, 15 e 17; Cato, fr. 39 e 43 Peter; Strab. V, 1.4. Alcuni accenni all'economia bresciana si trovano in T. FRANK, *An economic survey of ancient Rome*, V, New York, 1959 (ried), pp. 109 e 203.

[92] Strabone V, 1. 12 parla della coltivazione del panico rifacendosi a fonti precedenti il suo tempo, in cui era più diffuso il frumento: Plinio, XVIII, 54 sostiene invece che il panico non era molto usato, mentre il miglio era piuttosto il tipico cibo gallico (Cfr. Colum. II, 9, 19). Plinio ricorda anche la produzione di orzo (XVIII, 79), avena (XVIII, 205), lino (XIX, 16), segale (XVIII, 141), farro (XVIII, 67). Sulla viticultura cfr. Plin. XVII, 20; Strab. V, 1, 12; Varr., *de re rust.* I, 8, 3.

[93] CIL V, 4148.

[94] Cfr. ad esempio CIL V, 4288-4290.

dell'allevamento ovino (confermata da un passo delle Georgiche virgiliane) e delle conseguenti attività specializzate nel lavoro della lana[95]. Iscrizioni testimoniano che in territorio cenomane erano allevati cavalli e muli[96], mentre Polibio, Catone e Strabone ricordano l'allevamento suino in particolare come fiorentissimo nella Cisalpina[97]. Negli strati profondi dello scavo compiuto a Brescia davanti al Capitolium si rinvennero resti di animali domestici, piuttosto esigui per bovini ed equini, mentre sono predominanti i reperti di specie suina[98].

L'artigianato, che ha lasciato testimonianze nei *collegia fabrorum et centonariorum et dendrophororum*, citati nelle epigrafi romane[99], anche in età gallica doveva produrre utensili domestici, vasellame, vesti. Come abbiamo visto nel ricordare i principali trovamenti nel Bresciano, anche nella nostra zona sono stati rinvenuti vari ornamenti, armille, fibule ed i caratteristici *torques*[100] (rimane aperto il problema se si tratti di produzione locale o di manufatti d'importazione da altre genti galliche). Fra le armi compaiono le tipiche spade celtiche, poco maneggevoli, col difetto di piegarsi dopo il primo colpo, inconveniente che Polibio dice abilmente sfruttato dai tribuni romani in una battaglia contro gli Insubri[101].

---

[95] CIL V, 4501, 4504, 4505. Considerazioni sul significato di altre epigrafi rinvenute più recentemente si trovano in P.L. Tozzi, *Iscrizioni latine sull'arte lanaria bresciana e Virgilio, Georg. IV*, 277-8, in «Athenaeum», LIX (1971), pp. 152-7. Virgilio, *Georg.* IV, 277-8 descrive i pastori che appunto lungo le rive del Mella raccoglievano i fiori dell'amello.

[96] CIL V, 4211 e 4294.

[97] Cat., fr. 39 Peter (= *Origines*, II, fr. 11 Jordan). Strabone V, 1, 12 ricorda, quasi con le stesse espressioni di Polibio, querce che davano ghiande per il tanto prospero allevamento suino.

[98] Cfr. F. Agosti, in appendice a *Uno scavo stratigrafico davanti al Capitolium*, cit., p. 124: P.L. Tozzi, *Catone fr.* 39 *Peter e Polibio II*, 15, in «Rendiconti Istituto Lombardo», CVII (1973), pp. 499-501.

[99] Ex. gr. CIL V, 4477.

[100] Tali ornamenti, simbolo di potere, compaiono in quasi tutte le raffigurazioni di guerrieri e divinità celtiche. Livio XXXVI, 40 narra che il console P. Cornelio che trionfò sui Boi, esibì in quel trionfo 1471 *torques* d'oro.

[101] Polyb. II, 33. Conferma dell'arretrata metallurgia gallica è in C. Panseri - M. Leoni, *Esame metallografico di alcune lame di spade galliche del II sec. a.C. conservate nel museo civico di Novara*, in «Bollett. Stor. Novarese», L, n. 2 (1959), pp. 1-23 dell'appendice.

Quanto al tipo di popolamento, la testimonianza di Livio a proposito di un'ambasceria romana inviata ai Cenomani, ci informa che gli ambasciatori si recarono non solo nella capitale Brixia, ma anche *in vicos*[102]. Il ricordare il centro più importante (che diverrà tale in età romana), non toglie valore alla autonomia dei *vici*, che rappresentano le unità minori d'insediamento nell'ambito più vasto del *pagus* comprendente l'intera tribù[103]. Se al termine latino di *pagus* probabilmente corrisponde in celtico la radice «cor» (che troviamo in nomi etnici come Vocorii, Tricorii, Petrucorii) [104], rimane problematico identificare il corrispondente di *vicus*. Il diecismo celtico ben s'inquadra in questo potere decisionale che ognuno dei *vici* possiede: ciascun villaggio costituisce una comunità organizzata con una sua assemblea, con proprie terre comuni per il pascolo e con divinità e culti particolari [105]. Possiamo immaginare quanto consistente fosse l'individualità dei *vici* fra i Cenomani all'inizio del II sec. a.C., se consideriamo che anche in età medioevale (soprattutto per l'area ligure lombarda) compaiono termini come *viganalia*, *vicanalia* referentisi alle terre compascuali delle comunità[106].

Lo stesso passo di Livio poco fa citato, continua col darci un'idea dell'organizzazione politica dei Cenomani, mostrandoci, nei loro diversi atteggiamenti, gli elementi che la compongono: *auctoritas seniorum*, *iuventus*, *publicum consilium* e

---

[102] Liv. XXXII, 30: *mittendo in vicos Cenomanorum Brixiamque, quod caput gentis erat* . . .

[103] E. Sereni, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma 1955, p. 329, ricorda come l'insediamento per *pagi* si ritrovi in diverse popolazioni italiche, celtiche, elleniche, germaniche e slave. A proposito dei Celti transalpini. Cesare ricorda i *pagi* degli Elvezi (*B.G.* I, 12, 13 e 27), dei Morini (IV, 22) e degli Arverni (VII, 64); Tacito ne parla per gli Edui (*Hist.* II, 61). M. Sordi, *La simpolitia presso i Galli*, in «La parola del passato», VIII (1953), p. 111, nota che lo stato gallico si presenta come un agglomerato di autonomi *pagi*.

[104] E. Sereni, op. cit., p. 331.

[105] Cfr. una dedica in territorio milanese «*Matronis et Vicanis*» (CIL, V, 5716).

[106] Cfr. E. Sereni, op. cit., p. 505.

principes[107]. L'assemblea degli anziani è altrove attestata fra i Galli Cisalpini [108] e Transalpini [109] e qui la vediamo in contrasto coi giovani guerrieri, promotori della rivolta contro Roma. La stabilità delle direttive politiche non era facile da raggiungersi, dato il contrapporsi dei gruppi rappresentanti le due diverse classi d'età. Tale differenziazione nella società celtica (che ci appare in una fase di sviluppo piuttosto arretrato) assumeva particolare rilievo riguardo alle iniziative belliche, ma doveva anche entrare nelle questioni di politica interna e nei vari campi della vita sociale. Se da una parte l'autorità dello anziano esigeva rispetto[110], troviamo d'altra parte esempi di iniziative autonome per opera dei giovani e quando nel 238 a.C. i Boi si sollevarono contro Roma, ciò avvenne, secondo quanto narra Polibio, a causa dei giovani che, pieni di sconsiderato ardimento, cominciarono a turbare l'equilibrio[111]. Così siamo informati da Livio[112] di una contesa sorta fra gli Allobrogi per la successione al trono: Braneus, sostenuto dal *senatus* e dai *principes*, riuscì a prevalere sul fratello minore, che invece si basava sul *coetus iuniorum*.

Il *publicum consilium* dei Cenomani, citato dal passo liviano, indica la deliberazione ufficiale presa dall'assemblea popolare.

---

[107] Livio XXXII, 30 narra che il console Cornelio Cetego *ut satis comperit non ex auctoritate seniorum iuventutem in armis esse, nec publico consilio Insubrum defectioni Cenomanos sese adiunxisse, excitis ad se principibus, id agere ac moliri coepit* . . . .

[108] Livio XXXV, 40 cita un senato dei Boi.

[109] Cesare ricorda un'assemblea di anziani fra gli Edui (*B.G.*, VII, 32), Aulerci, Eburovici e Lexovi (III, 17), Senoni (V, 54); Bellovaci (VIII, 21), Nervi (II 28) e Remi (II, 5). Cfr. G. DOTTIN, *Manuel pour servir à l'étude de l'antiquité celtique*, Paris, 1906 p. 172.

[110] Nell'ambito familiare, organizzato in modo rigidamente patriarcale, era estrema l'autorità del *pater familias* (Cfr. Caes., *B.G.* VI, 18 e 19). S. MAZZARINO, *Note di storia giuridica in territorio cenomane e problemi di storia culturale veneta*, in «Bullettino dell'Istituto di diritto romano Vittorio Scialoja» XII, S. III (1970), p. 40, esaminando il carme LXVII di Catullo, osserva che fino a quando il *pater familias* era ancora in vita, non era considerato valido il matrimonio del figlio.

[111] Polyb. II, 21.

[112] Liv. XXI, 31.

in cui si riunivano gli appartenenti ai diversi *vici*. In tali riunioni si dovevano discutere le decisioni importanti (non sono attestate assemblee regolari ad epoche fisse e con compiti determinati), ma, come abbiamo visto, la risoluzione presa poteva anche non essere seguita[113].

I *principes*, che il console Cetego invita a colloquio, rappresentano la classe oligarchica, il ceto con cui Roma generalmente si accorda nelle questioni concernenti i popoli che entrano nella sua influenza. Il potere di questi capi doveva essere proporzionale alla larghezza della clientela che riuscivano a procurarsi, poichè, mancando un'ordinata strutturazione organizzativa, il comando si basava su consorterie[114]. Fra i Cenomani non è attestato l'istituto monarchico, che, più diffuso nella Gallia Transalpina[115], compare talora nella Cisalpina[116]. Dell'organizzazione druidica, tanto potente nella Transalpina, non appare traccia tra i Cenomani, come del resto non ne esiste ricordo fra gli altri Galli Cisalpini.

Notizie sulla religione dei Cenomani ci sono offerte quasi esclusivamente dalle fonti epigrafiche, poichè dagli autori abbiamo solo testimonianze occasionali sulla religiosità dei Galli Cisalpini in genere[117]. Le iscrizioni, pur attraverso l'*interpretatio* romana, permettono di ricostruire l'ambiente religioso indigeno. Mercurio, infatti, che nel pantheon classico non ha una posizione

---

[113] Fra i Senoni transalpini troviamo che *publico consilio* viene organizzata una congiura per uccidere il re posto da Cesare (Caes., *B.G.*, V, 54): si trattava quindi di un'assemblea le cui competenze erano varie. L'uso era quello di convocare un'assemblea in armi, non solo in vista di una guerra (Caes., *B.G.*, V, 56), ma anche per trattare gli affari pubblici (Liv. XXI, 20).

[114] Polyb., II, 17.

[115] Ad esempio all'epoca di Cesare si trovano re fra i Nitiobrigi (Caes., *B.G.*, VII, 31 e 46) e i Senoni (V, 54). Quanto alle lotte di fazioni fra cui il re doveva barcamenarsi, Cesare, *B.G.*, VII, 4 e 20 ricorda che lo stesso Vercingetorige fu accusato di tradimento appena eletto.

[116] Livio XXI, 29 presenta l'incontro di un *regulus* dei Boi con Annibale.

[117] Livio XXIII, 24 accenna ai luoghi sacri dove i Galli tenevano le teste mozzate dei nemici; Polibio II, 32, quando descrive i preparativi di guerra degli Insubri, nel 223 a.C., parla di insegne d'oro dette «inamovibili», tolte dal tempio di Atena (interpretando così in linguaggio classico un luogo sacro ad una divinità guerriera).

di particolare rilievo, possiede nel Bresciano più di una trentina di dediche, come Giove, la massima divinità romana, onorato per una sottintesa opportunità politica. Invece Mercurio rappresentava il principale dio gallico, Teutates, considerato l'inventore di tutte le arti, guida nei viaggi e negli affari, artefice di ricchezza. Osservando i nomi dei dedicanti a Mercurio, si nota che su 34, ben 14 non sono completi dei tre elementi, o presentano forme di ingenua latinizzazione, cioè si tratta di individui ancora legati all'ambiente primitivo[118].

Una decina di epigrafi ad Ercole nella nostra zona indica l'importanza nel mondo celtico di questo eroe, che però ha in comune col semidio classico soltanto gli attributi esteriori (clava, arco, pelle di leone), mentre la sua forza fisica è posposta alla potenza della parola e della ragione: viene di solito raffigurato come un vecchio che trascina con la lingua una moltitudine di uomini incatenati per le orecchie[119].

Le Matronae, che possono avere un perfetto sincretismo con le Iunones, divinità italiche tutelari di luoghi e persone[120], si avvicinano alle Fatae, personificazioni magiche e benefiche degli spiriti delle piante e di varie cose e luoghi e designate perciò con diversi epiteti. A queste si accostano per analogia i Fati, corrispondenti al Genius individuale, che nel mondo classico proteggeva ogni uomo.

Doveva esser vivo il culto di Minerva (testimoniato dai

---

118 Caes., *B.G.*, VI, 17. J. TOUTAIN, *Les cultes paiens dans l'empire romain*, III Paris, 1920, p. 20, vede in tale divinità non il Mercurio greco-romano, ma la divinità celtica di alleanza e di lavoro. Cfr. C.B. PASCAL, *The cults of Cisalpine Gaul*, cit., pp. 165-9. Sulla religione gallica in genere, cfr. J. ZWICKER, *Fontes Historiae religionis Celticae*, in C. CLEMEN, *Fontes Historiae religionum ex auctoribus Graecis et Latinis collectae*, V, Bonn, 1934; J. DE VRIES, *Keltische Religion*, Stuttgart, 1961. A proposito dei dedicanti a Mercurio, cfr. L. URBINATI, *I culti pagani di Brescia romana*, in C.A.B., 1956, pp. 148-9.

119 Lucian., *Herc.* III. Cfr. L. URBINATI, op. cit., continuaz. in C.A.B. 1958, p. 218.

120 In CIL, V, 3237, 5249, 5450 compaiono *Matronae Iunones*. G. PATRONI, *Brescia - antichità varie rimesse a luce nella città e nel suburbio*, in «Notizie scavi», 1912, p. 11, dice del rinvenimento, proprio in Brescia, di un'epigrafe con dedica alle «*Iunones Matronae*». Cfr. A. PASSERINI, *Il territorio insubre in età romana*, cit., p. 211.

toponimi Manerbio, Manerba), che costituiva l'*interpretatio* di una dea guerriera gallica[121].

A Brixia troviamo tre dediche (su 5 in tutta la Cisalpina) a Vulcano: una, posta *publice*, indica la possibilità di un tempio eretto al dio, che incontrò un certo favore, forse per la sovrapposizione ad una divinità indigena[122]. Bergimus è tipica divinità locale, onorata dai pastori: il suo culto doveva avere una buona diffusione, data la dedica posta *ex postulatione plebis*[123]. Una piccola ara trovata a Castenedolo, dedicata *Bittois* può testimoniare una sottospecie di Matronae del luogo, il cui nome si ricollegherebbe al celtico «bitu» (eterno)[124].

5°) *Rapporti politico-militari dei Cenomani con Roma.*

Narrando la campagna del 225 a.C. contro i Galli, Polibio dice che Veneti e Cenomani, sollecitati da ambascerie, si allearono coi Romani[125]. I contatti con la *Venetia* e la mescolanza etnica nelle zone di confine fecero sì che i Cenomani si staccassero dagli indirizzi politici della famiglia celtica, tanto più che i vicini Insubri tendevano ad estendere troppo il loro territorio[126]. La tradizione non parla di precedenti rapporti romano-cenomani, che in via ipotetica non sono da escludere[127], so-

---

121 Cfr. Polyb. II, 32.

122 CIL V, 4293. Vulcano è una delle pochissime divinità ricordate dalle fonti letterarie, a proposito degli Insubri: Flor., I, 20 (II, 4).

123 CIL., V, 4981. Cfr. nota 17.

124 Cfr. A. ALBERTINI, *Silloge d'iscrizioni latine antiche esistenti in Brescia*, in C.A.B., 1955, pp. 38-40; A. HOLDER, op. cit., col. 431.

125 Polyb. II, 23: Οἱ δ'Οὐένετοι καὶ Γονομάνοι διαπρεσβευσαμένων Ῥωμαίων τούτοις εἵλοντο συμμαχεῖν.

126 Cfr. G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III, 1, Firenze, 1967, (ried.), p. 297.

127 E. MEYER, *Kleine Schriften*, II, Halle, 1924, p. 395; F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III sec. a.C.*, Trieste, 1962, p. 221, pensano che esistesse un'alleanza prima che si formasse la coalizione gallica del 225 a.C.. A proposito dei rapporti fra Romani, Veneti e Cenomani, cfr. E. PAIS, *Storia di Roma durante le grandi conquiste mediterranee*, III, Torino, 1931, p. 190 sgg.

prattutto per l'accordo coi vicini Veneti, la cui amicizia con Roma pare essere radicata da antico tempo[128]. Comunque nel momento in cui Boi, Lingoni, Insubri, Taurisci e Gesati formarono una coalizione tanto potente, Cenomani e Veneti si schierarono con Roma per la propria salvezza, per difendere il loro territorio.

Polibio ricorda 20.000[129] Veneti e Cenomani nell'elenco dei *socii* italici arruolati in tale circostanza. Il nostro popolo avrebbe impedito ai Galli un completo concentramento di forze, costringendoli a non sguarnire il fronte sul lato di Nord-Est. Ai Romani bastava che i Cenomani costituissero una minaccia per i nemici, poichè non risulta che fossero stati impiegati in qualche azione bellica. Anzi, durante la campagna del 223 a.C., se i Cenomani collaborarono nel saccheggio dei villaggi insubri, i Romani preferirono però affrontare da soli la battaglia decisiva, facendo passare gli alleati Celti al di là del fiume Κλούσιος. Temevano infatti l'incostanza dei Galli ed il fatto che avrebbero dovuto combattere contro genti dello stesso ceppo etnico[130].

---

[128] Polibio, II, 18 narra che un'incursione di Veneti in territorio gallico aveva costretto a ritirarsi i Senoni che avevano incendiato Roma. Anche se la versione di Livio, V, 48 è discordante (la causa della ritirata sarebbe una pestilenza), nel far risalire al 390 a.C. l'amicizia veneto-romana, vediamo una tradizione favorevole che testimonia una consuetudine di cordiali rapporti d'alleanza.

[129] Polibio, II, 24, con Οὐένετοι καὶ Γονομάνοι δισμύριοι probabilmente vuole indicare 10.000 uomini per ciascun popolo, la stessa cifra richiesta agli abitanti dell'Appennino, Umbri e Sarsinati, nominati poco prima. Parrebbe strano che fosse richiesto un più forte contingente ad alleati se non recenti, almeno lontani dall'ambiente romano. Invece G.T.F. CHILVER, *Cisalpine Gaul*, Oxford, 1941, p. 51, pensa a 40.000 fra Veneti e Cenomani. F.W. WALBANK, op. cit., p. 201, ritiene che la cavalleria dei Veneti e Cenomani, tralasciata da Polibio, dovesse essere costituita da circa 4.000 cavalieri in tutto. Quanto alle fonti utilizzate da Polibio per questa guerra gallica, la principale è costituita da Fabio Pittore che, avendo partecipato a tali campagne, poteva essere il più attendibile, seguito soprattutto nel riportare le cifre. Tuttavia Polibio doveva pure attingere a Filino e alla tradizione orale diffusa fra la *nobilitas*. D. MUSTI, *Polibio e la storiografia romana arcaica*, in «Entretiens sur l'antiquité classique», XX, Vandoeuvres - Genève, 1974, pp. 133-4, nota una maggiore utilizzazione di Fabio Pittore per il racconto delle guerre celtiche fra I e II punica, piuttosto che per la storia delle più antiche invasioni galliche.

[130] Polibio II, 32, narra che i Romani tagliarono addirittura i ponti sul Κλούσιος, sia per togliersi la possibilità di fuga, sia perchè non si fidavano del tutto dei loro alleati Galli.

In realtà i Cenomani non diedero motivo di dubitare della loro alleanza anche durante la guerra annibalica, secondo quanto Strabone riferisce[131]. Da Livio sappiamo che quando Boi ed Insubri, approfittando della venuta di Annibale, attaccarono Piacenza e Cremona, i Romani ed il pretore L. Manlio potevano contare sul *Brixianorum ..... Gallorum auxilio*[132]. Anche se il collegamento più spontaneo è quello con Brixia, rimane il dubbio che ci si riferisca ai Galli di Brixellum, dato che tale centro era più vicino a Tannetum, località dove il pretore romano era assediato (fra l'altro, dopo la sconfitta dei Boi nel 191 a.C., la zona di Brixellum sarà trattata meglio rispetto agli altri distretti[133]).

Comunque la presenza dei Cenomani fra gli alleati è attestata almeno fino alla battaglia della Trebbia[134], occasione in cui i *Galli auxiliares* fuggirono, staccandosi da Roma, pur senza arrivare ad un'aperta ribellione.

A questa giunsero nel 200 a.C.[135], quando il cartaginese Amilcare si mise a capo della rivolta di tutti i Cisalpini, con l'intento di distruggere le due colonie romane presso il Po (di cui l'una, Piacenza, cadde, mentre l'altra, Cremona, si salvò a stento). Ma, come abbiamo visto, tale cambiamento nella politica cenomane avvenne a causa di una decisione dei giovani guerrieri, senza l'approvazione dell'asssemblea.

Così nel 197 a.C. vediamo i Cenomani uniti all'esercito degli Insubri e dei Boi, finchè questi ultimi furono costretti a tornare a difendere le loro terre (poichè i Romani stavano saccheggiando

---

131 Strabone, V, 1, 9 dice che Κενομάνοι δὲ καὶ Ἐνετοὶ συνεμάχουν καὶ πρὸ τῆς Ἀννίβα στρατείας, ἡνίκα Βοΐους καὶ Ἰνσούβρους ἐπολέμουν, καὶ μετὰ ταῦτα.

132 Liv. XXI, 25; Polibio III, 40 narra questi episodi, ma senza accennare ad aiuti da parte dei Cenomani.

133 G. De Sanctis, op. cit., IV, 1, p. 403; J. Beloch, *Römische Geschichte*, Berlin und Leipzig, 1926, p. 613.

134 Livio XXI, 55, enumerando le forze romane, ricorda *auxilia praeterea Cenomanorum: ea sola in fide manserat Gallica gens.* G. De Sanctis, op. cit., III, 2, p. 86, ritiene che bisogna introdurre per congettura i Cenomani anche nella rassegna dell'esercito fatta da Polibio.

135 Liv. XXXI, 10; Dio Cass. LVII 7; Zonara IX, 15 narra che Piacenza fu distrutta dai Galli nel 199 a.C..

il loro territorio e gli altri Galli negavano il loro aiuto). Rimasero Cenomani ed Insubri attestati lungo il Mincio[136]. Quindi Livio (l.c.) narra che il console C. Cornelio Cetego, informato del fatto che la defezione non era condivisa da tutti i Cenomani, fece in modo che questi si staccassero dagli Insubri[137]. Il risultato di tali trattative appare coerente con la mancanza di un'organizzazione unitaria più volte riscontrabile fra le genti galliche: gli Insubri, pur non sapendo di questi accordi, sospettavano dei loro alleati e li destinarono alle truppe di riserva. D'altra parte non è del tutto chiaro il comportamento tenuto durante la battaglia, dopo che i Cenomani promisero al console di non parteciparvi o di mettersi coi Romani, se si fosse presentata l'occasione. Livio dice che alcune fonti riportano la notizia di un attacco dei Cenomani agli Insubri [138], ma più avanti riferisce una versione piuttosto diversa, secondo cui, mentre compare la medesima vicenda del console Minucio che costringe i Boi a ritornare in difesa del loro territorio, non appaiono invece le trattative fra i Cenomani e Cornelio Cetego, di cui è ricordata soltanto la splendida vittoria[139]. Quindi Livio riferisce del trionfo di Cornelio *de Insubribus Cenomanisque*[140]. In effetti è difficile che i Cenomani in battaglia si fossero apertamente schierati coi Romani, visto che la presenza degli Insubri nelle loro terre poteva rendere pericoloso un comportamento troppo scoperto.

Da parte loro i Romani, mentre sterminarono i Boi, che

---

136 Liv. XXXII, 30.

137 Livio XXXII, 30 narra che il console li incitò *ut desciscerent ab Insubribus Cenomani et sublatis signis aut domos redirent aut ad Romanos transirent.*

138 Livio, l.c., riferisce che *a Cenomanis, terga repente in ipso certamine adgressis, tumultum ancipitem iniectum auctores sunt.*

139 Livio XXXIII, 22: *cum Q. Minucius utrique Italiam provinciam obtigisse diceret, communi animo consilioque se et collegam res gessisse, et C. Cornelius adiceret Boios adversus se transgredientis Padum, ut Insubribus Cenomanisque auxilio essent, depopulante vicos eorum atque agros collega, ad sua tuenda aversos esse, tribuni res tantas bello gessisse C. Cornelium fateri, ut non magis de trimpho eius quam de honore diis immortalibus habendo dubitari possit.*

140 Liv. XXXIII 23. Cfr. E. Pais, *I Fasti trionfali del popolo romano*, Torino, 1930, pp. 303-4.

fino al 191 a.C. non si erano arresi[141], lasciarono ai Cenomani il loro territorio, concedendo un *foedus* che rispettava la loro indipendenza[142].

Nel 187 a.C. avvenne l'episodio del pretore M. Furio Crassipede, che, inviato nella Cisalpina per una campagna contro i Liguri, era andato nel territorio dei Cenomani per farsi da loro consegnare le armi, anche se non avevano dato alcun segno di ostilità. Indicativo della fiducia riposta nell'alleanza con Roma, è il comportamento dei Cenomani, che non reagirono militarmente, ma si rivolsero al senato romano, il quale affidò al console M. Emilio Lepido il compito di decidere la questione. Ed egli ordinò che il pretore restituisse le armi e lasciasse il suo incarico nella Cisalpina. Secondo la versione di Diodoro, il console inflisse anche una multa a Furio Crassipede[143].

I provvedimenti presi da Roma sono significativi di coerenza nel mantenere buoni rapporti coi popoli alleati. Un episodio molto simile avvenne a proposito della prepotenza dimostrata

---

[141] Liv. XXXVI, 39; Strab. V, 1, 6. Dalle confische in territorio boico, seguì una romanizzazione più intensa e rapida che altrove, sia per le colonie dedotte nel 189 e 183 a.C. (Bologna, Modena, Parma), sia per le assegnazioni viritane del 182-174 a.C., sia per la costruzione di strade come la via Emilia (da Rimini a Piacenza) nel 187 a.C..

[142] Cicerone, *pro Balbo* XIV, 32 ricorda questi trattati di alleanza secondo cui i popoli nominati avrebbero conservato la loro autonomia, con l'esclusione dalla cittadinanza romana: *Etenim quaedam foedera extant, ut Cenomanorum, Insubrium, Helvetiorum, Iapydum nonnullorum item ex Gallia barbarorum, quorum in foederibus exceptum est, ne quis eorum a nobis civis recipiatur.* T. MOMMESN, *Storia romana* (trad. di L. di S. Giusto), Torino, 1943, II, p. 4, pensa che tali condizioni fossero dure, ma all'inizio del II sec. a.C. l'esigenza di essere partecipi della cittadinanza romana non era ancora sentita, in particolare da popolazioni lontane dall'ambito italico e che, anzi, potevano essere soddisfatte di mantenere la loro compagine nazionale. Cfr. E. BADIAN, *Foreign clientelae* Oxford, 1958, p. 261.

[143] Livio XXXIX, 3 narra che *In Gallia M. Furius praetor insontibus Cenomanis in pace speciem belli quaerens, ademerat arma. Inde Cenomani conquesti Romae apud senatum, reiectique ad consulem Aemilium, cui ut cognosceret statueretque senatus permiserat, magno certamine cum praetore habito, tenuerunt causam. Arma reddere Cenomanis, decedere provincia praetor iussus.* Diodoro XXIX, 14 dice che Μάρκος Φολούιος ...παρελθὼν γὰρ εἰς τοὺς ὀνομαζομένους Κενομανοὺς ὡς φίλος, παρείλετο τὰ ὅπλα, μηδὲν ἔχων ἔγκλημα. Ὁ δὲ ὕπατος πυθόμενος τὸ γεγονός, τούτοις μὲν ἀπέδωκε τὰ ὅπλα, τὸν δὲ Μάρκον ἐζημίωσε χρήμασι. Cfr. T.R. BROUGHTON, *The magistrates of the romain republic*, New York, 1951, p. 368.

dal console Popillio Lenate nei riguardi dei Liguri Statielli nel 173 a.C.: i ripetuti arbitri da lui compiuti suscitarono l'intervento dei tribuni della plebe, che, su proposta del Senato, promulgarono la *rogatio Marcia de Liguribus,* che autorizzava a procedere contro il magistrato colpevole, se qualcuno degli Statielli fosse stato fatto schiavo dopo il 1 luglio[144].

La romanizzazione dei Cenomani avvenne piuttosto lentamente, perchè nel II sec. a.C. non fu dedotta alcuna colonia, nè organizzato alcun tipo di intervento dello stato romano sul territorio di un popolo che si era dimostrato quasi sempre alleato: le tracce di una centuriazione nel territorio bresciano sono da riferirsi ad un periodo più tardo, dal I sec. a.C. in poi [145]. Invece dei privati, appartenenti alla compagine romana o italica, penetrarono nella Cisalpina per coltivarne i fertili campi [146].

L'assimilazione della civiltà romana avvenne più rapidamente nell'area cittadina (ambiente per natura meno conservatore) ed in buona misura nella zona pianeggiante, soprattutto nella parte occidentale, in cui la toponomastica testimonia la diffusione del suffisso in *-anum* (Rudiano, Comezzano, Quinzano, Pudiano, Pompiano, Corzano, Trenzano, Azzano, etc.), che appare con minor frequenza nella zona orientale (Calvisano, Visano, Soiano, Desenzano) e sporadicamente sulle colline e nelle valli

---

144 La controversia che, come nel caso di Furio Crassipede, vede un magistrato romano animato dal desiderio di un facile successo ed in contrasto con le direttive del senato, si articola in diverse fasi, narrate da Livio XLII, 8, 10, 22, 28.

145 Cfr. C.G. Mor, *«Fundus» e «Curtis» nel territorio di Orzinuovi,* in C.A.B., 1958, pp. 53-83.

146 Cfr. T. Frank, *Colonies and roads in the North,* in «The Cambridge ancient History», Cambridge, 1930, pp. 332-3. A proposito dell'emigrazione degli italici in val Padana, cfr. D.O. Robbson, *The Samniter in the Po valley,* in «Classical Journal», XXIX (1924), p. 599; E. Pais, *La persistenza delle stirpi sannitiche nell'età romana e la partecipazione delle genti sabelliche alla colonizzazione romana e latina,* in «Atti R. Accad. di Napoli», N.S., VI (1918), p. 453, considerando l'onomastica delle epigrafi di Brixia, riscontra 17 gentilizi sabellici in - *edius,* - *idius,* - *anus,* - *enus.* P.A. Brunt, Italian Manpower, Oxford 1971 p. 711, ritiene disastrosi gli effetti della conquista della Cisalpina da parte dei Romani: non sarebbero paragonabili a quelli delle invasioni barbariche solo perchè i capi Galli e Liguri non lasciarono scritte eloquenti testimonianze. Brunt ricorda appunto i sistemi dei Romani verso le città conquistate, «fatti apposta per generare terrore» (cfr. Polyb. X, 15).

(Saiano, Zanano)[147]. E' probabile che tale distribuzione risenta dell'influenza della colonia di Cremona e della centuriazione che in età augustea (in un periodo, quindi, successivo a quello che stiamo esaminando) occupò il territorio fra Oglio e Mella. Così l'onomastica documentata dalle epigrafi presenta una più avanzata latinizzazione nell'area pianeggiante, mentre persistono numerose forme indigene nelle valli.

Mancano dati che indichino specificatamente per i Cenomani il progressivo inserimento nello stato romano, evoluzione che avvenne attraverso le stesse tappe fondamentali degli altri Cisalpini. Nell'89 a.C. la *lex Pompeia*, promossa da Cn. Pompeo Strabone, dava il *ius Latii* ai Transpadani, che così avrebbero potuto ottenere la cittadinanza romana, dopo aver ricoperto delle magistrature[148]. La provincia della Gallia Cisalpina venne quindi organizzata col riconoscimento del diritto latino agli indigeni che avevano raggiunto un certo grado di romanizzazione e l'aggregazione ai centri più evoluti delle popolazioni vicine non romanizzate (come le tribù delle valli alpine), che venivano considerate *adtributae*, senza parità giuridica[149].

Una significativa testimonianza dell'evoluzione di Brixia verso la romanità, in questo periodo, è costituita dai resti del tempio repubblicano (per alcuni di età sillana), rinvenuti sotto il Capitolium. Si tratta del più antico edificio sacro romano finora ritrovato in Val Padana, la cui costruzione e il cui significato (in un imponente edificio religioso, accanto alle tipiche divinità romane si ponevano quelle locali) è coerente nel quadro dei buoni rapporti che i Cenomani avevano avuto con Roma e col processo di urbanizzazione che la politica romana perseguiva in tutta Italia[150].

---

147 Osservando le carte topografiche, possiamo contare una quarantina di toponimi in - *anum* nella pianura Sud-Occidentale, mentre ne troviamo una dozzina nella zona collinare, 14 nella regione del lago d'Iseo, una quindicina presso il Garda, 9 in Val Camonica, 8 lungo la Val Sabbia e 7 nella Valle del Sarca (cfr. P.L. Tozzi, *Storia padana antica*, cit., pp. 126-127).

148 Ascon., *in Pis.* II, 3.

149 U. Laffi, *Adtributio e contributio*, cit., pp. 87-98.

150 Una prima esplorazione archeologica era stata compiuta nel 1823: cfr. R. Vantini, *Dichiarazione delle tavole architettoniche*, in «Museo bresciano illustrato», I, Brescia, 1838, tav. XVIII-XX, pp. 87-91. Relazione dello

Quando Cesare nel 59 a.C. con la *lex Vatinia*, divenne governatore della Cisalpina, non mancò di incoraggiare i Cisalpini verso la piena cittadinanza[151], tanto più che l'arruolamento fra i suoi legionari [152] era uno dei veicoli della romanizzazione. E tra le leve cesariane dovevano esser presenti anche i Cenomani [153].

La *lex Roscia*, promossa da Cesare nel 49 a.C., concesse ai Cisalpini la cittadinanza romana[154], mentre la cessazione dello stato di provincia avvenne di fatto nel 42 a.C.

6°) *Conclusioni.*

Abbiamo visto come i Cenomani giunsero in Italia all'inizio del IV sec. a.C. (per un'epoca precedente si possono supporre solo infiltrazioni che non lasciarono testimonianze archeologiche). Il territorio in cui si stabilirono doveva inizialmente coincidere con la zona pianeggiante e pedemontana limitata all'incirca dall'Oglio ad Ovest e a Sud e dal Mincio ad Est. Ma poi i Cenomani si estesero almeno fino all'imbocco delle vallate prealpine esercitando un'influenza sulle popolazioni valligiane, che in età augustea diventeranno *adtributae* a Brixia. Così è probabile che dopo la sconfitta degli Insubri nel 222 a.C., i Romani assegnassero ai Cenomani, in ricompensa della loro fedeltà, parte delle terre oltre l'Oglio, verso l'Adda. Il confine orientale è il più fluido, per gli intensi scambi coi Veneti, su cui influssi gallici

---

scavo, avvenuto nel 1956, si trova in M. MIRABELLA ROBERTI, *Il Capitolium repubblicano di Brescia*, in «Atti del VII Congr. inter. di Arch. class.», II, 1961, pp. 347-73. Cfr. G.A. MANSUELLI, *I Cisalpini*, cit., pp. 288-9. A proposito della spinta verso l'urbanizzazione voluta da Roma, cfr. E. GABBA, *Urbanizzazione e rinnovamenti urbanistici nell'Italia centro-meridionale nel I sec. a.C.*, in «Studi classici e orientali», XXI (1972), p. 87.

151 Svet., *Caes.* VIII.

152 Caes., *B.G.* I, 24; II, 2; V, 24; VI, 1.

153 Cfr. G.T.F. CHILVER, *Cisalpine Gaul*, cit., p. 112. In CIL VII, 704 si trova una dedica, ormai di età imperiale, proveniente dalla Britannia e posta da un militare originario di Brixia.

154 Dio Cass. XLI, 36. Strabone V, 1, 1 dice che quando fu concessa la piena cittadinanza, ai Galli cisalpini ed ai Veneti parve di esser diventati Romani. Cfr. Tac., *Ann.* XI, 24.

sono riscontrabili soprattutto per il IV periodo della civiltà atestina, mentre si può d'altra parte riconoscere l'avvicinamento dei Cenomani ai Veneti attraverso la comune politica di amicizia con Roma. Se è eccessivo attribuire ai Galli la fondazione di Vicenza, come fa Giustino, tuttavia una città più vicina, quale Verona, presenta legami con Brixia, esemplificati dalle relazioni gentilizie che appaiono nell'epigrafia romana: ciò può rappresentare l'eredità della stessa origine etnica. Il problema se far rientrare o no Verona nell'ambito cenomane, fu lungamente dibattuto nella prima metà del XVIII sec. dagli eruditi, che sostenevano o negavano le testimonianze di Livio e soprattutto di Catullo. Tali testimonianze ora si possono effettivamente ritenere valide, se consideriamo l'elemento cenomane come una componente della popolazione veronese, in cui si sovrappongono e si mescolano anche Reti, Euganei e Veneti.

Brixia, che dalle fonti è indicata come capitale dei Cenomani, sorse come un modesto abitato alle pendici del Cidneo, costituito da una popolazione pregallica generalmente definita ligure. Tale stirpe si accordava con la leggenda sorta in età umanistica dall'interpretazione del verso 32 del carme LXVII di Catullo, per cui la fondazione della città sarebbe opera del mitico re ligure Cicno. Comunque con l'arrivo dei Galli, Brixia assunse un ruolo di rilievo fra gli altri *vici* dello stato cenomane, anche se questi godevano di una larga autonomia, non essendoci un'organizzazione accentratrice.

L'ordinamento politico appare caratterizzato da una certa instabilità, propria del resto di ogni ambiente celtico, che fondava il potere su consorterie. Nel nostro caso la mancanza di coesione si manifesta nel disaccordo sorto fra il senato e l'assemblea popolare da una parte ed il gruppo dei giovani guerrieri dall'altra. Questi ultimi si dimostrano i fautori dell'alleanza con gli altri Cisalpini in rivolta contro Roma, mentre subito dopo vediamo che i maggiorenti si accordano col console Cetego sul comportamento da tenere nella prossima battaglia. I Cenomani, infatti, erano sempre stati alleati di Roma, che, anche dopo questa breve defezione, concesse un *foedus* che lasciava loro il territorio e l'autonomia.

In tale clima di buoni rapporti si ambientano fatti occasionali come l'intervento del console Emilio Lepido a favore dei Cenomani, trattati ingiustamente dal pretore Furio Crassipede (187 a.C.) ed il quadro generale di un progressivo assor-

bimento della civiltà romana, che portò (come del resto avvenne per tutti i Cisalpini) all'immissione nella cittadinanza latina (89 a.C.) ed infine alla cessazione dello stato di provincia della Valle Padana (42 a.C.).

A Brixia in particolare notiamo lo sviluppo del processo di urbanizzazione nella costruzione, in età ancora repubblicana, di un tempio che costituisce forse il più antico edificio sacro romano dell'Italia Settentrionale.

LUIGI FOSSATI

IL PROF. VINCENZO LONATI

22 gennaio 1875 - 15 agosto 1963 = 88 anni

1 — La sua figura morale
2 — Notizie biografiche
3 — L'Insegnante
4 — L'Educatore
5 — Segretario dell'Ateneo
6 — I primi studi
7 — L'Arte
8 — La sua spiritualità
9 — La sua socialità
10 — La sua fede

1 — *La figura morale del Prof. Lonati*

Parlare di Vincenzo Lonati non è facile. C'è troppa poesia nella sua anima per poterne biografare la vita.

Egli non è stato un poeta che ha scritto molti versi; non è stato un indagatore di documenti; non è stato un lettore organico e tanto meno uno studioso che conduce fino a compimento la sua indagine; fu scrittore di centinaia di articoli, fu un ritrattista intuitivo nei suoi preziosi profili; fu un critico d'arte, di letteratura, di poeti, ma nel breve giro di rapidi tocchi; non produsse un volume in cui il suo spirito, la sua anima si aprisse allo sguardo di tutti, per un pudore innato della sua interiorità; i suoi scritti dilagarono per tutti i campi umanistici della cultura, da costituire un non indifferente contributo alla panoramica delle idee e della sensibilità del suo tempo. Tutti quelli che lo accostarono ne sentirono un fascino inconfondibile. Molto spesso la scolaresca, che per sua natura è sussurrona, si raccoglieva in tacita attenzione, in ascolto; trascinata verso l'invisibile.

In circolo di amici, e ne ebbe di carissimi, la sua spiritualità ricamata di gentilezza e di raffinata mondanità, di quella mondanità che è socialità, faceva da amabile coesione e unione dei più disparati caratteri. Non si sposò. Penso perchè non trovò

una Beatrice. Forse anche una Laura, se l'avesse incontrata, non l'avrebbe conquistato. E' certo una limitazione, in dipendenza della grandezza in cui Egli teneva la Donna. Per tutta la vita portò con se la mesta nostalgia dell'amante che non seppe trovare l'alta ispirazione.

Con l'uomo dolcemente si misurava, perchè il suo animo spaziava per i misteri dell'universo. Con la Donna, no: perchè Lui era «ineffabile» nel senso di «indicibile» per la sua sublimazione. Per questo era ricercato fra il narrar gentile, l'umile scienza, e il lieto trascorrere in un convito di anime. E di Lui non si può dire, come dice Lonati di se, «Lei che conquise Amore in sua dolcezza». (Lonati).

Era generalmente sorridente e rispettoso di chiunque, credente o no, monarchico o repubblicano, aristocratico o popolano.

Il suo contatto trasportava in un mondo superiore di bellezza o di spiritualità o di sublimazione. Non era sempre così, evidentemente. La tensione non è uno stato psichico in permanenza. Se fosse così l'uomo perirebbe o fisicamente o psichicamente. L'evasione alternativa dal sublime, è un riposo dello spirito contemplante. Per conseguenza, Lonati ebbe le sue ore intense di pensiero e di immaginazione, le sue ore liete, e le sue ore di sofferenza, che il pudore di se stesso nascondeva.

Ed è questa anima di poeta contemplante, che mi propongo in qualche modo di esporre nei limiti delle mie possibilità: il suo profilo spirituale di uomo colto, di dottrina e di esteta.

La maggior parte di chi mi ascolta l'ha conosciuto e il mio richiamo di Lui, non potrà non avere una eco nell'animo nostro. Proprio quello che di Lui, come del resto di molti di noi, non si conosce, lo «fa giudicare» in modo completamente diverso. Lonati non fu un distaccato dai suoi sogni. In un fascetto di scritti intimi egli parla così di sé.

> «Io sono un'anima tutta chiusa in me stessa, piena di antitesi strane, di desideri che la spingono sempre a qualche cosa che io non potrò mai raggiungere. E in questo dissidio tra l'ardore del desiderio e la realtà dolorosa, su questo continuo anelare di idee ineffabili nell'amore, nell'arte, in ogni forma dell'esistenza, nell'ira contro chi non mi conosce e crede di potermi giudicare, io mi rinchiudo tutto in me stesso, in un silenzio triste,

cercando invano un'anima che possa comprendermi, gettando il disdegno agli altri che mi chiamano nervoso o sentimentale... Io sono goffo, io non ho né spirito, né parola, sono timido e noioso; ma dinanzi a certe bassezze l'animo mio si eleva superbo, gettando lungi da sé ogni falso mito di modestia. Gli altri sorridono di me, è vero. Oh! ma gli altri non sanno provare né solo una parte, di quello che freme in me, non pensano nemmeno che possa esistere ciò che è la potenza e insieme l'agonia della mia vita».

Questo è il rovescio di Lonati; sorridente e triste; gentile e goffo; esteta e dall'animo eloquente e senza spirito e parola; che ebbe il culto dell'amicizia e si credette noioso.

Ho motivo di ritenere che questi pensieri siano di una età, quando la giovinezza si matura in pienezza di vita e nello svolgersi, con altre evasioni o realtà, nel bello, nell'amicizia, nella fede che riebbe, nel convito con anime elette.

Si, ci fu certo una evoluzione. Ma la sua vita fu sempre in «potenza e in agonia». Vi è fra gli altri un documento abbastanza valido sull'altro versante della sua vita. E' una lettera a Marpicati.

«Caro illustre Marpicati

Non so come ringraziarti di avermi messo tra i numerati amici a cui donare i tuoi versi che, oltre al valore artistico, hanno un caro valore affettivo, perché vengono veramente dal tuo intimo. Versi che non derivano da una veneranda tradizione del passato, né dalla tormentata artificiosa cerebralità del presente, ma sono veramente tuoi. E ciò vale tanto! Non somigliano ad altri :sono tuoi di ispirazione e di pensosità, di tono musicale. Ed è così bello e così significativo che tu tra gli alti impegni della tua vita, serbi in te, in un prezioso angolo, l'originaria vena della poesia, questa — come tu ben dici con una parola nuova — questa facoltà di *impuerire* che significa la verginità perenne di quella fanciullezza che è l'anima della poesia. Tu hai nel cuore la tua *Bassa;* io ho il mio lago d'Iseo. Sapessi dire ora ciò che sentivo da fanciullo arrivando a Montisola! Tu hai scritto pagine bellissime sul silenzio di Montisola.

Perdonami se ti scrivo in ritardo e solo brevi parole. Da tempo sono caduto in un esaurimento fisico che mi fa odiare la penna e mi nega per dirla con un troppo dimenticato poeta i — candidi tesori del sonno e della mensa —. E ormai, sono vecchio, vecchio. Perciò ho dato le dimissioni da segretario dell'Ateneo. Ma lasciamo le melanconie e godiamo del bene di volerci bene...».

In tutta la lettera c'è il velo della sua melanconia, che è lo stato d'animo di chi ha visto e vede *alto*.

2 — *Notizie bibliografiche*

Vincenzo Lonati nacque a Brescia il 22 gennaio 1875, giorno di San Vincenzo, dal Dottor Giuseppe Lonati e da Ida Bettoni in una casa che dava sulla piazzetta di Santa Maria Calchera. Il Padre divenne segretario di stato civile del Comune di Brescia, ed era di Concesio; la madre di Brescia. Aveva due sorelle Elisa che sposò il Dott. Luigi Pasi, con la quale visse a lungo alla morte di lei; e Bice che si fece Madre Canossiana e per la quale egli ebbe un vero culto per stima e per affetto.

Le elementari le fece alle scuole di S. Barnaba; ginnasio e liceo all'Arnaldo. Gli esami di licenza liceale avvennero il 22 luglio 1893.

Per entrare al Ghisleri dovette concorrere con un esame. Di 83 concorrenti riuscì il primo. Il tema era: L'osservazione e la riflessione sono le guide migliori nella vita, nelle scienze e nelle arti.

Incominciava così:

«Passano gli anni e nel rapido affluire del tempo nuove generazioni di affacciano a sostituire le antiche e a dominare la vita per cedere alla loro volta a nuove altre più giovani.

Eventi che furono in primo piano nell'immediata realtà della vita; persone che in prima linea illuminarono il pensiero e diressero l'affermarsi delle idee nell'azione concreta si allontanano nel tempo e in questa inesorabile lontananza perdono il palpito della vita vissuta, perdono in una scolorata distanza quei lineamenti del volto e della figura fisica nei quali quasi sempre si imprimono e si esprimono i lineamenti dell'anima. A questo

fatale potere corrosivo del tempo, a questa ineluttabilità della natura che creando si distrugge si oppone la vita dello spirito che ascende labili avvenimenti agli ideali valori intramontabili e ne trae virtù di esempio, di ammonimento, di incitamento. Di qui la casa conserva i ricordi più cari, più alti della famiglia...» (Perduto il resto nota Lonati).

La composizione riuscì la prima classificata. Il suo Prof. d'italiano, il Rossi, lo volle conoscere personalmente.

«Ieri, dopo la lezione di Italiano, quando tutti eravamo ancora in crocchio sulla porta dell'aula, vedo il Professore (era Vittorio Rossi) guardare verso di noi, come per cercare qualcuno, e viene poi verso di me e fa segno di volermi parlare. — Io mi meravigliai un poco pensando all'indole sua che pare così aristocratica, quasi sdegnosa. Lo seguo e camminiamo così per un po' assieme, su e giù per i portici dell'Università. Io non lo credevo così cortese e premuroso e confidente nella cortesia. Si congratulò vivamente, davvero, stringendomi la mano, del buon esito degli esami, specialmente della composizione d'Italiano, che riuscì, mi disse, la migliore di tutte quelle dei concorrenti. E si interessò su quello che vorrei fare in seguito, su alcune idee che gli dissi intorno alla mia tesi di laurea». Così scrisse alla sua famiglia dando il resoconto dei primi giorni.

Era entrato all'Università ai primi del 1895: aveva non ancora vent'anni. Da lontano si accentuò il pensiero della famiglia, non ostante la gioia viva di far parte del Ghisleri e di abitare in luogo graditissimo. La Mamma scriveva:

> «Se ti occorrono dei libri il papà dice che troverà il mezzo di comperarli qui o di farli venire appositamente».
>
> «Quante cose avrei a dirti alla tua venuta. Stamattina ho sentito una predica che destava tanto la fede; avrei desiderato che fossi stato presente anche tu».
>
> «Fa che col tuo contegno, non senza rispetti umani, ti abbiano a rispettare maggiormente, perché mostri coraggio...».

La sorella Bice canossiana scriveva alla Mamma:

> «Il pensiero di Vincenzo è sempre rivolto a voi; mi raccomanda di consolarti quando verrai a trovarmi, assicurandoti, a nome suo, ch'egli sarà buono e ricorderà sempre ciò che gli hai tanto raccomandato...».

Vincenzo sta in corrispondenza con i suoi descrivendo la sua vita di studente universitario. E' a sua sorella Bice soprattutto che fa le sue confidenze: la canossiana che era maestra. Si è dedicato a studi di storia, per esempio sull'origine del comune bresciano: perché oggi si richiede erudizione e pazienza e acutezza di giudizio; si occupa in biblioteche sopra libri antichi

> «... che mi lasciano nel capo l'aridità del loro pesante latino». «Vedi cara Bice ora bisogna lasciare i sogni; ora non val più creare, bisogna saper criticare. D'un'opera d'arte la gloria non è di chi l'ha creata, ma di chi ha trovato il giorno in cui essa fu scritta. D'erudizione c'è bisogno; gli eruditi vanno all'Università; e i ribelli come sempre restano al fondo, restano a marcire negli istituti». «E come è dolce in certi commenti lasciare che tacciano le voci del pensamento e guardare in faccia all'avvenire, pieni di fiducia era, sentendo tante voci care, tanta bellezza di cose di idee... Non è vero cara Bice che io finisco sempre così, col perdermi troppo nei sogni? Che l'avvenire è molto diverso dal sogno, la realtà dalle idee? Ebbene sai cosa vale più di tutti i sogni, cosa bisognerebbe avere più di ogni fortuna? Bisognerebbe avere la bontà del tuo animo e questa tua fiducia serena, e questo tuo sperare e guardare in alto, sempre anche se si è caduti nel basso, nello sfacelo dei sogni...».

I professori, che gli ho sentito sempre ricordare sono il Prof. Vittorio Rossi in letteratura italiana, di cui ammirava l'erudizione; ma soprattutto il Prof. Carlo Salvioni, il grande glottologo che tenne la cattedra di Pavia dal 1890 al 1902, durante i quattro anni di Università di Lonati sotto il quale ottenne sempre il massimo dei voti. Di lui apprezzava la precisione nel valutare un testo, semplice e chiaro, coltissimo ed erudito, succeduto all'Ascoli all'Accademia scientifico-letteraria di Milano. E' da questi due che egli apprese il metodo positivo applicato alle lettere. Il passo a raggiungere la filosofia positivista fu breve, provocato dalla sua tendenza a sintetizzare sul documento. Questo avvenne leggendo e studiando Spencer, il filosofo del giorno di cui si invaghì, per la chiarezza della ideologia che puliva di ogni mistero gli angoli della psiche umana. Spencer fu il suo filosofo prediletto.

Il 13 luglio 1899 con trenta e lode in Italiano, trenta su trenta in latino, ventinove in filosofia e storia della filosofia e trenta in storia si laureava in lettere, con 86 su novanta. Poi venne il diploma di abilitazione all'insegnamento secondario in specie delle letteratura Italiana il 7 agosto 199. Così andava incontro al suo avvenire. Aveva 24 anni.

3 — *L'insegnamento*

Iniziò così il suo carosello delle sedi con undici trasferimenti in una ventina di anni, nell'ordine seguente: Castiglione delle Stiviere, Chiari, Vercelli, Pallanza, Lovere, Melfi, Sondrio, Mantova, Padova, Mantova di nuovo, finalmente Brescia, dopo la prima guerra mondiale, professore di lettere italiane alla Fisico-matematica, mutata in seguito per un avvicinamento al tipo dell'insegnamento classico, in Liceo scientifico, fino al momento della sua giubilazione.

Sarebbe troppo lungo se noi dovessimo parlare di lui come professore, Preside, e uomo di scuola. I mille episodi che costellano la sua vita sono a conoscenza delle centinaia dei suoi alunni e alunne, sparsi dappertutto e molti a posti di comando e di responsabilità, che lo ricordano non solo come educatore e maestro ma come confidente nelle ore delle richieste dello spirito per una luce e una guida. L'ora di Lonati non fu mai un'ora pesante, sia per la bontà innata e sempre gentile anche quando, ogni scolaresca, mette a pazienza e a sopportazione il non facile compito dell'insegnamento, anche in tempi tranquilli sia per la natura dell'insegnamento tenuto da lui, che riusciva molto spesso a raccogliere le naturali distrazioni mentali dei suoi giovani uditori, in commenti ed esposizioni che raggiungevano spesso la commozione. Sia per il suo modo di dialogare soprattutto agli esami, dei quali fu attore, testimone e presidente pieno di rispetto e invitante, pure nella severità dell'esame. Di tutto ciò gli alunni se ne portarono con sé il ricordo e le relazioni, e il ricorso per indirizzi letterari o per i primi passi nelle proprie ricerche e produzioni letterarie.

Il Preside del Liceo scientifico Prof. Dott. Azzini scrive in una pubblicazione della scuola: «Il Prof. Vincenzo Lonati, ordinario di lettere italiane, avendo oltrepassato i limiti di età, ha

dovuto lasciare la nostra scuola, con sommo rincrescimento mio e di tutti i colleghi, e, senza alcun dubbio, di tutte le mamme che avevano affidato a lui l'educazione dei loro figlioli. Ho detto educazione perché il Prof. Lonati nei suoi 41 di insegnamento dei quali 18 nella nostra scuola, è stato soprattutto un nobile educatore. Infatti al vivace insegnamento della vasta cultura, al possesso mirabile di uno stile elegante e fiorito che rispecchiano il suo buon gusto e il suo delicato sentire, nello svolgere la sua missione, ha sempre unito il più scrupoloso senso del dovere e la coscienza più adamantina. Lo stesso Preside Prof. Azzini gli scriveva questa lettera.

> «Caro Lonati. E' con vivo e grande rincrescimento che ti trasmetto la copia della lettera colla quale il Superiore Ministero dispone il tuo collocamento a riposo per raggiunti limiti di età. Fino all'ultimo momento mi ero illuso che sarebbe intervenuto qualche fatto che consigliasse al Superiore Ministero di ricorrere, anche quest'anno, per la gravi circostanze del momento, all'opera di valorosi insegnanti di età superiore a 65 anni. Invece ciò non è stato. Cosicché il nostro Istituto perderà un'*ottimo* insegnante — adopero questo aggettivo nel senso delle qualifiche delle note informative — che, nello svolgere la sua missione, alla vasta cultura, al perfetto metodo di insegnamento — lascia che te lo dica, non se ne abbia a male la tua modestia, caro Lonati — è che tu ti sei costantemente preoccupato di dare ad esso un indirizzo altamente educativo. Colla lettura dei Grandi, quotidianamente sospinto verso le eccelse virtù, ma ancora per il tono di affettuosa familiarità che sapevi dare al tuo insegnamento, aprivi, e senza volerlo, comunicavi, tutti i tesori del tuo animo generoso, buono e retto ai giovani allievi. Perciò hai ben meritato dalla Patria e il Superiore Ministero mi incarica di esprimerti il suo vivo compiacimento; a me, che in questo momento desidero essere solo il collega, lascia che ti esprima il più caro saluto e l'augurio che ancora per molti anni la tua opera di studioso possa continuare a vantaggio degli Istituti culturali cittadini e che tu sia conservato alla nostra affettuosa amicizia e alla riconoscenza dei tuoi numerosissimi allievi».

4 — *L'Educatore*

Naturalmente Lonati non potè disinteressarsi della scuola e dei giovani che per così lungo tempo avevano occupato la sua mente e il suo cuore. E allora si trovò incaricato di dirigere Istituti e rivolgere la sua parola moltissime volte ai giovani. Ecco uno stralcio dei suoi discorsi ove parla l'anima e lo trascina il suo entusiasmo.

> «Ho accettato volentieri di assumere l'ufficio di Preside delle scuole Medie e del Liceo sientifico A. Luzzago per il desiderio di tenermi in contatto alla scuola che fu la mia vita per 43 anni, per il desiderio vivo che non si spegnesse in me quel senso di giovinezza che fu lo spirito animatore del mio insegnamento».

La scuola è preparazione alla vita. E qui si lascia trasportare dall'onda entusiastica della poesia.

> «Voi penserete forse che io faccia qui della poesia e che la vita è invece realtà pratica, prosa. Ma, cari amici, se la vita non avesse tra le sue necessità urgenti un libero respiro di poesia che cosa sarebbe? una corsa ai guadagni, una cupidigia di traffici, un mercato non sempre onesto, oppure una grande macchina senza anima che ci prende, ci lega o talvolta ci stringe nei suoi ingranaggi. Perché la poesia non è solo quella che i poeti mettono in versi. E' poesia la vergine luce di aurora che irradia il primo apparire dell'amore: è poesia l'impulso verso le idee generose che in certi tempestosi eventi possono anche chiedervi il sacrificio della vita; è poesia lo slancio che apre le ali verso i grandi orizzonti spirituali della esistenza; è poesia il senso della bellezza che la natura ci dischiude, dal filo d'erba alle costellazioni celesti, nella sua prodigiosa scena di acque e di cieli, di montagne e di foreste, di aurore e di tramonti, e di notti scintillanti di astri; il senso della bellezza che vi solleva nell'incanto dell'arte e davanti ad una cattedrale come il Duomo di Milano ed il S. Pietro di Roma o davanti ad una Madonna di Raffaello o ad una sovrumana statua di Michelangelo e vi rapisce nell'onda di una melodia di Bellini e di una sinfonia di Beethoven, di un canto di

Dante, o di una lirica leopardiana e vi fa palpitare nel tragico vortice di un dramma di Sofocle e Shachespeare; è poesia la sete della conoscenza che avvia come un lievito occulto la lenta paziente indagine scientifica; è poesia la preghiera che si stacca dalla prigione opaca del senso e degli umani giorni chiusi nel limite del tempo e ascende nell'infinito e dall'infinito trapassa al termine ultimo, all'assoluto, a Dio».

Finite le vacanze si riprendono gli studi. Lonati commenta che non si studia solo per lo squallido bisogno di farsi una posizione, ma per una cosa ben più seria.

«Le vacanze sono finite, sono finiti i liberi giorni che il sole indora sui dolci campi d'autunno; salutateli pure col rimpianto di quella loro bellezza, ma trovate una gioia anche per salutare il lavoro ripreso. Anch'esso ha la sua bellezza. La vita umana non è una continua vacanza che finirebbe poi coll'essere una continua noia. La scuola è la vigilia spirituale della vita e voi sapete cosa vuol dire vigilia: non dormire, non sbadigliare, essere desti...».

Tempo di guerra, di distruzione, di morte. Lonati invita le sue alunne di un altro istituto a guardare in alto:

«Guardare in alto, o giovani alunne; nella scuola dovete imparare soprattutto la virtù, la potenza delle grandi cose dello spirito. La vita è dovere che dall'umile adempimento del compito nostro di ogni giorno, può salire in certe ore tremente che la vita come in questi tempi ci pone di fronte a un sacrificio; sacrificio di sorelle, di figlie, di spose, di madri si compie forse col pianto».

La scuola ove Lonati era Preside dati i pericoli della guerra aveva fatto voto, se rimaneva incolume, di erigere una propria cappella.

«Macerie e macerie anche più orrende per chi le guardava colla disperazione di aver tutto perduto. Quante volte la minaccia è passata sulla nostra scuola che ne ha tremato coi vetri infranti... Noi siamo qui dunque oggi per riaffermare il nostro proposito di edificare la chiesa.

Ma è importante edificare l'edificio dell'anima, far si che le sue migliori virtù, attestanti il divino che è in noi, non restino a terra disgregate, inerti, mezzo incenerite».

«Domani sarete le maestre e forse le spose e le madri. Toccherà a voi chinarvi colla tenerezza del volto e dell'anima sui vostri piccoli e di accendere in loro con le prime verità religiose, con le prime preghiere, l'inizio di quella luce che li accompagnerà nella faticosa pensosa vita fino all'estremo dove gli umani giorni trapassano nell'eterno e la verità ultima si illumina in *Dio* (evanuerunt dies — spes ultima vitae — illuxit in Domino)».

Alla cerimonia del «Praemium Latinatis» Lonati insiste sullo studio del latino.

«Domandare a che serve il latino è come domandare a che serve la poesia... è l'animatrice dei valori che dànno alla vita un senso, una fede ideale. E i giovani studiosi ben sanno quale strumento sia il latino, di architettura interiore, di serrata logica, di limpido ordine, di ricchezza ideale. Il latino, che nella sua concisione tutta fissa all'essenziale, nel suo solenne periodo, nella stessa nobiltà dei suoi caratteri lapidari pare creato ad esprimere i pensieri nei domìni dello spirito due civiltà universali, che di sé penetrarono e illuminarono il mondo: la romana e la cristiana, che ancora lo parla e unifica anche con esso l'immensa famiglia dei suoi fedeli che, dai diversi orizzonti della terra, alzano al cielo la preghiera colle stesse parole».

5 — *Segretario dell'Ateneo* 1929-1952

Contemporaneamente al suo insegnamento e alla sua opera educativa svolse un'intensa attività in questo Ateneo che fu per lui la sua vita, quando divenuto Segretario nel 1925, divenne un po' il punto di convergenza di tutta la cultura bresciana. Continuò mirabilmente quella tradizione di alta cortesia, di gentilezza, di ospitalità e di amore alla cultura che hanno sempre

dominato la nostra Accademia, della quale egli, ardisco dire, fu un vero decoro. Durante il segretariato, ad opera degli illustri Presidenti che la diressero, dei Consiglieri e dei Soci, l'Ateneo svolse una intensa attività culturale, non ostante i tempi difficili in cui si trovò ad operare. Ricordo le commemorazioni di tutti i fatti salienti del nostro Risorgimento; le Mostre d'arte che si susseguirono in intermittenza; gli scavi operati nei punti più interessanti dell'archeologia cittadina e provinciale dai graffiti camuni, agli scavi del Capitolium, del cimitero di Latino, del Chiostro di S. Giulia; la continuazione dei Commentari, la monumentale Storia di Brescia, i convegni vari di storia e di scienze, la specola ,le ricerche di scienze naturali, il Praemium latinitatis e le numerose letture tenute molto spesso da illustri studiosi.

Questa grande attività ebbe sempre presente e attivo il Prof. Vincenzo Lonati con la sua solerzia che suscitava amabilmente aiuti di giovani intellettuali animandoli allo studio e alla collaborazione.

Ma il punto in cui la sua attività personale si distinse e attirava uditori fu l'annuale relazione dell'Ateneo, per cui la parte più seguita era il profilo dei soci defunti. Quei profili sono un ricamo di finezza e sempre un riuscito tentativo di elevazione verso le sue altezze sublimi dell'eterno e dell'infinito, nell'accorato ricordo dei trapassati all'altra vita, in cui Lonati credeva con semplicità e senza problemi. I commentari conservano questi profili, dallo stile volta a volta realista e più spesso sognante, a documentare la silenziosa e vigilante ansia di studiosi e di attori di vita, che diedero a Brescia, delle aspre lotte della vita, la testimonianza pacata e serena delle sorgenti originarie di quanto nel mondo si attuava.

Così concludeva Lonati una sua relazione annuale:

> «La mia relazione finisce così con questa melanconia di saluti che non hanno risposta, malinconia tanto più accorata per chi è ormai sul declino degli anni e ad ognuno di questi addii sente farsi più grande intorno il deserto. Destino della vita che ha due volti inscindibili: l'uno rivolto verso le memorie, l'altro verso le speranze. Teniamo le memorie fedelmente nel cuore, perché nulla è più triste che morire nei cuori: ma non affondiamoci in esse: coltiviamo le speranze per guardare a una luce

che resta al di là dell'ombra in cui si spengono i tramonti di questi così brevi giorni umani. La vita sostituisce nelle sue vie sempre affollate gli scomparsi, ma non sostituisce ciò che essi hanno pensato di alto e operato di bene, perché ogni atto che nasce dal divino dell'anima attinge un valore che trascende l'ora che fugge, e, se gli scomparsi fossero un nulla, saremmo un nulla noi stessi che ne continuiamo il pensiero e la fede. Con questa fede andiamo incontro con cuore aperto a chi ascende alla vita coi diritti della giovinezza. Salutiamo nei giovani le promesse dell'avvenire senza le quali le memorie del passato avrebbero soltanto il peso di un'inerte tristezza. Siamo lieti di vedere in essi quella che fu la poesia della nostra giovinezza di un tempo. Auguriamo anzi che siano essi migliori di noi, che tocchino essi le méte che noi non seppimo raggiungere».

Era un addio anche alla carica di Segretario.

Nella relazione presentata ai Soci dell'Ateneo durante la solenne adunanza annuale del 1953 il Prof. Ugo Vaglia, ricordò la lunga attività del Prof. Lonati.

«Vincenzo Lonati dopo 27 anni di ininterrotta e geniale fatica non volle più accettare la carica di Segretario e venne nominato dai Soci Consigliere. Ma egli rimarrà sempre il Segretario per l'opera svolta in tanti anni ed alla quale l'Ateneo deve la sua fama e la sua prosperità. Egli è il continuatore di quella nobile educazione tramandataci dall'Arici, dall'Aleardi, dal Gallia, per quel senso di misura squisita che rivela l'armonia completa delle facoltà interiori: e come nel volto, così si esprime nelle sue pagine la cara nota pascoliana che soavemente commuove ed accarezza il cuore, che costituisce uno dei vanti più ambiti della nostra Accademia». (Aprile 1953).

Accanto alla Scuola, all'opera educativa e accanto all'Ateneo, Lonati svolse una sua molteplice attività di studioso, di critico, di artista con scritti, conferenze, articoli, poesie, epigrafi e un tentativo di dilettante pittore. Il dare relazione di tutto questo è impossibile nell'ambito di una commemorazione. Ci limitiamo a seguire lo svolgersi della sua personalità.

6 — *I primi studi*

L'inizio degli studi scientifici di Lonati sono storico-letterari. Salvioni gli aveva dato un metodo preciso; Rossi lo aveva avviato alla cultura classica. Lonati esce dall'Università conquistato dalla pulita nitidezza di questa scuola. Segue i suoi gusti e prende come oggetto dei suoi lavori scientifici l'età umanistica, sviluppando la sua tesi di laurea che ha per oggetto Sigismondo Malatesta, la Rimini del Tempio Malatestiano e di Isotta degli Atti. Un campo vastissimo di ricerca di un umanesimo minore, ma diffusissimo, per preparare un'opera «possente» come si legge in alcune sue carte. La sua attenzione viene attirata dall'umanista Basinio Basini autore di poemetti, di epistole, in versi latini, alla corte di Sigismondo Malatesta Signore di Rimini, condottiero, avventuriero poeta, costruttore del tempio malatestiano in puro rinascimento in onore di Isotta degli Atti, prima, sua amante e, dopo vari figli, sposa legittima, amatissima da sempre che egli ha eternato nel tempio con monumento e con la sigla SI accoppiata dappertutto. Lonati raccoglie testi, bibliografie, ricerca tutti i codici che può reperire, annota, copia; è minuto, preciso nelle moltissime note preparatorie e comincia a stendere l'oggetto dei suoi studi. Compare nel 1890 lo studio «Un romanzo Poetico del Rinascimento» che descrive nei canti ottavo e nono del poema Esperidos di Basinio Basinii gli amori di Sigismondo e di Isotta. Prima Lonati narra la storia vera di Isotta che nel poema poi viene sublimata e trasformata...

Isotheam Superi dixerunt nomine divam.

L'amore costante di Malatesta allegoricamente diviene una divinità. S'addentra nello studio del testo latino e lo trova stilato sul tipo delle Heroides di Ovidio, per cui fa un confronto meticoloso fra i due poemi. L'eroina è Isotta: Lonati dimostra che Basinio è un plagiaro diremmo noi oggi; perché Isotta è come Briseide Saffo Fillide; vile come Laodamia, implora l'amante di lasciare la guerra «E intanto così deserta, ama lo squallore delle vesti, né si cura di comporre con molle arte i capelli».

Ipse comas pectar; galea caput ille prematur? (Ovidio)
Ipsa novas vestes; dura vir arma ferat? (Laodomi)
Ecce iacet collo sparsi sine lege capilli (Saffo - autentica)

Iam mihi non auro pictas sospendere vestes, comere adoratas non mihi cura comas. (Isotta)

Ma Lonati non vuole che si ritenga Basinio un plagiaro di Ovidio. Commenta:

«Era il primo quasi violento folgoreggiare delle risorte forme classiche; e gli eruditi artisti, come abbagliati da un lucicchìo riverberante (a quanti è dato avere occhi di acquila?) smarriscono la norma di un loro cammino sicuro, diritto. Tuttavia è sempre una imitazione: si può dire che la viva fiamma ovidiana non vi lascia null'altro fuor che fumo di rettorica» .

Tuttavia qua e là si avviva l'onda di un ispirazione più schietta e nuova, come fresco murmure d'acque in una plaga deserta. Sigismondo è sui monti di Piombino, di fronte al mare Tirreno e, mirando, lo accora la nostalgia dei dolci colli di Rimini, dove è sola la tenera fanciulla del suo amore...

Ille recordatus tenerae charaeque puellae
suspirans fortis constitis acer equo.

Caldo è l'immaginato episodio della morte di Isotta, nel quale il Basini ascende ad un'altezza veramente cospicua, tra le umili cime poetiche, del primo rinascimento, e l'amore arde nel suo gelido petto immortale...

Corpore frigida mors moribonda per ossa soluto
regnat, at in gelido pectore fervet amor.

E chiude il suo studio con collocare il Basinio al suo vero posto come umanista.

«Questo umanista... può porsi tra gli alacri preparatori dell'avvenire, degno compagno di quell'altro poeta della divina Isotta che fu Tito Vespasiano Strozzi. La luce che a tratti illumina i loro versi, risplenderà ferma nell'alto cielo sulle opere del Poliziano, del Pontano, del Sannazzaro».

Più tardi pubblicava, per la Rivista «Emporium», il suo studio su Sigismondo figlio di Pandolfo Malatesta intitolato «Un tiranno del quatrocento». Questo studio ci fa rimpiangere che Lonati non abbia continuato per la via intrapresa. La lettera-

tura italiana ha perduto probabilmente uno dei suoi migliori critici e scrittori. Questo scritto dal rigore storico e documentario, costituisce un dramma impressionante, come tale fu per la vita del figlio del Malatesta tirranno di Brescia, creato dal pathos che lo stile di Lonati, allora giovane aveva saputo diffondervi. Qui è positivo come critico, non è positivista come animus, ma inizia una via che purtroppo gli farà troncare la storia letteraria come passione e visione. Non ci poteva essere a monte di questa pubblicazione, che risentiva della formazione della sua Università, una mentalità idealista crociana, come non aveva una prospettiva, non ostante i tempi di Labriola, non dico marxista ma nemmeno materialista, a cui avrebbe dovuto preludere una sua scelta positivista che ormai tramontava nel suo spirito. Non posso neanche lontanamente fermarmi ad analizzare questo studio, l'unico che può misurare le possibilità intellettuali di Lonati, ahimè, chissà per quali fatalità, troncate.

E' chiaro che il tempio di Leon Battista Alberti, dedicato dal Malatesta a S. Francesco non è una chiesa per la pietà e l'adorazione di Dio, ma un tempio che racchiude la tomba di Isotta e Sigismondo, la cui storia vera è nota a tutti, e le cui arche esterne erano destinate agli umanisti, il primo dei quali inumato fu il Pontano. Redime Isotta la fedeltà al marito e il tentativo di salvare il piccolo e povero principato, e redime Sigismondo condannato per i tradimenti compiuti e per sangue sparso, l'essere stato, nel limite delle sue possibilità, liberale protettore d'artisti e di poeti, e lui stesso poeta che gli fa dire

quel che bramai or più mi pesa e spiace

e l'opera ancor viva e visitata e ammirata ove la poca fede dei riminesi e la fede offesa di chi crede, impedisce di pregare.

E così Lonati depose lo studio dei libri antichi «che mi lasciano nel capo l'aridità del loro pesante latino» come si esprimeva con sua sorella Bice; lasciava l'erudizionismo che dileggiava dicendo: «D'erudizione c'è bisogno; gli eruditi vanno all'Università: e i ribelli come sempre, restano nel fondo, restano a marcire negli Istituti».

Forse era stanco di «codici» e si svincolava dalla loro stretta per «guardare in faccia all'avvenire pieni di fiducia fiera, sentendo tante voci care, tanta bellezza di cose, di idee» «e sperare e guardare in alto, sempre, anche se si è caduti in basso, nello sfacelo dei sogni...».

7 — *L'Arte*

Staccato dai «codici» ebbe una breve fase d'annunziana per il vuoto sotto la stupefacente facciata.

Aveva sentito la necessità di lasciare il documento, il codice, come qualche cosa di agonizzante, di logoro. Aveva bisogno di infrangere la barriera del determinismo naturalistico per farvi entrare l'arte, la poesia, la storia come narrazione di vita; via dal verosimile ma immerse nel sognante quasi nell'inverosimile se quel tanto di formazione universitaria non l'avesse legato alla natura, ma quella sognata però, quella esaltata nei silenzi e nelle penombre graduate da una luce vivissima. D'Annunzio lo solleticava verso uno strano simbolismo, come passaggio dal realismo dei naturalisti, ma intuì il per lui falso cammino verso l'irrealismo, mentre sentiva dentro di sé una ripugnanza, e me lo espresse ripetutamente, per il liberty e per il floreale, come un decadentismo che gli riusciva estraneo al suo spirito. Tra questi rovi spinosi si fece strada da sé nel ritenere del passato la costituzione solida del latino e il canto degli spiriti e della natura.

E divenne Lonati, con quel suo stile immedesimato nel contenuto, poetico, contemplante, sognante, attento alla vita dello spirito nell'arte, nella musica, nella poesia, nella pittura, nella scoltura, nella natura. Tutto divenne immagine, emozione, infinito, assoluto, inebriato del silenzio quando era vero silenzio e bellezza, come i suoi passeggi sotto gli ulivi, a sponda del lago, della sua sempre amata Montisola, cantate in verso e in prosa.

Il cambiamento era avvenuto per il carattere stesso di Lonati. La sua vita interiore non sopportava una tensione continua che diventava monotona e deprimente. Il dovere della scuola e il dovere dell'Ateneo erano una cosa; il suo spirito, la sua immaginativa, la sua sensibilità, il suo pensiero, l'oggettività di un mondo poetico anche se sognato l'occupavano fortemente, perché non erano né una dialettica né una analisi, né un continuo ragionamento. Lonati non sopportava una continuità pensante, un contraddittorio, una dialogazione in opposizione. Il suo spirito si ribellava. Egli era un intuitivo; la verità lo raggiungeva luminosamente e quasi improvvisa; era una specie di balenìo. Ascoltava molto compiacentemente, non so se sempre seguiva, se il dialogo si faceva monologo. Egli chiamava tutto questo: sogno; visione; immediatezza. Di qui la sua produzione letteraria fu sempre piut-

tosto frammentaria: ma aveva un contenuto intenso e illuminante. Lo scrivere era per lui, come per tutti, un pensare e un chiarire a sé. Egli era rapido nel pensare e nello scrivere se era intuizione: poi venivano i pentimenti e le revisioni. Quando era in «stanca» (come si dice del Po) non scriveva né pensava. Quando era illuminato era tutta un'altra cosa. Ma in questo era molto personale: non se ne poteva fare una legge.

Dal momento che si staccò dai codici e superò il dannunzianesimo si sentì libero e ridivenne come era stato in gioventù. Ricordava, come ricordò per tutta la vita, il dono di suo Padre quando ebbe la maturità classica: una bicicletta nuova. La portò dappertutto perfino a Montisola, attorno all'isola, fin dove la sponda lo permetteva allora.

Lo tennero occupato tutta la vita l'arte, pittura, scoltura e architettura, come visione e critica dello spirito.

Superato il dannunzianesimo si orientò verso Croce, l'astro già nato ma non ancora al suo meriggio. Nella sua biblioteca ho trovato tutta la «Critica», dal primo numero alla fine. Ma non fece sua l'estetica crociana.

Il 4 gennaio 1938 Lonati scrisse un articolo sul «Popolo di Brescia» intitolato «Un nuovo libro di estetica». Era la recensione di un libro di Ettore Galli, amico di Lonati intitolato «L'estetica e i suoi problemi» - Rondinelle-Napoli (1937). L'estetica del Croce era filosofia idealistica; l'estetica del Galli era un aspetto della psicologia positivista. Non è qui il luogo di fare raffronto. Mi preme il giudizio conclusivo di Lonati:

> «Libro vitale e fecondo di idee anche per chi possa dissentire dei suoi fondamenti filosofici. Perché se l'estetica è come un vasto stupendo corruscare di lampi rivelatori, ma nel soggetivismo ad oltranza, non riesce ad essere una visione totale della realtà; l'indagine psicologica si esercita invece, su fatti che spesso non sono materia atta a suscitare la scintilla illuminatrice». Il Galli affermava che l'essenza della ispirazione non si sapeva cosa fosse «come non sappiamo che cosa sia lo spirito che la possiede». Il Lonati rispondeva «l'essere è sempre in un al di là della ricerca, in un allontanarsi di irraggiungibili orizzonti. Ma questa illimitata ansia di conquista è appunto la inesauribile potenza, la trascinante bel-

lezza della ricerca filosofica. Se questa pervenisse un giorno a una méta definitiva, troverebbe, in questo punto di arresto, la morte». Perché si sarebbero raggiunti la somma verità la somma bellezza, la somma gioia.

Nel discorso tenuto all'Ateneo in «*Arte di ieri e Arte di oggi*» Lonati fa il confronto fra l'arte del recente passato e dell'immediato presente e lo trova nel prevalere, durante la prima, del realismo poetico e, durante la seconda, di un astrattismo teorico. Nella prima un sentimento lirico del mondo visibile nel suo fuggevole palpito; nella seconda un distacco reale per giungere a una costruzione geometrica, ad una architettura metafisica con un linguaggio concettuale, immune dalla emozione lirica della ispirazione immediata. Ma questo contatto può essere superato?

«Ma questo apparente contrasto tra disciplina e slancio originale fra tradizione e immediata contemporaneità è del tutto superato dove sia presente una vera potenza creatrice. Il contrasto si compone, allora, nell'unità di una più alta armonia: lo studio vale come disciplina e potenziamento di energie, conquista di mezzi espressivi, ascesa a contemplare più vasti orizzonti spirituali. Ma poi — davanti al miracoloso soffio dell'ispirazione geniale — tutto ciò che prima era in potenza, scompare e si trasfigura nell'atto creativo: tutto ciò diventa originario, nativo, spontaneo; tutto ciò si fa canto di sorgente e luce di mattino. Ciò che importa, anzitutto, nell'arte è questo sempre nuovo, prorompente scaturire di sorgenti; ma prima esso fu lavoro oscuro, lento, diuturno nel profondo seno del monte. E se c'è l'accademia legata ai modelli dei secoli lontani, c'è anche l'accademia che subito si forma intorno ai modelli dell'ultima moda; e la tradizione quale peso morto sull'anima, non è solo quella che ripete freddamente gli antichi; ma è anche più triste, l'altra che genera in noi, entro il giro delle nostre giornate, nelle ore opache in cui la vena si inaridisce e l'estro non risponde alla vibrazione poetica, l'abilità del mestiere, la formula astratta, la rettorica, la stanca copia di noi stessi».

Né le estetiche di Kant, né di Vico, né di Croce diedero vita a un quadro a una scoltura a una architettura. Noi siamo ricchi di concetti estetici filosofici, ma essi so-

no chiusi e muti nei libri o staccati lassù nel cielo delle idee contemplate ragionando».

Ma in questo si capisce meglio osservando come Lonati giudica gli artisti, con un tocco che è una definizione.

> «Il nobile ritrattrista Emilio *Pasini*; Umberto *Ronchi* pittore di tele sacre, ma forse più originale nella vibrante immediatezza del paesaggio; Umberto *Franciosi* ricco di vena istintiva; Emilio *Rizzi* nobile compositore e delicato colorista; il più dilettante Battista *Barbieri;* il forte istintivo Costantino *Zatti;* l'originalissimo vero avanguardista Romolo *Romani;* Filippo *Monteverde* ritrattista e compositore avvivante di genialità la sicura tecnica; Luigi *Lombardi* squisito disegnatore e delicato sinfonista del colore; Achille *Glisenti*, pittore di larga fama, e ammirato per la finitezza tecnica per la quale fu ammirato, nei suoi squisiti acquarelli; l'architetto Antonio *Tagliaferri;* Giuseppe *Bosio* autore di piccole tele profonde; Roberto *Venturi*, signore dei mezzi espressivi, vero poeta in certi ritratti femminili dipinti col soffio che anima i capolavori; Francesco *Filippini*, uno dei più grandi paesisti lombardi dell'ottocento per quella sua fermezza costruttiva della forma e per quella sua musicalità di bassi toni intensi; Modesto *Faustini* felice sognatore e creatore di bellezza in grandi affreschi come quelli di Loreto e delle nostre Grazie; l'avventuroso a fantasioso Eugenio *Amos;* il ritrattista Pietro *Calzavacca;* il severo Giuseppe *Ariassi* e, risalendo a tempi più lonatani, Angelo *Inganni* pittore di vivissimo estro; l'accademico ma pur nobile Gabriele *Rottini;* il romantico paesista Luigi *Basiletti;* il caro illustratore degli episodi della X giornate Faustino *Ioli;* Santo *Cattaneo* fecondo compositore e animatore di arti nell'antico liceo bresciano; il fecondissimo Giuseppe *Teosa;* Luigi *Campini* sapiente maestro d'una larga schiera di alunni e i due pittori che legarono all'Ateneo cospicue loro opere; Gian Battista *Cigola*, famoso miniaturista e il paesista Giovanni *Renica* i cui paesaggi romanticamente poetici ornano la più grande sala della nostra Accademia».

E metto termine alla lunga lista che arriva fino ai nostri

giorni. Solo voglio citare un ultimo pittore dai paesaggi pieni di sole ma velati di mistero, dagli evanescenti contorni... lui Lonati, che tentò di essere pittore ma rimase sognatore, l'unico che seppe ascoltare e vedere i silenzi della più grande isola dei laghi italiani, con la sua piccola chiesa in vetta.

8 — *La sua spiritualità*

Sempre Lonati quando è di fronte a un'anima è di fronte a un mistero e al bisogno dell'Assoluto. Ci avviciniamo a comprendere il dramma della sua anima, pacata nella fede rivissuta e nella salita faticosa ma inebriante nel poema che incomincia

«Nel mezzo del cammin di nostra vita»

fino all'ultimo canto del poema sacro, che fu l'ultima parola che egli disse nel morire. E' l'iter che vogliamo vedere. Nei limiti di una lettura non posso attardarmi ad analizzare le sue commemorazioni; ma vi faccio osservare la loro strutturazione costante.

La biografia, il fatto, narrati da Lonati, hanno una vivacissima icasticità rappresentativa, frutto io credo, del sedimento inconscio avvenuto al tempo della sua esperienza universitaria; icasticità che è resa vivace dal suo elevato senso poetico, riconquistata, dopo essersi liberato dallo studio dei codici e dei grossi tomi. Durante la progressione del racconto, il tono si eleva fino a che, sopra l'icastica rievocazione, scende il velo finissimo del mistero, che genera l'ansia dell'Assoluto. Così si passa dal ritratto in veste artistica ma documentario, alla sua sublimazione. E' il canto che termina in un lamento e in una certezza.

Perfino col Foscolo si è comportato in questo modo:

> Vero è ben Pindemonte: anche la Speme
> ultima dea, fugge i sepolcri, e involve
> tutte cose l'oblìo della sua notte.

Lonati reagisce: «Questo dunque? Ma come, nel fluire del tempo verso il nulla eterno... si inserisce un principio che è l'antitesi di questa cieca necessità dominatrice?» [1].

[1] Commemorazione del Foscolo - Brescia 1928. Pag. 8.

Si dà la risposta. «Là il Foscolo ha portato il suo ragionamento e il suo canto. Il ragionamento si è arrestato con l'ala spezzata; ma il canto è andato più oltre colla musica, colla luce, coll'anima istintiva del poeta. E anche noi vogliamo andar più oltre con quel canto di fede e trovar, al di là dei confini mortali, la Vita e, attraverso alla vana illusione, la divina certezza dell'assoluto». (1928).

Dal Foscolo scendiamo a persone a noi vicine rievocate da lui. Scelgo a caso.

Pompeo Molmenti - Politico e storico «Sono le sue parole estreme che egli ci lascia. Racchiudono una saggezza semplice e antica: l'unica forse: il dolcissimo affetto che lega le nobili amicizie, il dovere che impone alla vita un fermo proposito di bene e la fede che una luce resti al di là dell'ombra inesorabile in cui si spengono i tramonti delle cose umane» (1928).

Ugo da Como - Umanista e storico «Ormai l'ombra della morte era entrata nella casa, solenne. E nello spegnersi delle luci della vita, nel distacco delle tante cose amate dal suo cuore buono e dal suo spirito alto, l'anima alzata sulle energie affrante del corpo, trovò al di là della virile accettazione stoica, una pace superiore, una luce che rivela al di là del dramma del dolore il volto umano e divino di Cristo. E in quella luce mirò al proprio transito come chi è ormai staccato da tutte le cose della terra» (1942).

Massimo Bonardi - Politico «Da quella luce di fede Massimo Bonardi mai non distolse lo sguardo dell'anima. Egli fu al di là delle lotte dei suoi tempi in un'alta comprensione dell'idealità universale e tenne sempre nell'intimo e nell'educazione familiare la fede che gli veniva dagli avi a indicare il suo anelito d'infinito il divino termine ultimo» (1955).

Filippo Bettoni - come musicista «Ed ora questo richiamo di lui dalle lontananze infinite dell'Invisibile per dirgli, come forse non gli abbiamo mai detto interamente il nostro amore, ci dà il tremito di una commozzione inesprimibile; e dal cuore sale agli occhi una lagrima che fa lo sguardo più puro. Ascoltiamo con religiosa elevazione queste voci profonde uscite da un'anima pura che fece delle brevi gioie una musica e nella musica del dolore espresse un anelito di infinito e questo anelito sublimò in una preghierà che ascende al di là dell'azzurro irradiato dal sole, al di là

delle stelle innumerevoli verso i cieli divini, di cui solo la musica, in certi attimi di estasi rivelatrice reca ai nostri sensi un presentimento sovrumano».

Gaetano Cresseri - pittore «Incarnare un'idea in figure viventi una vita superiore, esprimere la passione e il significato spirituale, comporle in equilibri armoniosi o in agitati contrasti espressivi a cui anche le ombre, le luci, i chiaroscuri danno la parola del loro linguaggio; disimpegnare visioni di bellezza in unità coi ritmi delle architetture; parlare alle anime dagli altari colle immagini della fede ed effondere in alto, entro vaste cupole, un canto di gloria che ascende verso cieli divini in unisono con gli inni delle moltitudini contemplanti ed oranti, ecco l'arduo e alto compito di questa forma d'arte che si inserisce nella vita sollevandola alle ideali visioni estetiche, eroiche, religiose dell'anima collettiva».

Questo era stato il suo metodo, il suo volo a Dio «come di chi - egli scrive - sa vedere le cose singole nella loro povera umanità reale, ma poi le solleva e le contempla nella luce di un'idea, di una poesia, di una fede indistruttibili». Noi ci accorgiamo che è la sua anima di fede che va accarezzando tutti e di tutti termina il loro poema di vita, nel canto di gloria a Dio. Non è uno stravolgere, ma un vedere oltre l'umano.

9 — *La sua socialità*

Perchè di tutti, umili e grandi si sentiva amico. Dovremmo aprire un capitolo grande su questo punto. Due episodi solo, perchè durarono lungo tempo.

In via Mazzini prospicente alla piazza del Vescovado vi era fino a qualche anno fa un modesto ristorante, «La Pace», ove una cucina raffinata, attirava molti, anche se l'ambiente era modesto. Una volta alla settimana non sempre si trovavano chi più chi meno, alcuni amici al convitto di mezzogiorno.

Erano persone di estrazione diversa, di diversa educazione e costume, altamente qualificati, nella cultura e nel credito che godevano nella città. Amicissimi, discutevano di tutto, integrandosi a vicenda. Erano l'ingegner Dabbeni, l'ing. Cassa, il Pro-

fessor Paroli, il Cresseri, e Lonati. Li univa la buona ma modesta tavola, la stima reciproca e l'amicizia fraterna.

In via Carlo Cattaneo all'osteria dei Botticini avveniva spesso, fuori, in strada, che qualcuno aspettasse qualcuno. Erano uno, due o tre poveri. Arrivava l'aspettato un pò curvo a lenti passi. Arrivati entravano coi complimenti e i saluti dell'ultimo arrivato, il quale pagava da bere agli altri. I quali felici e contenti se ne andavano ringraziando. E Lonati a me diceva: Poveretti, forse è l'unica gioia che hanno: un bicchier di vino».

Sono due estremi sociali: di mezzo c'è tutta la società in tutte le sue implicazioni e in tutte le sue strutture.

Lonati ci si trovava di casa dappertutto. Meno nel campo politico.

> «Non è proprio la politica il campo della mia competenza, della mia vocazione. So bene che la politica ha un alto valore come attuazione pratica fattiva di idee direttive della vita sociale. Ma la traduzione nella pratica serra spesso l'idea in limiti angusti, la esalta in passione di parte, l'unisce in rivalità di ambizioni personali.»

E tutto ciò era estraneo a lui.

Soprattutto era sensibile alle opere e alle persone che si dedicavano al bene. Il libretto «Pagine di bontà» è la piccola storia di anime umili, ricamate da lui con il suo inconfondibile stile.

Tutto ciò doveva avere una più profonda sorgente.

10 — *La sua fede*

Quello che narro l'ho sentito da Lui, e in tanto cose fui presente.

Nel 1895 entrò alla Università con l'anima romantica. Quando vi uscì era divenuto positivista, con una fede quasi spenta e non più praticata culturalmente. Aveva letto Spencer e tanti altri minori; ed era stato affascinato dalla chiarezza e dalla semplicità delle loro costruzioni mentali, delle loro spiegazioni e delle loro supposte dimostrazioni.

Intervenne il suo entusiasmo per la «forma» dannunziana,

ricevendone l'impressione di essere un superuomo una specie di divintà. Presto capì che questo gli faceva male. Non c'era nulla sotto.

La sua mente sentì umiliata; la sua anima si sentì imprigionata. l'onda dei suoi sentimenti si sentì infrangere contro gli scogli di un incipiente e minaccioso materialismo. In lui due forze lottavano: la chiarezza del metodo positivista che tutto spiegava ma inaridiva; l'infferrabilità della fede che si presentava piena di mistero ma che gli invadeva l'anima di «sogni» diceva egli. né aveva rapporti con sacerdoti allora ritenuti antiitaliani e austriacanti. Ormai la corsa nella classicità era per lui divenuta una seconda vita: amava Virgilio, ma preferiva Orazio perchè scultoreo della vita. Dante l'aveva conquistato. Pascoli gli piaceva per le ore di evasione. Carducci grande ma antipatico, aveva vena poetico ma come pensiero di sottofondo, nulla. Erano le sue scelte, che si coordinavano con la sua crisi spirituale. Mi disse che non si confidava con nessuno. Non ametteva l'arte astratta, la poesia ermetica.

Quando intervenne un fattore decisivo. La morte della Mamma. Egli aveva un grande amore per suo padre: della mamma aveva un culto. La morte dei suoi genitori aumentò le melanconie di Vincenzo. La notte della morte di sua madre - è lui che me ne parlò - tutto solo, rimase a vegliare l'adorata spoglia in lagrime senza esprimersi. Sentì il desiderio della preghiera ma non poteva pregare per l'aridità dello spirito e la creduta inutilità della preghiera, se tutto al di là della morte era illusione e se i morti erano morti e nessuna vita esisteva per lo spirito. A un dato momento, verso le tre del mattino, vide sua madre mestamente sorridergli e invitarlo a rientrare nella vecchia via della fede e della speranza in Dio, che era stata la sua via, lungo la quale avrebbero ancora camminato insieme: lei e lui. Quando si risvegliò dalla sua visione ad occhi aperti, suonava l'Ave Maria. Sentì una forza irresistibile spingerlo alla Chiesa. Entrò in S. Maria Calchera. Si confessò, si comunicò, ascoltò la messa per lei: cose che da tempo non faceva più. E ritornò da sua madre, libero finalmente. E gli sembrò che essa la benedicesse.

Per quella liberazione serberà, in tutta la sua vita, una profonda riconoscenza verso sua madre. Da uomo veramente intelligente, non fece mai nessuna esibizione della sua fede;

se la tenne come una salda norma del suo pensiero e del suo operare. E così tornò ad essere il romantico della sua prima età in forma classica: con un sentimento e una immaginativa calda libera di spaziare per le «altezze» «l'infinito» «l'assoluto» come egli le chiamava. Naturalmente non era sempre molto tranquillo. L'antica dotrina lo tentava. Ma egli si accorse di aver trovato un aiuto in Dante. Mi confessò che da lui venne confermato nella fede. La terza Cantica divenne la sua lettura spirituale. E là dove la dottrina di S. Tomaso diventa poesia, quasi conservando la stessa terminalogia, e le stesse definizioni, (per esempio quella della fede) egli si fermava a lungo commentando. Per Lonati oltre che la filosofia anche la poesia Dantesca era divenuta l'ancella della teologia. Con il divino poema salì la sua vita spirituale arrivando alla famosa terzina dell'ultimo canto, i versi 91, 92, 93.

> La forma universal di questo nodo
> credo ch'io vidi, perchè più di largo
> dicendo questo, mi sento ch'io godo.

La ragione ultima di questa unione di sostanza e accidenti
credo che io vidi per tutto l'universo
perchè dicendo questo mi sento di godere.

E nel dire «godo» ne sentiva tutta la sensazione.

Questa terzina è la visione dell'Essenza di Dio, uno e trino. Momento in cui la speculazione intellettuale e il momento lirico si uniscono. Veritas et amor.

Ebbe così in mano la chiave «chiave in assoluto» per la interpretazione di uomini di strutture.

Ricordo la sua famosa conferenza al Da Cemmo sopra il libro VI dell'Eneide, ove con il volto diafano e la voce semispenta dall'emozione, tenne l'uditorio, che riempiva il salone, con il fiato sospeso per un'ora, seguendo Enea nella ricerca del Padre e trovatolo nell'abbracciarlo le sue braccia ricaddero pesantemente sul petto, perchè tutto era ombra laggiù, e tristezza per il ricordo delle imprese in vita ormai inutili e per quel vagare continuo senza sosta e senza speranza.

Così la sua vita continuamente si trasformò nella speranza e nella fede e così interpretò uomini e cose.

Una sua poesia dedicata a Montisola termina con questa quartina:

Ma assorta nel cielo sul vertice
la bianca chiesetta in preghiera
mi dice che tutta, che vera
la vita è solo al di là.

E tutta la sua copiosa epigrafia encomiastica e funebre tocca la sommità lirica nella iscrizione sulla trabeazione della cancellata monumentale del Vantinano.

Evanuerunt dies - veritas ultima vitae - illuxit in Domino.

La bellezza di questo latino è intraducibile nella forma e nella sua intensità, che si compenetrano e si identificano: inno alla speranza, al momento della morte, nella certezza della sua risurrezione.

Poi cominciò il *suo declino*, assisitito dalla sua Carmela che nella semplicità della sua vita, lo intuiva stupendamente e lo curò come una sorella, fino alla sua morte.

Furono gli anni dei colloqui su idee, cose e persone che come tante luci si spegnevano una dopo l'altra per l'età che ormai diventava tarda.

Si era rifugiato a Gargnano, nell'ospedale Feltrinelli, con la finestra a vista sul lago. Ancora il lago, dolce visione di sempre.

Molto spesso quando lo visitavo a casa per gli atti religiosi mi ripeteva l'ultimo canto della divina Commedia quello che incomincia con la bellissima preghiera a Maria Santissima.

Vergine Madre, figlia del tuo figlio

e quando arrivava al verso

dicendo questo mi sento ch'io godo

si fermava assorto. Era il suo momento più intenso di pensiero e di lirismo. - Deus veritas et amor.

Al momento della morte mi chiamò vicino e con un filo di voce mi ripetè la famosa terzina. Alla parola «godo» chiuse gli occhi e si addormentò nella pace dei giusti.

I funerali si fecero a Brescia in Duomo nuovo, che era la

sua Parrocchia il giorno 17 agosto 1963. Con estrema commozione ne lessi il necrologio.

Al cimitero, dopo l'inumazione vicino alle tombe del suo amico Prof. Paroli, mi si avvicinò un grande amico suo, l'ingegner Dabbeni. Era solo. Mi disse con voce rotta dalla commozione: «La ringrazio per quanto ha detto del Prof. Lonati».

MAARTEN J. VERMASEREN

IL VASO DI SALÒ: ARTE E MITOLOGIA

Nel settembre 1972 Piero Simoni, direttore del Museo di Gavardo e ispettore onorario alle antichità, ha trovato nella necropoli di Salò un vaso-borraccia di eccezionale valore. La scoperta fu fatta durante gli scavi del Gruppo grotte Gavardo sopra la tomba n. 111, la quale secondo l'arredamento deve essere datata nel periodo adrianeo. Dopo la chiusura della tomba il vaso fu messo sopra il tetto di embrici e fu poi rotto in diversi frammenti, ma fu poi restaurato nel suo stato originale. Fra poco sarà pubblicata una monografia riccamente illustrata scritta da Maarten J. Vermaseren, professore delle religioni ellenistiche all'Università Statale di Utrecht (Olanda) e socio corrispondente dell'Ateneo di Brescia.

Il vaso (alto 30 cm.) è stato decorato con rilievi su ambedue le facce. La terracotta ha una vernice di colore rosso chiaro ed i rilievi stessi sono di una grande finezza. Su un lato del vaso-borraccia è rappresentata la «teologia dionisiaca» la quale consiste di tre episodi diversi. Sulla parte inferiore del vaso si vedono la vendemmia e la pigiatura dell'uva: il vino è un dono divino e in questo caso dunque del dio Dionisio chiamato in latino *Liber*. Sulla parte mediana è la scena principale. Adesso siamo presenti al trionfo di Dioniso. La scena è stata concepita dal ceramista come un trionfo d'un imperatore romano dopo una vittoria. Ma adesso il trionfatore è *Liber* vittorioso il quale dall'India lontana in un corteo trionfale introduce l'uva e conquista con questo dono la terra. Ecco perché il dio sta in un carro decorato e tirato da un elefante, un leone e due pantere. La quadriga è circondata dai seguaci, dalle Menadi danzanti e da altre persone.

Questa scena principale è la più interessante dal punto di vista artistico, ma per il contenuto religioso è più importante ancora la terza rappresentazione sulla parte superiore. Sopra lo zo-

diaco, dunque nel cielo, vediamo di nuovo il dio *Liber*, ma questa volta in una *biga* tirata da due pantere; un piccolo uomo corre dietro il carro e vuol salire. Una scena simile troviamo anche nella religione pagana, quando il dio Mithra sale il carro del Sole, e nell'arte cristiana, quando Elia sarà trasportato al cielo. Sul vaso di Salò questa ascensione è chiamata *in deum*, al dio, cioè l'iniziato dionisiaco è rappresentato nel momento della sua apoteosi in cielo. Le parole *in deum* ritroviamo egualmente nell'epigrafia antica cristiana: c'è il ritorno a Dio, creatore dell'uomo. Dobbiamo accennare subito che questa scena dell'apoteosi di un iniziato dionisiaco finora era completamente sconosciuta nell'arte figurativa romana ed è perciò della più grande importanza per la storia d'arte e della religione antica.

L'altra faccia del vaso è stata decorata con una rappresentazione completamente diversa cioè con l'uccisione del perfido re troiano Laomedonte. Fa dunque un'allusione alla storia degli antenati dei Romani che sono i Troiani. Quando Posidone e Apollo avevano costruito le mura di Troia il re Laomedonte non aveva voluto dare i cavalli immortali che aveva promesso. Il dio del mare aveva spedito un mostro marino al quale il re doveva sacrificare la figlia Esione. Questa volta Ercole arriva in aiuto a libera l'infelice Esione; ma neanche questa volta Laomedonte mantiene la promessa di dare i cavallli. Per questa infedeltà sarà pu-

nito colla morte. Ed ecco l'eroe nell'atto di uccidere il re davanti alle mura di Troia. Laomedonte giace in terra, alza lo scudo decorato per difendersi; un altro troiano, può darsi Priamo, viene in soccorso, ma tutto invano, perché il re sarà ammazzato come un cane perfido dalla freccia sicura di Ercole.

Di questa scena conosciamo soltanto un altro esempio sull'ara Casali conservata nei Musei Vaticani, ma questa rappresentazione è troppo diversa da quella sul vaso di Salò da poter supporre una fonte comune.

Chi era questo artista e quando è vissuto? Si può dire che vi siano soltanto quattro altri esemplari sani di vasi-borraccia nel mondo. Solo per questa ragione dunque il vaso di Salò appartiene ad una classe eccezionale. L'esemplare di Salò è il più grande e il più bello di questo genere.

Uno studio più approfondito della terra sigillata sud-gallica e specialmente dei vasi decorati con medaglioni conduce alla conclusione che il vaso di Salò è un'opera d'arte prodotta dal ceramista Felix di Lione (*Lugdunum*), il quale ha lavorato dalla fine del primo secolo fino al regno dell'imperatore Adriano. L'officina di Felix ha esportato i suoi prodotti di alto valore artistico fino a Colonia in Germania, come le firme col suo nome provano. Adesso sappiamo che ha ugualmente esportato all'Alta Italia e più lontano ancora. Perché un piccolo frammento, trovato a Emona (Ljubljana) in Jugoslavia e sinora non identificato bene, deve esser appartenuto ad un vaso simile colla rappresentazione del trionfo del dio *Liber*. Per questo trionfo del dio Felix si è ispirato al famoso arco di Tito nel Foro Romano, allora sotto il regno di Domiziano recentemente eretto. Lo stesso schema del trionfo di Tito è stato usato da Felix in una rappresentazione su un medaglione di una processione isiaca. La visita di Felix a Roma e ad Ostia può essere fissata verso l'anno 90 d.Cr.

Poteva sembrare che Felix, il migliore ceramista sud-gallico, abbia riunito sul vaso di Salò due scene completamente diverse senza alcuna coerenza interna. Ma questo non è vero. L'apoteosi di Dioniso e la morte di Laomedonte sono riuniti lo stesso nel Carmine III, 3 del poeta Orazio. Così dimostra il vaso di Salò finalmente che Felix di Francia meridionale aveva letto bene la poesia aurea romana.

Di questa conferenza tenuta all'Ateneo il 10-9-1975 si pubblica il solo riassunto in quanto sull'argomento l'Autore ha già pubblicato un volume.

OTTO VON ESSEN

RITROVAMENTI LONGOBARDI NEL BRESCIANO

La provincia di Brescia con notizie di 34 cimiteri longobardi è una delle più ricche in tal senso in Italia. Purtroppo la maggior parte di questi scavi fu fatta da gente non adatta a questo lavoro negli ultimi decenni del secolo scorso; così soltanto una piccola parte del materiale rinvenuto è nel Museo di Brescia. Tranne un piccolo gruppo di crocette auree, una fibula a disco aurea, e una fibula a staffa in argento in questa collezione si trovano quasi esclusivamente armi. Questo fa pensare che la maggior parte degli oggetti preziosi sia finita già all'epoca dello scavo sul mercato antiquario, poichè i vari oggetti assai rari in ferro e bronzo dimostrano che nelle necropoli longobarde bresciane c'erano delle sepolture di gente importante delle comunità longobarde, gente che in genere veniva sepolta con un corredo molto ricco. Tra queste tombe di «capi» sono specialmente da ricordare le tre tombe maschili di S. Bartolomeo, S. Eustacchio e Volta Bresciana che con il corredo di scudi da parata e, nel caso di S. Eustacchio, di broccato d'oro, emergono dalle sepolture normali. A queste manca l'equivalente femminile. Intanto il materiale finora pervenuto ci fa vedere che nella seconda metà del VI e del VII secolo la zona della quale si parla era assai ricca di insediamenti longobardi. Questi insediamenti, così sembra almeno per ora, corrispondevano più o meno agli insediamenti di oggi, perchè nessuno di questi cimiteri si trova a grande distanza dagli odierni centri abitati. Rimane la speranza che nel futuro scavi sistematici di nuove sepolture longobarde ci permetteranno di studiare il materiale con tutti i criteri moderni della scienza.

Di questa conferenza tenuta all'Ateneo il 24-5-1975 si pubblica il solo riassunto in quanto sull'argomento l'Autore ha in preparazione un volume.

GRUPPO GROTTE BRESCIA
« *Corrado Allegretti* »

50 ANNI SOTTO BRESCIA

a cura di ANTONIO VILLANI

SCHEDA SINOTTICA DEL GRUPPO GROTTE BRESCIA

Anno di fondazione: 1922
Sede: Brescia, Via Tosio 12
(Ateneo di Scienze Lettere ed Arti)
Biblioteca, collezioni e recapiti sussidiari: Civico Museo di Scienze Naturali - *Sede operativa*: Via Bassiche, 55.
Riunioni ordinarie: ogni Sabato, ore 18,30.
Incarichi, attività e confini di competenza: Ricerca, catalogazione e studio delle cavità della Lombardia orientale, fino al corso del fiume Oglio (per riconoscimento di: Società Speleologica Italiana - Ente Speleologico Regionale Lombardo).

INTRODUZIONE

Il trascorso cinquantennio di attività del Gruppo Grotte Brescia «*Corrado Allegretti*» offre l'opportunità di considerare quanto si è fatto finora, su un orizzonte esteso all'intera regione lombarda, in campo speleologico.

La panoramica storica sulle ricerche e l'analisi degli indirizzi perseguiti e dei metodi operativi impiegati ci consentono di valutare le manchevolezze sia degli studi che delle organizzazioni, e quindi di orientare convenientemente gli sforzi per conseguire i risultati cercati, evitando gli errori di impostazione che l'analisi dell'evoluzione delle ricerche può denunciare.

L'occasione di ripensamento è senza dubbio fruttuosa per la Speleologia bresciana, ma vogliamo augurarci che possa essere utile ad altri, invitando ad inquadrare le singole attività in una prospettiva più vasta, incrementando cioè il significato di iniziative che resterebbero altrimenti avulse dal contesto degli studi speleologici.

Se è vero che sbagliando si impara forse non è inutile riesaminare serenamente gli avvenimenti dei decenni trascorsi, per trarne insegnamento e consiglio per il futuro. Lo scetticismo conseguente alla mancanza di coordinazione di iniziative sta forse convincendo certuni che la Speleologia possa essere un fatto individuale, o ristretto a piccoli gruppi. La difficoltà di seguire la pubblicazione dei troppi periodici speleologici di impostazione più o meno goliardica porta inoltre al disinteresse e alla disinformazione. Per evitare il pericolo di una disgregazione dell'ambiente speleologico è invece indispensabile mantenere intensi i contatti e rinvigorire gli organismi a carattere regionale e nazionale. In caso contrario il valore di tanti studi decadrebbe irrimediabilmente. Fare della Speleologia, cioè, assumerebbe il significato di passare le Domeniche in modo originale, e nulla di più. Questo non è il nostro modo di intendere la Speleologia, e invitiamo quanti ne hanno a cuore le sorti a operare con energia per rinsaldare e rendere più attuali e funzionali le organizzazioni.

In merito ai 50 anni che il Gruppo Grotte Brescia ha compiuto ci sembra doveroso richiamare l'attenzione sulla assoluta continuità e sull'impegno dell'attività svolta, caratteristiche che si riallacciano all'opera di Corrado Allegretti, di cui il Gruppo si onora oggi di portare il nome.

La fondazione del G. G. B. si deve a Gualtiero Laeng, fervente e autorevole propugnatore, ma l'impronta di rigore e di modestia data alla ricerca, che ha fruttato tanti riconoscimenti, va incontestabilmente attribuita a chi ne ha retto le sorti dal 1924 al 1969. E' quindi ancora ad Allegretti che si deve... imputare la scarsa notorietà di cui il G. G. B. gode nella sua stessa città, dove conduce un'esistenza ignorata dai più (ammesso che ciò sia un danno per la ricerca speleologica). E' proprio il Direttore del Gruppo infatti che nel 1959 afferma:[1]

«... *Nessun assegnamento sulla massa, ed instradare l'attività del Gruppo in tutte le branche d'interessamento...* », e che così già aveva espresso il suo Credo: «... *Lo speleologo puro sa di doversi votare alla Speleologia incondizionatamente, e sa pure che*

non può considerarsi speleologo chi pensa che la Speleologia possa costituire una pedana di lancio alle incontenutezze del più sciatto esibizionismo.

La Speleologia necessita della più aperta dedizione dei proseliti, appunto perchè il praticarla non è alla portata di tutti. La soddisfazione, semmai, va ricercata nel granellino apportato alle singole conoscenze, e non nel possibile applauso delle amorfe platee dei quotidiani di provincia. Del divismo da ...sottosuolo la Speleologia non sa proprio che farsene!...»[2]

Allegretti era ben conscio delle conseguenze di questa impostazione. In una lettera (30.5.1963) inviata al Segretario della Sezione di Brescia del C. A. I. diceva infatti: «*... Ecco perchè i Gruppi Grotte debbono necessariamente fruire di una comprensibile autonomia se intendono perseguire con successo le finalità a cui si sono ispirati...*» e anche: «*... da risultarne più noti e considerati fuori di casa, magari lontano lontano, anzichè nell'ambito della propria sede d'appoggio*».

L'imputazione a cui si è accennato cambia perciò natura e indirizzo, e diviene una precisa accusa da elevare nei confronti degli Enti e degli organi di informazione che per il loro carattere istituzionale avrebbero il dovere di essere sensibili e prodighi di appoggio e sostegno per la nostra attività.

Le cause di tale insensibilità sono in buona parte da ricercare nei pregiudizi largamente diffusi nei confronti della Speleologia. Nella migliore delle ipotesi ci si trova di fronte alla «*... apatia, o per lo meno, indifferenza più aperta della nostra cittadinanza e ad una spiegabile resistività delle popolazioni montane...*» come sosteneva Allegretti[1]. Oggi potremmo richiamarci anche alla scarsa fiducia nell'attendibilità della Speleologia come scienza, che molti Enti pubblici mostrano per varie ragioni, non difficili da indagare.

Tutto ciò mentre lo speleologo (almeno quello vero) per le sue competenze specifiche potrebbe, e dovrebbe, essere interpellato su vari argomenti, di interesse pubblico e privato. Gli esempi che si possono citare, sulla base delle esperienze del G. G. B., sono numerosi e indicativi:

— Igiene delle acque — Nel lontano 1926 appariva sul periodico mensile della Società bresciana d'Igiene una nota di Allegretti[3], relativa al problema dell'inquinamento delle falde idriche, conseguente alla consuetudine di usare pozzi naturali per

liberarsi di carogne infette. Non occorre ricordare quanto sia attuale oggi quel problema[4].

— Acquedotti — Numerose volte il G. G. B. poteva essere interpellato sulla più conveniente realizzazione di opere di presa idrica, effettuate senza la base di studi approfonditi.

— Indagini geologiche e minerarie — Lo sfruttamento di cave e miniere poste in prossimità di cavità naturali sarebbe avvantaggiato dalla consultazione dei rilievi topografici e geologici stesi dai Gruppi Grotte.

— Sfruttamento turistico — In almeno due occasioni il G. G. B., tempestivamente avvertito e consultato, avrebbe potuto intervenire per evitare gravi danni, operati dal vandalismo e dalle cave, a grotte potenzialmente sfruttabili sotto il profilo turistico. (N. 309 Lo, Grotta di Cava Ferandi [5 6] e N. 360 Lo, Grotta di Val di Giava) [4 7].

Quanto all'opinione che la Speleologia sia pericolosa ci basta far notare che le oltre 2000 visite in grotta compiute in 50 anni dal G. G. B. non hanno mai dato luogo al minimo incidente (a parte quelli stradali).

Limitiamo questa esposizione, già sufficiente a mostrare l'infondatezza dei pregiudizi a cui si è fatto riferimento. Vogliamo però sperare che queste note, confortate dalla testimonianza di attendibilità che la storia del G. G. B. può dare, valgano a rendere qualcuno più conscio e sensibile nei confronti della ricerca speleologica, che opera in maniera disinteressata (ed ecco spiegata una ragione di sospetto) nel campo di questi interessi naturalistici di cui tanto si parla, ma nei confronti dei quali si è ben lontani dall'avere la sensibilità che la situazione richiederebbe.

Il tono polemico fin qui usato non deve stupire eccessivamente .Chi ha avuto a che fare con gli speleologi sa bene di quale testardaggine siano capaci. Ma saprà allora anche quanto sia facile intendersi con essi, sul piano della fattiva collaborazione e del sincero amore per la Natura.

E' appunto trincerandoci dietro il paravento del naturalismo che ammanniamo al lettore il «polpettone» dei 50 anni del G. G. B. Lo scopo che ci ha mosso sarà raggiunto se attraverso la documentazione storica saremo riusciti ad evidenziare la purezza di intenti e la coerenza di azioni di chi ha dato in passato al Gruppo quell'impronta che speriamo di mantenere inalterata, e

che è il nostro vanto, al di là dei risultati materialmente raggiunti.

Il nostro ringraziamento va a tutti coloro che hanno collaborato fattivamente per le ricerche e la stesura della nostra storia, e soprattutto agli oltre 170 speleologi che, dal 1922, hanno operato nel Gruppo Grotte Brescia.

NOTE E RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

[1] ALLEGRETTI C., 1959 - *Tradizioni e continuità degli interessamenti speleologici in Brescia* - Monografia illustrata BRESCIA E PROVINCIA, pp. 143-146.

[2] ATTI del 2° Congr. Spel. Lomb. (1955) - Rass. Spel. It., 8°, 2, Giugno 1956 - pp. 59-152.

[3] ALLEGRETTI C., 15.2.1926 - La Vita, anno XLV - 2 - pag. 2.

[4] VAILATI D. e VILLANI A., 1972 - *Il Carsismo in pericolo nella Lombardia orientale* - Atti del I Convegno per lo studio, la protezione e la valorizzazione dei fenomeni carsici - Verona 1971.

[5] ANONIMO, 15.2.1966 - Giornale di Brescia.

[6] ALLEGRETTI C., 1966 - *La Speleologia del Monte Selvapiana e zone attinenti* - «Vallio» Ed. Baronio.

[7] ANONIMO, 30.4.1971 - Giornale di Brescia - pag. 8.

CAPITOLO I

PALEOSPELEOLOGIA

Non vogliamo certo esimerci dal raccogliere i dati relativi al periodo preistorico o protostorico per il territorio bresciano. Lasceremo anzi questa fatica a Corrado Allegretti riportando integralmente il suo manoscritto (inedito) «*Note ed appunti per una storia dello speleologismo bresciano*», che si riferisce appunto ai periodi remoti.

Vorremmo però fare un appunto sull'opportunità di considerare storia della Speleologia questa massa di notizie riguardanti non scavi e ricerche sugli abitatori delle caverne, ma bensì gli abitatori stessi, che solo con molta fantasia possono essere defi-

niti speleologi. Altrettanto si può dire dei molti eremiti, santi e presunti tali che in varie epoche hanno soggiornato in grotta.

Ci uniformiamo comunque disciplinatamente a questa consuetudine, che, se non altro, ci permette di pubblicare, postume, queste note considerate dallo stesso Autore come: «... *trama per una conseguente compilazione veramente omogenea, critica e coerente che l'apporto di ulteriori elementi integrativi potrà suggerire e favorire*». Ne approfittiamo però anche per esprimere una malignità sui colleghi che si interessano di storia della Speleologia.

Nell'ambiente bresciano i fanatici del primato non sono mai stati ben visti, speleologicamente parlando. L'inserire notizie il più possibile remote nelle proprie «storie» non vorremmo che in realtà fosse dettato dall'orgogliuzzo dell'esser stati i primi. Per non venire tacciati di cattiveria lasciamo quindi ad Allegretti la paternità dell'invito ad una «*compilazione veramente omogenea, critica e coerente*» (vedi sopra) per chi si occupa di speleostoriografia. Se è vero che «mal comune è mezzo gaudio» dobbiamo infine rallegrarci osservando che L. Boldori, nella sua nota «Ieri, oggi, domani» sul cinquantenario del G. G. B. (inedita) inizia con la frase: «*Chi fu il primo? Ecco la domanda dubitativa ed imperativa fino all'ossessione che ci si pone...*»

Corrado Allegretti † (stesura 1943)

NOTE ED APPUNTI PER UNA STORIA DELLO SPELEOLOGISMO BRESCIANO

PREMESSA

Il far coincidere la stesura di queste note con il compimento del «Ventennale» relativo alle attività ed alla vitalità del GRUPPO GROTTE di BRESCIA è condizione sufficiente perchè la raccolta possa offrire un campo abbastanza vasto all'esame degli elementi di interessamento speleologico locale che vi sono richiamati, e perchè la «celebrazione» possa assumere quel maggior peso derivantele da una maturità laboriosamente conseguita, e differenziantesi dagli annuali «sguardi d'orizzonte» di fine-esercizio, sempre in disarmonia fra il fervore dei propositi preventivi e l'esiguità delle consuntive attività accumulate.

Rincorrere nei tempi le umane vicende che abbiano in terra bresciana preso a teatro l'ambiente cavernicolo per motivo di interesse o rapporto di contatto, intento di speculazione o soggezione coercitiva, non è cosa agevole perchè rarissime notizie ci furono tramandate dalle antiche «cronache» e ben difficilmente le locali fonti letterarie fanno riferimento alla fenomenologia carsica.

Gli elementi qui richiamati appariranno quindi scarni, vuoti ed evanescenti se remoti e riferibili ai tempi oscuri della protostoria; discontinui ed inorganici se riferiti al periodo germinativo delle iniziative personali, anche se tendenzialmente avviate ad una più concettuosa indagine scientifica.

Ma noi, prospettando come si sono presentati alla nostra facoltà sceverativa gli elementi emersi, tenteremo, mediante un semplice processo di coordinazione cronologica, di risalire i tempi, non sgomentandoci se la scala ci apparirà per lunghi tratti disordinatamente priva di gradini, o se questi, pure irregolari, saranno inizialmente velati da quella incorporeità che è caratteristica delle nozioni trasmesseci dal misticismo o dalle fantasiose fole della tradizione popolare.

* * *

L'uomo delle caverne, anche se non fu «speleologo» nel senso stretto della parola, ha certo fatto involontariamente della speleologia!

Studiando il miglior modo di organizzare la difesa dell'antro nella diuturna contesa con le fiere, la miglior zona ove sistemare i giacigli, ancora in luce, ma a riparo dall'intemperia e dal gioco delle correnti, riporre le provvigioni, adattare il focolare, inumare i cadaveri dei familiari, utilizzare i gemizi od il flusso delle vene idriche, ha dovuto, anche se di intelletto limitato dalla esiguità delle necessità contingenti, assoggettare il proprio raziocinio ad una serie di considerazioni elaborate attraverso l'osservazione e l'esperienza, onde trarre il miglior giovamento dalle condizioni ambientali della grotta presa a dimora.

Ha dovuto cioè indagare, interessarsi, valutarne le caratteristiche, sottoporre gli ambienti a confronti, analisi, prove: Ha insomma esperito un certo numero di «operazioni speleologiche» ad esclusivo scopo pratico.

Non per ciò ci richiameremo all'uomo delle caverne per vedervi un pioniere dello speologismo locale; epperò esso fu

individuo che conobbe, di un certo tipo di cavità, il mutevole aspetto, le condizioni ambientali, e, per sommi capi, il complesso degli andamenti fisico-climatici.

Nessuna notizia è a noi pervenuta circa l'aspetto od il carattere di questo remoto abitatore delle caverne proprie del nostro suolo, ma dalle vestigia e dalle tracce affiorate, anche se di età tarda, si può pure argomentare che anche le grotte bresciane abbiano dato ricetto a questo antenato delle popolazioni locali.

E' già stato detto che il complesso carsico della provincia di Brescia non presenta fenomeni di notevole estensione o sviluppo, come invece li si può riscontrare anche nelle province contermini. Questa esclusione apparirebbe motivata dalla minor solubilità dei banchi calcarei costituenti i gruppi orografici relativi e dalla più travagliata tectonica locale. La concomitanza delle due concause avrebbe pure favorito la notevole preponderanza dei fenomeni ad andamento verticale, in confronto del numero degli stessi presentanti andamento suborizzontale[1].

Un tale stato di cose viene a ridurre considerevolmente la possibilità di giacenza, in ambiente cavernicolo nostrano, di elementi paletnologici, perchè la cavità ad andamento verticale è stata certo la meno adatta ad essere utilizzata quale sede domiciliare.

Purtuttavia non mancano i casi di cavità sistemabili ad abitazione o rifugio, ed in alcune di queste, per poco che il detrito o deposito di fondo ivi accumulato ne abbia consentita la conservazione, non sono mancati i ritrovamenti di tracce o residui della permanenza dell'uomo.

PERIODO NEOLITICO - Gli indizi indubbiamente più remoti — per quanto meno sicuri, dovendoli riferire a materiale trovato in prossimità e non nel cavo di una grotta — ci sono offerti dal ritrovamento delle 6 cuspidi di lancia silicea nei pressi della Grotta di Noboli, reperto che ci metterebbe verosimilmente in presenza delle tracce dell'uomo neolitico a pochi metri di distanza da una cavità offrente, sotto certi aspetti, buone possibilità di adattamento ad abitazione[2].

Se le torbiere e le terremare della regione hanno restituito con frequenza ed in copia armi litiche, ritrovamenti indubbiamente meno doviziosi avvennero per la parte montana della provincia e per contro la loro messa in luce non ha fruito di una illustrazione altrettanto diffusa.

Scorrendo l'elenco dei materiali presentati alla «Mostra preistorica» nel 1875, si rileva subito la ingente massa di selci lavorate emerse dalle torbiere della zona compresa fra Desenzano e Lonato. Oltre ad innumerevoli saggi, arnesi da lavoro, coltellini, ascie, pietre da fionda, numerosissime furono le cuspidi di freccia e le punte di lancia estratte dalle torbiere Polada, Palude lunga, Fenile vecchio, Spade, Sojano, Machetto: il tutto per un complesso di oltre 400 pezzi.

Lance di selce ci pervennero pure da località presso Torbole, Régole di Seniga (campi Castellaccio e Montepelato), Fornaci, Bagnolo nonchè Toscolano, mentre le cuspidi di freccia si rinvennero numerose a Régona di Seniga (campi Formighere e Castellaro), Seniga, Fornaci, Gottolengo, e nella torbiera esausta di Torbiato, presso Iseo.[3]

Per quanto si riferisce alla parte montana, le notizie raccolte possono tuttora essere riferite alle seguenti:

« *...Finora, ch'io sappia, i manufatti più antichi rinvenuti nell'altipiano nostro (Altip. di Borno) sono la punta silicea di freccia trovata dall'Ing. Caprani in "Carnino" sotto Ossimo ove era, certo, un laghetto, e da lui donata al "Museo Putelli" di Breno; e quella, o quelle, che mi si dice abbian trovato in Lova, ove era un lago.*

Ambedue i trovamenti testimoniano la vita di uomini quassù parecchie migliaia di anni addietro».[4]

STAZIONE DI TREMOSINE (Lago di Garda) - » *...I ritrovamenti di utensili preistorici di selce scheggiata avvennero dal* 1910 *in poi sui dossi rocciosi Castello, Lis e Calvarice e nella sottostante zona boschiva (Tremosine).*

Si trovarono punte di freccia, punteruoli, raschiatoi e ascie di serpentino levigate, oggetti di cui allego fotografia, e che fin dal 1914 *mi autorizzarono a scrivere un cenno sul periodico «La rivista del Garda» di quell'anno, breve articolo intitolato «All'alba dei tempi», il quale parla appunto anche di preistoria: troppo breve cenno che agli studiosi sarà certamente sfuggito.*

E' ripresi poi nel dopoguerra i lavori di sistemazione del parco del Lis (probabilmente Elisi per il fatto della necropoli romana ivi accertata), manomesso dalle opere difensive della prima linea, altri oggetti di selce vennero a giorno, e per la pratica fatta dai famigliari e dagli operai, altri ed altri se ne aggiunsero da portare alla convinzione che non si tratta di oggetti

sporadicamente dispersi da cacciatori di passaggio, ma piuttosto di una stazione preistorica ivi appunto insediatasi per la favorevole posizione dei rialzi emergenti sopra la foresta.

... Per chi si occupa delle migrazioni degli aborigeni, si presenterebbe una coincidenza di fatti degna di nota, quali:

a) *un porto naturale dove era facile approdare*

b) *un accesso eccezionale dalla balza impervia (scaglione)*

c) *una regione selvosa e vasta, con acque di sorgenti e facili passaggi altrove*

d) *la presenza di selci cornee nei vicini strati di maiolica giurese.*

Tale il carattere del luogo, nel quale non si trovano invece caverne che potessero ospitare quei primitivi.

Poichè non trattasi di regioni carsiche nè di rocce a banchi diversamente erodibili, nè di altri casi che possano portare alla formazione di grandi vuoti sotterranei. Soltanto sulla parete a picco sottostante ai Lis si trovano vani sotto rocce strapiombanti e fratture svuotate sboccanti in luoghi inaccessibili. Vuoti inesplorati ed inesplorabili senza mezzi speciali, e perciò di nessun interesse per lo studio nostro perchè non abitate certo nè da uomini nè da quadrupedi.

Gli oggetti di selce furono tutti rinvenuti nel terreno agrario superficiale, e specie dopo una pioggia dilavante che mette in evidenza lo speciale aspetto di quelle selci a contrasto col pietrisco calcare del luogo.

Condizioni di giacimento che perciò non permisero il conservarsi nè di ossami nè di oggetti di legno».[5]

Camillo Marinoni, parlando di analoghi ritrovamenti effettuati in località di Chieve (anticamente Clevus, che con Vajanus e Montes era compresa nel perimetro dell'antica Isola Fulcheria, già racchiusa nel Lago Gerundo, che si stendeva lungo la sponda destra del Serio, alla sua confluenza nell'Adda), si riferisce a precedenti reperti della zona bresciana, e li ritiene bastanti a confermare che detti luoghi siano stati abitati dal primitivo insubro, il quale con lo strale di pietra cacciava sulle sponde delle paludi, tendeva le reti sulle sponde dei laghi presso cui aveva preso stanza, e sopra le cui orme corsero poi il paese i Celti, gli Etruschi ed i Romani, tutti lasciandovi le loro caratteristiche impronte.[6]

ETA' DEL BRONZO - Le notizie innanzi riportate non hanno valore di assolutezza essendo i pareri in merito alla valutazione della antecedenza relativamente discordanti.

Nel discorso inaugurale della «Mostra bresciana di Archeologia preistorica» pronunciato all'Ateneo il 19 Agosto 1875, il Cav. G. Rosa così si esprimeva:

« ...*L'uomo delle palafitte e delle terremare è già molto moderno rispetto a quello abitante nelle caverne, al troglodito e cannibale che mangiava renna, stambecco, cavallo, uro, bisonte, alce, castoro. E questo, famigliare della renna, è pure recente rispetto a quello che contendeva gli antri di Levrange e d'Iseo all'orso speleo ed alle jene, e che tendeva insidie all'elefante ed al rinoceronte. Ma pure questo uomo paleolitico, quanto tempo deve aver impiegato...* ». [7]

Poco tempo prima il Dott. Rota, parlando all'Ateneo di ritrovamenti effettuati in sepolcri scoperti a poca distanza da Chiari, ebbe a dire:

« ...*parve di scorgere anche un frammento di vaso, e bene si rilevarono due schegge lanceolate, una lunga cm* 12 *larga* 7 *circa alla base, e di mediocre spessore, massimo ad un lato, che, per essere di ardesia, lasciano però dubitare non sien armi dell'età della pietra, le quali del resto si usavano contemporaneamente alle metalliche, e adopransi ancora dai Baschi*».[8]

Vi è indubbiamente del disparere fra le conclusioni del Marinoni e le definizioni dei due Nominativi che seguono! Ma verosimilmente il meno preciso appare il Rosa.

Il Ragazzoni infatti, illustrando i materiali paletnologici emersi da scavi praticati nel Buco dell'Eremita di Levrange cita: frammenti minuti di carbone, piuttosto in abbondanza, frantumi di vetro sottilissimo con bordi arrotondati, come di vaso antico, una piastrella di rame, ed altri oggetti indicanti la presenza dell'uomo nella caverna, unitamente a resti osteologici di Orso, Lupo, Volpe, Lince, Donnola, Tasso, Riccio, Cinghiale, Bue, Cervo, Stambecco, Marmotta; il tutto compreso in uno strato argilloso abbastanza superficiale, rivestito da coltre stalagmitica, a sua volta coperta da terreno simile all'humus.

In considerazione di tali precisazioni, nulla viene a suffragare le asserzioni del Rosa che chiama «*paleolitico*» l'uomo abitatore degli antri di Levrange e d'Iseo, e lo pone in antecedenza, rispetto ai primordi della vita umana manifestatasi in queste regioni, in

confronto dell'uomo delle palafitte e delle terremare che cacciava con armi litiche.

Da Levrange (grotta) nessuna arma silicea è affiorata che potesse trovare inserzione fra reperti del neolitico, come del resto non sono venuti in luce resti di animali di più antica esistenza, quali il rinoceronte e l'elefante, se non nell'allusiva speranza dello scavatore, che immagina, al vaglio dei risultati ottenuti dalle sue fatiche, che «*la parte centrale e più depressa della caverna possa contenere avanzi di animali più antichi di quelli fin qui in essa rinvenuti*».

In base ai reperti altrettanto ingiustificato appare considerare contemporaneo all'abitatore degli antri di Levrange, quello che abbandonò le sue tracce nella nicchia laterale del Buco del Quai (Iseo), per le ragioni che più avanti si verranno esponendo, epperciò riteniamo prudente riferire la presenza dell'uomo nella Grotta di Levrange al periodo eneolitico, confortati dall'elemento cupreo ivi emerso.

NONO SECOLO - Nella tradizione popolare il nono secolo deve aver visto persone in concetto di santità prendere dimora in grotte o spechi di Val Camonica.

Segnatamente sul Monte S. Glisente, in comune di Berzo, sotto la chiesa omonima, vi è una grotta ove è fama sia vissuto e morto tale Santo. Si dice che egli scambiasse notizie a mezzo di fuochi notturni con S. Fermo della grotta di Borno, e S.ta Cristina del romitaggio di Lozio.

Così ce ne parla Don A. Morandini in «*Folclore di Valcamonica*». Il volumetto acquistavasi presso l'Autore, Parroco di Saviore, abile ed amoroso raccoglitore di voci, costumi e tradizioni della gente di Valcamonica. (Vedere: «*I tre solitari della montagna*»).

« *...In mezzo a tale natura Glisente — di suo fratello Fermo la leggenda non parla se non a proposito del falò della sera, e di Cristina (sua sorella) aggiunge che dopo pochi anni fu trovata morta d'inverno su un letto di fiori freschi — entrò nella grotta delle sue penitenze. Era alta, con una finestra naturale che guardava verso oriente.*

Glisente usciva solo al mattino ed alla sera; al mattino per raccogliere poche radici di erbe, alla sera per accendere i falò. Dalla finestra della grotta egli mandava i suoi sospiri allo Sposo Celeste...

E ogni mattina una cerva veniva dall'oriente con un ramoscello di frutti d'oro in bocca, e ogni sera un lupo portava su la soglia dello speco un carico di legna.

I valligiani che per la prima volta, uscendo dalle loro stalle, videro accendersi di notte due falò sulla montagna maledetta (nome che si mutò poi in quello di S. Glisente) e rispondere subito da due punti diversi della parte opposta due fuochi, pensarono e dissero che tre stelle erano cadute dal cielo.

Ma un bel giorno si sparse la voce che tre fratelli, oriundi dall'esercito di cui durava viva la memoria (Carlo Magno), vivevano santamente sulle montagne e ne dissero perfino i nomi. E per anni ed anni i fuochi risplendettero vividi lassù.

Un mattino la nebbia fumava giù nella valle. Se ne staccò un piccolo globo che volitando per l'aere andò ad incoronare il culmine del S. Glisente. La sera il fuoco non luccicò più, ma un cacciatore che da molte ore inseguiva trafelato una cerva giunse su la soglia dello speco. Sopra un letto di rose e ciclamini intrecciati con edelweis posava dolcemente un uomo.

In fondo alla grotta un lupo stava guardando un'arrugginita armatura di ferro, mentre la cerva inseguita s'acquattava accanto al cadavere a contemplare mestamente il volto radioso. . .».

SECOLO XII - Anche il Monte Conche, il monte di Nave, pare abbia avuto verso il 1100 un Romito dagli illustri natali che visse in una grotta parte della sua esistenza di privazioni e di mistiche esaltazioni. Ne fa cenno un romanzo storico intrecciato sulla trama di un'antica cronaca del XII secolo.

. . .Costanzo di Rodolesco, nobile mantovano. . . Ritiratosi sul monte di Nave, vestì la tunica di frate e si chiuse in un antro che aprivasi nel macigno.

Aveva quella grotta un'angusta entrata, con innanzi due antichissime querce; allargandosi al di dentro. Nel fondo sporgeva un masso appianato che pareva prestarsi agli usi di una tavola».[10] [11]

SECOLO XVI - «*Cronica*» redatta da Branchini de Paratico Brixiensis[12]

«Lo esercito del sacro Impatore essendo alla terra de Gambara nel territorio bresciano nel qual luoco era statto molti giorni allogiato si partorì di la et venne ad alloggiar a Chiare il giorno 7mo di Novembrie 1529, *in Domenica.*

Doppoi vennero doi soldati a piedi alemani credendo de andar a Chiare vennero a Cologne, li quali vessendo veduti dai villani da Cologne corsero a furor rusticano adosso qsti doi alemani, et primo Impetu ne amazorno uno, et l'altro lo firirno in la mano destra, et lo presero, et lo condussero sopra dl monte de Cologne in un luogo che se chiama la Lacha che sta a modo de un pozzo, et intorno gli è dlle crotte, et dentro lo buttorno vivo, et in una di qste grotte cascò lo detto alemano, et gli stete, dala bocca della Lacha fin dove si affermete lo detto alemano fu doppo misurato gli è brazza quarata, et doppo doi segueti zorni li detti villani da Cologne presero un'altro huomo alemano, et lo ferirono su la testa, et lo portorno vivo nella detta Laccha, et li detti alemani stetero... fin adi 21 Novembre 1529 che fu in di d dnica senza magnar cosa alcna... et quando furno cavati si trovorno saldate le fiirite; quoia sanavit illos Dnus Deus... et interogati li detti alemani che cosa facevano et come stavano nella detta Lacha resposero un de loro haver havte molte tentationi dal diavolo...».

1872 - Il Prof. Ragazzoni, già compagno allo Stoppani, rinnovò in Maggio del 1872 una visita alla Grotta di Levrange detta dai valligiani «Buco dell'Eremita», unitamente al Mayor, per cui tenne, il 9 Giugno, una lettura all'Ateneo di Brescia.[13]

Mentre egli allargava ed approfondiva il pozzo aperto dal Sig. Maironi dal lato NordOvest, il Mayor ne apriva un altro nella diramazione a SudEst; il quale» *... in un terreno molle argilloso simile all'humus, rinvenne quasi subito una clavicola di lupo e varie altre ossa, poi una crosta stalagmitica, indi una argilla giallognola molto plastica ma povera di fossili*»; e poichè questa non mutava scendendo, cessò, sceso oltre un metro, dallo scavare. Ma il Ragazzoni, più fortunato, «*rotta la crosta stalagmitica, trovò lo strato ossifero molto ricco; e sotto questo una seconda crosta ricoprente a sua volta un'argilla molto più gialla ma povera di animali fossili. Sotto questa argilla giallorossiccia avvene un altra di color grigio cinereo, che da plastica diventa gradatamente alquanto sabbiosa di mano in mano che si arriva presso alla roccia calcare che forma il fondo e le pareti esterne della grotta. Nello strato superiore prevalgono gli avanzi di animali carnivori insieme coi quali trovaronsi pure frammenti minuti di carbone piuttosto in abbondanza... indicanti la presenza dell'uomo anche in epoca antica. Nell'argilla giallognola, molto plastica sotto alla seconda*

crosta stalagmitica i resti fossili prevalenti appartengono a mammiferi roditori e insettivori che al dire del signor Mayor, spetterebbero fisiologicamente a un periodo diverso da quello a cui si possono riferire i carnivori che abbondano nel banco superiore».

Il Ragazzoni, rinunciando in favore del compagno alla illustrazione di questa fauna, esamina però la natura mineralogica del deposito ed esprime il parere — come è opinione anche dello Stoppani — che la caverna di Levrange si sia formata in seguito a sollevamenti ed a pressioni laterali avvenute probabilmente all'epoca in cui si formarono i nostri laghi, e che allora venissero a deporvisi le argille grige e giallorossiccie; che fosse dai suoi primordi abitata da piccoli mammiferi insettivori e roditori che vi lasciarono di mano in mano le loro spoglie, coperte poi dalla prima crosta stalagmitica inferiore; che poscia, invasa dalle acque, vi ritenne la torbida, onde si formò il secondo strato argilloso gialloscuro che servì di letto a carnivori i quali vi portarono le loro prede; che un'altra crosta coprì più tardi anche gli avanzi di questo, dopo forse che l'uomo aveva trovato là dentro il suo rifugio, come sono testimoni il vetro, il rame, il carbone, e la stessa tradizione. Per le quali considerazioni crede rappresentati «*vari periodi, ma tutti posteriori ai primi depositi quaternari*».

L'argilla del fondo, presso la roccia, vien giudicata «*equivalente del conglomerato calcare dolomitico che si vede sotto Calvagese ed altrove, immediatamente sovrapposto alle sabbie marine del terreno subappennino, cioè spettante al primo dei depositi quaternari. Nel qual caso non sarebbe difficile che nella parte centrale e più depressa della grotta si trovino avanzi di animali più antichi*».

Consiglia pertanto l'intrapresa di escavazioni maggiori e più diligenti, esponendo anche dei progetti di finanziamento.

1880 - Copia di lettera inviata da certo Scalvini Giov. Battista al Prof. Ragazzoni (originale avvolto attorno a resti osteologici depositati nel Museo Ragazzoni) (copia integrale!)

«*Caro Amico Proffessore*

Sono arrivato a Barghe e sono andato a visitare lo scavo della Grotta di San Gotardo di dietro alla Chiesa si vede una Grotta lunga 4 metri, io o visitato bene e mi pare una fissura larga quaranta centimetri tutta riempita di ossi e rocia e terra questa

ossa pare che sia di Bestie sono stato trovato anche una lama di tera cotta, e altre persone a trovato dei denti che pare da uomini.

Finora la Grotta non si può andare dentro perchè sono piccola pare che il segrestano abbia intensione di dare ancora qualche mina, allora si potra andare in fondo che si vede di belle stallatiti bianche e poi li ossi.

Continua sempre questa Grotta e simile a quella di lavrangie e molto interesante. Io vi spedisco un poco di ossi con denti. Molto belli, io sono la attento a quello che vien fuori e vi sapro dire il risultato di questa Grotta tutta la gente viene a vedere Vi Saluto vostro amicho Scalvini G Giò Batta

aspetto il signor Mabilini a vedere la Miniera dei Dasselli sono qui senza scarpe se potete mandarmi qualche cosa mi farete un piaciere».

* * *

A parte sporadiche annotazioni le «*Note ed appunti*» di Allegretti si fermano qui. Abbiamo ormai ripetutamente affermato che a nostro avviso queste notizie non hanno una stretta parentela con la Speleologia, e riprendiamo perciò il discorso da quando la ricerca assume quella fisionomia che siamo abituati ad attribuirle.

NOTE E RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

[1] ALLEGRETTI C., 1941 - *Speleologismo bresciano e speleologismo lombardo* - Montagna, 8°, 7 - Torino, Luglio 1941.

[2] ALLEGRETTI C. e PAVAN M., 1935 - *Rinvenimento paletnologico* - Commentari dell'Ateneo di Brescia, 1935.

[3] ANONIMO, 1875 - *Esposizione di Archeologia preistorica* (Catalogo) - Commentari dell'Ateneo di Brescia, 1875.

[4] PUTELLI R., 1930 - *Borno e il suo altopiano* - Il dopolavoro escursionistico, 4°, 20-21 - Brescia, Ott. Nov. 1930.

[5] COZZAGLIO A., 1934 - *Scoperta di nuove stazioni preistoriche nel bresciano* - Commentari dell'Ateneo di Brescia, 1934.

[6] MARINONI C., 1868 - *Di alcuni oggetti preistorici trovati nei dintorni di Corema* - Atti Soc. It. di Sc. Nat., vol. XI, pp. 82-86, Milano 1868.

[7] ROSA G., 1875 - *Discorso inaugurale dell'Esposizione di archeologia preistorica* - Commentari dell'Ateneo di Brescia, p. 181, 1875.

[8] ROTA A., 1873 - *Sepolcri scoperti a poca distanza da Chiari* - Commentari dell'Ateneo di Brescia, 1870-1873, p. 275.

[9] RAGAZZONI G., 1872 - Lettura tenuta all'Ateneo di Brescia il 9 Giugno 1872 (da manoscritto originale).

[10] ERCOLIANI L., *I Valvassori bresciani.*

[11] ANONIMO, 1896, - *Il monte ed il santuario di Conche* - C.A.I. Bollettino della Sezione di Brescia, pp. 35-39, 1897.

[12] BRANCHINI DE PARATICO, 1539 - *Cronica, ab anno* 1499 *usque ad annum* 1539 - Manoscritto, Biblioteca Queriniana, segnatura K.VI.15, Brescia.

[13] ANONIMO, 1873 - *Note* - Commentari dell'Ateneo di Brescia 1870-1873, pp. 278-281.

CAPITOLO II

IL CIRCOLO SPELEOLOGICO - LA MADDALENA

Gli studi del Ragazzoni, degli ultimi decenni dell'800 hanno tutto il diritto di essere considerati inerenti alla Speleologia. Mancava però in essi qualsiasi accenno di interesse per il carsismo in quanto tale. La timida ipotesi avanzata nella lettura del 9-6-1872 all'Ateneo di Brescia sulla genesi del Buco del Romito di Levrange, ipotesi che si riallaccia allo Stoppani, dimostra infatti lo scarso approfondimento dei meccanismi fondamentali della speleogenesi, da parte del pur valente studioso.

I tempi però erano maturi: la controversia fra il Tielze ed il Mojsisovics circa l'origine delle doline è del 1880. Nel 1893 il Cvijič pubblicava uno studio sul carsismo, soprattutto giuliano e dalmata (*Das Karstphänomen*). L'anno seguente è la volta del Martel (*Les Abimes*) e del Kraus (*Höhlenkunde*). In Italia Arturo Issel si distingueva in Liguria; in Lombardia Mariani e Salmoiraghi già si occupavano di grotte, e nel 1898 Achille Tellini, a Udine, teneva a battesimo il «*Circolo Speleologico ed Idrologico Friulano*», che secondo il Cacciamali fu il primo vero organismo a carattere strettamente speleologico[1].

E Brescia? A parte le numerose citazioni di grotte bresciane da parte di vari autori (per la cui ricerca è logico riferirsi alla

preziosa «*Bibliografia ragionata*» di M. e M. Pavan)[2], dobbiamo a G. B. Cacciamali i primi concreti interessamenti. Sue note appaiono infatti nel 1895 e 1896 rispettivamente sulla Rivista Mensile del C.A.I. e sul Bollettino della Sez. di Brescia del C.A.I.; ma già nel 1889 e 1892 aveva pubblicato relazioni inerenti al carsismo[3] [4]. Egli stesso ne fa la storia sui Commentari dell'Ateneo[1] «... *esplorò negli anni* 1895 *e* 1896 *l'altopiano di Cariadeghe sopra Serle, il Carso Bresciano; e la locale sezione del C.A.I., ancora nel* 1896, *organizzò contemporaneamente escursioni alle caverne: si visitarono infatti la Grotta di Ranzone il* 22 *marzo ed il buco del Budrio il* 19 *aprile.*

Sul principio del 1897 *poi il Cacciamali pubblicò, nel Bollettino della Sezione di Brescia del C.A.I., una breve memoria sul nominato altopiano di Cariadeghe*[5].

Il 13 *aprile* 1897 *la Società Italiana di Scienze Naturali fece una visita al buco del Quai presso Iseo; lo stesso Cacciamali si associò a quella esplorazione.*

Nel dicembre del 1898 *ancora la Sezione nostra del Club Alpino indiceva due gite di esplorazione alle grotte del monte della Maddalena, esplorazioni continuate poi nello stesso mese e nel successivo gennaio dal prof. Cacciamali e dal prof. Gnaga, allo scopo di constatare innanzitutto l'ubicazione e la natura delle caverne e dei pozzi naturali che si aprono sui fianchi di detto monte...*».

Ed ecco, in data 3 aprile 1899, apparire una circolare (esiste copia originale nell'archivio del GGB) che annuncia, in modo per noi pittoresco, la costituzione del «CIRCOLO SPELEOLOGICO Bresciano — LA MADDALENA —». Fra i promotori troviamo, oltre al Cacciamali, il Prof. A. Gnaga e vari bei nomi della Brescia «fin de siècle».

La circolare pone questa premessa: «*L'esplorazione delle caverne è diventata di moda presso le principali Nazioni...*» e rileva che «... *Noi abbiamo la fortuna di avere qui vicino il monte della Maddalena, costitutito da rocce che presentano alcuni dei più bei fenomeni carsici, che pur sono tanto rari e ricercati. Sotto il verde ammanto dei suoi prati, nascoste agli occhi profani dalla fitta vegetazione silvestre, si aprono sui suoi fianchi in senso orizzontale le più interessanti caverne, e in senso verticale s'inabissano le più spaventose voragini, alcune delle quali si giudicano profonde centinaia di metri*».

L'ovvia conclusione è: «... *si fa appello a chiunque... affinchè abbia a prestare il suo aiuto morale, materiale e finanziario...*».

Il «Circolo» nasce cioè sulla speranza campanilistica di risultati sensazionali e sulla «moda», non discostandosi in questo da molti degli attuali Gruppi Grotte. Dobbiamo però riconoscere che non manca la serietà ai motivi ispiratori del sodalizio: «... *ricerche che hanno creato un nuovo Sport istruttivo e dei più geniali, e danno luogo a scoperte scientifiche e pratiche, contribuendo alla conoscenza delle origini e della natura delle fonti*».

Si era ancora nel secolo delle grandi scoperte, e aderire al Circolo significava sentirsi automaticamente sul capo il lauro di «scienziato» con l'aggiunta dell'aureola di «probabile martire della Scienza, audace e temerario».

Diamo dunque atto ai promotori di aver sollecitato l'ambiente culturale della città in modo perfettamente adeguato al momento (la circolare citata porta la nota: «*Adesioni e offerte si ricevono presso l'Agenzia di pubblicità G. Ronzi - Via Mazzini*»).

I frutti dell'iniziativa infatti non si fanno attendere: La rivista Mensile del C.A.I.[6] già nel Luglio 1899 annunzia «*Da parecchi mesi si è costituito in Brescia un «Circolo Speleologico» avente per iscopo lo studio delle caverne della provincia, e specialmente la esplorazione delle voragini verticali che esistono nei dintorni della città sul monte Maddalena...*», e riferisce: *I soci superano ora i* 40, *e fra essi il sindaco di Brescia, che fece una speciale offerta per maggior incremento dell'istituzione...*».

Le notizie date dalla Rivista del C.A.I. non sono del tutto esatte. La costituzione ufficiale del circolo infatti risale al 12 Ottobre 1899, come risulta dall'Art. 1 dello Statuto[7] (da originale di proprietà del GGB).

Dallo Statuto possiamo trarre la convinzione che il Circolo aveva le carte in regola per iniziare un proficuo lavoro. L'Art. 2 però pone come fine il «... *far conoscere sotto ogni aspetto le caverne, le grotte...*» mentre sarebbe sembrato logico che lo scopo fosse quello di «conoscere» (il modello dello Statuto era stato, evidentemente, quello del Circolo Speleologico e Idrologico Friulano). Lo stesso Statuto si preoccupa poi di porre solide basi finanziarie e di organizzare la «*vendita delle fotografie*». L'attività sembra cioè intesa più in senso didascalico che conosciti-

vo. D'altra parte i Soci sono presi in considerazione come pagatori e spettatori, più che come parte attiva di esplorazioni e studi. In effetti, scorrendo l'elenco dei Soci alla data della prima assemblea (indetta il 28 novembre 1899, ma effettivamente tenuta il 2 dicembre, come risulta da annotazione di Cacciamali sul verbale originale, in possesso del GGB) troviamo i nomi più altisonanti di Brescia[8]. Molti sono i rampolli di nobili schiatte cittadine, molti anche gli esponenti dell'industria e della cultura. Pochi invece i nomi senza accompagnamento di titoli nobiliari, militari e accademici (e proprio fra questi ritroveremo i soci più attivi). Dei 53 paganti (52 secondo conteggio inedito di Allegretti) solo 22 sono effettivamente i votanti alla prima assemblea.

Alla presidenza viene eletto all'unanimità il Cacciamali [8], e il Circolo inizia così la sua vita. Lo stesso Presidente ci racconta, sui Commentari dell'Ateneo e sulla Rivista Mensile del C.A.I. [1 9 10 11] le prime esplorazioni delle cavità più prossime alla città, fra cui spiccano le due discese (24-5-1900 e 22-9-1900) al Büs de le Boche (N. 44 Lo), il bel pozzo di poco più di 30 m che si apre a pochi chilometri dal centro della città, e le esplorazioni degli attuali numeri 31, 37, 42, 51, 52, 54 del Catasto speleologico della Lombardia.

Per valutare le difficoltà di queste imprese, che oggi ci fanno sorridere, dobbiamo pensare che non solo i partecipanti erano alle prime esperienze personali, ma che soprattutto non avevano un'idea chiara di cosa cercare e come cercare. Le prime discese sulle scale di corda, come è logico, dovevano aver lasciato penosi ricordi, e il Circolo si era impegnato nella costruzione di pesanti argani, discensori, telefoni e costose attrezzature (per scendere in pozzi di 30 m al massimo!).

Le uscite, come ci documentano le preziose fotografie del Rag. Rubagotti, avvenivano con il concorso di gentili dame e l'appoggio di pompieri concessi dal Comune. Giunti sul fondo dei «baratri» gli «ardimentosi» (che non rinunciavano al colletto duro) scambiavano modeste pozze d'acqua per turbinosi torrenti sotterranei, e sentenziavano su inesistenti collegamenti fra cavità del tutto indipendenti. Nonostante ciò l'attività del Circolo aveva portato in breve alla conoscenza di 34 cavità, come risulta dalla già citata «Nota preliminare» sui Commentari dell'Ateneo[1].

Nella relazione tenuta all'assemblea del Febbraio 1901 (da manoscritti inediti del Cacciamali) il Presidente del Circolo poteva così dire: «... *La serietà dei propositi e l'incremento preso dal Circolo Speleologico in poco più di un anno di vita sono infatti dimostrati non solo dall'aumento del numero dei nostri soci, salito a* 69, *dal plauso, dalle adesioni, dai saluti, dagli auguri ricevuti da ogni parte d'Italia e anche dall'estero, dall'appoggio morale e materiale di Autorità e di capi Accademici, ma ancora e soprattutto dalle attività esplicate e dai risultati ottenuti, i quali ultimi, se non si può dire abbiano superato le aspettative, sono però di importanza non lieve.*

La speleologia, eretta a ramo speciale di scienza e di sport, era, si può dire, cosa affatto nuova in Italia, se ne togliamo poche lodevoli eccezioni di individuali esplorazioni magistralmente compiute specialmente in Liguria: sorse primo il Circolo Speleologico di Udine, cui si aggiunge secondo il nostro, colle Sezioni Alpine di Milano e di Lecco. Dietro questi esempi altri pensò di costruire simili Circoli in altre parti d'Italia, ed è con vera compiacenza che ricordo il Prof. Careni di Napoli ed il Sig. Dr. Schio di Vicenza, i quali ci fecero all'uopo richiesta del nostro Statuto...».

Segue la cronaca delle esplorazioni compiute nel corso dell'anno, un vago programma di lavoro per la gestione successiva, e il Presidente quindi conclude: «... *Queste, egregi consoci, le condizioni nelle quali la Direzione cessante lascia il Circolo Speleologico Bresciano. Non vi nascondo che si poteva fare di più; ma mi lusingo della vostra approvazione per quello che s'è fatto e mi auguro che nel venturo anno chi sarà chiamato a reggere la nostra istituzione possa riferire essere la medesima andata assai più innanzi nella via che le si farà davanti e che è l'ideale di noi tutti*».

L'anno successivo (marzo 1902) tocca però ancora a Cacciamali commentare: «...*Non molte, a dir vero, furono le esplorazioni compiute nel decorso* 1901; *pur qualche cosa s'è fatto. L'annata speleologica si inaugurò non lietamente, ma per fortuna senza conseguenze dolorose, col caso toccato ai soci Arici e Tonelli, i quali in compagnia del Moroni si recarono il* 12 *marzo alla visita del Romito alto, baratro che si apre nella corna dell'alta Val del Carrobbio sopra S. Eufemia, e dal quale per l'umidità delle pareti i nostri soci, muniti di sola corda, non potero-*

no trarsi fuori senza l'aiuto delle scale che il socio Moroni venne a richiedere....

...Oltrechè sui giornali cittadini, non si mancò di mandare relazione delle principali nostre uscite anche alla Rivista Mensile del C.A.I., onde ne ebbimo ultimamente sussidio di L. 50. ... Il numero dei soci dell'anno decorso rimase pressochè stazionario; nè questo fatto deve sgomentare, perocchè ciò che più importa è la costanza dei pochi e buoni...».

Possiamo dedurre che la pur breve vita del Circolo presentasse già chiari sintomi di stanchezza, ed infatti nel Febbraio 1903 il Presidente inizia la sua annuale relazione con un patetico appello: «*Purtroppo l'attività nostra, nel decorso* 1902, *non fu quale negli anni precedenti...*».

Al termine del consueto panorama delle (poche) esplorazioni compiute, il Cacciamali chiude con questo invito: «... *Mettiamoci dunque di buona lena, consoci carissimi; e se lo scorso anno fu per tutti, a cominciare da me, un anno di negligenza, facciamo sì che il* 1903 *ci trovi animati da forte volere, pronti ad opera efficace*».

L'esortazione del Presidente non trova però terreno fertile, poichè nessun periodico o giornale riporta più, da allora, notizie di attività speleologica, nè il Cacciamali fa più alcun cenno alle grotte di Brescia. Nell'archivio del GGB esistono, in verità, due circolari, del 1 Febbraio 1904 e del 9 Maggio 1906, che invitano a riunioni i soci del Circolo. L'esistenza di questo era però solo virtuale, ed anzi l'assemblea straordinaria che l'ultima circolare citata indice per il 14-5-1906 ha all'ordine del giorno: «... *i mezzi più opportuni per dare nuovo e vitale impulso al nostro Circolo, o per prendere quei provvedimenti che l'Assemblea crederà di deliberare*».

Presumibilmente (non sono stati rintracciati altri documenti) quella del Maggio 1906 fu dunque l'ultima riunione (e l'ultimo atto della vita) del Circolo «La Maddalena».

* * *

Le cause del rapido declino dell'istituzione sono certo state molteplici, ma senza dubbio dobbiamo porre fra le principali l'immaturità dell'ambiente sociale e culturale di Brescia, all'ini-

zio del secolo, nei confronti di un'attività malintesa fin dalle origini.

Lo stesso Allegretti faceva notare che le indagini di indole scientifica erano state mantenute da Cacciamali (vero animatore del Circolo) rigorosamente entro i limiti idrogeologici. Ciò impedì l'estendersi e, alla scoperta della scarsa importanza dell'apparato idrogeologico nella zona presa in esame, tolse mordente all'attività. Lo studio del processo carsogeno non era stato d'altra parte sufficientemente approfondito dal Cacciamali perchè le cavità esplorate ponessero quesiti tali da sollevare altre curiosità, e nessuno (tantomeno il Presidente) si interessava di biospeologia.

I soci del Circolo, inoltre, erano tutti (o quasi) stimati professionisti non più giovanissimi, poco disposti ad adattarsi ai disagi che la Speleologia comporta. Mancava cioè quell'umiltà che è prerogativa dello speleologo, nell'adattarsi a strisciare nel fango per giungere magari a scoprire che tutte le proprie cognizioni relative alle grotte sono da rimettere in discussione.

Questa probabilmente è la ragione per cui gli altezzosi soci del Circolo, calandosi maldestramente in grotta con cappello duro e bastone, si indispettivano nel riscontrare inesatte le ipotesi troppo presto formulate, e sulla base delle quali già speravano di crearsi gloria ed onori. In questo senso è sintomatica la delusione più volte dichiarata per la mancanza di vene idriche utilizzabili, dopo aver ottenuto sostegno morale e finanziario dalle Autorità comunali, a cui erano state prospettate future scoperte di fiumi e laghi sotterranei.

Quanto alla percentuale (senza dubbio alta) di soci del Circolo attirati dalla componente sportiva e avventurosa della Speleologia, è facile spiegare lo spegnersi dell'interesse con la modestia dei fenomeni carsici avvicinati, in contrapposizione ai fantasiosi sviluppi sognati.

Al Circolo «La Maddalena» resta il merito di aver iniziato quel discorso sul carsismo bresciano che toccherà ad altri sviluppare. Sulla continuità di questo discorso facciamo solo notare che i manoscritti delle ultime tre relazioni annuali del Circolo sono stati a suo tempo consegnati dal Prof. Cacciamali al Dott. Laeng, all'epoca della costituzione del GRUPPO GROTTE BRESCIA, in omaggio alla continuità di intenti dichiarata dal Gruppo neonato.

NOTE E RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

[1] CACCIAMALI G.B., 1902. *Nota preliminare sulla speleologia bresciana* - Comm. Ateneo, Brescia - pp. 183-217, e note manoscritte inedite (archivio GGB).

[2] PAVAN MARIO e PAVAN MIRTE, 1955. *Speleologia lombarda. Parte I: Bibliografia ragionata* - Rass. Spel. It. e Soc. Spel. It. Memoria I (1954).

[3] CACCIAMALI G.B., 1889. *Il fenomeno del Carso a Fontana Liri* - Riv. It. di Sc. Nat. IX, n. 21-22. Siena.

[4] CACCIAMALI G.B., 1892. *Gli anticrateri dell'Appennino sorano* - Boll. C.A.I. Vol. XXV. Torino.

[5] CACCIAMALI G.B., 1897. *Cariadeghe, altopiano carsico sopra Serle* - Ed. Apollonio. Brescia.

[6] Riv. Mens. C.A.I. Vol. XVIII N. 7, Luglio 1899 - pag. 278.

[7] Riportiamo integralmente l'originale a stampa dello Statuto.

STATUTO
del
CIRCOLO SPELEOLOGICO BRESCIANO
«LA MADDALENA»

ART. 1

Dal giorno 12 del mese di ottobre 1899 è costituita in Brescia una Società denominata Circolo Speleologico Bresciano «La Maddalena».

ART. 2

Il Circolo ha per iscopo di far conoscere sotto ogni aspetto le caverne, le grotte, gli antri, i baratri, i corsi d'acqua, le sorgenti ed i laghi sotterranei, con speciale riguardo alla regione bresciana del gruppo montuoso della «Maddalena».

ART. 3

I soci del Circolo sono così distinti:

a) Soci onorari, nominati dall'assemblea;

b) Soci perpetui, che pagano lire quaranta una volta tanto;

c) Soci ordinari, quelli che, presentati da un Socio alla Direzione e da questa ammessi, contraggono l'obbligazione di pagare l'annua quota di lire quattro.

ART. 4

L'obbligazione ed ogni diritto dei Soci si estinguono:

a) Per volontaria rinuncia presentata alla Direzione del Circolo tre mesi prima della fine dell'anno; questa rinuncia non ha effetto che per l'anno successivo a quello in cui è data;

b) per caso di morte;

c) per debito di una annualità scaduta;

d) per cancellazione dal ruolo dei Soci, deliberata dalla Direzione ad unanimità di voti.

ART. 5

Ogni Socio a richiesta potrà avere una copia delle fotografie che si rileveranno sui luoghi visitati e di qualsiasi altro lavoro o pubblicazione, secondo le norme stabilite dal regolamento.

ART. 6

Il Circolo ha una Direzione composta da un Presidente, un Vicepresidente, un Segretario, un Cassiere e sei Consiglieri eletti dall'Assemblea che durano in carica un anno e sono rieleggibili. L'Assemblea nomina pure annualmente e fuori della Direzione due Revisori dei conti.

ART. 7

Alla Direzione incombe l'obbligo di osservare e far osservare le disposizioni dello Statuto e del Regolamento, di provvedere all'acquisto degli strumenti ed attrezzi, alla compilazione delle carte e disegni, alla raccolta ed alla vendita delle fotografie e di promuovere le esplorazioni e rigorosamente disciplinarle.

ART. 8

Il Presidente invigila al buon andamento del Circolo e lo rappresenta presso i terzi. In sua assenza è surrogato dal Vicepresidente o dal Consigliere anziano. Il Segretario tiene la corrispondenza e redige i verbali delle sedute. Il Cassiere ha l'incarico delle esazioni e dei pagamenti, tiene i registri e compila i bilanci.

ART. 9

La Direzione si raduna ogniqualvolta gli affari lo richiedano, per invito del Presidente. Le sedute sono valide coll'intervento di almeno sei membri. A parità di voti decide il voto del Presidente.

ART. 10

L'Assemblea dei Soci si raduna in via ordinaria due volte all'anno; una entro febbraio per la discussione ed approvazione dei bilanci preventivo e consuntivo e per la nomina delle cariche, l'altra quando la Direzione lo riterrà opportuno. In via straordinaria potrà essere convocata quando ne sia fatta richiesta da non meno di dieci Soci.

ART. 11

L'Assemblea dei Soci, convocati a domicilio, è valida qualunque sia il numero degli intervenuti.

ART. 12

Le deliberazioni dell'Assemblea si prendono a maggioranza dei voti dei Soci presenti o dei loro rappresentanti muniti di delegazione scritta. Ogni Socio non può rappresentare che un altro Socio.

ART. 13

Gli strumenti e gli attrezzi di proprietà sociale verranno prestati ai Soci che ne faranno richiesta, i quali saranno responsabili delle perdite o gua-

sti eventuali e dovranno uniformarsi per l'uso e la restituzione alle relative disposizioni del Regolamento.

ART. 14

Qualora per qualsiasi ragione si addivenisse allo scioglimento della Società, gli enti di proprietà sociale saranno devoluti alla Sezione di Brescia del Club Alpino Italiano.

ART. 15

Le modificazioni al presente Statuto non potranno essere deliberate che con la presenza di almeno un terzo dei Soci, ed alla maggioranza di due terzi dei votanti. Le modificazioni proposte dovranno figurare nell'ordine del giorno distribuito a tutti i Soci.

ART. 16

In via transitoria l'Assemblea generale che dovrebbe essere tenuta nel febbraio del 1900 sarà invece tenuta nel dicembre del 1899.

Per la Direzione provvisoria
Prof. G. B. Cacciamali, Presidente
Dott. A. Tonelli, Segretario

[8] Riv. Mens. C.A.I. Vol. XVIII N. 12, dicembre 1899 - pag. 520 - Inoltre da originali dell'archivio G.G.B. abbiamo:

ELENCO DEI SOCI

ARICI nob. PIETRO
BARNI Ing. EDOARDO
BARUCCO Ing. PAOLO
BIAGI FRANCESCO
BONETTI ANTONIO
BRAGA PIETRO
BUZZONI nob. GIOVANNI
BUZZONI nob. Rag. PIETRO
CACCIAMALI Prof. G. BATTISTA
CARRARA Dott. GIUSEPPE
CARRARA Rag. EDOARDO
CASSA Ing. PIETRO
CASTIGLIONI VITTORIO
CATTANEO Rag. GIUSEPPE
CLINGER Rag. DAVIDE
C.A.I. Sez. BRESCIA
COLOMBO GIOVANNI
DABBENI Ing. EGIDIO
FABBRI TOMASO
FAPPANI CARLO
FENZI CESARE
FISOGNI nob. Comm. CARLO
FORESTI EDOARDO
GALLOTTINI GIUSEPPE
GRIFFI Ing. EVANGELISTA
MAGROGRASSI Rag. MICHELE
BERTELLI Comm. ACHILLE
MAINETTI Geom. ACHILLE
MANZONI PIETRO
MARTINENGO Co: VENCESLAO
MARTINONI nob. CAMILLO
MESCHINI GIUSEPPE
MONTI Bar. Dott. ALESSANDRO
MORI Dott. GIOVANNI
OLIVERI ANTONIO
ORLANDNI GIACOMO
PALAZZI PIETRO
POZZI TITO
RAGAZZONI PIETRO
RAMPINELLI FRANCESCO
RONZI GIACOMO
ROVETTA FELICE
ROVETTA MOSE'
RUBAGOTTI Rag. PAOLO
SALVI GIO.BATTISTA
SECCAMANI PIETRO
TERZI Co: LUIGI
TOGNI Ing. PIETRO
TONELLI Dott. ANDREA
UBERTI LUIGI
ZADEI FILIPPO
ZAMARA Cav. Uff. nob. GIUSEPPE
ZANETTI FERRUCCIO

OBLATORI

DA PONTE Cav. PIETRO - FISOGNI Comm. CARLO - RUBAGOTTI ANGELO - ATENEO DI BRESCIA.

CARICHE SOCIALI

CACCIAMALI Prof. G. BATTISTA	con voti	21	PRESIDENTE
ARICI nob. PIETRO	»	»	21	1° CONSIGLIERE
ZAMARA Cav. Uff. nob. GIUSEPPE	»	»	20	2° CONSIGLIERE
CLINGER Rag. DAVIDE	»	»	20	REVISORE
ZANETTI FERRUCCIO	»	»	19	VICEPRESIDENTE
BARUCCO Ing. PAOLO	»	»	19	3° CONSIGLIERE
RONZI GIACOMO	»	»	18	4° CONSIGLIERE
MAGROGRASSI Rag. MICHELE	»	»	17	SEGRETARIO
RAGAZZONI PIETRO	»	»	17	CASSIERE
MAINETTI Geom. ACHILLE	»	»	17	5° CONSIGLIERE
CATTANEO Rag. GIUSEPPE	»	»	16	REVISORE
TOGNI Ing. PIETRO	»	»	14	6° CONSIGLIERE

Votanti n. 22

[9] Riv. Mens. C.A.I. Vol. XIX N. 11, novembre 1900 - pag. 402.

[10] Riv. Mens. C.A.I. Vol. XX N. 4, aprile 1901 - pag. 145.

[11] Riv. Mens. C.A.I. Vol. XX N. 9, settembre 1901 - pag. 354.

CAPITOLO III

PRIMI PASSI DEL G.G.B. (1922-1933)

Dopo la scomparsa del Circolo «La Maddalena» seguono per Brescia alcuni anni di stasi delle ricerche speleologiche. Si ha notizia di ricerche personali [1] ma il Cacciamali, il nume tutelare, tace e non vi sono tracce dell'esistenza di gruppi organizzati. La guerra mondiale è alle porte e in breve tutte le energie sono dedicate al conflitto.

Eppure saranno proprio i lunghi anni trascorsi sui terreni carsici, teatro delle battaglie più famose, l'impiego di cavità naturali come rifugi militari [2] e infine la conquista dei territori che vantano fenomeni grandiosi come Postumia e S. Canziano a rendere familiare il concetto di grotta a milioni di italiani.

Così quando L.V. Bertarelli, presidente del T.C.I., attraverso le pagine di «Le Vie d'Italia» auspica la valorizzazione del nostro patrimonio carsico, Brescia risponde prontamente con la

voce di Gualtiero Laeng, ed è appunto Bertarelli, quando il Gruppo è ormai già costituito, a dargliene atto: «*... Intanto un proposito concreto, il primo, per ora. Accenno a una lettera da Brescia del Dr. Gualtiero Laeng, per lunghi anni diligentissimo redattore della Rivista del C.A.I. Il Laeng è uomo d'azione e si è proposto di formare una Società degli Amici delle Grotte. Benissimo! Brescia è centro di attività positive e l'iniziativa merita l'incoraggiamento nostro.*

Se, come speriamo, la cosa avrà seguito, ne terremo informati i lettori ad esempio degno di imitazione. Che questa sia per essere la incendiaria «parva favilla»?...» [3].

L'immediatezza della reazione di Brescia non è frutto di improvvisazione. C. Allegretti ricordava che il fondatore del G.G.B., durante una visita alla Tampa di Caionvico (N. 6 Lo) nell'estate del 1920, gli aveva già espresso l'intenzione di creare un organismo a carattere speleologico.

Per la fondazione del Gruppo Laeng invia, il 13 ottobre 1922, richieste di aiuti e consigli al T.C.I., all'E.N.I.T. e all'inattivo Cacciamali. Questi risponde, il 21-10, passando al Gruppo in formazione tutta la residua documentazione del Circolo «La Maddalena» e approvando (dall'esterno) l'iniziativa. Già il 16 ottobre, però, era giunta fulminea la risposta di Bertarelli (gelosamente conservata nell'archivio del G.G.B.): «*Ho letto con molto interesse la Sua pregiata del* 13 *corrente. L'argomento grotte mi interessa sempre molto e quanto può dare ad esso un impulso mi sembra degno del massimo incoraggiamento. ..... Questa propaganda ha effetto positivo. Ho avuto occasione di accompagnare un certo numero di personalità a diverse grotte (sempre in Venezia Giulia) e ne è derivato un interessamento nelle sfere ufficiali notevole che mi ha permesso di ottenere i fondi per il proseguimento dei lavori sotterranei, miglioramento di strade ecc. In questo momento si stanno ponendo in opera cartelli indicatori di grotte donati dal Touring, si va concretando il progetto di un istituto speleologico ecc. La disgrazia più grossa è che nella Venezia Giulia le grotte che sotto l'Austria erano all'Agricoltura non si seppe fino ad un anno fa a qual Ministero venissero assegnate perchè così fu di tutti i beni di Stato, poi furono assegnate all'amministrazione delle miniere (dalla quale riuscii a far assegnare* 214.000 *lire per i lavori di Postumia e dintorni) poi le contese il Demanio e finì ad averle esso. Le*

grotte di Postumia non sono, nel mio concetto, che un punto di partenza per una sistemazione generale della questione speleologica per la quale ebbi giorni sono una lunga conferenza col Ministro delle Finanze. Ma cosa serve se i Ministri entrano in un certo ordine di idee e duranto tre mesi? ..... Entro i vecchi confini abbiamo località che sono notoriamente ricchissime di grotte tutte inesplorate e neppure conosciute e tanto meno catalogate. Pensi a tutte le nostre regioni carsiche così numerose e talune abbastanza estese. I Lessini e il Cansiglio sono luoghi fertilissimi per dire di due siti vicinissimi.

Sarebbe benemerito chi organizzasse metodicamente delle esplorazioni là. E in Abruzzo? E nel Gargano che è altopiano essenzialmente carsico? Vi è entro i vecchi confini un lavoro enorme da fare. Perciò ben venga una Società degli «Amici delle Grotte». Essa potrebbe prendere norme dalla consorella friulana che ha al proprio attivo studi e lavori che potrebbero considerarsi in parallelo, avendo maggiore affinità col tipo di lavoro turistico possibile costì in confronto del lavoro di Venezia Giulia.

Certo non sarebbe possibile fare qualcosa di serio senza passare il piccolo Rubicone dell'impianto. Possibile che non si trovino venti o trenta attivi o simpatizzanti che mettano insieme le due o tre mila lire necessarie per un primo principio? Quando vi fosse una mezza dozzina di scale da venti metri fatte a regola d'arte, un centinaio o 150 *metri di corda di sicurezza con tre o quattro cinte, una dozzina di elmetti, mezza dozzina di lampade ad acetilene, qualche attrezzo da scalpellino, un paio di telefoni coi relativi cavi, un paio di bussole, una benda metrica e qualche scandaglio con un po' di abiti alla buona uso scafandri da motocicletta si avrebbe materiale sufficiente per fare qualsiasi esplorazione.*

Le esplorazioni in luoghi carsici danno risultati frequentissimi e tali da destare una vera passione ..... Queste scoperte sono di ogni momento. Una Società di «Amici delle Grotte» convenientemente attrezzata e diretta potrebbe avere molte soddisfazioni. Se Ella quindi facesse costì una tale organizzazione mi sembra che ne ritrarrebbe molto vantaggio. Gli alpinisti (tranle l'Alpina delle Giulie) non si sono mai seriamente occupati delle grotte: ora che la montagna è stata percorsa in ogni senso e quasi ogni colle e ogni cima attaccati da tante parti, molti potrebbero trovare la soddisfazione di far cosa nuova nelle grotte.

Le Vie d'Italia sarebbero ben contente di raccogliere note brevi che avessero carattere originale giovando con ciò alla propaganda. Un suo articolo sulle cavità naturali del Bresciano sarebbe senza dubbio ottimo. Ella lo saprebbe trattare con la consueta vivacità di stile e saprebbe nutrirlo di fatti evitando anche quelle amplificazioni che sembrano connesse all'oscurità di ogni antro, di cui si vogliono sempre esagerare dimensioni e qualità, abbandonandosi anche se appena c'è un po' di concrezioni alla retorica del «regno delle fate» dei paragoni all'«altare», all'organo, ecc. Un articolo sulle cavità Bresciane, solidamente costruito sarà bene volentieri accolto dalle Vie d'Italia...».

Dieci giorni dopo questa acutissima indagine sui compiti, e l'essenza della futura Speleologia d'Italia, il 26-10-22 è E. Boegan a dare il suo contributo alla nascita del Gruppo. Evidentemente sollecitata da Laeng per ottenere consigli tecnici la S.A.G., per bocca di Boegan, risponde con un elenco dei materiali necessari, consigli sulla fabbricazione delle scale e copia del Regolamento della sua Commissione Grotte.

E' interessante scorrere la lista delle attrezzature consigliate:

— *Barometro aneroide*
— *Termometro su legno*
— *Cordelle metriche, di tela, di 25 metri*
— *Bussola*
— *2 funi da 120 m e una da 20 m*
— *Cinghie di sicurezza, possibilmente con due anelli*
— *Elmi*
— *Fanali per candele e acetilene*
— *Magnesio a nastro*
— *Trombe o fischi per segnali*
— *Mezzo di illuminazione sempre preferibile: le candele, quand'anche provvisti di lampade acetilene».*

Le scale consigliate da Boegan, che si dichiara nemico di quelle di acciaio, hanno:

— *Larghezza fra corda e corda*: 24 *cm*
— *Distanza fra piuolo e piuolo*: 30 *cm*
— *Diametro delle funi*: 22 *mm*
— *Lunghezza dei piuoli*: 31 *cm.*

La lettera termina così:

«... *Durante le visite di nuove grotte è raccomandabile che l'esploratore adoperi un vestito speciale che non lo preoccupi dello insudiciarsi...*».

Queste sono le basi su cui inizia l'esistenza del Gruppo Grotte Brescia, che tiene la sua riunione inaugurale il 9 Novembre 1922, presso la Unione Operaia Escursionisti Italiani, di cui è «sezione». Come lo stesso presidente della U.O.E.I., G. Voltolini, comunica a Cacciamali in data 17-11 (archivio G.G.B.) le elezioni alle cariche sociali danno questi risultati:

Presidente onorario - G.B. Cacciamali
Presidente - G. Laeng
Vicepresidente - G. Voltolini
Segretario Cassiere - M. Redolfi
Consigliere - M. Bernori
Consigliere - G. Pezzotti
Consigliere - R. Camplani

COMMISSIONE TECNICA
C. Allegretti
G. Allegretti
M. Redolfi
G. Laeng
M. Bernori
G. Carrà
L. Miana

Nella stessa occasione viene data notizia della costituzione del G.G.B. alla S.A.G., al Circolo Speleologico di Udine e ad alcune società. Il Gruppo ormai esiste, e vi troviamo per la prima volta il nome di Corrado Allegretti, che in breve ne diventerà l'animatore.

Allegretti a quell'epoca aveva 28 anni, essendo nato il 24-2-1894 a Savigliano[4]. Solo dal 1919, dopo la fine della guerra mondiale, risiedeva a Brescia, dove si era trasferito con i tre fratelli. Uno di questi anzi, Guido, violinista e abile pittore, faceva parte della U.O.E.I. e del Gruppo Grotte.

L'austera educazione ricevuta da Corrado aveva contribuito a renderlo modestissimo e di una rettitudine proverbiale. Il suo innato interesse e rispetto per la Natura in tutte le sue forme, coltivato fin dall'infanzia, lo aveva così portato a una vasta e profonda cultura naturalistica. Dotato altresì di fine sensibilità per la musica ed il disegno (come i fratelli) Allegretti era buon violoncellista e attentissimo disegnatore (i soci più anziani della U.O.E.I. ricordano l'inno e il «valzer dello sciatore» composti dai fratelli Allegretti).

Dopo la guerra, che l'aveva visto operare nell'ambiente a lui più congeniale (i reparti aerologici), a Brescia Corrado alternava la sua partecipazione alla Società mandolinistica «C. Quaranta» (e perfino alla filodrammatica «Perseveranza») con le escursioni alpine della U.O.E.I.

La Speleologia bresciana, che era in pratica tutta «da inventare» non poteva quindi trovare partecipazione più fervida della sua, poichè autodidatta per natura ed entusiasta, era al tempo stesso sommamente scrupoloso.

Una settimana dopo la sua costituzione, il 19-11-22, il G.G.B. compie la prima uscita, a carattere conoscitivo e propagandistico, alla grotta che diventerà il N. 1 del Catasto speleologico della Lombardia, il Buco del Frate. Seguono, nel corso del 1923, altre visite (con gli stessi fini) alle più note cavità della provincia, e nell'Agosto G. Laeng pubblica su «Le Vie d'Italia» il primo lavoro[5] che come dice Bertarelli nella presentazione è «... *in sostanza, un programma di lavoro...*».

Ancora nello stesso anno viene organizzata una visita collettiva a Postumia, che solleva ovviamente notevole interesse. La vita del Gruppo sembra così avviata ad una tranquilla attività, invece con il 1924 registriamo alcuni avvenimenti che operano una leggera ma importante svolta negli indirizzi del G.G.B. Il Presidente Laeng è chiamato a Roma dall'E.N.I.T., e la direzione del Gruppo viene affidata dal Consiglio della U.O.E.I. a C. Allegretti (comunicazione del 26-2-1924). Proprio da questo momento la Speleologia bresciana assume l'impronta che resterà inalterata nel tempo, e una lettera che Allegretti spedisce a Laeng in data 18-3-24 ci chiarisce quale fosse il suo atteggiamento nel prendere la guida:

«*Egregio Dottore,*

Chiamato dal Consiglio direttivo a reggere le sorti dell'orfano Gruppo Grotte reso acefalo dal di Lei brusco allontanamento da Brescia, ho accolto l'impegno con l'entusiasmo di un veterinario sollecitato a guarire un infermo affetto da meningite cerebro spinale. Tuttavia, pensando che la costituzione del Gruppo Grotte in seno alla nostra U.O.E.I. aveva trovato in me uno dei più ferventi caldeggiatori, e considerando che gli aderenti del primo momento si sono un po' tutti sbandati per votarsi anima e corpo a manifestazioni più ricche di soddisfazioni sportive, mi

sono lasciato addossare la non lieve carica nell'intento unico di tener sveglio, sia pure a scossoni, l'interessamento alla Speleologia, che nella regione bresciana offre così vasto campo d'azione e di studio. Quando però all'orizzonte si affacciasse qualche nuovo astro che, seppur non dotato della di Lei competenza ed autorità in materia, desse, per le proprie cognizioni in causa, affidamento di poter avviare con fortuna il Gruppo a quella inquadratura scientifica che questo studio richiede, io allora sarei lietissimo di cedere la barra del timone per tornare umilissima nottola fra ... i grotteschi, non potendo le mie aspirazioni tendere ad altro miraggio che non sia il curare e raggiungere con buon esito questa soluzione. Amo credere però che in questo indeterminato periodo transitorio, Lei, Padre putativo di questa nostra istituzione, non lesinerà l'appoggio a questa Sua creatura tuttora poppante e malaticcia e, date le di Lei aderenze e la di Lei dottrina, non vorrà negare a me (ahi! temerario balio asciutto) quegli aiuti e quei consigli che dovrebbero agire da ricostituente idoneo a far superare al rachitico neonato il periodo critico della sua travagliata infanzia e votarlo ad un'adolescenza sana e promettente.

Già! Poichè ogni cosa deve essere ripresa da capo! In sede non v'è il menomo incarto di pratiche concernenti il Gruppo Grotte. Manca perfino una distinta degli aderenti al Gruppo. Sarà mia cura, appena chiusa la stagione degli sports invernali, indire un'assemblea per procedere a una prima scrollatura. Occorrerà raccogliere con ogni sforzo pubblicazioni riguardanti la nostra materia onde procurarci almeno quella verniciatura di nozioni, principio e stimolo ad un più profondo studio della Speleologia (ed in questa ricerca Lei, Dottore, ci potrebbe essere prezioso indicatore e collaboratore).

Così si potranno iniziare sul serio i lavori per un sistematico rilievo Grotte. Ma intanto (e qui comincio a bussare) avrei assoluto bisogno di quella copia dell'elenco di oltre 120 *cavità del bresciano (coi relativi dati di ubicazione) che Lei ha potuto segnalare. Queste informazioni, pervenendomi con una certa sollecitudine, servirebbero ad accreditare un po' la nostra istituzione nei confronti di congeneri iniziative alle quali è nota la nostra esistenza, ma a cui si cerca di nascondere pudicamente la nostra attuale vegetatività. Tali iniziative farebbero capo ad un gruppo di animosi Cremonesi, in seno a quella Sezione U.O.E.I.*

Li dirige il giovane Rag. Boldori, appassionato e quotato studioso di entomologia cavernicola ed arrabbiato ricercatore di campi d'azione per le sue caccie tenebrose.

Domenica 9 hanno effettuato una prima gita alla Grotta del Palosso. Accompagnatomi loro per iniziare approcci e vedere fino a qual punto ci potevano bagnare il naso i signori cremonesi (che si propongono di studiare il sistema speleologico della nostra terra mentre i grotteschi indigeni non sanno loro nemmeno fornire gli schiarimenti più elementari) ho potuto notare con quale zelo e serietà procedono al loro lavoro di ricerche speleo-entomologiche. Stretta relazione col giovine esperto, minuzioso e zelante, durante la deposizione di esche per l'allettamento di insetti abbiamo di comune accordo rilevato quanto una sistematica opera di rilievo da parte nostra e le loro nozioni faunistiche potrebbero integrarsi in un'utile opera comune, in attesa di venir corredate da esaurienti nozioni geologiche da parte di quell'illustre signor ... tizio venuto a sollevarmi dalla mia falsa posizione di asino addottorato.

Scuserà dottore egregio se ho voluto fare di Lei il mio ... inghiottitoio. Ma la mia posizione — instabile come il fondo di una dolina che sovrasta un'ancor tenebrosa cavità è così precaria da farmi desiderare di sprofondare subito del tutto, o convincermi di poter resistere con successo alla pressione degli ... agenti esterni. Per Sua tranquillità personale Le prometto però che non scriverò più così a lungo, anche perchè non è il mio forte . . . . .».

I riferimenti che Allegretti fa a Leonida Boldori e al Gruppo Grotte Cremona ci permettono di parlare del Gruppo che per tanto tempo ha svolto un'attività collegata e parallela a quella del G.G.B. Lasciamo che sia proprio l'animatore del G.G.C. a parlarcene, nel suo «Ieri Oggi Domani» (inedito): «*... E' in pari tempo che, nella piana, un'altra fiammella si accende ad opera di Leonida Boldori, dopo aver messo il naso ancor da bimbo nella grotta del Petoi presso Sulzano e nella più importante grotta dell'Orso di Gabrovizza avendo per maestro e guida il Prof. Giuseppe Muller, esimia figura di scienziato, con la S maiuscola, che a Trieste continuava le ricerche faunistiche del Museo di Vienna. Il Boldori a Cremona, cioè dove non vi sono che poche baracche ed artificiali grotte da giardino pubblico, batte alle porte della U.O.E.I. e del C.A.I. Viene indetta qualche gita, si fan-*

no i primi passi nel quasi sconosciuto Buco del Frate ed il 2 *febbraio* 1924 *senza nessuna preventiva intesa avviene l'incontro che chiameremo storico perchè più producente di tanti incontri che avvengono sulla scena del mondo, che si chiamano «vertici» mentre spesso sono solo scambi di ipocrisie varie in momenti talora drammatici.*

Allegretti e Boldori non si conoscono, le due squadrette di gitanti che hanno viaggiato sullo stesso vagone del tram ignare o quasi l'una dell'altra giunte a Costorio infilano la valle del Vo puntando su Casa Ranzone; il sentiero piccolo ed erto riavvicina ancor di più ed il prudente Corrado si trova a dover dire, con l'aria quasi di scusarsi, che avendo letto sul «Monte», la rivista del C.A.I. di Cremona, che i cremonesi avevano organizzato una gita al Buco di Ranzone (N. 3 *Lo), si era trovato quasi in dovere di venire a fare gli onori di casa per facilitarci ed indicarci la strada. Non vi furono «manate sulle spalle» ma fu l'incontro fra commilitoni che non chiedono altro che di incontrarsi. Si parlò tutta la giornata ed una amicizia indistruttibile si iniziava quel giorno, che ripetiamo fu il* 2-2-1924 (nota: Allegretti però riporta il 9-2). *La sera, senza verbali, senza assemblee, senza i soliti vaniloqui umani i due Gruppi erano certi di incontrarsi ancora .....».*

Dalla stessa fonte attingiamo questa altra testimonianza sulla collaborazione fra Brescia e Cremona:

«..... è giusto dire che i due Gruppi non erano Allegretti e Boldori, anche se questi ne erano i feroci dittatori sempre ai ferri corti magari sulla valutazione della lunghezza di una grotta. Gli asinini della famosa storiella non si offenderanno certo se li chiamiamo in causa. Erano strattoni talvolta verso opposte direzioni, ma dopo due minuti si marciava da buoni amici verso le comuni mete...».

Inizia così lo stillicidio di uscite che costruiscono, mattone su mattone, il cumulo di conoscenze sulle grotte bresciane. Ogni tanto un sussulto, un risultato più notevole (anche se mai clamoroso) o una nuova difficoltà da superare.

Annotiamo nel corso del 1926 la nascita del Gruppo Grotte Milano[6], in perfetta comunanza di intenti con i Gruppi già operanti, e lo scioglimento della U.O.E.I., che lascia il posto al Dopolavoro». Il G.G.B. passa così sotto l'egida della Soc. Escursionistica Bresciana «U. Ugolini». Nello stesso anno il Gruppo por-

ta sulla ribalta cittadina il problema (oggi più che mai attuale) dell'inquinamento, ottenendo l'emanazione di una circolare prefettizia destinata a impedire l'uso dei pozzi naturali quali fogne-pattumiere.

Nel 1927 il C.A.I. di Brescia sembra svegliarsi e orientarsi anche verso una forma di attività speleologica. Il G.G.B. si dichiara dispostissimo a collaborare, ma il proposito resta alla fase teorica. Sorge invece il Gruppo Grotte Bergamo, e la pluralità di iniziative nell'ambito della regione pone dei problemi catastali che vengono risolti con una convenzione che fissa i limiti giurisdizionali di ciascun Gruppo. Ne da notizia «Le Grotte d'Italia» [7] di cui appunto allora si inizia la pubblicazione.

Giungiamo così al 15 aprile 1928, data in cui si svolge a Iseo il 1° Congresso Speleologico Lombardo, organizzato dal G.G. Cremona per tirare le somme sui risultati e regolamentare il lavoro futuro della Speleologia lombarda. Il Congresso vede la partecipazione entusiasta dei quattro Gruppi attivi e raccoglie adesioni da E. Boegan, A. Desio e G. A. Perco[8]. Mozzi, Boldori, Boesi e Allegretti tengono relazioni sull'attività dei rispettivi Gruppi; l'accordo è perfetto e il Congresso si chiude auspicando la nascita dell'Istituto Italiano di Speleologia e accettando la proposta avanzata da Boldori di un Comitato Speleologico Lombardo dotato di ampi poteri e aperto a tutti i Gruppi, anche di futura costituzione. Il Comitato inizia anche a funzionare, un po' in sordina, in attesa di un riconoscimento ufficiale da Postumia. Troviamo infatti una comunicazione sullo stato delle ricerche speleologiche, fatta dal Conte C. Calciati al Congresso internazionale Geografico di Cambridge, a nome del Comitato lombardo.

Intanto l'attività del G.G.B. prosegue, metodica, senza la minima interruzione. Nuovi ricercatori si sostituiscono ai primi, e sempre nuove conoscenze si aggiungono a quelle già acquisite. Ricordiamo la partecipazione al Convegno nazionale presso l'Istituto di Paleontologia umana di Firenze nel 1929. Nel 1931 Allegretti è chiamato a far parte del Consiglio direttivo del Gruppo Naturalistico «Ragazzoni» dell'Ateneo di Brescia. Nel febbraio del 1932 assume la carica di Commissario presso la Commissione scientifica costituita dalla sezione del C.A.I. di Brescia (lettera del 10-2-32). Da quest'ultimo incarico Allegretti rassegna però ben presto le dimissioni a causa del brutto ... scherzo giocatogli da altri due membri della stessa Commissione. Costo-

ro organizzano una discesa al Büs del Ruchitì (N. 53 Lo) all'insaputa di Allegretti, in modo da escluderlo, e poichè la discesa del pozzo di 108 m si svolge in modo ... poco onorevole, si sfogano attribuendo ad Allegretti una presunta «incapacità organizzativa» [9].

Il poco simpatico avvenimento si risolve però in maniera del tutto inaspettata, con una plebiscitaria dimostrazione di stima e solidarietà per la serietà del grande speleologo bresciano. Citiamo in merito le parole di una lettera di Boegan: «... *Ella può considerarsi il maestro, sia per la precisione tecnica e sia per l'accuratezza di tante e tante grotte rilevate nella Lombardia. Se si dovesse fare un plauso a tutti i Gruppi Grotte italiani, il primo dovrebbe propriamente essere rivolto a Lei per esternare tutta la nostra riconoscenza...*».

Nel corso del 1933 si sente la necessità di rendere noti, alla popolazione di Brescia, i risultati raggiunti e viene organizzata, presso l'Ateneo, una Mostra di Speleologia, la cui preparazione è documentata da un fitto scambio di corrispondenza con vari studiosi, fra cui ricordiamo Chiesa e Anelli. La mostra viene allestita in tre sale dell'Ateneo di Brescia e si tiene dal 21 maggio al 4 giugno 1933, con viva partecipazione di visitatori.

Immediatamente dopo Allegretti si reca a Trieste per partecipare al 1° Congresso Nazionale del 10-14 giugno 1933, in seguito ai ripetuti inviti di F. Anelli e E. Boegan.

Possiamo considerare questo il momento in cui il G.G.B. cessa di essere un'istituzione spontanea, responsabile solo verso sè stessa, per entrare a far parte della Speleologia nazionale. L'attività posteriore a questa data riteniamo sia sufficientemente documentata dagli Atti dei vari Congressi e dalle numerose comunicazioni e pubblicazioni apparse su tante riviste e periodici.

Prendiamo invece spunto dalla Mostra di Brescia del 1933 per fare un consuntivo di ciò che il G.G.B. ottenne, in una decina d'anni, con le sue sole forze e senza il minimo sostegno finanziario (aiuti in questo senso non ne vennero quasi mai nemmeno in seguito).

Alla fine del 1933 il Gruppo aveva sommato 265 uscite (Allegretti personalmente ne aveva compiute 203) nel corso delle quali erano state effettuate 439 visite in grotta. Le cavità con

cui era stato preso contatto erano 195, quasi tutte situate in Lombardia orientale.

Mancavano, è vero, le imprese sensazionali che hanno reso famosi attraverso la stampa altri Gruppi. Questo però è da imputare all'effettiva assenza di grandi fenomeni nel bresciano, confermata dalle successive ricerche[10]. Tuttavia il lavoro compiuto era cospicuo. Si era largamente superato il primo centinaio di grotte inserite nel Catasto speleologico lombardo. La stessa Mostra del 1933 documentava i ritrovamenti paletnologici del Büs del Coalghés (N. 116 Lo), e quelli paleontologici del Buco del Frate (N. 1 Lo), cioè i primi resti di Ursus spelaeus, oltre che di Cervidi, Bovidi, Canidi ecc.

In collaborazione con il G.G.B., o all'interno dello stesso, avevano operato ricercatori illustri e nomi famosissimi. Ricordiamo in breve: G. M. Ghidini, Cozzaglio, Ferretti-Torricelli, N. Arietti, G. Carini fra i bresciani, e C. Chiesa, A. Dodero e L. Ceresa, E. Boegan, A. Desio, O. Reiss, lo Schatzmayer e R. Jeannel. I risultati più vistosi di questi studi, come è facile arguire dai nomi citati, riguardavano le ricerche faunistiche, tanto che proprio nel 1933 G. Müller poteva affermare: «... *Le grotte della Lombardia hanno una fauna cavernicola speciale, ricca di tipi interessanti endemici* ...» [11].

Diamo un semplice elenco numerico delle entità presenti in cavità bresciane citate fino al 1933 in un'ampia rosa di pubblicazioni, rimandando per un esame più analitico al recente «*Quasi mezzo secolo di ricerche in grotte bresciane*» di L. Boldori [12].

ARACNIDI

Scorpioni - 1; Pseudoscorpioni - 6; Ragni - 6

CROSTACEI

Isopodi - 7

MIRIAPODI

Diplopodi - 2; Chilopodi - 2

INSETTI

Collemboli - 18; Ortotteri - 2; Lepidotteri - 2; Ditteri - 14; Coleotteri: Carabidi - 14; Isteridi - 1; Catopidi - 7; Stafilinidi - 1

MOLLUSCHI

Gasteropodi - 1

Le pubblicazioni a cui ci riferiamo sono oltre una ventina, elencate dal N. (13) al N. (32).

Sul valore di tali ritrovamenti non occorre che ci soffermiamo. Chi ha interessi biospeologici conosce bene i Carabidi bresciani dei generi Speotrechus, Allegrettia e Antisphodrus, e fra i Silphidi le Bathysciole del gruppo Boldoria e del genere Pholeuonidius. Sottolineiamo solo che molte specie e anche generi fra questi furono scoperti nella Lombardia orientale.

Questo, dunque, è il panorama dei risultati ottenuti dal G.G.B. nei suoi primi anni. Se può apparire modesto, a paragone del ritmo di lavoro attuale, si deve però considerare quali difficoltà tecniche si frapponevano a vietare mete più ambiziose: Innanzitutto la precarietà degli spostamenti causata dalla rete stradale ancora inadeguata e dalla quasi totale mancanza di mezzi di trasporto individuali. Un'altra notevole remora era rappresentata dalla scarsità delle attrezzature, e della loro efficienza.

Per ultima (ma non per importanza) ricordiamo la mancanza di una tradizione a cui rifarsi, cioè di una dottrina della ricerca speleologica. Al G.G.B. degli anni venti, anzi, possiamo attribuire proprio il merito di aver tracciato quella strada che molti in seguito hanno percorso.

NOTE E RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

[1] PUTELLI R., 1907 - *Una capitale geologica* - IL SECOLO XX, VI, 8 Agosto. pp. 665-680.

[2] GARIBOLDI I., 1926 - *Le grotte di guerra* - 2000 GROTTE - T.C.I.

[3] BERTARELLI L.V. - 1922 - *Elementi per un largo inizio di escursioni speleologiche in Italia* - LE VIE D'ITALIA, XXVIII, 12, Milano - p. 1248.

[4] VAGLIA UGO - *I nostri lutti* - COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA p. 429.

[5] LAENG G., 1923 - *Le cavità naturali della zona bresciana* - LE VIE D'ITALIA, XXIX, 8.

[6] Lettera del 22/7/1926, intestata C.A.I. Milano, annunciante al G.G.B. l'istituzione del G.G.M..

[7] ANONIMO, 1927 - *Le grotte di Lombardia* - LE GROTTE D'ITALIA, I, 1 - p. 29.

[8] *I Congresso Speleologico lombardo* - IL MONTE, VI, 4-5 Cremona, Aprile Maggio 1928.

[9] IL POPOLO DI BRESCIA, 2 ottobre 1932.

[10] ALLEGRETTI C., 1953 - *Carsismo bresciano* - TERRA NOSTRA, n. 5, pp. 43-44 - n. 6, pp. 17-18 - Marzo Aprile 1953.

[11] MULLER G., 1933 - *La biospeleologia in Italia - Sguardo retrospettivi e problemi da risolvere* - ATTI del I Congresso Speleol. Naz., Trieste - p. 167.

[12] BOLDORI L., 1969 - *Quasi mezzo secolo di ricerche in grotte bresciane* - NATURA BRESCIANA, Ann. Mus. Civ. St. Nat. Brescia, 6 - pp. 33-94.

[13] BOLDORI L., 1932 - *Altri quattro anni di ricerche nelle caverne italiane* - LE GROTTE D'ITALIA, 6 (3) pp. 111-129 .

[14] GHIDINI G.M., 1931 - *Le caverne dei dintorni di Paitone e la loro fauna* - COMMENTARI Ateneo di Brescia, pp. 271-300.

[15] BEIER *M.*, 1932 - Pseudoscorpionidea I. Subord. Chthoniinea et neobisiinea. Las Tierreich 57. Berlin und Leipzig 1932, W. de Gryter e Co. - p. 258.

[16] BOLDORI L., 1927 - *Contributo alla conoscenza della fauna cavernicola lombarda. Quattro anni di ricerche nelle caverne lombarde* - Mem. Soc. Entom. It., 6 - pp. 90-111.

[17] GHIDINI G.M., 1931 - *Quarto contributo alla conoscenza della fauna speoentomologica bresciana* - Mem. Soc. Entom. It., 10 - pp. 137-148.

[18] STROUHAL H., 1929 -4 - *Bemerkungen zu einigen Androniscus. Arten (Isop. terr.)* - Zoolog. Anzeiger, 85 (3-4) - pp. 69-75.

[19] BRIAN A., 1931, 1931a - *Determinazione di un nuovo materiale di isopodi cavernicoli* - Mem. Soc. Entom. It., 10 (1) pp. 5-9.

[20] MANFREDI P., 1932 - *I miriapodi cavernicoli italiani* - LE GROTTE D'ITALIA, 6 (1) - pp. 13-21.

[21] MANFREDI P., 1932a - *Contributo alla conoscenza della fauna cavernicola italiana* - NATURA, 23 - pp. 71-96.

[22] DENIS J.R., 1931 - *Collemboli di caverne italiane* - Mem. Ist. di Speleol., s. biol., Mem. 2 - pp. 1-15.

[23] BOLDORI L., 1931 - *Altri appunti sulle larve di trechini* - Mem. Soc. Entom. It., 10 - pp. 149-167.

[24] JEANNEL R., 1928 - *Monographie des* Trechinae. *Morphologie comparée et distribution géographique d'un groupe de Coléoptères.* 111. *Les* Trechinae *cavernicoles* - L'ABEILLE, Paris, 35 - pp. 1-808.

[25] DODERO A., 1924, *Due nuovi trechini ciechi italiani* - Boll. Soc. Entom. It., 56 (9 - 10) - pp. 141-145.

[28] JEANNEL R., 1930a - *Monographie des Trechinae. Morphologie comparée et distribution géographique d'un groupe de Coléoptères,* 1 - L'ABEILLE, 32 (3) - pp. 221-550.

[27] JEANNEL R., 1931 - Trechinae *et* Bathysciinae *nouveaux de l'Italie* - Boll. Soc. Entom. It., 63 (4) - pp. 49-54.

[28] JEANNEL R., 1930a - *Monographie des Trechinae. Morphologie comparée et distribution géographique d'un groupe de Coléoptères* - 4° Supplément. L'ABEILLE, 34 - pp. 61-122.

[29] BOLDORI L., 1931b - *Densità e caratteristiche del fenomeno carsico nella Lombardia orientale* - IL MONTE, 9 (3, 4-5) - pp. 31-35; 43-47.

[30] JEANNEL R., 1924 - *Monographie des* Bathysciinae - Arch. zool. expér. et génér. t. 63 (1) - pp. 1-436.

[31] JEANNEL R., 1930 - *Diagnoses préliminaires de quelques* Bathysciinae *nouveaux (Col.)* - Bull. Soc. Ent. France, 14 - pp. 223-229.

[32] GHIDINI G.M., 1933 - *Descrizione di una nuova specie di* Pholeuonidius (Coleoptera Bathyscinae) - Boll. Soc. Entom. It., 65 (2) - pp. 49-52

CAPITOLO IV

DAL 1933 *AL* 2 *MAGGIO* 1969

Dopo oltre dieci anni di attività l'impronta assunta a Brescia dalle ricerche era molto ben definita. L'assenza di cavità imponenti e morfologicamente interessanti sul territorio di competenza aveva portato ad un approfondimento della specializzazione faunistica degli studi, e i risultati già conseguiti in questo campo attiravano nell'ambito del G.G.B. sempre nuovi ricercatori.

L'interesse più vivo era quello entomologico, grazie all'opera di L. Boldori inizialmente, e quindi di G. M. Ghidini. Proprio negli anni precedenti la seconda guerra mondiale inizia a farsi luce un altro grande nome della Speleologia bresciana, cioè Mario Pavan. Nello stesso tempo si va accentuando l'interesse malacologico di Allegretti, e i risultati di questi studi si concretano in un sempre maggior numero di pubblicazioni [1 2 3].

L'ambiente culturale di Brescia prende atto di questo e nei primi mesi del 1938 Allegretti riceve la nomina a «Esperto» del Gruppo Naturalistico Ragazzoni e a «Coadiutore» dell'austero Ateneo di Scienze Lettere e Arti. Nel frattempo un nuovo fat-

to era venuto a modificare la situazione del G.G.B. Le dimissioni del Consiglio della «Ugolini», provocate da decisioni della Direzione provinciale del Dopolavoro non condivise, lasciano orfano il Gruppo Grotte, che conduce vita indipendente per un certo tempo appoggiandosi in seguito, ufficiosamente, al C.A.I.

L'inizio del secondo conflitto mondiale, causa di interruzione dell'attività per la maggioranza dei Gruppi, influisce ovviamente anche sulla vita del G.G.B. La forzata assenza di tanti membri porta infatti un certo rallentamento dei lavori, ben presto accentuato dalle difficoltà materiali che ciascuno in questo periodo deve affrontare. Tuttavia i consuntivi annuali permangono densi di uscite e di risultati.

Altrettanto sorprendente è la reazione dell'ambiente speleologico bresciano e lombardo al progressivo disgregamento sociale negli anni più tristi della guerra. La vitalità delle iniziative è infatti testimoniata da un'originale invenzione: il «*Gazzettino dell'Amicizia*». Lo strano periodico, manoscritto e riprodotto in copie eliografiche, inizia coraggiosamente a circolare proprio quando ogni scambio di notizie può destare sospetto.

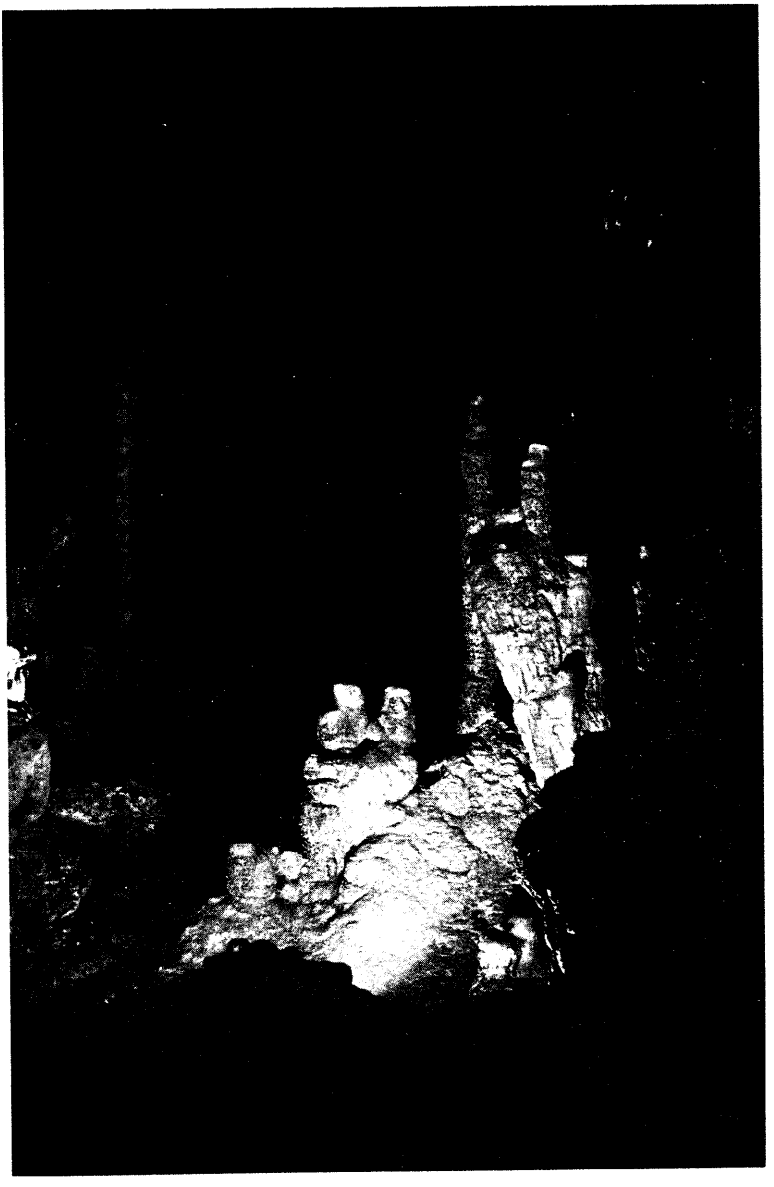
Quella che Allegretti chiamava «*tragicomica vicenda*» [4] merita un cenno più approfondito, poichè l'iniziativa ha interessato tutta la Speleologia attiva della Lombardia durante la guerra.

Già dall'agosto 1939 da Brescia avevano preso a diffondersi circolari dattiloscritte destinate a stabilire un collegamento fra gli sparpagliatissimi speleologi lombardi. Nel Maggio 1943 L. Boldori fa partire da Cremona il «*Fregabuchi*» (che poi si chiamerà sempre «*Il Tafano*»). Immediatamente il «*Gazzettino dell'Amicizia*» aumenta la tiratura, divenendo manoscritto e riprodotto eliograficamente. Nel Settembre successivo L. Malanchini, da Bergamo, inizia la diffusione dello «*Speleologo Bergamasco*» e all'inizio del 1944 si fa udire anche la voce di M. Pavan, con il «*Gazzettino*» in edizione pavese. I brani che appaiono nella rubrica «Posta» del periodico bresciano danno un quadro fedele della situazione della ricerca speleologica, ostinatamente tesa al raggiungimento dei propri fini, nonostante le disastrose condizioni imposte dalla guerra. E' un intrecciarsi di proposte e di iniziative spesso discusse con toni aspramente polemici, sotto cui è talvolta difficile riconoscere i profondi legami di amicizia che univano, non solo nella testata del periodico, i nomi più rappresentativi di quell'ambiente autodefinitosi di «speleoalienati».

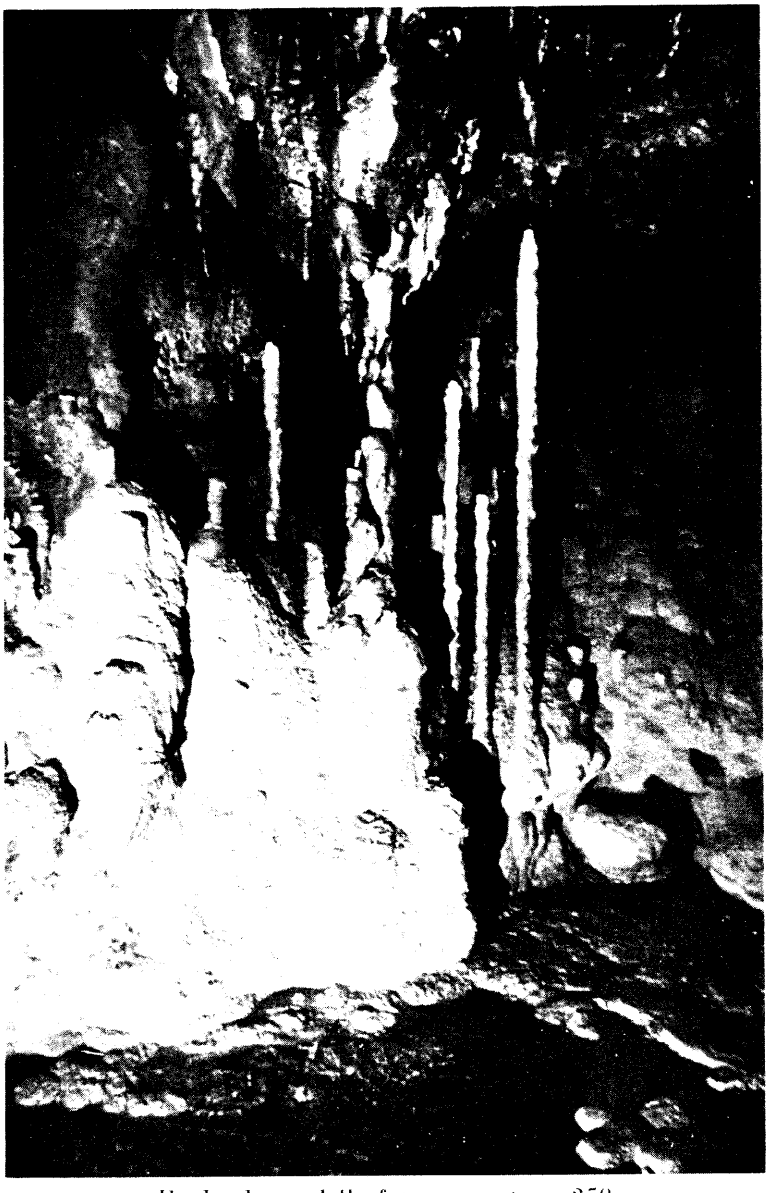
Anno 1900. Il Circolo Speleologico «La Maddalena»
esplora il *Büs del Laghèt* (N. 31 Lo).

(Foto Rag. Rubagotti)

Un pittoresco ambiente in una cavità recentemente scoperta.
(Foto A. Villani)



Un vistoso gruppo stalagmitico
nell'*Uricina de la fopa del giardí* (N. 438 Lo).
(Foto A. Villani)



Il «Laghetto delle fate» a quota —250
nell'*Omber en banda al büs del zel* (N. 247 Lo).
(Foto A. Villani)

Scorrendo le colonne pazientemente scritte (quasi miniate) da Allegretti si può così incontrare C. Conci e F. Anelli, e G. M. Ghidini, Sanfilippo, Sartorio, Scossiroli e Gastone Trevisiol, che mantiene i contatti con la Speleologia lombarda fino alla sua tragica scomparsa, oltre i nomi citati.

Gli argomenti si estendono su un vasto campo, dalla raccolta di schede bibliografiche agli studi e progetti per nuovi strumenti e attrezzature. Il tema delle conversazioni è sempre improntato al «dopo»; sono cioè speranze e previsioni per quando l'incubo sarà cessato. Fa eccezione la voce di Allegretti, che riporta pacatamente, con categorica regolarità, i risultati ottenuti dalla Speleologia bresciana, che senza la minima interruzione sforna nuove grotte e nuove entità faunistiche. Poco per volta Allegretti assume la funzione di guida, di termine di paragone, tanto da trovarsi addossato lo scherzoso appellativo di «speleozio». Gli ultimi numeri del Gazzettino toccano toni epici; le notizie speleologiche si alternano alle cronache dei bombardamenti, tanto che Allegretti deve confessare di non avere più un tavolo su cui scrivere.

Proprio nel 1945 giunge intanto a coronare l'opera del modestissimo Allegretti la nomina a membro effettivo dell'Ateneo di Brescia.

Con l'ultimo anno di guerra termina la diffusione dei vari notiziari. Il più restio a terminare è il Gazzettino bresciano, che diffonde ancora un numero in data 29 Dicembre 1946. Diamo ora un elenco dei numeri di tutti i periodici nominati, sulla sola base di quanto resta nell'archivio del G.G.B. (Ma è auspicabile che in futuro venga approfondita la ricerca di documenti sulla Speleologia «bellica», proseguendo il lavoro già iniziato da F. Anelli nel 1955) [5].

GAZZETTINO DELL'AMICIZIA

(1ª edizione, dattiloscritta)

4/8/1939	24/10/1940	11/10/1941
29/8/1939	14/11/1940	?/1/1942
2/10/1939	30/1/1941	15/9/1942
2/1/1940	13/3/1941	2/4/1943
		7/5/1943

(2ª edizione, manoscritta e in copia eliografica, con testata)

Giugno 1943	Gennaio Febbraio 1944
Luglio 1943	Marzo Maggio 1944
Agosto Settembre 1943	Giugno Luglio 1944
Ottobre Novembre 1943	Agosto Settembre 1944
Natale 1943	Ottobre 1944 - Febbraio 1945

Il 29/12/1946 viene emesso l'ultimo numero, dattiloscritto e ridottissimo.

La testata di un numero del *Gazzettino dell'Amicizia*
(manoscritto originale di C. Allegretti)

IL TAFANO (già «Fregabuchi») (Dattiloscritto, in copia eliografica con testata dal Settembre 1944 al Giugno 1945)

Maggio 1943	Gennaio 1944	Luglio 1944
Giugno 1943	Febbraio 1944	Agosto 1944
Luglio 1943	Marzo 1944	Settembre 1944
Agosto 1943	Aprile 1944	Novembre Dic. 1944
Settembre Ott. 1943	(nuova serie)	Gennaio Marzo 1945
Novembre 1943	Aprile 1944	Aprile Giugno 1945
Dicembre 1943	Maggio Giugno 1944	Luglio Dic. 1945
		Gennaio 1946

LO SPELEOLOGO BERGAMASCO - (dattiloscritto)

Settembre 1943	Aprile 1944	Novembre Dic. 1944
Ottobre Nov. 1943	Maggio 1944	Gennaio Marzo 1945
Dicembre 1943	Giugno 1944	Aprile Giugno 1945
Gennaio 1944	Luglio 1944	Luglio Nov. 1945
Febbraio 1944	Agosto 1944	Dicembre 1945
Marzo 1944	Settembre Ott. 1944	

GAZZETTINO DELL'AMICIZIA (PAVIA) - (dattiloscritto in copia eliografica)

25 Febbraio 1944
22 Marzo 1944 (+ 1 Appendice)
7 Aprile 1944 (+ 2 Appendici)

La fine della guerra porta un comprensibile rilassamento nell'attività per lo stato di prostrazione diffuso dopo il conflitto. A Brescia il G.G.B. è ormai rappresentato solo da Allegretti e da Andrea Baccanelli. E' infatti avvertibile una contrazione nel numero annuo di uscite, che tocca il minimo di 5 nel 1947. La causa di ciò è anche da attribuire ai pressanti impegni professionali che distolgono da Brescia i ricercatori che operano con Allegretti. Ben raramente perciò con l'ormai cinquantenne speleologo bresciano incontriamo i nomi di Boldori, Ghidini o Pavan.

Se l'attività di ricerca diminuisce sorgono però (e talvolta si accavallano) iniziative tendenti a costruire, o ricostruire, una Speleologia nazionale. La perdita di Postumia infatti aveva decretato la fine dell'Istituto Italiano di Speleologia, ed anzi la stessa biblioteca e tutti i documenti dell'Istituto erano stati ... deportati in Baviera[6].

I primi segni di risveglio si hanno già nel 1945 con la costituzione del Centro Speleologico Italiano, presso il T.C.I., a Milano (Ente che promuove il secondo Congresso nazionale ad Asiago, 1948). Nello stesso 1948 si parla già di ricostruire a Castellana l'Istituto di Speleologia.

Sui problemi che sorgono per questa pluralità di iniziative è interessante sentire l'opinione di Allegretti, come emerge da una lettera del 13/1/1948, indirizzata alla Presidenza del Centro

Speleologico di Milano[7]. In merito al nuovo «Istituto» Allegretti dice: «... *Chi ha vissuto le nostre passioni degli anni* 1922-1930 *sa benissimo ... che l'Istituto è stato auspicato, richiesto, voluto dapprima; acclamato ed accettato poi, ma essenzialmente dai Gruppi Lombardi, i quali, pur di sollecitare il fatto compiuto, hanno immediatamente ed intelligentemente ammessa la supremazia dello speleologismo giuliano soffocando qualsiasi inopportuna querimonia campanilistica circa la sede e la pertinenza.*

Tutta la pettegola cicalata di cui sopra non ha che la funzione di richiamare una conclusione incontrovertibile, e cioè:

1) *La Speleologia d'Italia ... siamo noi!!!*

2) *Se i Gruppi Grotte hanno auspicato, richiesto, promosso — a loro paterna tutela — l'Istituto di Speleologia, è ovvio che, per correlazione, l'Istituto non possa affermarsi senza l'adesione, l'appoggio fattivo, la collaborazione degli elementi di più affidante attivismo: il nostro!*

Dai «si dice» parrebbe però di travedere che la riaffermazione non possa avvenire se non attraverso il beneplacito del massimo Ente scientifico nazionale, ossia del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

E qui la nostra esperienza ci ammonisce che tale Ente, pure rappresentando quanto di più eccelso accampa attualmente l'Italia nel campo scientifico, ha lasciato allignare nelle sue anticamere il connubio «burocrazia-protezionismo» e che questo morbo non è il più adatto ad accompagnare i vagiti del ... resuscitando. Insomma, per quanto parte in causa, non possiamo facilmente convincerci che la Speleologia italiana possa essere servita meglio dai Sommi che di speleologia non hanno mai voluto occuparsi, o se ne sono occupati di riflesso senza celare la loro noia, anzichè dai puri, meno dotti, ma la cui dedizione è chiaramente rispecchiata dall'intensità della passione...».

La scherzosa ma categorica affermazione di Allegretti: «*La Speleologia d'Italia ... siamo noi*», con riferimento alla Lombardia, sembra in effetti avere un valore profetico, se si considera che proprio nel 1949 nasce a Como «*Rassegna Speleologica Italiana*» e l'anno successivo, il 1950, vede sorgere con sede in Pavia la Società Speleologica Italiana, soprattutto per opera di M. Pavan e L. Boldori, che ne assume la Presidenza.

A questo punto il G.G.B. è in una situazione abbastanza singolare, in quanto gode di un'autorevolezza non proporzionata alla modestia dell'attività che svolge. Proprio in questo periodo però la vita del Gruppo riprende vigore con l'inserimento della nuova generazione, che è rappresentata in questi anni da C. De Carli e PF. Blesio. La novità può passare quasi inosservata, ma è significativa, poichè le nuove leve fruiscono della guida di Allegretti e la fisionomia del Gruppo rimane inalterata, pur avvantaggiandosi dell'apporto di nuove competenze e nuove mentalità.

Intanto nuovi ostacoli si vanno frapponendo al sereno procedere del Gruppo bresciano. La posizione ufficiosa in seno alla locale Sezione del C.A.I. crea infatti un'incresciosa situazione quando nel 1952 il Comitato Scientifico Centrale C.A.I. invia a Brescia una piccola sovvenzione come «modesto riconoscimento per l'attività svolta» dal G.G.B. La somma viene incamerata dalla Sezione bresciana e solo l'anno successivo raggiunge l'effettivo destinatario.

La spiacevole questione ha come conseguenza una nuova trasmigrazione del G.G.B., che trova ospitale accoglienza presso l'Ateneo di Brescia, in simbiosi con il Gruppo Naturalistico «Ragazzoni», che ne è Sezione.

La nuova sistemazione e l'autorevole appoggio permettono al G.G.B., che è anche in stretto contatto con il civico Museo di S/N, di proseguire con incisività la propria opera. Subito dopo il VII Congresso Nazionale, tenuto in Sardegna nel 1955, è è ancora una volta Brescia che si fa promotrice del 2° Congresso Speleologico Lombardo[8], il cui tema rispecchia l'esigenza di rinsaldare i contatti fra i Gruppi della regione e di precisarne un comune atteggiamento nei confronti della Speleologia nazionale e degli Enti che la rappresentano.

Lo stesso Allegretti presenta anzi al Congresso la relazione «Speleologia e Sport»[9] che intende richiamare ad una forma di attività più rigorosamente fedele alla tradizione di ricerca scientifica che aveva sempre caratterizzato la Speleologia lombarda.

Questa riaffermazione dei principi di Allegretti (quasi un manifesto della Speleologia bresciana) trova nel Congresso lombardo la sede più idonea alla sua formulazione. Nella stessa occasione il G.G.B. presenta il Catalogo delle 253 grotte inserite

nel Catasto della Lombardia[9], cioè la più sintetica testimonianza dei risultati raggiunti in poco più di trenta anni dal Gruppo bresciano.

Il Congresso di Brescia viene così a rappresentare un altro punto fermo nella storia del G.G.B. D'altra parte la Speleologia era ormai praticata largamente in tutta la regione, come testimoniano gli inviti al 2° Congresso: G.G. Milano - G.G. Bergamo - G.G. «Gonzaga», Milano - Speleo Club Universitario Comense - G. Speleologico Comasco - G.G. Sez. CRAL Magrini Bergamo - G.G. Desio - G.G. S. Pellegrino - G.G. Pavia - G.G. Albavilla - G.G. Gavardo - G.G. Prevalle.

Naturalmente molti di questi erano Gruppi recentissimi o destinati a una vita effimera, ma la loro esistenza dà la prova della fioritura di attività che si era innestata sulla vecchia tradizione speleologica lombarda.

La storia degli anni successivi è ormai cronaca. Ricordiamo il sunto dei risultati che Allegretti ha pubblicato nel 1959 [4], in cui viene messa in luce la massa di conoscenze emerse in tanti anni di studi: 271 cavità in Catasto - 50 nuove entità biologiche di cui non esisteva precedente notizia - 280 pubblicazioni inerenti le grotte bresciane.

Nel 1962, in occasione del quarantennio del G.G.B., la preziosa opera di Allegretti viene premiata dall'Ateneo di Brescia con una medaglia d'oro. Qualche anno dopo il direttore del G.G. B. (che non aveva mai voluto essere «Presidente», e che aveva sempre rifiutato con energia i «Prof.» e «Dott.» che spesso gli venivano attribuiti) è eletto Consigliere della Società Speleologica Italiana. Allegretti è però ormai quasi settantenne, e inevitabilmente la sua attività esplorativa si riduce di anno in anno.

L'attività del G.G.B. nel frattempo si sta modificando progressivamente, adeguandosi ai tempi. La generazione del progresso tecnologico porta una ventata di novità nel vecchio ed austero regno di Allegretti. Innanzitutto l'accresciuta facilità di spostamenti apre nuove possibilità in zone della provincia che erano sempre state quasi irraggiungibili. Più moderni metodi di ricerca e nuove attrezzature accelerano il conseguimento dei risultati (basti pensare che 5 metri di scale «vecchie» hanno l'equivalente in peso in 20 m di quelle attuali).

Il continuo lievitare dell'attività non trova però impreparato il decano della Speleologia bresciana. Per quanto talvolta fra-

stornato dalla rapidità dell'evoluzione Allegretti proprio in questo periodo dimostra tutta la sua validità di ricercatore adeguandosi rapidamente e sfruttanto al massimo le nuove possibilità che via via si offrono. L'ultrasettantenne speleologo tiene così (anche materialmente) il passo dei giovani che lo attorniano. Lo ricordiamo, tenace camminatore, superare gli 800 metri di dislivello che portano alla Caèa de la Scartàra (N. 268 Lo) nel 1967, e agile sulle scale nel 1965 durante le discese al N. 281 Lo, Digondo de Vai. Nell'estate del 1968, a 74 anni, sta ancora compiendo escursioni solitarie nella zona del Lago di Garda e i quotidiani si devono occupare di lui perchè una sua assenza provoca febbrili ricerche, che si concludono alla Forra di Barbarano dove Allegretti ha bivaccato (all'addiaccio a cavalcioni di un tronco) in attesa che la luce del giorno successivo gli permettesse di uscire dalla difficile posizione in cui era stato sorpreso dal buio.

Sono però le sue ultime uscite. Nel volgere di qualche mese le sue condizioni subiscono un rapido declino, e il 2 Maggio 1969 Allegretti muore, lasciando un cordoglio tanto vasto quanto sincero. Per il bilancio della sua attività personale rimandiamo al consuntivo statistico (pag. 274) e più ancora che per le oltre 70 pubblicazioni ci pare necessario sottolineare la sua opera per la funzione di guida e l'impostazione delle ricerche, che hanno dato un'impronta alla Speleologia bresciana, e non solo bresciana.

NOTE E RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

[1] ALLEGRETTI C. e PAVAN M., 1938 - *Cavità bresciane e loro fauna* - Comm. At. Br., vol. A, 1939 - pp.157-180.

[2] ALLEGRETTI C., 1955 - *Primo contributo alla conoscenza della speleofauna malacologica della Lombardia* - Le Grotte d'Italia, s 2°, 5 (1941-1944) - pp. 48-56.

[3] ALLEGRETTI C., 1947 - *Nuove entità malacologiche del Bresciano* - Comm. At. Br., 1942-45 - pp. 223-224.

[4] ALLEGRETTI C., 1959 - *Tradizioni e continuità degli interessamenti speleologici di Brescia* - Monografia illustrata Brescia e Provincia, Ed. 1959 - pp. 143-146.

[5] ANELLI F., 1955 - *La speleologia italiana durante l'ultima guerra e nel dopoguerra* - Atti del 1° Conv. friulano di Sc. Nat., Udine 1955.

[6] ANELLI F., 1953 - *Per la ricostituzione presso le Grotte di Castellana dell'Istituto Italiano di Speleologia* - Atti e Relaz. dell'Accad. Pugliese delle Sc., Bari 1953.

[7] Archivio G.G.B.

[8] Elenco dei Congressi Speleologici Lombardi

I Iseo - 15 Aprile 1928
II Brescia - 11 Dicembre 1955
III Valmadrera - 2 Settembre 1956
IV Fiorano al Serio - 6 Ottobre 1957
V Buco del Piombo - 12 Aprile 1959
VI Pian dei Resinelli - 10 Aprile 1960
VII Carimate - 9 Aprile 1961
VIII Milano - 30 Marzo 1968

[9] Atti del 2° Congr. Spel. Lomb. (1955) - Rass. Spel. It., 8°, 2, Giugno 1956 - pp. 59-152.

CAPITOLO V

PANORAMA LOMBARDO

Perchè sia possibile valutare nel suo complesso la situazione della Speleologia lombarda abbiamo chiesto ai Gruppi attualmente in attività di documentare la loro storia e le loro caratteristiche. La preziosa collaborazione che è seguita a tale invito, i cui frutti sono riportati in questo capitolo sotto i nomi dei rispettivi Autori, ci auguriamo che rispecchi una effettiva coralità di intenti e di azione da parte di organismi spesso orgogliosamente autonomi, ma in realtà legati fra loro da una tradizione di studi e di passioni che si sono svolte parallelamente, talvolta nell'arco di vari decenni.

Questo sforzo che con un termine attuale possiamo chiamare «comunitario», da parte di Gruppi indipendenti che vantano illustri tradizioni, ci autorizza inoltre a sostenere con fermezza una nostra opinione. Non è possibile, cioè, che un Gruppo o un singolo ricercatore rifiuti la mutua collaborazione con gli Enti speleologici esistenti, e affermi al tempo stesso di praticare la vera Speleologia nello stesso territorio di pertinenza di quegli Enti. Proprio in considerazione del rapporto strettissimo che in-

tercorre fra «coralità di azione» e «Speleologia» ci sembra perciò di poter stornare dal novero degli «speleologi veri» chi si pone su posizioni di altezzoso individualismo.

Prima di lasciare la penna agli ... speleofratelli diamo un elenco dei Gruppi operanti nella regione, e ringraziamo Salvatore Dell'Oca che l'ha cortesemente fornito. I Gruppi contrassegnati con asterisco esercitano effettivamente un'attività speleologica, al 1974.

ELENCO DEI GRUPPI GROTTE ESISTENTI ATTUALMENTE IN LOMBARDIA

* — GRUPPO GROTTE BRESCIA «Corrado Allegretti»
Via Tosio, 12 - Via Bassiche 55, 25100, Brescia

— GRUPPO GROTTE BERGAMO
c/o Ing. Luciano Malanchini, Via Scotti, 31, 24100, Bergamo

* — GRUPPO GROTTE SAN PELLEGRINO
Via E. Caffi, 1, 24016, San Pellegrino Terme (Bergamo)

— UFFICIO GROTTE DEL TOURING CLUB ITALIANO
Corso Italia, 10, 20100, Milano

* — SPELEO CLUB «I PROTEI»
Piazza Insubria, 8, 20137, Milano

* — GRUPPO GROTTE MILANO - S.E.M. - C.A.I.
Via Ugo Foscolo, 3, 20121, Milano

* — GRUPPO SPELEOLOGICO «TALPE»
Fiorano al Serio, 24020 (Bergamo)

— SPELEO CLUB UNIVERSITARIO COMENSE
Via Mentana, 22, 22100, Como

— GRUPPO GROTTE GAVARDO
Civico Museo Gruppo Grotte Gavardo, 25085, Gavardo (Brescia)

— GRUPPO SPELEOLOGICO AUTONOMO
c/o Mario Ravaglia, Via S. Martino, 8, 24047, Treviglio (Bg)

* — GRUPPO SPELEOLOGICO BERGAMASCO
«LE NOTTOLE»
Museo Civico di St. Naturale, P.zza Cittadella, 24100, Bergamo

— ASSOCIAZIONE SPELEOLOGICA VARESINA
Via Giusti 8, 21100, Varese

* — GRUPPO SPELEOLOGICO VARESINO C.A.I.
Via Speri della Chiesa, 12, 21100, Varese

* — GRUPPO GROTTE VAL SAN MARTINO
Via Monte Grappa, 1, 24034, Cisano Bergamasco (Bergamo).

DANIELE PRUDENZANO

IL GRUPPO GROTTE MILANO - S.E.M. - C.A.I.
(Sunto sulla Speleologia milanese)

Da ben duemila anni la Lombardia Occidentale vanta tradizioni nel campo speleologico: basta ricordare i due Plinii, Leonardo, Stenone, Spallanzani, Vandelli, Amoretti, Volta, Cornalia, Stoppani e molti altri studiosi ed esploratori che studiarono i fenomeni più interessanti del carsismo lombardo. Solo verso la fine del secolo scorso però, la speleologia cominciò ad indirizzarsi da attività individualisitica quale era ad organizzata. Sorsero così in Lombardia le prime organizzazioni speleologiche e, prima fra queste, la Commissione Speleologica della Sezione Milanese del C.A.I. fondata nel 1897.

Sotto la direzione del prof. Ernesto Mariani numerosi ricercatori, fra i quali il prof. Salmoiraghi, Luigi Vittorio Bertarelli, intrapresero le esplorazioni delle più note cavità della Lombardia. L'Antro delle Gallerie in Valganna (1899), la Grotta delle Tre Crocette (1909) furono meta di esplorazioni e studi. Risalgono a quel periodo l'attrezzatura turistica e l'apertura al pubblico della Grotta del Cainallo (1897) e della Ghiacciaia di Moncodèno (1899).

La prima guerra mondiale interrompe l'attività della Commissione e, solo nel 1923, si costituisce a Milano la Sezione Spe-

leologica della S.U.C.A.I. sotto la presidenza del prof. Giulio Natta, annoverando fra i suoi soci più attivi l'accademico del C.A.I. Poldo Gasparotto e Cesare Chiesa. Nel 1926 alla Sezione Speleologica del S.U.C.A.I. succede il Gruppo Grotte del C.A.I. di Milano alla cui presidenza torna il prof. Mariani, Direttore Tecnico ne era il prof. Ardito Desio e segretario Chiesa. Nel 1928 il prof. Desio assume la presidenza del Gruppo e Chiesa la Direzione Tecnica.

E' questo un fulgido periodo per l'attività del Gruppo condotta in stretta collaborazione con le altre associazioni speleologiche Lombarde: basti ricordare le spedizioni alla Guglielmo, Bus di Tacoi, Scondurava, Remeron, Tre Crocette e molte altre. Nel 1937 Chiesa si trasferisce a Tripoli ed in seguito gli eventi della II guerra mondiale costringono il Gruppo ad una totale inattività.

Nel 1945 Claudio Sommaruga ed Ezio Nordio riorganizzano il Gruppo e, l'anno successivo il nuovo consiglio vede alla presidenza il prof. Nangeroni coadiuvato da Sommaruga alla Direzione Tecnica e da Sartorio come Segretario.

L'attività particolarmente intensa è rivolta principalmente alla ricostituzione del catasto speleologico della Lombardia Occidentale e delle Grigne, ma le esplorazioni sono estese anche alle altre regioni italiane e vengono effettuati nuovi studi in campo tecnico: viene completamente rifatto il parco attrezzi e ci si dedica ai primi esperimenti di speleologia subacquea. Nel 1946 nasce il bollettino d'informazione «Il Grottesco» che nel 1949 si fonde con «Rassegna Speleologica» del Gruppo Autonomo Speleologico Comasco e sorge, così la «Rassegna Speleologica Italiana» rivista ormai ben nota agli speleologi di tutto il mondo.

E' di questo periodo un'intensa attività di divulgazione della speleologia: nel 1951 presso l'istituto Gonzaga di Milano si apre la Scuola di Speleologia diretta da Sommaruga e nuove leve alimentano il G.G.M. L'attività del Gruppo si estende in tutta Italia: campagna di ricerche nella Majella (1949), campagna speleologica a Capo Caccia (1952), spedizioni in Puglia (1952-1956), a Bossea 1953-1956), a Castello Tesino (1953-1955), nelle Alpi Apuane (1953-1955), sull'isola Palmaria (1956). Gli studi condotti vengono quasi tutti pubblicati, ed oltre 100 sono i lavori dati alle stampe in meno di un quinquennio. Nel 1955

si conclude il ciclo di studi condotti da Ligasacchi e Rondina nella provincia di Varese con la pubblicazione del volume «Il fenomeno carsico nel territorio varesino» con il contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Una delle caratteristiche fondamentali dell'attività del G.G. M. è sempre stata quella di effettuare lavori in zone carsiche ben delimitate approfondendo in tutti i loro particolari l'esplorazione e gli studi dei fenomeni osservati. Ne danno prova le diverse campagne di esplorazione nel Gruppo delle Grigne (1958-1962) con il rilievo di oltre 200 cavità e il reperimento di 107 sorgenti carsiche; le campagne di scavi alla Grotta delle Mura (Monopoli 1962-1964) ed alla Grotta della Sabbia (1962); l'esplorazione della Grotta Masera e del suo sistema idrologico iniziatosi nel 1962 e conclusosi solo nel 1969 di fronte ad un quinto sifone impenetrabile.

Nel 1965 il Prof. Nangeroni, dopo 19 anni di ininterrotta attività lascia la presidenza del Gruppo e viene chiamato a dirigere il G.G.M. l'ing. G. Cappa.

Nel 1966-1967 spiccano le campagne sul Promontorio del Gargano e alle isole Egadi dove viene scoperto un interessante graffito preistorico nella Grotta delle stalattiti a Favignana. In Lombardia Occidentale proseguono i lavori sul carsismo ai Piani di Artavaggio dove viene esplorato l'Abisso Campanelli (— 380 m) con la partecipazione degli speleologi faentini.

Nel 1968 un'intensa attività promozionale viene svolta per celebrare il 70 ennio della fondazione del G.G.M. - C.A.I. - S.E. M.: una mostra di speleologia è allestita presso il Civico Museo di Storia Naturale di Milano (oltre 40000 i visitatori) ed il successo si concretizza con il IV Corso di Speleologia che vede iscritti ben 37 allievi.

L'attività sempre intensa vede il Gruppo diviso in due campagne estive: una alla Spluga della Preta su invito dell'Associazione Spelelogica Veronese ed uno a Cala Gonone (Nuoro). Contemporaneamente proseguono gli studi e le esplorazioni in alta Valtellina (Passi dello Stelvio e del Gavia 1968), mentre si intensificano i lavori nella zona che si estende dal Pian del Tivano fino a Nesso (Grotte Zelbio e Tacchi). Nella Grigna vengono scoperte 21 nuove cavità.

Nel campo della speleologia subacquea successi significativi, oltre quello riportato alla Grotta Masera, sono il sifone di Du-

no Valcuvia (102 m) ed una cavità percorsa per oltre 225 m in Sardegna senza trovare lo specchio di risalita.

Nel 1969 l'ing. Cappa lascia la presidenza e gli succede il dott. R. Potenza. Si sviluppa una politica di diffusione della speleologia e sempre più numerose sono le iniziative assunte dal Gruppo in campo nazionale. Attiva partecipazione al Corpo Nazionale di Soccorso Alpino Sez. Speleologica, con la formazione della prima squadra di soccorso per la zona della Lombardia; impegno sempre crescente per i Corsi di Speleologia che culminano con l'incarico da parte del Comitato Scientifico del C.A.I. per la pubblicazione di una Guida ai Corsi Nazionali di Speleologia la cui prima edizione ha visto la luce nei primi mesi del 1972. riprendono dopo 17 anni le pubblicazioni del Grottesco, il cui intento è quello di raccogliere e coordinare le varie attività del Gruppo affinché non vadano disperse. Si intensificano i contatti con altri Gruppi, in particolar modo in Lombardia, dando luogo a collaborazioni particolarmente proficue ed interessanti. Parallelamente vengono effettuate campagne a Palinuro e Marina di Camerota (1969-1970) con il rilievo di numerose cavità marine e sommerse. Si conclude l'esplorazione della Grotta dei Vallicelli (Salerno 1969-1970); in Lombardia l'attività è dedicata in particolar modo alle Grotte Zelbio e Tacchi (1970-1971) ed al loro sistema idrologico: il superamento di un breve sifone permette il collegamento delle due cavità creando così il sistema carsico più lungo di Lombardia. Viene effettuato il rilievo completo del Buco del Castello (1969-1971) l'impegno è notevole e più di 40 sono le uscite effettuate per portare a compimento solo i lavori di esplorazione raggiungendo il fondo a 421 m. Rilevanti scoperte nella zona di Varese, in particolare a Brusimpiano e sul Monte San Martino; ma tutta l'area carsica è oggetto di interessanti studi e ricerche da parecchi anni (1966-1971), ne sono prova le numerose cavità che attestano i lavori effettuati.

Il numero sempre maggiore di dati che viene raccolto permette studi e possibilità di elaborazione mediante calcolatore, è di questi ultimi anni l'impostazione e lo sviluppo di alcuni programmi i cui primi risultati sono stati più che soddisfacenti.

Sono trascorsi così 75 anni di proficua attività ed è proprio attingendo alle esperienze passate che è possibile vagliare le proprie forze per affrontare quanto, ed è ancora molto, resta da fare.

circa sei anni di attività. Lavoro proficuo, quindi, e soprattutto da segnalare per la priorità nell'ambiente bergamasco, dal momento che gli altri Gruppi locali presero l'avvio dall'operato del Gruppo Grotte Bergamo.

La Speleologia bergamasca, alla cessazione di attività di Boesi, sopravviveva con il solo Gruppo Grotte di S. Pellegrino (vedi paragrafo relativo). Il 9 ottobre 1938 però, durante una visita alla Gana di Sclès de Sura (N. 1106 Lo) e a Le Presù (N. 1107 Lo) si costituiva ufficialmente il Gruppo Grotte Lovere, per volontà del Rag. Renzo Scossiroli di Castro.

Questi era stato avviato agli interessi speleologici dai bresciani, e in particolare dal Prof. G. M. Ghidini e dal Prof. M. Pavan. Proprio sul Bollettino annuale del Gr. Nat. «Ragazzoni» di Brescia per il 1938 troviamo infatti notizia della costituzione del nuovo Gruppo Grotte.

L'attività di Scossiroli, in effetti, era iniziata nel gennaio dello stesso anno e proseguiva intensa con la collaborazione dei F.lli, di A. Braggio, U. Bonadei, ecc. Scorrendo la prima nota di Scossiroli, apparsa nel 1942 [9], rileviamo, con il Malanchini, che sulla ventina di cavità descritte le osservazioni scientifiche raccolte sono considerevoli, e notevoli i risultati raggiunti (specie nel campo faunistico). Di quasi tutte le cavità (regolarmente catastate) sono dati pianta e sezioni, fotografie, descrizione morfologica e qualche notizia sintetica sulle condizioni biologiche dell'ambiente, oltre ad altri dati.

Dell'attività del piccolo Gruppo di Scossiroli troviamo in seguito traccia nel 1951, sempre relativamente alla zona circostante Lovere[10], e infine in una pubblicazione del 1953, in cui il suo nome appare insieme a quello dei coniugi Proff. Pavan.

NOTE E RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

[1] MALANCHINI L., 1943 - *La storia e i risultati delle ricerche speleologiche nelle prealpi bergamasche*, Ann. C.A.I. Sez. di Bergamo - pp. 1-15.

[2] MAIRONI DA PONTE G., 1782 - *Sulla Storia naturale della provincia bergamasca. Dissertazione prima.* Ed. Locatelli Bergamo, pp. 1-150.

[3] MAIRONI DA PONTE G., 1820 - *Dizionario odeporico, o sia storico politico naturale della provincia bergamasca* - Ed. Mazzoleni, Bergamo, 3 voll.

[4] MANGILI G., 1807 - *Saggio di osservazioni per servire alla storia dei mammiferi soggetti a periodico letargo* - Reale Stamperia, Milano.

[5] AMIGHETTI A., 1900 - *Il fenomeno carsico sul Lago d'Iseo* - Riv. di Fisica, Matem., Sc. nat., Pavia 1(1) - pp. 472-477.

[6] CAFFI E., 1904 - *Valle Brembana. S. Pellegrino e dintorni. Cenni illustrativi e nuova carta geologico topografica* - Ed. Bolis, Bergamo.

[7] BOESI E., 1927 - *Grotte Bergamasche* - Le Alpi Orobiche, 8 (12) - pp. 8-9.

[8] BOESI E., 1928 - *Relazione del Gruppo Grotte Bergamo* - Atti del I Congresso spel. lombardo, Il Monte VI (4-5) - pp. 51-53.

[9] SCOSSIROLI R., 1942 - *Prime notizie su grotte bergamasche della regione sebina* - L'Universo, 23 (2) - pp. 1-12.

[10] SCOSSIROLI R., 1951 - *Dati catastali e notizie faunistiche sulle grotte dell'alto Sebino Bergamasco* - Rass. Spel. It. 3 (2) - pp. 35-38.

ALBERTO FRASSONI - FRANCO FRASSONI

GRUPPO GROTTE S. PELLEGRINO

1931-1971: *Quarant'anni di attività speleologica*

Il Gruppo Grotte S. Pellegrino fu costituito nel 1931 con i soli mezzi dei soci, non essendo affiliato al C.A.I. e non avendo avuto nessun aiuto pecuniario o in attrezzi. Deve la sua nascita alla scoperta delle Grotte del Sogno in S. Pellegrino Vetta. Un articolo «Grotte e grottisti di Valle Brembana» di «piciti» (Prof. Carlo Traini) pubblicato ne' «L'Eco di Bergamo» il 24 agosto 1935, ricorda l'avvenimento.

Nell'aprile 1931 il Cav. Ermenegildo Zanchi, direttore della funicolare di S. Pellegrino - Vetta ed appassionato cacciatore, notò, passando attraverso un bosco della Vetta, uno stretto pertugio, sotto cui, gettando pietre, si sentiva una vasta cavità rimbombante con sul fondo probabilmente dell'acqua. Il Cav. Zanchi vi si fece calare, allargando prima opportunamente il buco anzidetto, malgrado le preghiere degli improvvisati aiutanti, che ritenevano follia un simile gesto e che declinarono ogni responsabilità in proposito.

Fu in tal modo scoperta la grotta poi denominata «Del Sogno» (N. 1060 Lo Bg). Molte persone, a tale novella, si affrettarono ad indicare altre cavità sotterranee naturali della plaga e

mai esplorate, perchè l'esplorazione era ritenuta temeraria per le leggende che si raccontavano sulle cavità stesse. Sorse così l'idea di costituire il Gruppo Grotte S. Pellegrino, che venne ufficialmente fondato il 1° ottobre 1931, promotori Cav. Zanchi, il Sig. Severino Frassoni ed il Rag. Gian Maria Gonella; divennero soci fondatori anche i Sigg.: Antonio Licini, Carlo Licini, Angelo Martino Milesi, e Pietro Foppolo distintisi nella completa esplorazione delle grotte del Sogno; il Cav. Zanchi fu dichiarato Presidente del Gruppo Grotte ed il Sig. Severino Frassoni Direttore tecnico e segretario.

L'attrezzatura venne acquistata man mano con contributi dei componenti il Gruppo Grotte; vennero pure compilati uno statuto ed un regolamento, anche per tener lontano i profittatori che avrebbero potuto vandalicamente devastare le grotte. Scopo del Gruppo Grotte era l'esplorazione metodica delle cavità naturali della Valle Brembana e valli affluenti. Non mancava l'inno ufficiale, composto dal Cav. Carlo Cerchieri e musicato dal Rag. Gonella che è anche valente maestro di musica.

Intanto il G.G.S.P. veniva realizzando l'idea di rendere accessibile turisticamente la prima grotta casualmente visitata, data anche la sua felice posizione vicina alla stazione superiore della funicolare. Fu così scavata nella viva roccia una galleria artificiale e furono impiantate le relative opere annesse, come ringhiere, scale, illuminazione elettrica, ecc., tanto che già nell'estate 1932 essa veniva aperta al pubblico. Subito dopo la costituzione del Gruppo Grotte cominciarono le numerose esplorazioni; nello stesso anno della sua fondazione furono esplorate altre cinque grotte, tra cui notevole la «Lacca del Roccolino» (N. 1055 Lo Bg) in frazione Sussia di S. Pellegrino, molto ricca di concrezioni calcaree di varia forma e profonda 105 m. Di ogni grotta fu compilata una scheda catastale corredata da descrizioni e rilievi topografici, copia della quale fu sempre inviata all'Istituto Italiano di Speleologia con sede a Postumia; in tal modo comparvero sulla rivista «Le Grotte d'Italia» interessanti articoli negli anni 1932 e 1933.

Notevole l'attività nel 1932 con dodici nuove cavità inserite nel catasto: le più importanti sono la «Grotta della Marta» ora «Delle Meraviglie» (N. 1050 Lo Bg), in quel di Zogno aperta al pubblico nell'estate 1939, mediante escavazione di una galleria artificiale d'accesso, la posa in opera degli impianti di luce

elettrica, la creazione di una via di avvicinamento, ecc., la «Tampa dei Cornelli» o «Büs dei Cornèi» (N. 1053 Lo Bg) a Clanezzo, in cui vennero trovati in due riprese, interessanti avanzi di un cranio umano, di vari manufatti ed ossa fossili, depositati poi nel Civico Museo di Scienze Naturali di Bergamo e studiati dal Prof. Enrico Caffi in due suoi articoli, e l'interessante «Caverna» di Spino al Brembo (N. 1059 Lo Bg).

Nel triennio 1933-34-35 furono esplorate altre dodici grotte, la più profonda delle quali risultò la «Lacca dei Prati Parini» (N. 1078 Lo Bg) sul monte Passata in comune di Sedrina, profonda 102 m; degna di menzione la «Tampa di Val Giongo» (N. 1080 Lo Bg), sbarrata da un sifone, percorso da una violenta corrente d'aria.

Ben ventun grotte arricchirono il catasto del Gruppo Grotte nel biennio 1936/37, alcune con acque interne, come la «Grotta del Laghetto» (N. 1085 Lo Bg), il «Fontanone» (N. 1092 Lo Bg) e la «Fontana d'Dre» (N. 1091 Lo Bg), altre a sviluppo verticale, tra cui l'interessante «Laca del Crapèl» (N. 1083 Lo Bg) in comune di Sorisole, profonda 60 m e la «Lacca a Duai» (N. 1093 Lo Bg), pure di 60 m di profondità in quel di Ubiale. Nel 1938 tre nuove grotte, tra le quali l'interessante sorgente temporanea «Rivione» (N. 1062 Lo Bg) e la profonda «Lacca della Saetta» (N. 1102 Lo Bg) sul Monte Ortighera, raggiungente i 110 m.

Nell'anno seguente vennero aperte al pubblico le Grotte delle Meraviglie, come già detto, e si continuarono scavi al Rivione, per penetrare più profondamente.

Nel periodo bellico e post-bellico il solo a rimanere in attività fu Severino Frassoni che, per lo più in compagnia del figlioletto Franco, esplorò dal 1940 al 1947 sei nuove cavità e ne visitò diverse altre, già conosciute, completandone ricerche, rilievi e osservazioni. A partire dal 1949 l'attività cominciò ad illanguidire: ebbe quindi inizio un periodo di stasi che durò fino al 1954, quando il Gruppo Grotte prese a riorganizzarsi. Del tutto occasionale fu il motivo di tale ripresa: nell'autunno del 1954, venuto a conoscenza che in un profondo crepaccio alla sommità del Monte Zuccone, in comune di S. Pellegrino, erano stati precipitati i cadaveri di tre ufficiali tedeschi, deceduti per cause belliche nel 1944, il Gruppo Grotte, organizzò l'esplorazione del crepaccio per recuperare i resti, giovandosi della partecipazione di giovani volonterosi.

L'esplorazione, che venne conclusa in modo positivo dopo alcune uscite domenicali, addestrò i giovani, ben guidati dagli anziani, e li appassionò a questa attività. Il Gruppo Grotte arricchito dall'entusiasmo dei giovani soci, Franco Frassoni, Antorino Licini e Benedetto Valle, gli animatori, riprese con nuova energia le esplorazioni speleologiche: nell'anno seguente vennero rivisitate la sorgente Rivione, la Lacca del Roccolino e la Tampa di Val Giongo. In quest'ultima si riuscì a superare il sifone che aveva fermato l'esplorazione di vent'anni prima, poi un secondo sifone poco oltre e si scoprì un'interessante galleria percorsa da un torrentello, con diramazione, per uno sviluppo complessivo di circa 300 m.

Dal 1957 al 1960 vennero esplorate quindici nuove cavità, alcune di andamento verticale piuttosto sviluppato, come le tre lacche denominate «croase» situate presso Dossena, la maggiore delle quali, la «Croasa de l'Era» (N. 1275 Lo Bg), profonda 108 m, venne casualmente alla luce durante assaggi minerari (da alcuni anni l'imbocco è ostruito da pietrame); altre a sviluppo orizzontale con acque interne, come la «Grotta di Fiumelatte» (N. 1259 Lo Co), sorgente del torrente Enna, il «Büsùn» (N. 1279 Lo Co), con un laghetto interno, ed il «Büs de Carigùn» (N. 1308 Lo Co), sviluppantesi per 120 m sotto la contrada Medalunga di Morterone, o condotte forzate fossili come il «Büs de la Volp» (N. 1273 Lo Bg) a Capovalle di Roncobello ed il «Büs da la Taiada» (N. 1280 Lo Bg), raggiundenti rispettivamente i 90 m ed i 70 m.

Negli stessi anni ebbero luogo, in collaborazione con gli altri gruppi della bergamasca, le prime esplorazioni al «Buco del Castello» di Roncobello. Dopo numerose spedizioni che permisero di raggiungere sempre nuove profondità, nel settembre 1962 nel corso di una spedizione organizzata dal nostro Gruppo, a cui partecipavano anche speleolgi del Civico Museo di Scienze Naturali di Bergamo e dei gruppi Grotte Brivio e del Cral Magrini, veniva finalmente toccato alla profondità di 385 m il «Fondo dei Bergamaschi». Scarsità ed inadeguatezza del materiale nel corso delle prime spedizioni, difficili strettoie nel primo tratto fossile (ora tutte allargate artificialmente in seguito agli incidenti verificatisi alla fine dell'aprile 1966) e la presenza, nella parte attiva, di un torrente particolarmente impetuoso nei periodi di disgelo primaverile o di piogge, furono le principali cause del protrarsi tanto a lungo delle esplorazioni.

Nel 1961, grazie soprattutto ai sacrifici dei soci sempre più appassionati e numerosi (fra i più attivi in quel periodo: Angelo Bana, Adriano Epis, Alberto e Franco Frassoni, G. Mario Omacini, Franco Pesenti, Bruno Quarenghi, Mimo Tassis, Benedetto Valle) veniva rinnovato e potenziato il parco attrezzi, si potevano così iniziare ricerche e studi organici sul fenomeno carsico nelle zone montuose più lontane ed elevate, fino ad allora trascurate.

Le maggiori attenzioni furono volte ben presto al massiccio dei monti Arera - Menna - Grem ove stiamo tuttora proseguendo i nostri studi. Questa zona, costituita per lo più da calcari del «Ladinico» molto puri, si è rivelata una fra le più interessanti della Bergamasca. Sono state esplorate finora in tale zona quarantadue nuove cavità, per lo più a sviluppo verticale, ubicate quasi tutte a quote superiori ai 1800 m (le più alte a 2400 m). Molte di esse sono parzialmente occupate da imponenti formazioni di neve e ghiaccio per cui non è possibile procedere all'esplorazione prima del mese di settembre, quando la neve contro le pareti si è sciolta a sufficienza da permettere il passaggio.

Le cavità di maggior interesse sono:

N. 1284 Lo Bg Laca del Merlas (esplorata nel 1961) profonda 90 m

N. 1288 Lo Bg Laca de la Mattuida (esplorata nel 1962) profonda 97 m

N. 1293 Lo Bg Lacca sulla Cresta (esplorata nel 1963) profonda 63 m (*)

N. 1303 Lo Bg Lacca con ghiaccio a Sud-Ovest del M. Golla (esplorata nel 1965) profonda 85 m (*)

N. 1304 Lo Bg La Scèpa (esplorata nel 1965) profonda 64 m

N. 1400 Lo Bg II Lacca in Val d'Arera (esplorata nel 1966) profonda 87 m

N. 1405 Lo Bg Lacca del Mimouth (esplorata nel 1968) profonda oltre 100 m (*)

N. 1406 Lo Bg Lacca della Miniera (esplorata nel 1969) profonda 105 m

N. 3525 Lo Bg Abisso di M. Vetro (esplorata nel 1971) profonda 87 m

(*) Cavità occupate da imponenti formazioni di neve e ghiaccio.

Nel 1965, nel corso di ricerche riguardo al sistema idrico del «Buco del Castello» di Roncobello, veniva esplorato l'«Inghiottitoio di Valsecca» (N. 1380 Lo Bg), una impegnativa cavità profonda oltre 70 m.

Sempre nel corso del 1965 il Gruppo Grotte organizzò esplorazioni speleologiche nell'isola di Malta, divenuta indipendente l'anno prima: vennero visitate importanti grotte come «Ghar Dàlam», «Ghar Mirdùm», «Ghar Friefet il Lejl» e altre, e ne venne stesa una accurata relazione corredata da bibliografia e fotografia.

Il 4 settembre 1966 veniva assegnato al Gruppo Grotte, da parte del Consiglio della Valle Brembana, per mano del Ministro Scaglia, il premio di fedeltà alla montagna «... per essersi prodigato con zelo, abnegazione e sprezzo del pericolo in soccorso ad alcuni speleologi bolognesi bloccati nella grotta «Buco del Castello» a Roncobello dal 26.4 all'1.5.1966». Sempre nel 1966 veniva iniziata una campagna di studi e ricerche nella zona Alta Val del Riso - Val Parina che avrebbe portato, tra l'altro, alla completa esplorazione della «Laca di Sponcc» (N. 3515 Lo Bg) che, con i suoi 3465 m di sviluppo, è la più lunga grotta della Lombardia finora esplorata.

Per portare a termine rilievi e ricerche nella cavità ci vollero ben tre anni di paziente lavoro. La presenza di numerosi sifoni non consente infatti di intraprendere esplorazioni se non in periodi di siccità e dopo un lungo lavoro di preparazione per abbassare, progressivamente, mediante pompe, il livello delle acque.

Nella stessa zona, sono state esplorate altre quattro cavità di notevole interesse. In particolare la «Grotta Sorgente Riso» (n. 3516 Lo Bg), che è occlusa da un sifone ad una ventina di metri dall'imbocco.

Tale sifone è stato forzato nel 1971, ma ne segue subito un altro impraticabile che ha impedito ulteriori prosecuzioni.

Nel 1968 veniva esplorata la «Laca del Betù» (N. 1408 Lo Bg) in comune di Parre, un abisso costituito da due unici salti successivi per una profondità complessiva di 225 m.

Il 13 dicembre 1969 si spegneva, all'età di 83 anni, il Cav. Ermenegildo Zanchi, presidente del Gruppo Grotte dalla sua fondazione. Per oltre cinquant'anni fu animatore di numerose

iniziative nella sua Valle Brembana, ove era nato (alla frazione Grumello de' Zanchi di Zogno), oltre che di speleologia fu un appassionato cultore della natura in generale, a lui si deve, ad esempio, la creazione delle pinete di S. Pellegrino Vetta.

Nell'estate del 1970 venivano iniziate ricerche nel massiccio del M. Pegherolo, una zona allora del tutto sconosciuta speleologicamente. In due anni vi sono state finora esplorate una decina di nuove cavità. Di particolare interesse sono:

L'«Abisso E. Zanchi» (N. 3519 Lo Bg); profondo 120 m (cavità parzialmente occupata da notevoli depositi di neve e ghiaccio) e l'«Abisso della Cupola» (N. 3520 Lo Bg), cavità profonda oltre 80 m.

Il 31 luglio 1971 veniva improvvisamente a mancare Severino Frassoni. Per quarant'anni aveva prima diretto, poi presieduto il Gruppo Grotte, occupandosi anche del Catasto, dei rilievi e delle relazioni.

Sempre in prima linea per oltre un ventennio nelle più impegnative spedizioni, fin quando ne fu impedito dalle condizioni di salute, ha continuato a guidare con passione fino all'ultimo giorno il «suo» Gruppo. La sua scomparsa lascia un rimpianto accorato in tutti coloro che ne ricordano la sensibile e fraterna amicizia.

Attualmente il Gruppo Grotte S. Pellegrino conta una trentina di soci, residenti per lo più a S. Pellegrino T. e nei paesi della media Valle Brembana. I più attivi in questi ultimi anni sono stati: Angelo Bana, Cesare Calvi, Fabio Della Fiorentina, Alberto Frassoni, Piero Gervasoni, Angelo Gherardi, Andrea Giupponi, Arturo Locatelli, Aldo Milesi, G. Luigi Monzani, G. Pietro Piazzalunga, Bruno Quarenghi, Pietro Sonzogni, Mimo Tassis, Benedetto Valle, Bruno Vitali.

NOTE E RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BADINI G., 1971. Le maggiori e le più profonde cavità italiane, R.S.I. 23 (1): 12 e 26.

CAFFI E., 1932. Il materiale rinvenuto nel Büs del Cornel (N. 1053 Lo) sopra Clanezzo (Bg), Le Grotte d'Italia, 6 (2): 74.

CAFFI E., 1940. Büs o Tomba di Cornèi (Clanezzo Valle Brembana), Rivista di Bergamo, 19 (6): 193-195.

CERCHIARI C., 1932. Grotte di Valle Brembana, Peregrina Rassegna della Vita Errante, Palermo, (3-4): 13.

FRASSONI A., 1965. Attività del Gruppo Grotte S. Pellegrino, Annuario C.A.I. Sez. di Bergamo: 164-167.

FRASSONI A., 1967. Attività svolta nell'anno 1966, R.SI. 19 (3): 104

FRASSONI A., 1968. Gruppo Grotte S. Pellegrino, Annuario C.A.I. Sez. di Bergamo: 211-212.

FRASSONI A., 1969. Gruppo Grotte S. Pellegrino, Annuario C.A.I. Sez. di Bergamo: 201-203.

FRASSONI A., 1970. Gruppo Grotte S. Pellegrino, Annuario C.A.I. Sez. di Bergamo: 165-166.

FRASSONI A., 1971. Attività svolta dal G.G.S.P.T. dopo, il VII Congresso Speleologico Lombardo, R.S.I. 23 (2): 11-12.

FRASSONI F., 1958. Attività del Gruppo Grotte S. Pellegrino, Annuario C.A.I. Sez. di Bergamo: 85-87.

FRASSONI F., 1959. Attività del Gruppo Grotte S. Pellegrino, Annuario C.A.I. Sez. di Bergamo: 77-78.

FRASSONI F., 1960. Attività del Gruppo Grotte S .Pellegrino, Annuario C.A.I. Sez. di Bergamo: 102-103.

FRASSONI F., 1961. Attività del Gruppo Grotte S. Pellegrino, Annuario C.A.I. Sez. di Bergamo: 105.

FRASSONI F., 1962. Attività svolta dal Gruppo Grotte S. Pellegrino nel periodo tra il V ed il VI Congresso Speleologico Lombardo, R.S.I., 14 (1): 46-49.

FRASSONI F., 1962. L'esplorazione di un pozzo assorbente, Annuario C.A.I. Sez. di Bergamo: 163-165.

FRASSONI F., 1963. Gruppo Grotte S. Pellegrino, Annuario C.A.I. Sez. di Bergamo: 158-162.

FRASSONI F., 1966. Attività del Gruppo Grotte S. Pellegrino, Annuario C.A.I. Sez. di Bergamo: 179-181.

FRASSONI F., 1967. Esplorazione del Gruppo Grotte S. Pellegrino T. nelle Isole Mediterranee, R.S.I., 19 (3): 105-113.

FRASSONI S., ZANCHI E., 1932. Grotte di Lombardia, Le Grotte d'Italia, 6 (2): 71-73.

GALIZZI G.P., 1971. Il Gruppo Speleologi, S. Pellegrino T. e la Valle Brembana, Ed. Poligrafiche Bolis; Bergamo; 427-429.

GRUPPO GROTTE S. PELLEGRINO, 1932. Grotte di Lombardia, Le Grotte d'Italia, 6 (3): 156-160.

GRUPPO GROTTE S. PELLEGRINO, 1932. Grotte di Lombardia (S. Pellegrino), Le Grotte d'Italia, 6 (4): 185-189.

GRUPPO GROTTE S. PELLEGRINO, 1933. Grotte di Lombardia, Le Grotte d'Italia, 7 (2): 78-80.

GRUPPO GROTTE S. PELLEGRINO, 1949. Le grotte in Valle Brembana (Bergamo) R.S.I., 1 (2-3): 81-82.

GRUPPO SPELEOLOGICO S. PELLEGRINO T. Le Grotte del Sogno. Ed. C. Cadonati, Bergamo.

MALANCHINI L., 1943. La Storia ed i Risultati delle Ricerche Speleologiche nelle Prealpi Bergamasche, Annuario C.A.I. Sez. di Bergamo: 1-15.

MALANCHINI L., CANTÙ G., 1958. Primo Elenco Catastale delle Cavità della Zona Lombardia Centrale - Primo Settore della Bergamasca (aggiornato a tutto dicembre 1955) R.S.I., 10 (1-2): 56-95.

PRACCHI R., 1943. Contributo alla Conoscenza del Fenomeno Carsico in Lombardia, pubblicazione Univ. Cattolica d. S. Cuore, Milano.

TRAINI C., 1940. Le Grotte delle Meraviglie, Rivista di Bergamo, (1): 17-20.

VALLE B., 1970. Esplorazione della Laca di Sponcc, Annuario C.A.I. Sez. di Bergamo: 81-82.

ZAMBELLI R., 1961. Il Pozzo del Castello, Annuario C.A.I. Sez. di Bergamo: 96-104.

ZAMBELLI R., 1966. Il Buco del Castello - Lo 1309 in Val Brembana (Bergamo), Natura 57 - (4): 229-242.

ZAMBELLI R., 1967. II Elenco Catastale delle Cavità della Lombardia Centrale, 19 (1-2): 51-75.

ANGELO GHISETTI

IL GRUPPO SPELEOLOGICO «TALPE»

Era il 1955 quando alcuni amici, (solo per sapore di novità), decidevano di impiegare il loro tempo libero in modo meno tradizionale del solito.

Vagliate accuratamente le varie possibilità offerte e disponibili del momento, si optò per la visita di alcune grotte dei dintorni. La scelta non era evidentemente frutto di una attenta analisi e l'esecuzione che ne seguì fu basata su metodologie abba-

stanza empiriche. I risultati comunque furono superiori a qualsiasi pur rosea previsione. Predominava il senso di soddisfazione e una punta di nuova e incalzante curiosità. E questi furono appunto i motivi prossimi che sollecitarono i nostri amici a ritornare nelle grotte. Da allora nuovi amici si aggiunsero a questi e nuove grotte seguirono alle precedenti.

Il primo passo era ormai compiuto. Ma l'incentivo della novità stava ormai per indebolirsi. Orizzontale o verticale, una grotta, per quanto diversa da un'altra, porta con sè costanti caratteri e appare alla persona in cerca di novità, quantomeno uguale. Questo fintanto che la visita è fatta soltanto sul piano della ricerca del motivo nuovo da dare al tempo libero. Da una attenta disamina di questi valori, ci si convinse quindi che per quanto interessanti le grotte presentano una materia arida e sterile, se non accompagnata da particolari studi o interessi. L'andare in grotta per il solo gusto di «vedere» o come «motivo di svago», si scoprì presto essere addirittura in antitesi con gli scopi primari della speleologia.

Quasi involontariamente si era così giunti al primo stadio di quel processo di maturazione che ci accompagnerà fino ai giorni nostri. Inconsciamente si operò in seno al Gruppo una chiara e precisa selezione. Alcuni abbandonarono l'attività, mentre altri la potenziarono, dando uno specifico senso, frutto di precisi e motivati interessi. Fu così che alcuni si specializzarono nei rilievi topografici, altri nella ricerca di fossili e di minerali, altri ancora nella tecnica fotografica in grotta; oltre ad addetti alla ricerca di microfauna, microflora, e di reperti vari.

Correvano gli anni 1956 - 1957 - 1958 - 1959, con il Gruppo impegnato nelle più varie attività e specializzazioni per un più organico lavoro in grotta.

In questi anni si sono visitate ben 58 grotte, delle quali 40 in prima esplorazione assoluta.

Questi dati sono stati accertati dal catasto interno del Gruppo, il quale oltre a ciò, era riuscito ad organizzare nel suo seno un Consiglio Direttivo, si era dotato di uno statuto ed aveva preso quale denominazione ufficiale «Gruppo Talpe della Valseriana».

Il Gruppo, pur nell'insieme eterogeneo di persone, di mentalità e di interessi, allaccia relazioni con gli altri Gruppi operanti nel campo e sparsi un pò dovunque.

Si acquistano materiali vari, indispensabili per un sicuro e corretto operare in grotta. Ci si abbona a notiziari speleologici, atti, riviste e memorie e si prendono contatti con i responsabili del Museo Civico di Bergamo, al quale si inviano tra l'altro numerosi e interessanti reperti fossili e microfaunistici. Lo stesso Museo, darà successivamente incarico al Gruppo Talpe di controllare e segnalare i dati relativi alle grotte bergamasche già conosciute e di nuova esplorazione.

Inoltre il 1956 aveva visto la partecipazione del nostro Gruppo al concorso fotografico indetto dall'ottavo Congresso di speleologia tenuto a Como, e l'opera inviata ottenne il 4° posto assoluto.

Se tutto il discorso precedente volessimo trasformarlo in grafico, noteremmo a questo punto disegnata una parabola, segnata a metà, e ferma nel suo punto massimo.

Poco dopo, infatti, ha inizio il lento declino del Gruppo.

Oggi, analizzati i motivi di questa caduta, siamo in grado di diagnosticarla, riassumendola e schematizzandola nei seguenti termini:

— Graduale disinteresse di alcuni componenti che rimangono statici sulle posizioni raggiunte;

— Allontanamento per motivi di salute o di lavoro di altri attivi componenti del Gruppo;

— Priorità di interessi, dettati da contingenti situazioni familiari.

Man mano vengono quindi a mancare al Gruppo le forze attive e consequenzialmente si riscontra un progressivo rallentamento dell'attività fino ai valori minimi.

Il 1960 e il 1961 registrano un graduale calo della attività e degli interessi del Gruppo.

Dal 1962 al 1966, l'attività esplorativa si può considerare addirittura interrotta. (Siamo peraltro nel periodo culminante e immediatamente seguente la grave crisi economica dello scorso decennio).

Solo grazie alla corrispondenza tenuta con i vari altri Gruppi, si mantiene vivo il nome del nostro, ma il legame sul piano operativo non ha ormai più nessuna attuazione.

A questo punto ci sentiamo in dovere di menzionare l'attuale presidente — Serafino Guerini — (barba), riconfermato in carica di anno in anno fino dal 1967, cioè dalla data della rinascita del Gruppo, il quale ha saputo tener vivo il nome delle «Talpe» grazie appunto al recapito e all'evasione della corrispondenza, ormai unica attività del Gruppo stesso.

Tutto questo, seppur tra fasi alterne, dura fino al 1966.

Il 1967 vede infatti la rinascita del Gruppo «Talpe» grazie all'interessamento di alcuni giovani del vicino paese — Gazzaniga — che, appassionati scalatori, hanno anch'essi, quasi per caso scoperto le celate bellezze e gli occulti interessi insistenti sulle grotte.

Era la sera del 23 novembre 1967, quando questi giovani si recavano dal «Barba» (già citato) per avere notizie, illustrazioni e consigli sulle grotte vicine, sul vecchio Gruppo e sulla possibilità di una eventuale ripresa dell'attività dello stesso Gruppo Talpe.

A questo primo incontro ne seguirono ben presto altri; agli originari interessi se ne aggiunsero ben presto dei nuovi.

I seguenti problemi si affacciarono quindi con carattere d'urgenza: Ripresa e conseguente ristrutturazione del Gruppo; Consiglio Direttivo-organizzativo; ripartizioni incarichi; programmi per le uscite; reperibilità di una nuova e funzionale sede; procacciamento materiale di gruppo.

Man mano si va delineando una progressiva ripresa di tutte quelle attività e branche che sfoceranno nella più completa ricostituzione del Gruppo.

Si appresta quindi un nuovo statuto, più ampio e particolareggiato; si dettano basi programmatiche e nuove strutture organizzative; si ampliano i quadri dirigenziali e i motivi e gli interessi per un più organico lavoro in grotta; si modifica infine la ragione sociale del Gruppo: da «Talpe della Valseriana» a «Gruppo Speleologico Talpe», conservando quel «Talpe» che è ormai ben noto stemma del nostro Gruppo, mentre vengono prese in considerazione ed attuate nuove iniziative ed una nuova politica di gruppo.

Il 1969 vede alcuni componenti entrare a far parte del Corpo Nazionale Soccorso Speleologico, mentre il 1971 è l'anno in cui viene ufficialmente decretata e costituita la Squadra di Soccorso Speleologico Bergamasca in seno al nostro Gruppo Talpe.

Ancora: dal 1969 al 1971 si organizzano e si attuano Corsi speciali per allievi. Detti corsi, pur condizionati e costretti ad operare nella zona chiaramente periferica e provinciale, hanno saputo dare lusinghieri risultati.

Il 1971 è ancora l'anno che ci vede impegnati nella prima realizzazione del periodico «La Talpa», ora alla sua 2ª edizione nell'anno. Inoltre, oltre ai tradizionali incarichi a livello Consigliare, vengono costituite, sempre nel 1971, specifiche Commissioni per la ricerca, il potenziamento e l'attuazione dei seguenti programmi:

— Ricerca, studio e classificazione dei reperti minerali e fossili della zona;

— Studio ed attuazione dei tempi, attrezzature e metodi per un preciso e celere rilievo in grotta;

— Raccolta, conservazione e classificazione della microfauna di grotta;

mentre altre Commissioni sono ancora in fase di studio.

Elencare tutte le iniziative e le scoperte interessanti effettuate nell'ultimo quinquennio, è impresa ardua oltre che prolissa, e il leggerla costituirebbe una noiosa e lunga serie di nomi, numeri e dati.

Evitiamo questo, sintetizzando in poche righe le più significative notizie:

— Iscritti anno 1967 n. 7; 1968 n. 31; 1969 n. 39; 1970 n. 53; 1971 n. 73.

— Uscite:

1967/68	n. 71 - n. 33	nuove esplorazioni
1969	n. 53 - n. 19	nuove esplorazioni
1970	n. 38 - n. 14	nuove esplorazioni
1971	n. 62 - n. 13	nuove esplorazioni

— Ripetizioni impegnative: anno 1970 «Lanca del Betù» verticale di 230 metri (3ª assoluta nel mondo) - prima ripetizione assoluta;

anno 1971 «Lanca del Mimut» verticale di 103 metri, costantemente tra neve e ghiaccio, prima ripetizione assoluta.

— Istituzione Squadra Soccorso Speleologico con numerose uscite anche fuori provincia per esercitazioni ed aggiornamenti vari.

— Partecipazione a Trento, nei 3 giorni del 2° Congresso Nazionale di Soccorso Speleologico con n. 3 rappresentanti.

— Realizzazione del giornale «La Talpa».

Pochi dati ma significativi, tenuto anche conto della localizzazione del nostro Gruppo, che comunque ci auguriamo possano arricchirsi maggiormente nell'immediato e nel prossimo futuro.

PIERO SIMONI

IL GRUPPO GROTTE GAVARDO FRA CRONACA E STORIA

Premessa

Al cortese invito rivoltoci dagli amici del Gruppo Grotte Brescia, perchè anche noi di Gavardo unissimo il nostro contributo alle celebrazioni indette per il 50° di fondazione del Gruppo Grotte Brescia, non potevamo assolutamente opporre un rifiuto. Non lo potevamo per due ragioni principali: innanzi tutto, considerando i cordiali rapporti di amicizia e di reciproca collaborazione che, da qualche anno, legano il nostro al vetusto e glorioso Gruppo del capoluogo; secondariamente, — e questo, a nostro avviso, è il motivo più valido — perchè siamo profondamente convinti che celebrare i cinquanta anni di attività del Gruppo Grotte Brescia non significa solo ed esclusivamente tessere i fasti di un sodalizio, anche se esso è carico di meriti, ma celebrare le glorie stesse della speleologia italiana, alla quale Brescia ha dato, fra le prime città d'Italia, preziosi e insostituibili apporti.

Ciò premesso, si rende subito necessaria una precisazione, ed è questa: che il Gruppo Grotte Gavardo non ha mai praticato, neppure nei primissimi tempi della propria attività, quella che comunemente viene definita *speleologia pura.* La ragione

di questo va ricercata nell'indirizzo particolare che esso volle dare, fin dagli inizi, al proprio programma: che era quello di «andar per grotte» non tanto allo scopo di compiervi discese o arrampicate, o per raggiungere un qualsivoglia primato di profondità, quanto piuttosto per cercarvi le vestigia del passato — vestigia animali o umane, a seconda dei casi, — che potessero gettar luce sulle età remote del territorio. Risulta chiaro, allora, che l'attività di gruppo fu circoscritta, di proposito, a un ben definito settore: quello cioè delle cavità orizzontali o sub-orizzontali, in quanto soltanto in queste, almeno nella stragrande maggioranza dei casi, sarebbe stato possibile reperire le tracce di quella vita che il Gruppo andava ricercando. E ciò spiega anche, una volta per tutte, il motivo per cui il Gruppo Grotte Gavardo non ha mai partecipato e non partecipa alle attività speleologiche che si organizzano a livello regionale o nazionale. Unica eccezione a questa regola, come avremo modo di dire più avanti, si ebbe nel 1962, quando quattro elementi del Gruppo presero parte — su invito — alla «Superspedizione scientifico-speleologica alla Spluga della Preta», sui Monti Lessini, organizzata dal Gruppo Grotte «Falchi» di Verona: ma anche in quella occasione, la nostra partecipazione si limitò, di proposito, ai lavori connessi con l'organizzazione logistica del campo-base esterno.

Origini e attività del Gruppo Grotte Gavardo

Prendete quattro o cinque amici che abbiano in comune una identica passione: per la fotografia, ad esempio, o per i dischi, o per i francobolli; non ci vorrà molto perchè essi, animati dal desiderio di approfondire l'«hobby» comune, si costituiscano in gruppo. Fu appunto questo che accadde a Gavardo nel 1954: alcuni amici — quattro, per la cronaca, e ne riportiamo i nomi non per vano esibizionismo, ma per dovere di documentazione: Alfredo Franzini, Alberto Grumi, Piero Simoni e Silvio Venturelli — per riempire il vuoto di tante giornate domenicali, da altri dedicate abitualmente allo sport o alle carte, decisero di «andar per grotte»... Non si dimentichi che Gavardo, sotto questo particolare riguardo, gode di una situazione di privilegio: infatti, tutta la corona di monti che lo attorniano da sud-ovest a nord — e cioè i monti Paitone-Budellone, il Rena, la Paìna, il monte Selvapiana e il massiccio chiamato Madonna della Neve — è letteralmente costellata di numerosissime cavità naturali — do-

line, grotte, inghiottitoi e pozzi carsici — tanto da fare veramente la gioia degli speleologi. E siccome il neonato Gruppo era alle sue... prime armi in materia, non si poteva certo esimere dall'eleggere, quale primo teatro della propria attività, la maggiore delle grotte della zona, il «Buco del frate»: non soltanto perchè a essa erano legati i ricordi, pur sempre vivi, delle gite compiute da ragazzi, ma, soprattutto, perchè la si sapeva essere stata meta prediletta — durante gli anni dal 1924 al 1930 e oltre — dei Gruppi Grotte Brescia e Cremona, i quali l'avevano esplorata fin nei più remoti recessi, non solo, ma vi avevano anche effettuato sporadici ritrovamenti di avanzi fossili di fauna glaciale[1].

L'appuntamento, quindi, fu al «Buco del frate», la domenica 4 aprile 1954: e dopo aver percorso — anzi, ripercorso! — tutti i meandri della grotta ed esserci addentrati fino in fondo al famoso «ramo del guano», punto obbligato di incontro per tutti gli iniziandi ai misteri della speleologia, ci si ritrovò sullo spiazzo erboso antistante la cavità, e qui si gettarono le basi programmatiche del costituendo Gruppo: 1°) esplorazine sistematica di tutte le grotte della zona, specie di quelle a sviluppo meno grandioso; 2°) esame di eventuali depositi argillosi contenuti nelle medesime, per ricercarvi possibili resti faunistici antichi; 3°) indagine minuziosa, da compiersi nelle successive domeniche, allo stesso «Buco del frate», allo scopo di accertare o meno l'esistenza eventuale di altri resti fossili, analoghi a quelli già rinvenuti dal Gruppo Grotte Brescia.

Le domeniche seguenti furono dedicate all'attuazione del primo punto del programma. Vennero così visitati ed esplorati il «Buco de l'aiàl del pòm» in territorio di Vallio, l'11 aprile; il «Buco del fico» del monte Budellone, il giorno 23 maggio; e, contemporaneamente, le tante grotte e grotticelle che si aprono nei fianchi del monte Selvapiana e dello stesso monte Budellone, come il «Büs büsàt» di Casalicolo e le cosiddette «grotte della spolverina» che si aprono lungo il fianco destro della statale per Brescia.

---

[1] Vedi: ALLEGRETTI C., «*Da un buio regno di piccoli esseri emergono le ossa di orsi giganteschi*» in: Giornale di Brescia, 20 novembre 1954; come pure: IDEM: «*Come sono giunti sino a noi i preziosi scheletri dei plantigradi*», in: Giornale di Brescia, 21 novembre 1954.

Ma l'interesse maggiore del neonato Gruppo restava pur sempre legato al «Buco del frate».

Vi facemmo ritorno il giorno 17 luglio, questa volta forti di ben otto elementi: senza immaginare neppur lontanamente che quella giornata sarebbe passata alla storia!... Ecco come si svolsero i fatti.

In fondo alla prima, grande concamerazione, poco lungi dal cunicolo di passaggio al cosiddetto «duomo», un punto attrasse la nostra attenzione: si trattava di un enorme gradino calcareo che, partendo a circa un metro dal suolo, congiungeva la vòlta della grotta con i massi rocciosi sparsi sul pavimento: esso aveva finito per inglobare tenacemente, tra la vòlta medesima e la parete terminale della cavità, tutto lo sfasciume abbandonato sul fondo. Ai ripetuti colpi del piccone, il gradino di roccia — o quello, almeno, che ci pareva tale — risuonava con sordo rumore, dando una certa impressione di vuoto: e, per di più, sulla sua sommità, dove un persistente stillicidio aveva impedito alla roccia di saldarsi definitivamente, mostrava ben visibile una piccola cavità riempita di argilla. E fu appunto «grattando» in questa argilla che ci venne tra le mani il primo resto fossile: un frammento di mascellare di erbivoro — che più tardi fu possibile classificare come Bisonte — con due enormi molari ancora in sito; il tutto rivestito da una profonda patina bruno-nerastra semilucida, che anche per l'occhio meno esperto equivaleva a una sicura garanzia di antichità!

Da quel giorno fatidico, le spedizioni al «Buco del frate» non ebbero sosta. Vi ritornammo il giorno 21 dello stesso mese, e stavolta avemmo la fortuna di rinvenire, sempre nel medesimo punto, due grossi canini di Orso speleo; altrettanto avvenne il giorno 24, allorchè vennero alla luce alcuni molari dello stesso animale e varie ossa dello scheletro.

Non è certo il caso di soffermarci a elencare dettagliatamente tutte le escursioni compiute al «Buco del frate» dal nostro Gruppo: basterà dire che nel solo 1954 esse furono in totale 35, con una media di cinque partecipanti per volta e di cinque-sei ore di lavoro pro-capite — con una somma, pertanto, di ben 875 ore complessive di effettiva ricerca —: esse portarono alla acquisizione di un'ingente quantità di materiale fossile pleistocenico, fra cui figuravano le seguenti specie: Orso speleo, Lupo, Iena spelea, Bisonte, Cervo, Castoro, Ghiottone, Volpe, Tasso,

Marmotta, Puzzola: oltre a numerosissimi resti di micromammiferi. Solo di Orso speleo, durante tutto il 1954, furono estratti dal deposito argilloso del «Buco del frate» ben diciannove crani, fra completi e non completi, una settantina di vertebre, numerosissime falangi, denti, mandibole, femori, omeri e costole; e inoltre, moltissimi altri ossami appartenenti alle varie entità menzionate sopra.

Nei due anni immediatamente successivi al 1954, l'attività del Gruppo relativamente al «Buco del frate» si può riassumere come segue: 40 spedizioni nel 1955, per un totale di 800 ore lavorative, e 15 spedizioni nel 1956, per complessive 375 ore. La flessione registrata nel 1956 — a parte l'attività che si svolse in altre grotte del territorio — ha una sua ragione ben precisa: ed è che l'impegno di tutto il Gruppo dovette essere rivolto all'allestimento del Museo, il quale, nel frattempo, era stato autorizzato dal Ministero della P.I. in seguito a delibera da parte del Consiglio Comunale di Gavardo: detto Museo fu aperto al pubblico il 30 settembre 1956. E' superfluo dire che il «pezzo» migliore e di gran lunga più ammirato dai numerosi intervenuti fu appunto lo scheletro completo dell'Orso delle caverne, magistralmente ricostruito da quel mago della paleontologia che fu il compianto professor Angelo Pasa del Museo di Verona.

Nel frattempo, tuttavia, non era venuta meno la consueta attività esplorativa nelle grotte della zona. A una campagna di ricerche di otto giorni, dal 30 giugno al 7 luglio 1955, condotta nel «Buco del Coalghés» sul monte Selvapiena, — che fruttò materiali gallici e romani, fra cui una splendida fibula di bronzo e uno spillone di osso — ne seguì una seconda nel successivo 1956, di uguale durata: e anche questa non mancò di fornire interessanti materiali, analoghi a quelli dell'anno precedente.

Nello stesso periodo, la presenza del Gruppo ebbe occasione di manifestarsi anche in zone del tutto nuove. Dopo l'esplorazione di una cavità del monte Budellone, nel marzo 1956, nella quale vennero rinvenuti tre frammenti ceramici quasi sicuramente protostorici, fu effettuata una battuta sistematica nelle numerose grotticelle poste nella valle di Nuvolera: in una di esse vennero raccolti alcuni pisoliti (o perle di grotta), in un'altra — destinata, purtroppo, a essere distrutta dall'avanzare inesorabile di una cava di pietre — fu possibile ricuperare delle belle campionature di infiorescenze calcaree, che andarono poi ad accrescere la sezione speleologica del Museo.

Nel 1957 l'interesse del Gruppo si rivolse al «Büs del Bo», una cavità modesta che si apre nella parete rocciosa del monte Còvolo, presso Villanuova. In questa grotta, nella quale già il Gruppo Grotte Brescia aveva effettuato alcuni ritrovamenti romani fra i quali una moneta di bronzo[2], vennero rinvenuti numerosi cocci ceramici, riferibili al periodo gallo-romano. In quello stesso anno, l'indagine venne portata anche in una cavità del territorio di Vobarno, sulla riva destra del torrente Agna: essa, tuttavia, non segnò alcun risultato positivo.

Con gli anni 1957-58, però, l'interesse archeologico esterno cominciò a prendere sempre più il sopravvento sugli intendimenti puramente speleologici che il Gruppo s'era prefisso agli inizi: e questo anche per la presenza del Museo, il quale andava assumendo di giorno in giorno un ruolo sempre più determinante per ciò che riguarda la documentazione del territorio. Furono, questi, gli anni delle fortunate ricerche condotte sul monte Paitone, che portarono alla individuazione di un abitato preistorico della Media Età del Bronzo, con ceramiche, industria litica e strumenti di osso.

Lo stesso avvenne anche nel 1960, per l'esecuzione di una campagna di ricerche sulla collina del San Martino di Gavardo, promossa dal Ministero del Lavoro. Lo scavo, della durata di 102 giornate lavorative, fu espletato per mezzo di un cantiere-scuola di 20 allievi, e portò alla acquisizione di un interessante materiale archelogico che andava dall'età del Bronzo finale all'età del Ferro e all'epoca romana.

Nel 1961 tornò alla ribalta la speleologia, e precisamente il «Buco del fico» presso il Santuario di Paitone. In questa grotta, già campo di ricerca durante i primi anni di vita del Gruppo, venne organizzata — dall'agosto al dicembre — una serie di dieci escursioni: lo scavo relativo, condotto nella parte superiore della cavità, portò alla luce testimonianze risalenti al Neolitico finale.

Nuova parentesi archeologica nel 1962: stavolta fu lo sca-

---

[2] La moneta, in pessime condizioni di conservazione, in quanto inglobata in una concrezione stalagmitica, risultò dedicata a CRISPINA, moglie dell'imperatore Commodo (circa 180 d.C.) Cfr.: ALLEGRETTI C.: «*Concetti nuovi su vecchie nozioni di speleologia bresciana*» in: Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1950.

vo di una necropoli romana a Salò che ci tenne impegnati, e il lavoro — compiuto per delega diretta della Soprintendenza alle Antichità della Lombardia, dagli inizi del mese di gennaio fino a tutto maggio, — portò alla scoperta di una sessantina di tombe databili dal I al IV secolo d.C., con corredi di ceramica, di bronzo e di vetro.

Ma l'anno 1962 non si esaurì in questa sola ricerca: esso vide l'attività del Gruppo moltiplicarsi in svariati settori. Oltre alla già accennata partecipazione alla «Spedizione speleologica italiana alla Spluga della Preta» dal 5 al 18 agosto, in collaborazione con numerosi altri gruppi italiani, sono da ricordare le ricerche effettuate in un pozzo carsico ostruito venuto alla luce nella cava Marzegalli sul monte Budellone: queste ricerche — rese possibili sprattutto grazie alla squisita sensibilità del signor Luigi Coppedè, direttore della cava — proseguirono poi anche negli anni successivi, rendendo possibile la scoperta di un importante deposito faunistico fossile, nel quale spiccavano resti di Rinoceronte di Merck, di Tartaruga terrestre, di Cervo e di Iena. E nello stesso anno venne esplorato, nella zona del monte Rena a sud-ovest di Gavardo, il «Büs de l'Ernia», dove pure affioravano ossami di mammiferi, di epoca tuttavia molto più recente.

Alla speleologia fu dedicato invece il 1963: e l'attenzione del Gruppo, in quell'anno, si portò verso una grotta denominata «Cùei de Baratù», posta sul versante verso Sabbio del monte Selvapiana, lungo la valletta delle Pule. Un'apposita campagna indetta dal 4 al 13 agosto — e che verrà poi proseguita per altri dieci giorni nell'anno successivo — ebbe la fortuna di mettere in luce testimonianze che risalivano al Neolitico finale. L'anno si concluse con un altro ciclo di ricerche nella zona chiamata «le Schiave», a sud-est di Gavardo: con cinque giornate di lavoro venne qui messo in luce un fondo di capanna neolitica, con vasi a bocca quadrata, che rappresentavano, in senso assoluto, la prima testimonianza del genere per tutta l'area padana.

E si giunse così al 1964, anno che per il nostro Gruppo rivestiva un significato tutto particolare, in quanto ne ricordava il decennale di fondazione. Per celebrare degnamente la data, vennero programmate tre iniziative: 1) un Corso di Preistoria e Archeologia, articolato in venticinque lezioni, che si svolse in collaborazione con il locale «Centro di lettura»; 2) una «Settimana del decennale», nella quale trovarono posto un ciclo di con-

ferenze per la cittadinanza e una «Mostra delle attività»; 3) la ripresa delle ricerche al «Buco del frate», cui parteciparono molti allievi del Corso, e durante la quale vennero rinvenuti altri preziosi resti fossili, fra i quali un'emimandibola destra di Ghiottone perfettamente conservata.

Con l'anno 1965 si può dire che l'attività del Gruppo subì una svolta decisiva: e ne furono occasione i sondaggi e le ricerche che vennero iniziati nella zona dell'ex-lago Lucone di Polpenazze. Non è certo il caso di soffermarci, in questa sede, a descrivere minutamente la cronaca delle varie campagne: diremo soltanto che esse, iniziate nel gennaio 1965 e culminate nell'agosto dello stesso anno con il rinvenimento dell'ormai famosa piroga preistorica — che tanta eco trovò sulla stampa nazionale e straniera —, tennero impegnato il Gruppo Grotte anche nei quattro anni successivi, dal 1966 al 1969; allo stesso modo, non accenneremo neppure alla enorme congerie di materiali preistorici che da tutte queste campagne derivarono, tutti ascrivibili al Bronzo Medio, e che concorsero a dar origine ad una apposita sezione di Preistoria presso il Museo di Gavardo.

Eppure, l'interesse per la speleologia non venne meno neppure in questo periodo. E' del febbraio 1966, ad esempio, l'esplorazione di una nuova grotta apertasi sul monte Predera, in quel di Vallio, nei pressi della cava Ferandi: sfortunatamente, di questa bellissima cavità, ricca di concrezioni mirabili e di esilissime concrezioni che si erano potute formare in un ambiente di tranquillità assoluta, il nostro Gruppo riuscì solo a documentare lo splendore per mezzo di una serie di fotografie; infatti, soltanto a pochi giorni dalla sua scoperta, e specialmente dopo che di essa s'era interessata la Radio-Televisione Italiana per mezzo di un apposito inserto filmato, di essa non rimase... pietra su pietra, tanta fu la foga distruggitrice che animò i visitatori!

Sempre nel 1966, il 20 marzo, venne compiuta una nuova esplorazione al «Büs de l'Ergna», sul monte Rena: lo scopo era di controllare se il deposito di ossami già individuato da alcuni ragazzi nel 1961, offriva un effettivo interesse scientifico e permetteva ulteriori possibilità di recupero.

L'anno seguente, 1967, oltre a una campagna di due settimane nella zona del Lucone, fu la volta di una serie di ricerche in un riparo sotto-roccia presso Quarena, lungo l'antica strada Sopraponte-Monte Magno: in questo luogo, la particolare posi-

zione e le condizioni ambientali favorevolissime sembravano indiziare un probabile stanziamento di epoca preistorica; ma tuttavia, nonostante vi venissero effettuati due saggi in profondità che permisero di esaminare tutto il terriccio di riempimento, non fu possibile raggiungere alcun positivo risultato.

Negli ultimi mesi dell'anno, con inizio dal giorno 30 settembre, venne dato il via a una serie di ricerche nella grotta «Buco del fico» di Soìna di Nuvolento, dove, già nel 1961, erano state messe in luce testimonianze sicuramente preistoriche. Questa volta lo scavo fu condotto in collaborazione con due amici del Museo di Storia Naturale di Brescia, Paolo Biagi e Giuseppe Marchello. Le ricerche, proseguite fino al giorno 23 dicembre, consentirono di individuare, nella successione stratigrafica del riempimento, tre distinti livelli che andavano dall'epoca romana all'età del Ferro e al Medio Bronzo. Questo lavoro al «Buco del Fico» proseguì poi anche l'anno successivo, con altre quattro spedizioni.

L'attività preminente degli anni 1968 e 1969, come già detto in precedenza, fu nuovamente rivolta alle ricerche presso il Lucone di Polpenazze, dove vennero organizzate due successive campagne di quindici giorni ciascuna. Questo, tuttavia, non esclude che il Gruppo intercalasse anche qualche altra puntata in zone diverse: è il caso di una serie di escursioni presso una grotta situata nell'alta valle del torrente Toscolano, nella quale vennero rinvenuti denti di Orso speleo e di Iena, e, in un altro settore, resti ceramici preistorici.

Fra le attività più recenti — per concludere — non va dimenticata la campagna speleo-paleontologica al «Buco del frate», condotta dal 9 al 23 agosto 1970, con la partecipazione di ben ventidue elementi fra studenti e operai. Sostanzialmente, essa intendeva accertare un dato molto importante: se cioè la sacca argillosa che nei lontani anni 1954-56 aveva restituito l'ingente complesso faunistico d'età glaciale precedentemente descritto, proseguisse o fosse prossima all'esaurimento; e fu appunto quest'ultima supposizione — già prospettata durante le ricerche del 1964 — che potè essere suffragata dal nuovo scavo. Infatti, nonostante il rinvenimento ulteriore di numerosi resti fossili anche importanti, fra i quali due cranietti integri di Marmotta, due di Orso, e numerosissimi denti, ci si potè rendere conto che il deposito si andava gradatamente assottigliando in una fessura

ristretta e impraticabile, nella quale potevano trovar posto, tutt'al più, elementi ossei di proporzioni molto ridotte.

Questo, a grandi linee, il cammino percorso dal Gruppo Grotte Gavardo nei sedici anni della sua vita. Come si vede, la sua è stata, ed è, una attività mista, sempre alternantesi fra gli interessi speleologici da una parte e quelli della ricerca preistorico-archeologica dall'altra. Ma non per questo il suo contributo è di minor valore.

Su tale duplice direttrice è augurabile che esso voglia proseguire anche negli anni futuri, in un impegno costante di documentazione e di valorizzazione del territorio, e nella acquisizione di sempre più preziose testimonianze del passato.

Ciò facendo, esso contribuirà — anche modestamente — a risvegliare nella comunità, e specialmente nei giovani, quel giusto amore per il passato che sempre deve accompagnare l'uomo, se si vuole che l'uomo, oggi, sia cosciente del proprio progresso.

CAPITOLO VI

IL G.G.B. OGGI

Con la scomparsa di Allegretti al G.G.B. si pone un grave problema. La vita del Gruppo aveva da troppo tempo il fulcro nella persona del suo direttore, e mancava totalmente la consuetudine all'autogoverno. Il declino di Allegretti, d'altra parte, era stato repentino ed era così mancato il tempo per un graduale passaggio di responsabilità. Lo stesso archivio, e la biblioteca del Gruppo, si trovavano nella pittoresca abitazione del Direttore, che da tempo immemorabile era la vera sede del G.G.B., svolgendo anche le funzioni di laboratorio, magazzino per le attrezzature, ecc. Era una vera e propria base operativa, che improvvisamente veniva a mancare.

I superstiti membri del Gruppo (pochi, per la verità, e privi anche di organizzazione gerarchica, di cui non vi era mai stata necessità) si trovavano così di fronte al non facile compito di far sopravvivere il G.G.B. al suo animatore. Il fermo proposito era che il cammino del Gruppo non subisse alcun cambiamento

di direzione, nè battute d'arresto (durante gli stessi funerali di Allegretti era in corso un'uscita). Fortunatamente un aiuto all'attenzione di questo programma è venuto dalla decennale esperienza di almeno tre dei membri in attività.

Inizialmente il più arduo ostacolo da superare è stata la ricerca di una sede che desse garanzie di stabilità, e la soluzione più coerente è apparsa quella di mantenere il recapito, e la sede di riunione, presso l'Ateneo di Brescia, mentre materiali e documenti sono stati trasferiti presso il Museo di Storia Naturale. I rapporti di studio con i due Enti, già intensi, sono così divenuti ancora più stretti (quasi tutto l'attuale personale del Museo proviene dalle file del G.G.B.). Un altro sostegno è stato trovato nella possibilità di valersi del consiglio di coloro che per decenni avevano operato a fianco di Allegretti.

Assicurata in questo modo la continuità di azione, la normale attività è proseguita, intensificando anzi il ritmo (fino alle 135 uscite del 1973). La necessità di riordinare l'archivio del G. G.B. ha messo poi in evidenza esigenze di catalogazione e schedatura di ingenti quantità di notizie e dati. Sono perciò stati distribuiti gli incarichi relativi e anche in questo senso i lavori procedono, anche se con una certa lentezza.

Il problema più grosso che si frappone all'attuazione dei molti programmi è quello di sempre, e cioè l'assoluta mancanza di fondi. Gli Enti a cui il G.G.B. è appoggiato non possono finanziare ricerche, e in ogni altro ambiente cittadino regna la più sconfortante apatia nei confronti di questi argomenti (come già Allegretti aveva dovuto riconoscere). L'indifferenza e il disinteresse giungono al punto che il Gruppo trova difficoltà perfino ad assicurarsi quel continuo apporto di giovani che è garanzia per il futuro.

Nonostante ciò l'entusiasmo e il sacrificio degli «speleo-alienati» di oggi (che non raggiungono la ventina) consentono di mantenere elevatissimo il tenore dell'attività, ed anzi nuove iniziative si sovrappongono ai normali impegni di «routine»[1].

Fra le molteplici mete che il G.G.B. persegue rileviamo l'incremento dato alle indagini relative a zone[2] troppo trascurate in passato. Queste indagini in futuro potranno riguardare anche le zone di confine della giurisdizione, in collaborazione con i Gruppi confinanti. In tema di collaborazione ricordiamo anche gli accordi che intercorrono con il Gruppo Grotte Gavardo, la

cui esperienza paletnologica viene «scambiata» con la competenza catastale e esplorativa del G.G.B.

La cura del Catasto speleologico per la Lombardia orientale, d'altra parte, resta una delle occupazioni più assidue, e i continui aggiornamenti (anche dei dati già noti) assorbono molte energie e molto tempo. Anche se vengono condotti lavori monografici su singole cavità o su intere zone, infatti, è ormai consuetudine riprendere in esame cavità studiate da tempo per compiervi ricerche particolari e approfondirne o estenderne la conoscenza. Evidentemente tali obbiettivi implicano la necessità di accrescere le proprie cognizioni, per «vedere» in ciascuna grotta ciò che precedentemente non era stato visto. Questa puntigliosa tenacia era uno dei presupposti dell'impostazione data alla ricerca speleologica da Allegretti.

E' probabile che proprio in questo rifiuto dei troppo facili risultati clamorosi sia da cercare la causa dello scarso seguito e della scarsa notorietà di cui il G.G.B. gode. I risultati che, nel tempo, abbiamo visto raggiungere dal Gruppo bresciano in virtù di questo modo di intendere la Speleologia confortano comunque nella convinzione che si è sulla strada giusta, e tale via si cercherà di seguire coerentemente anche in futuro.

NOTE E RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

[1] VILLANI A., 1969 - *Attività del G.G.B. «C. Allegretti» nel triennio* 1966-1968 - Ann. Mus. Civ. St. Nat. 6 - pp. 190-198.

VILLANI A., 1970 - *L'attività* 1969 *del G.G.B. «C. Allegretti»* - Ann. Mus. Civ. St. Nat., 7, 1970 - pp. 136-144.

VILLANI A., 1971 - *L'attività* 1970 *del G.G.B. «C. Allegretti»* - Ann. Mus. Civ. St. Nat., 8, 1971.

VILLANI A., 1972 - *Attività del G.G.B. «C. Allegretti» nel biennio* 1971-1972 - Ann. Mus. Civ. St. Nat., 9, 1972 - pp. 151-165.

VILLANI A., 1973 - *Attività del G.G.B. «C. Allegretti» nel* 1973 - Ann. Mus. Civ. St. Nat., 10, 1973 - pp. 207-223.

[2] VILLANI A., 1970 - *Le zone di ricerca speleologica della Lombardia orientale* - Ann. Mus. Civ. St. Nat., 7, 1970 - pp. 73-82.

CONSUNTIVO STATISTICO DEL CINQUANTENNIO

La continuità e coerenza dell'attività del G.G.B. soddisfa, oltre che un umanissimo orgoglio, quell'esigenza di ordine e completezza delle registrazioni che è presupposto di una razionale programmazione del lavoro da svolgere.

Nell'archivio del Gruppo esiste un elenco aggiornato (ordinato per cavità) di tutte le uscite compiute. Inoltre è strumento utilissimo il registro cronologico (redatto personalmente da Allegretti fino al 1968), che consente di fare un conciso riassunto statistico dell'attività svolta.

Vogliamo ricordare che di quasi tutte le uscite esiste la relazione (1177 a tutto il 1971). Le osservazioni e i dati contenuti in tali relazioni, per la quantità e la completezza, rappresentano un patrimonio insostituibile per il G.G.B.

Anno	Uscite	Visite[1]	Cavità[2] conosciute	Anno	Uscite	Visite[1]	Cavità[2] conosciute
1922	1	1	1	1935	19	29	12
1923	5	8	7	1936	22	33	9
1924	23	38	27	1937	25	43	19
1925	21	40	27	1938	43	64	23
1926	24	38	21	1939	34	49	15
1927	27	50	23	1940	26	39	10
1928	22	41	21	1941	20	27	6
1929	39	60	23	1942	17	22	7
1930	39	53	14	1943	26	37	19
1931	25	41	10	1944	13	21	5
1932	23	29	11	1945	15	41	15
1933	16	40	10	1946	12	22	5
1934	7	11	2	1947	5	9	2

[1] Nel corso di un'uscita possono essere state compiute visite a cavità diverse.

[2] Questo dato si riferisce anche a cavità fuori giurisdizione, o successivamente escluse dal Catasto speleologico.

1948	18	32	6	1960	25	27	1
1949	19	31	9	1961	22	25	6
1950	15	20	7	1962	30	29	6
1951	19	36	12	1963	45	53	15
1952	14	37	12	1964	40	55	8
1953	23	37	11	1965	36	37	6
1954	31	39	10	1966	47	65	15
1955	30	40	7	1967	39	59	14
1956	28	44	13	1968	43	39	9
1957	18	31	17	1969	89	116	19
1958	20	36	15	1970	62	101	21
1959	21	29	6	1971	107	166	40
			TOTALE		1390	2070	629

Delle oltre seicento cavità conosciute solo 60 sono poste fuori giurisdizione. Al 1975 il Catasto speleologico della Lombardia orientale contava 435 cavità.

Scorrendo l'elenco dei partecipanti incontriamo nomi illustri e nomi sconosciuti, più o meno assidui; ne potremmo elencare oltre 170 (a parte gli accompagnatori occasionali) ciascuno dei quali ha portato un contributo, nei limiti delle proprie capacità o della volontà.

Innanzitutto valutiamo l'attività di Allegretti, scomparso il 2 Maggio 1969, a 75 anni. In 48 anni (ininterrotti) aveva compiuto 722 uscite (1115 visite), prendendo contatto con 440 cavità, 410 delle quali in Lombardia orientale.

Fra i più assidui delle varie epoche citiamo inoltre: Trevisani (60 uscite) - Caffi (34) - Zehdner (22) - Mozzi (15) - Biemmi (17) - Baccanelli (79) - O. Ghidini (19) - Bonera (47) - Suss (26) - De Carli (118) - Arietti 16) - Zaina (11) - Blesio (114) - Grignani (37) - Bottazzi (114) - Guzzoni (57) - F. Villani (24) - A. Villani (263) - Angossini (44) - Buffa (141) - Agosti (49) - Crescini (45) - Sereni (91) - Espen (38) - G. Signorini (33) - S. Signorini (87) - C. Villani (98) - U. Alberti (106) - C. Alberti (46) - Ruggiu (39) - Vailati (101) - Fiaccavento (20).

D'altra parte non sono mancate le presenze prestigiose, an-

che se talvolta sporadiche; ricordiamo: G. Laeng - A. Desio - E. Boegan - R. Jeannel - A. Schazmayr - G. Carini - Chiesa - Ferretti Torricelli - Cozzaglio - Binaghi - Dodero - Weirather - Magistretti - Henrot - Dell'Oca - Maifredi - Nangeroni - Conci.

Non si può certo definire sporadica, invece, la presenza di L. Boldori (140 uscite) - G. M. Ghidini (118) - M. Pavan (170), che hanno caratterizzato la ricerca entomologica nelle grotte del territorio bresciano.

CONCLUSIONE

La nostra pedante analisi del cammino percorso dal G.G.B. in mezzo secolo, per quanto puntigliosa, non ci ha permesso di vantare risultati di particolare rilievo. Questa carenza è stata più volte attribuita alla mancanza di grandi sistemi ipogei nel bresciano. Negli anni trascorsi non sono mancate le occasioni per tentare anche studi specifici sulle cause di tale situazione. Sono numerose infatti le pubblicazioni di Allegretti che citano questa circostanza, quasi a giustificare l'operato del Gruppo nei confronti di un'ipotetica accusa (che non è mai stata formulata) di scarso rendimento. Ora, in effetti, potremmo dire che anche in questo senso qualche risultato è emerso, ma il discorso è da condurre in altra sede.

E' logico quindi, al termine della passeggiata storica, che siamo proprio noi a chiederci: — Il G.G.B. ha reso tutto quanto era nelle sue possibilità? —. Per dare una risposta obbiettiva possiamo valerci del confronto con l'attività dei Gruppi lombardi a noi più prossimi, sia pure a titolo puramente comparativo, poichè non è assolutamente da considerare un paragone in chiave competitiva: La Speleologia, in quanto «logìa», non può ammettere l'agonismo.

Questa osservazione, anzi, elimina in partenza l'obiezione pregiudiziale che si potrebbe fare parafrasando il «Se la montagna non va a Maometto, Maometto va alla montagna». Altri Gruppi, infatti, con un fatalismo di stampo ... islamico, vanno a cercare grandi cavità fuori dal loro territrio, compiendo imprese clamorose e studi di alto interesse. Per il G.G.B. tale at-

tività sarebbe «fuori tema», dal momento che tanti aspetti del carsismo della Lombardia orientale sono ancora da indagare.

Non rimane perciò che dimostrare di aver fatto quanto era umanamente possibile per conoscere il territorio speleologico di propria competenza, cioè una zona dove 200 metri di scala sono sufficienti per esplorare le grotte più profonde, e i sifoni sono tanto frequenti e imponenti da essere ... vuotati con un tubo di gomma! La risposta al quesito sembrerebbe quindi ovvia, eppure proprio in questo senso si sta sviluppando una «autocritica» nell'ambito del Gruppo bresciano. Tentativi particolarmente ostinati in cavità studiate da tempo hanno già portato risultati notevoli. Come i colleghi triestini, costretti ormai a razzolare nell'angolino di Carso rimasto nel territorio nazionale, anche gli speleologi bresciani si stanno dedicando a disostruzioni, risalite di camini, forzamento di strettoie.

I risultati di tale lavoro non permetteranno certo di giungere alla scoperta della Postumia bresciana sognata un tempo; le conoscenze diventeranno però più organiche e più complete, nel rispetto di quel rigore di studi che è sempre stato nelle nostre intenzioni.

Con il G.G.B. tuttavia è invecchiata la Speleologia di tutta la nazione, e oggi è molto meno facile dire qualcosa di nuovo di quanto fosse cinquanta anni fa. Non vi è dubbio che con gli opportuni mezzi sia ugualmente possibile condurre ricerche più approfondite e studi estremamente interessanti. D'altra parte è proprio sugli «opportuni mezzi» che il G.G.B. rivela la sua debolezza più grave. Il Gruppo bresciano ha risorse labilissime (potremmo dire nulle) per le sue proporzioni ridotte e la mancanza di appoggi concreti. E' quindi spiegabile la carenza di quelle strumentazioni e attrezzature costose che sarebbero indispensabili per studi di più ampio respiro. Inconvenienti assai simili sono lamentati, per la verità, anche dagli altri Gruppi, di maggiori dimensioni, se non fruiscono di concreti sostegni finanziari.

In effetti praticare oggi una Speleologia seria e di moderna impostazione scientifica comporta due problemi fondamentali. Innanzitutto la maggiore specializzazione dei singoli studi obbliga a spese ingenti, soprattutto in strumenti. L'opportunità di comparazione su larga scala e dell'allargamento dell'area delle conoscenze rende poi necessario un contatto più intimo e meglio organizzato con tutti gli altri Gruppi. Lo stesso ampliamento e

approfondimento di conoscenze è richiesto ai singoli studiosi, la cui qualificazione deve tenere il passo delle ricerche più avanzate. Si pone perciò anche il problema del reperimento del personale, che ancora una volta può essere aggirato mediante la collaborazione di Gruppi diversi, che consenta di utilizzare collettivamente le competenze dei singoli.

Attraverso questa azione comune è auspicabile che si ottenga la possibilità di far udire più autorevolmente la propria voce per ottenere riconoscimenti e aiuti a livello regionale e nazionale, che possano ovviare anche al problema economico.

La soluzione proposta non è nuova, dal momento che già numerose sono le delegazioni regionali operanti in Italia. Il G.G.B., che già nel 1928 e nel 1955 si era fatto promotore di iniziative per dare una fisionomia unitaria alla Speleologia lombarda, non poteva perciò mancare con il suo contributo alla recente costituzione dell'Ente Speleologico Regionale Lombardo, fondato nel Febbraio 1972. I compiti di tale Ente sono quelli che tanti anni di esperienze collettive indicano come più pertinenti ad un organismo speleologico regionale. Essi si riferiscono infatti al coordinamento delle singole attività, ad un organico ordinamento del Catasto regionale, alla sollecitazione di provvedimenti tesi alla salvaguardia del nostro patrimonio carsico e, non ultimo per importanza, al reperimento di fondi con cui sostenere le ambiziose ricerche in programma per il futuro. Sarà il tempo a dire se questi obbiettivi verranno raggiunti. A noi basta aver mostrato che la via da seguire è quella della disinteressata volontà di cooperare e del rigoroso e costante impegno nella propria attività.

Per quanto riguarda il consuntivo da trarre sui 50 anni di Speleologia bresciana ci sembra importante mettere in evidenza che i riconoscimenti avuti dal G.G.B. non sono da attribuire ai mirabolanti risultati ottenuti, ma al modo con cui sono stati raggiunti, e cioè con una modestia quasi esasperata, unita alla continua e scrupolosa verifica della correttezza di azione, con l'unico fine di elevare il livello delle proprie conoscenze.

Gli speleologi bresciani considerano positivo questo consuntivo, al punto di augurarsi per il futuro di riuscire a mantenere inalterati i caratteri dell'impegnativa e appassionante vita del Gruppo Grotte Brescia.

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO "GIUSEPPE RAGAZZONI"

XXXVI BOLLETTINO ANNUALE 1975

Come è tradizione del Gruppo, durante l'anno 1975 sono state tenute conferenze ed effettuate gite di istruzione.

Delle conferenze ne è stata tenuta una il 25 gennaio, dal bresciano prof. Valerio Giacomini, titolare della cattedra di botanica dell'Università di Roma e presidente della Federazione nazionale Pro Natura, sul tema «Energia e ambiente», e una il 21 marzo dal sig. Guido Ruggieri su «La genesi delle Dolomiti», con proiezioni.

Sono poi state organizzate tre visite di carattere naturalistico che val la pena di ricordare per il vivo interesse suscitato in chi ha potuto parteciparvi. Dico potuto e non «voluto» perché purtroppo l'organizzazione di ognuna di queste visite non può mettere a disposizione dei Soci un numero di posti superiore ai 50, tanto che ogni volta qualche socio ha dovuto, suo malgrado, rinunciare alla gita.

La prima ricognizione dell'anno, il 20 aprile, ha portato i partecipanti ad osservare un caratteristico avvenimento geologico, quello che ha isolato tra i monti dell'Appennino reggiano l'immane blocco di arenaria noto con il nome di Pietra di Bismantova. Ricordato anche da Dante nella Divina Commedia («montasi su Bismontova in cacume con esso i piè», Purg. IV, 26) il monte si erge praticamente isolato nei pressi di Castelnuovo ne' Monti, con le sue altissime pareti verticali, tali da dare in un primo tempo anche a Dante l'impressione che non fossero superabili e da suggerirgli l'immagine dei primi dirupi del Purgatorio.

L'origine del monte, scivolato per dislocamento da sud verso nord nell'Era Terziaria durante il corrugamento dell'Appenni-

no, sono state descritte durante la gita dal socio Italo Zaina, appassionato e competente geologo.

L'8 maggio 50 soci del Gruppo hanno partecipato ad una ricognizione alle foci del Po, riservata a coloro che non avevano trovato posto nell'analoga visita al Po effettuata lo scorso anno con navigazione su un battello da Cremona all'Isola Serafini (con risalita della chiusa omonima) e successivamente a Casalmaggiore. La visita di quest'anno ha portato i soci a navigare, con battello appositamente noleggiato, lungo il Po delle Tolle e il Po di Venezia, per poi attraversare la Sacca degli Scardovari e risalire il Po della Gnocca, osservando le acque, la sponda del fiume e la vegetazione rivierasca. Come di consueto un socio, questa volta il prof. Emanuele Süss, ha fornito durante il percorso tra Brescia e Scardovari ragguagli sul corso del Po, sui suoi affluenti e sulle sue acque, mentre un altro socio, l'ing. Andrea Franchi, ha riferito sulle recentissime indagini compiute da studiosi in preparazione del progetto per la costruzione della centrale elettrica del Po delle Tolle, suscitando l'interesse dei partecipanti con la lettura dei dati del flusso e del riflusso delle acque marine che durante l'alta marea risalgono i vari rami del nostro maggior fiume.

La terza gita ha portato i soci, sempre in numero di 50, al Parco nazionale iugoslavo dei laghi di Plitvice. Nel pomeriggio del 30 aprile, sabato, la comitiva si è recata per il pernottamento a Lovran (Laurana, vicino ad Abbazia): durante il viaggio il Direttore ha parlato dell'origine e dei vari aspetti dei fenomeni carsici caratteristici della zona che durante la sua esposizione si andava attraversando. In particolare si è soffermato sull'origine delle doline, dei polje, degli uvala, le caratteristiche depressioni da crollo carsiche, fenomeno che d'altra parte numerosi soci già conoscevano per aver visitato l'altopiano di Cariadeghe, appena sopra Serle, il quale con le sue fittissime, ancorchè modeste, doline costituisce una zona che è stata definita «più carsica del Carso». Il giorno successivo, 1° maggio, passando per Fiume e costeggiando lo storico vallone di Buccari, la comitiva ha percorso in autobus la costa dalmata fino a Senj. Durante questo tratto del viaggio il Direttore ha parlato dell'origine e dello sviluppo delle Alpi Dinariche, estremità orientale del grande arco di montagne sorto nell'Era Terziaria dal corrugamento Alpidico, che hanno direzione NO-SE, altitudine massima di 1913 m al

monte Vrata e vanno dalle Alpi orientali (Alpi Giulie) fino all'Epiro. Sono formate da catene parallele, anch'esse con direzione NO-SE, con valli di cui le più esterne sono in gran parte sommerse dal mare, sia per un fenomeno bradisismico di affondamento sia per l'innalzamento del livello marino in seguito allo scioglimento dei ghiacci dopo il periodo glaciale Würmiano: questo fenomeno è all'origine delle numerose isole strette e lunghe caratteristiche dalla costa dalmata.

Dopo Senj, abbandonata la strada costiera, il percorso per Plitvice si dirige verso est, attraverso una zona collinare dapprima arida, poi via via più ricca di vegetazione finché entra nella parte alta della valle del fiume Crna, in un bellissimo paesaggio di pini, abeti, faggi e betulle. I laghi di Plitvice, a 500-600 metri di altitudine, sono 16, collegati tra loro da una novantina di cascate alte da 3 a 78 metri, e sono lunghi in totale 8 km. Hanno avuto origine carsica e i salti tra uno e l'altro sono dovuti a barriere di incrostazioni tufacee che si sono innalzate di anno in anno nel corso dei secoli. Al lago di Kozjak, dopo la colazione di mezzogiorno in un ristorante locale, la comitiva ha attraversato il lago con barche a remi e, lungo un comodo e ben attrezzato sentiero, ha compiuto un interessantissimo giro alla base di alcune tra le più alte cascate. Dopo il pernottamento e relativo pranzo avvenuti in un lussuoso albergo di Zagabria (Intercontinental) il 2 maggio la comitiva, prima del ritorno in sede, ha potuto visitare le città di Zagabria e di Lubiana.

CIRCOLO MICOLOGICO "GIOVANNI CARINI,,

Dodicesimo anno di vita

Le adempienze che il Circolo Micologico si era prefisse per il 1975 sono state regolarmente tradotte in realtà: una più articolata struttura del direttivo, posto così in grado di finalizzare meglio le attività sociali conciliando quelle di gruppo sul piano divulgativo con le ricerche a livello specialistico; una più incisiva presenza culturale tra la cittadinanza e nella scuola per la diffusione degli elementi basilari della micologia nei suoi vari aspetti naturalistici, economici e sanitari.

L'assemblea dei soci convocata il 28 aprile per l'elezione del nuovo consiglio, si è espressa con i seguenti risultati: direttore, Nino Arietti; vice-direttore, l'esperto micologo Renato Tomasi; segretario, Albino Moretti; consiglieri Giannetto Bellati in veste anche di economo, Gian Battista Bertelli, Adolfo Gallinari incaricato delle pubbliche relazioni, dott.sa Maria Urbinati con funzioni anche di bibliotecaria.

Le attività collettive hanno trovato felice avvio in alcune escursioni micologiche: il 29 giugno ai «prati di Mondaro» nella vicina Valtrompia, organizzatore e animatore Adolfo Gallinari; il 27 settembre nelle Giudicarie in val di Breguzzo, capogita la dott.sa Maria Urbinati; il 28 settembre nel boscoso e suggestivo ambiente fra il Passo di Carlomagno e la valle di Vermiglio, sotto la guida di Albino Moretti. Elevato il numero dei partecipanti; rigoroso il rispetto delle leggi protezionistiche regionali rafforzato dalla conoscenza dei rapporti di mutualismo e simbiosi che intercorrono tra piante e miceti; raccolte indirizzate alla pluralità delle specie piuttosto che alle quantità, per consentire un più largo giro d'orizzonte sulla flora fungina degli ambienti visitati. Al termine d'ognuna, un'estemporanea mostra degli esemplari raccolti e classificati con discussione dei relativi caratteri

analitici, ha destato vivo interesse anche fra occasionali gitanti a dimostrazione della validità di queste iniziative sul piano della pratica divulgazione.

Collateralmente, a cura di Adolfo Gallinari, due delle consuete riunioni serali del lunedì sono state dedicate alla proiezione e commento di diapositive atte a porre in luce anche le principali strutture dell'imenio e delle spore, quelle cioè su cui si basano i fondamentali criteri analitici nella classificazione dei macromiceti, nell'intento di renderle chiaramente valutabili. In maniera analoga l'occulto mondo dei funghi è stato poi oggetto di conferenze presso associazioni culturali della città, e infine anche nell'ambito della scuola per un concreto apporto educativo e didattico nel quadro dei decreti delegati.

La chiusura del ciclo annuale delle attività è poi coincisa, auspice l'Assessorato ai beni culturali, con la presentazione avvenuta il 2 dicembre della seconda edizione del trattato «I funghi velenosi», felice compendio della collaborazione di Nino Arietti e Renato Tomasi per il testo assai ampliato e aggiornato rispetto alla prima, e di Gian Battista Bertelli per il classico atlante iconografico che l'impreziosisce. Nel salone della «cavallerizza» che ha ospitato la manifestazione in una folta cornice di pubblico, dopo il saluto rivolto agli autori dal Sindaco avv. Cesare Trebeschi, hanno espresso il loro giudizio sulla validità dell'opera l'assessore dr. Riccardo Conti, il direttore del Museo civico di storia naturale Pierfranco Blesio, e il prof. Giovanni Arosio primario del reparto anestesia e rianimazione dello Spedale civile di Brescia.

Pubblicato in impeccabile veste tipografica dall'Edagricole di Bologna il volume, nella presentazione di Gilberto Govi professore di micologia nell'Università di Bologna, viene definito un ben riuscito anello di congiunzione tra i cultori della micologia e i medici o i tossicologi, riuscendo a fondere intimamente due discipline così distanti fra loro ma che si compendiano quando hanno a comune denominatore la salute dell'uomo.

Infine, liberati i compilatori del predetto gravoso compito, è ripresa la pubblicazione del «Notiziario ai Soci» con una nuova serie che, iniziando dal n. 38 distribuito in novembre, affronta a puntate un argomento ancora poco approfondito ma suggestivo: quello dei complessi rapporti di mutualismo o parassitismo tra i funghi, i vegetali superiori e gli insetti.

Nino Arietti

VITA ACCADEMICA

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente:	Grand Uff. Avv. Ercoliano Bazoli
Vice Presidente:	Cav. Dr. Prof. Ugo Baroncelli
Segretario:	Comm. Dr. Prof. Ugo Vaglia
Amministratore:	Comm. Dr. Ing. Mario Spada
Consiglieri:	Cav. Uff. Dr. Prof. Alberto Albertini Dr. Ing. Lodovico Giordani Cav. Uff. Dr. Prof. Leonardo Mazzoldi Dr. Prof. Gaetano Panazza Dr. Prof. Emanuele Süss
Vice Segretario:	Dr. Ornello Valetti

SOCI EFFETTIVI

Agosti Marco 1940
Albertini Alberto 1949
Almici S. Em. Giuseppe 1961
Arietti Nino 1945
Baroncelli Ugo 1936
Bazoli Ercoliano 1954
Beccaria Bruno 1959
Berardi Albino 1973
Beretta Piergiuseppe 1961
Berruti Giuseppe 1973
Biemmi G.Franco 1968
Biglione di Viarigi Amedeo 1963
Blesio Franco 1973
Boni Bruno 1949
Bordoni Piero 1963
Boselli Camillo 1949
Bresciani Renzo 1959
Brunelli Vittorio 1949
Chiappa Franco 1973
Ghizzolini Vittorio 1949

Cistellini p.Antonio 1949
Coppolino Perfumi Giovanni 1971
Cremona Virginio 1959
De Toni Nando 1954
Facchi Gaetano 1940
Fappani Antonio 1961
Feroldi Franco 1945
Ferretti Torricelli Angelo 1923
Filtri Dino 1961
Fossati mons. Luigi 1949
Giacomini Valerio 1940
Giarratana Alfredo 1927
Giordani Lodovico 1968
Goffi mons. Tullo 1968
Guarnieri Ignazio 1961
Lechi co: Fausto 1927
Malagoli Edoardo 1949
Marcolini Mario 1949
Mariano Emilio 1963
Marzari Mario 1973
Masetti Zannini
co: Gian Ludovico 1961
Maternini Matteo 1937
Materzanini Augusto 1963
Mazzoldi Leonardo 1963
Montini sen. Lodovico 1961
Morstabilini S. Em. Luigi 1968
Nodari mons. Alberto 1968
Ondei Emilio 1968
Panazza Gaetano 1940
Papa Gianfranco 1961
Passerini Glazel Osvaldo 1954
Pedini S. Ecc. Mario 1961
Petrini Enzo 1949
Pezzi Mino 1971
Piemonte Mauro 1968
Ragazzoni Aldo 1971
Ragnoli Romolo 1973
Rampinelli Angelo 1963
Rampinelli co: Bortolo 1949
Segnali Piero 1940
Severino Emanuele 1968
Simoni Piero 1971
Spada Mario 1963
Süss Emanuele 1954
Togni Giulio Bruno 1959
Vaglia Ugo 1945
Valetti Alvero 1973
Valetti Ornello 1971
Vezzoli Giovanni 1945
Viani Giuseppe 1971
Zaina Italo 1945

SOCI CORRISPONDENTI

Ambrosione Pietro 1959
Anati Emanuele 1959
Andrissi Giovanni 1929
Annoni Ada 1973
Arrighi Gino 1968
Astori mons. Guido 1945
Barbieri Francesco 1971
Barocelli Piero 1959
Belli Adriano 1949
Bendiscioli Mario 1945
Benedetti Michelangeli Arturo 1971
Beschi Luigi 1973
Boni Alfredo 1971
Bosisio Alfredo 1971
Bruno Thomas 1971
Cairns Christofer 1973
Cassinis Giuseppe 1971
Carli Guido 1968
Cavalleri mons. Ottavio 1971
Chiari Alberto 1968
Ciocchetti Valentino 1959
Clough H. Cecil 1968

Costanza Fattori Lionello 1968
Crema Luigi 1959
Crippa Romeo 1949
De Grassi Nevio 1945
Dell'Acqua Gian Alberto 1959
Dell'Amore Giordano 1971
De Maddalena Aldo 1968
Di Carpegna Nolfo 1971
Donati Lamberto 1963
Federici Carlo 1959
Ferrari E. Giorgio 1971
Finzi Bruno 1959
Foresti Bruno 1954
Franceschini Ezio 1968
Frattarolo Carlo 1959
Gaffurini Ubaldo 1959
Gaibi Agostino 1963
Galli Giuseppe 1959
Gamber Ortwin 1973
Garzetti Albino 1971
Ghidini Gian Maria 1940
Gilbert Greigton 1961
Girardi Enzo Noè 1971
Graziotti Adriano 1968
Gualazzini Ugo 1959
Jedin Hubert 1963
Jemolo C.Arturo 1954
Laur Belart Lionello 1959
Levi Attilio 1971
Levi Sandri Lionello 1963
Longinotti Luigi 1963
Lucati Venosto 1973
Malanchini Luciano 1973
Mantese Giuseppe 1971
Manziana S. Em. Carlo 1968
Margola Franco 1945
Masotti Arnaldo 1959
Mirabella Roberti Mario 1959
Montini mons. G.Battista 1945
(oggi Papa Paolo VI)
Mor Carlo Guido 1959
Morassi Antonio 1945
Nangeroni Giuseppe 1954
Nevler Vladimiro 1971
Nobili Luigi 1940
Nuffel Van Robert 1968
Pallucchini Rodolfo 1959
Paroli Giovanni 1954
Pavan Mario 1945
Peroni Adriano 1963
Pollini Alfredo 1961
Raverdino Emilio 1949
Rittatore Vonwiller Ferrante 1959
Rogledi Manni Teresa 1968
Sacchetto Aleardo 1963
Salmi Mario 1973
Sartori Claudio 1945
Scaglia S. Ecc. G.Battista 1959
Scotti Pietro 1971
Secchi Claudio Cesare 1959
Semenza Marco 1945
Tagliaferri Amelio 1968
Tibiletti G.Franco 1973
Torri Tancredi 1959
Treccani co: Luigi 1963
Valeri Diego 1973
Valsecchi Franco 1959
Venzo Sergio 1959
Verzone Paolo 1945
Vian Nello 1968
Vistoso S. Ecc. Luigi 1973
Zanetti Ginevra 1968

Verbali delle adunanze accademiche
dell'anno 1975

17 gennaio - Riunione del Consiglio di Presidenza.

25 gennaio - Il socio Prof. Valerio Giacomini tiene una lettura sul tema «Energia e ambiente».

23 gennaio - Il Segretario partecipa alla riunione con l'Assessore della P.I. al Comune di Brescia per l'esame e lo studio di una mostra sul Centro storico di Brescia.

31 gennaio - Riunione del Consiglio di Presidenza.

10 febbraio - Il Prof. Emilio Segré, Premio Nobel, tiene una conferenza sul tema «I maggiori problemi della fisica oggi» presso la sede dell'Istituto «B. Castelli» su iniziativa del gruppo Astro-Fis-Ma in collaborazione con l'Ateneo.

15 febbraio - Il Dr. Duilio Allegri tiene una lettura, corredata con numerose diapositive, su «I venti del Garda».

22 febbraio - Il socio Dr. Mario Marzari tiene una conferenza sul tema «L'editto di Rotari nel diritto longobardo».

1 marzo - Il socio Mons. Prof. Luigi Fossati commemora il socio defunto Vincenzo Lonati, che fu segretario dell'Ateneo dal 1929 al 1952.

15 marzo - Assemblea dei soci effettivi.

28 marzo - Consiglio di Presidenza.

5 aprile - Il socio corrispondente Prof. Arnaldo Masotti presenta il volume «I cartelli di sfida matematica» di Ferrari e Tartaglia, da lui curati in edizione fotostatica.

18 aprile - Solenne adunanza annuale.

20 aprile - Prova scritta di Italiano per il concorso «Zina Prinetti Magrassi» fra studenti frequentanti l'ultimo anno di Istituti superiori della città e provincia.

3 maggio - La Dott.ssa Rita Scuderi tiene una lettura sul tema «I cenomani-*facies* etnografica e rapporti con Roma».

7 maggio - S.E. il Dr. Luigi Vistoso, Primo Presidente della Corte d'Appello, collocato a riposo per raggiunti limiti di età, viene a salutare il Consiglio di Presidenza prima di lasciare la città.

14 maggio - Riunione del Consiglio di Presidenza.

23 maggio - Il Socio Prof. Emilio Mariano commemora il Socio defunto Ettore Caccia.
Consegna dei Premi accademici.

24 maggio - Il prof. Otto von Essen tiene una comunicazione sul tema «*Ritrovamenti longobardi nel Bresciano*».

25 maggio - I Soci Albertini, Panazza e Vaglia partecipano al Convegno di Salò sul tema «Musei e gruppi archeologici locali in una ricerca archeologica pianificata nel territorio lombardo» e alla inaugurazione del Museo archeologico della Val Tenesi allestito alla Pieve di Manerba.

9 luglio - I Soci Albertini e Vaglia partecipano al Convegno italo-franceses su «Il teatro di D'Annunzio oggi» svoltosi al Vittoriale degli Italiani a Gardone R.

10 settembre - Il Prof. Maarten Josef Vermaseren tiene una conferenza con proiezioni sul tema: «*Il vaso di Salò e l'apoteosi d'un iniziato dionisiaco*», ed ha annunciato il suo studio, di prossima pubblicazione, sull'esame comparato del vaso trovato nel 1972 dal Gruppo Grotte di Gavardo nella necropoli di Salò.

12 settembre - Il Segretario Vaglia su invito del Sindaco presenta nella sala consigliare di Bagnolo Mella la ristampa della Storia di Bagnolo Mella, di Mons. Paolo Guerrini.

27 settembre - Il Socio Dr. Panazza rappresenta l'Ateneo al Convegno «Castelli e fortificazioni del Territorio del Garda», tenuto a Gargnano dalle Sezioni Lombardia e Trentino Venete

coll'Istituto Italiano dei Castelli, e presenta una comunicazione sulla Rocca di Lonato.

4 ottobre - Il Socio Giovanni Vezzoli chiude ufficialmente la Mostra del pittore Renica a Bagnolo Mella costituita in gran parte con dipinti di proprietà dell'Ateneo.

18 ottobre - Nella sede dell'Ateneo il Ministro ai Beni Culturali, Senatore Spadolini, proclama l'istituzione della soprintendenza ai monumenti per le Province di Brescia, Cremona e Mantova; e immette nella carica il soprintendente arch. Gisella Guffi Gennai.

19 ottobre - Il socio Prof. Vaglia rappresenta l'Ateneo al Convegno promosso dall'A.M.I. a Iseo sul pensiero e l'azione di Gabriele Rosa.

Il vice Presidente Baroncelli presenta una relazione sul tema «Gabriele Rosa nei ricordi dello Spielberg».

25 ottobre - Elezioni dei nuovi Soci.

16 novembre - Il Socio Dr. Panazza in rappresentanza dell'Ateneo partecipa al Convegno in onore di Mario Bertolone, a Gallarate, e vi tiene una relazione sugli scavi del Duomo Vecchio a Brescia.

22 novembre - Riunione del Consiglio di Presidenza.

3 dicembre - I Soci Albertini, Baroncelli, Mazzoldi e Vaglia partecipano, in rappresentanza dell'Ateneo, al Congresso della Società Storica Lombarda a Milano su «Storia e storiografia lombarda dall'illuminazionismo a oggi».

15 dicembre - L'Ateneo partecipa alla presentazione dei volumi sulla Chiesa di S. Giovanni in Brescia fatta dal Socio Gr. Uff. Dr. Giovanni Soncini Presidente della Banca C.A.B. che ha promosso e curato l'edizione.

20 dicembre - Elezioni per le cariche sociali.

MAARTEN J. VERMASEREN, *Nuove indagini nell'area della Basilica di Sa Prisca a Roma,* «Mededelingen van het Nederlands Instituut de Rome», XXXVII, 1975, pp. 83-98 (cito dall'estratto di pp. 1 - 16 con due figure nel testo e due tavole).

Presentazione di ALBERTO ALBERTINI

L'illustre studioso olandese, specialista di studi sulle religioni orientali nell'età imperiale romana e in particolare di quella mitriaca (tra le sue opere: *De Mithrasdienst in Rome,* Nijmegen, 1951; *Mithra,* Paris-Bruxelles, 1960; cf. *Mithras, The Secret God,* London, 1963; *Corpus Inscriptionum et Monumentorum Religionis Mithriacae, (SIMRM)*, I - II, 1956-1960), editore degli *EPRO* (=*Etudes préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain*», comprendenti tra l'altro del Vermaseren i *Mithriaca* I, II, III, illustranti rispettivamente i mitrei di Santa Maria Capua Vetere, di Ponza e di Marino), ha pubblicato ora il testo della conferenza da lui tenuta il 15 gennaio 1973 all'Iistituto Olandese di Roma.

All'inizio il Vermaseren richiama gli scavi, preparati negli anni 1948-1950 e realizzati insieme col van Essen (1952-1958),* e da lui continuati, dopo la morte del collega ed amico van Essen, in tre campagne (1964, 1965, 1966) aventi per oggetto i resti della casa dell'età traianea.

A questi scavi il V. si dimostra vivamente affezionato; ed è comprensibile, se si pensa all'importanza acheologica della zona, al lungo lavoro là svolto e ai felicissimi risultati raggiunti (non senza qualche difficoltà e qualche contrasto).

L'importanza della zona per la storia, la topografia e l'archeologia si concreta in quattro fatti ricavabili dalle fonti letterarie ed archeologiche: I. La tradizione che vuole che la Basilica sia sorta sulla casa di Aquila e Prisca, amici di S. Paolo; II. La scoperta, sotto e accanto alla Basilica, dei resti d'una casa d'età

* M.J. VERMASEREN - C.C. VAN ESSEN, *The Excavations in the Mithraeum of the Church of Santa Prisca in Rome,* Leiden, 1965.

traianea (questo in base ai numerosi bolli di latirizi; anzi il van Essen la crede identificabile con la (*domus*) *privata Traiani* - ipotesi che il V. crede probabile, ma non sicura); III La presenza d'un antico mitreo, costruito intorno al 200 d.C. nel criptoportico dietro l'attuale abside della Chiesa, ampliato vent'anni dopo e distrutto alla fine del IV sec.; IV. La costruzione della Basilica, fatta verso il 400 d.C.; delle vicende della Basilica il V. dà un cenno riassuntivo fino alle più recenti (1960), quando il pavimento originale della Chiesa fu tolto e fu sistemato un impianto di riscaldamento in uno dei vani della casa d'età traianea e costruito un ospizio sopra i resti di costruzioni antiche. (Si capisce che queste ultime vicende fanno un po' soffrire il V.: né mancano nel corso dell'esposizione e delle note varie battute di viva, ma contenuta polemica; vedi a p. 7 e nota 14; ma anche le note 13 e 17, 16 e 22).

Quanto al primo punto, il V. osserva che alla tradizione viene a mancare il fondamento principale sul quale si basa: infatti il saluto che l'apostolo S. Paolo invia ad Aquila e Prisca si legge sì alla fine della *Lettera ai Romani* (cap. XVI, 3 - 5), ma in quella lettera è certo interpolato (anzi, tutto il cap. XVI della *Lettera* è interpolato, cf. C. CECCHELLI, *La lettera paolina ai Romani e la comunità romana del* 56 - 59, «Studi Romani», VI, 1959, pp. 253-261); né la tradizione trova conferma negli scavi: questi provano che la Basilica è costruita sopra una casa d'età traianea (come qui, sopra, è stato già accennato), eretta poco prima dell'avvento di Traiano al potere; né il materiale in gran parte cristiano (lucerne, iscrizioni sepolcrali, frammenti di sarcofagi già appartenenti a un sepolcreto pagano, e anche resti di altri edifiici o sacelli), col quale furono riempiti il mitreo e i vani adiacenti alla fine del IV secolo, può offrire una prova a difesa della tradizione.

Nei vari ambienti della casa d'età traianea a sud della Chiesa gli scavi degli anni 1964 - 1966 (che il V. promette di esporre più ampiamente in una nuova pubblicaizone) hanno fatto riconoscere vicende varie, mutamenti e aggiunte; tra i rinvenimenti fatti il frammento d'una conduttura di piombo per l'acqua con la scritta nei due lati *P. Varius Pardus fec(it)*, un'officina già nota (cf. CIL XIV 7486), e un rilievo campano rappresentante un Attis triste (su Attis, v. del Vermaseren, *The Legend of Attis in Greek and Roman Art, EPRO*, N. 9, Leiden, 1966).

Come egli stesso dice (p. 9), il V. non poteva chiudere la sua conferenza senza dedicarne una parte al Mitreo (v. sub III),

che egli dice il più ampio di Roma e che sembra sia stato preminente tra i mitrei dell'Urbe, un mitreo dei più interessanti se non il più interessante dell'impero romano, com'era stato già rilevato nelle *Excavations* (citate qui sopra, nota di p. 00). Costituito dapprima da una sola stanza decorata da dipinti, nell'ampliamento del 220 risultò formato da un vestibolo e tre sale e decorato di stucchi bellissimi e d'un secondo strato di dipinti nella sala originaria, sovrapposto al primo.

Ma la scoperta più sorprendente è stata quella degli inni mitriaci (18 righe) nello strato inferiore dei dipinti, databile dunque al 200 circa. Scrive il Vermaseren: «Insieme colle rappresentazioni delle pitture e con gli altri ritrovamenti, questi inni non solo confermano certe opinioni conosciute sul culto di Mitra in Occidente, ma aprono anche nuove prospettive...». E il V. le indica:

riconoscimento di influenze reciproche tra culti misterici come quelli di Mitra e di Iside-Serapide;

identificazione di gente siriaca nei frequentatori di mitreo di S. Prisca e connessione di questi mitriasti siriaci col santuario di Giove Dolicheno sull'Aventino stesso;

contatti tra il mitreo di S. Prisca e i mitrei di Ostia e altri;

il contenuto di quegli inni (un contenuto che in alcuni casi, non sempre, ha riscontro nelle pitture) porta a riconoscere, come già vide H.D. BETZ (cf. p. 11 e nota 24), un parallelismo di pensieri cristiani con idee espresse negli inni di S. Prisca, e a far pensare a una fonte comune che deve essere, anche per il Vermaseren, ellenistica: all'ambiente ellenistico-romano e non alla religione iranica devono risalire certe concezioni che si trovano simili, benché naturalmente elaborate in modo diverso, nel Cristianesimo e nel Mitraismo del mondo imperiale romano. In questo il V. dissente dal suo maestro François Cumont e da quanti con argomentazioni più o meno vicine collegano e fanno dipendere il Mitraismo occidentale dal Mitraismo orientale iranico, come GEO WIDENGREN (1965 e 1966) e il perfino più categorico LEROY A. CAMPBELL (1968; v. in *EPRO*, 11, Leyden, 1968).

Più vicine alle sue vedute trova invece il V. quelle di JEAN GAGE' (1964 e 1968), al quale tuttavia rimprovera di non aver fatto uso degli inni di S. Prisca, che potevano essergli preziosi. (Neanche il Widengren, pur conoscendoli, aveva fatto uso di quegli inni, e il V. giustamente gli muove l'appunto d'aver trascurato una fonte tante importante).

Un altro argomento di discussione: gli inni di S. Prisca hanno un significato astrologico? L'aveva rilevato il già citato H.D. BETZ, trovando significativi confronti tra la riga, o verso, 13 degli inni e i testi di Germanico (*Aratea*) e di Avieno. Ma il V. osserva che per es. il vesro 14 non si presta a dare una conferma chiara e che (p. 12): «se accettiamo per la riga 14 un'interpretazione astronomica, dobbiamo attribuire a tutte le rappresesntazioni di Mithra col toro e sopratutto al sacrificio fondamentale del toro un eguale simbolismo astronomico», tesi questa che secondo il V. non può essere dimostrata, almeno per ora: nel verso 14, egli afferma, l'allusione è al sague del toro e non al toro inteso come segno zodiacale *.

Come accettabile è invece presentata l'interpretazione dello HACKEHAL (1968; v. p. 12 e nota 32), che nello strato superiore (del 220; lo Hackethal crede anche nello strato inferiore del 200, ma il V. non è d'accordo) sia una rappresentazione dei *souvetaurilia*, e cioè d'un rito ufficiale romano. Ecco una nuova prospettiva di ricerca: il culto statale si sarebbe combinato col culto mitriaco. «In questo Mitreo — scrive il V. — gli adepti hanno veramente cercato di dare più rilievo al loro culto e forse si cercò sotto il regno di Settimio Severo — eccezionalmente favorevole ai culti orientali — di promuovere il culto di Mitra al rango di culto nazionale». In questo senso è interpretabile anche il verso I degli Inni (*Fecunda Tellus cuncta qua generat Pales*): il Mitraismo avrebbe dunque incorporato una festa nazionale romana nel suo culto. Quel che il V. non accetta dall'Hackethal è naturalmente la connessione che quello studioso trova colla religione orientale iranica: il V. la respinge recisamente e coerentemente: gli inni di S. Prisca non contengono alcuna allusione al Parsismo; i siriaci del mitreo di S. Prisca non commemoravano nella menzione dei *suovetaurilia* una festa iranica; essi invece devono aver fatto una mossa politica allo scopo di ottenere l'egemonia religiosa nel mondo antico. E più avanti, concludendo: «Dobbiamo abituarci a credere a un mitraismo occidentale, cioè fondato in un mondo ellenistico-romano».

Lo scritto del Vermaseren, in cui la vivacità dell'esposizione nulla toglie alla serietà scientifica, si legge con piacere e con molto frutto, ricco com'è d'informazione (anche bibliografica) e stimolante con la sua presentazione d'importanti problemi su determinati fenomeni del tanto complesso mondo religioso dell'età imperiale romana.

ACCADEMIE E ISTITUTI
che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo

Accademia di scienze, lettere e belle arti degli Zelanti.
ACIREALE

Bibliothèque de l'université d'Aix-Marseille. Section des lettres.
AIX EN PROVENCE

New York State library.
ALBANY (New York)

Società di storia arte e archeologia. Accademia degli Immobili.
ALESSANDRIA

Accademia pugliese delle scienze.
BARI

Biblioteca nazionale Sagarriga Visconti - Volpi. BARI

Università di Bari. Biblioteca della facoltà di lettere. BARI

Ateneo di scienze, lettere ed arti.
BERGAMO

Biblioteca civica Angelo Mai.
BERGAMO

University of California. General library. BERKELEY

Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin.
BERLINO (DDR)

Institut für Landwirtschaftliche Information und Dokumentation. BERLINO (DDR)

Nasionale museum.
BLOEMFONTEIN (Sudafrica)

Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. BOLOGNA

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. BOLOGNA

Deputazione di storia patria per le province di Romagna.
BOLOGNA

Museo civico del I° e II° Risorgimento. BOLOGNA

Biblioteca universitaria. BOLOGNA

Société linnéenne de Bordeaux.
BORDEAUX

Istituto internazionale di studi liguri. BORDIGHERA

Ustredná kniznica prírodovedeckej fakulty univerzity Komenského. BRATISLAVA

Universität Bremen. Bibliothek.
BREMA

Associazione bresciana ricerche economiche. BRESCIA

Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura.
BRESCIA

Museo civico di storia naturale.
BRESCIA

Società per la storia della Chiesa a Brescia. BRESCIA

Università cattolica del S. Cuore. Sede di Brescia. BRESCIA

Antropologická spolecnost. BRNO

Académie royale de Belgique. BRUXELLES

Société royale de botanique de Belgique. BRUXELLES

Société royale zoologique de Belgique. BRUXELLES

Agua y energía eléctrica. Biblioteca general. BUENOS AIRES

Universidad de Buenos Aires. Facultad de ciencias exactas y naturales. BUENOS AIRES

Smithsonian astrophysical Observatory. CAMBRIDGE (Massachusetts)

University of North Carolina library. CHAPEL HILL (N.C.)

Biblioteca apostolica Vaticana. CITTÀ DEL VATICANO

Pontificia Academia scientiarum. CITTÀ DEL VATICANO

Biblioteca centrala universitara. CLUJ

Historische antiquarische Gesellschaft von Graubünden. COIRA

Museo civico archeologico Giovio. COMO

«Rassegna speleologica italiana». COMO

Accademia Etrusca. CORTONA

Accademia cosentina. COSENZA

Museo civico di Crema. CREMA

Biblioteca statale e civica. CREMONA

«Bollettino storico cremonese». CREMONA

Società per gli studi storici, archeologici ed artistici nella provincia di Cuneo. CUNEO

Società Torricelliana di scienze e lettere. FAENZA

Istituto di geologia dell'Università. FERRARA

Istituti giuridici dell'Università. FERRARA

Accademia dei Georgofili. FIRENZE

Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria. FIRENZE

Biblioteca nazionale centrale. FIRENZE

Biblioteca Riccardiana e Moreniana. FIRENZE

Kunsthistorisches Institut. FIRENZE

Società italiana di antropologia ed etnologia. FIRENZE

Università degli studi. Biblioteca della facoltà di lettere e filosofia. FIRENZE

Senckenbergische Naturforschende Gesellschaft. FRANCOFORTE S. M.

Società gallaratese per gli studi patri. GALLARATE

Il Vittoriale degli italiani. GARDONE RIVIERA

Civico museo Gruppo grotte Gavardo. GAVARDO

Accademia ligure di scienze e lettere. GENOVA

Società entomologica italiana. GENOVA

Società ligure di storia patria. GENOVA

Biblioteca universitaria. GENOVA

Oberhessische Gesellschaft für Natur - und Heilkunde. GIESSEN (Lahn)

Biblioteca statale isontina. GORIZIA

Göteborgs Universitetsbibliotek. GÖTEBORG

Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek. GOTTINGA

Naturwissenschaftlicher Verein für Steiermark. GRAZ

Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen - Anhalt. HALLE (Saale)

Bibliothek der Bundesanstalt u. des Nieders. Landesamtes. HANNOVER-BUCHHOLZ

Krajské muzeum. HRADEC KRÁLOVÉ

Universitätsbibliothek. KARLSRUHE

Università degli studi. LECCE

Sächsische Akademie der Wissenschaften. LIPSIA

Biblioteca comunale laudense. LODI

Fondazione U. Da Como. LONATO

The British museum. LONDRA

University of London. The Warburg institute. LONDRA

Slovenska akademija znanosti in umetnosti. LUBIANA

Biblioteca statale. LUCCA

Wisconsin Academy of sciences. MADISON

Akademie der Wissenschaften und der Literatur. MAGONZA

The John Rylands library. MANCHESTER

Accademia Virgiliana. MANTOVA

Hochschule für Landwirtschaftliche Produktionsgenossenschaften. MEISSEN

Instituto de geología. Ciudad universitaria. MESSICO

Archivio di stato. MILANO

«Arte lombarda». MILANO

Biblioteca Ambrosiana. MILANO

Biblioteca comunale. MILANO

Fondazione italiana per la storia amministrativa. MILANO

Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere. MILANO

Istituto per la storia dell'arte lombarda. MILANO

Osservatorio astronomico di Brera. MILANO

Società italiana di scienze naturali. MILANO

Società storica lombarda. MILANO

Università cattolica del s. Cuore. MILANO

Università commerciale L. Bocconi. MILANO

Milwaukee public Museum. MILWAUKEE (Wisconsin)

Accademia nazionale di scienze lettere e arti. MODENA

Biblioteca comunale Luigi Poletti. MODENA

Biblioteca Estense. MODENA

Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi. MODENA

Società dei naturalisti e matematici. MODENA

Abbazia di MONTECASSINO

Bayerische Akademie der Wissenschaften. MONACO DI B.

Vsesojuznaja gosudarstvennaja biblioteka inostrannoj literatury. MOSCA

Biblioteca nazionale. NAPOLI

Osservatorio astronomico di Capodimonte. NAPOLI

Società dei naturalisti. NAPOLI

Società nazionale di scienze, lettere ed arti. NAPOLI

Biblioteca universitaria. NAPOLI

American museum of natural history. NEW YORK

Società storica novarese. NOVARA

Krajské museum. OLOMOUC

Vlastivedny ústav. OLOMOUC

Universitetsbiblioteket. OSLO

Accademia patavina di scienze, lettere ed arti. PADOVA

Istituto di geologia. PADOVA

Istituto di idraulica dell'Università. PADOVA

Museo civico. PADOVA

Biblioteca universitaria. PADOVA

Società storica palazzolese. PALAZZOLO S/O

Accademia di scienze, lettere ed arti. PALERMO

Biblioteca nazionale. PALERMO

Università degli studi. Facoltà di magistero. Seminario di storia del Risorgimento. PALERMO

Biblioteca Palatina. PARMA

Deputazione di storia patria per le province parmensi. PARMA

Società pavese di storia patria. PAVIA

Biblioteca universitaria. PAVIA

«Athenaeum». PAVIA

National library of Peking. PECHINO

Deputazione di storia patria per l'Umbria. PERUGIA

Università degli studi. Biblioteca centrale. PERUGIA

«Bollettino storico piacentino». PIACENZA

Biblioteca universitaria. PISA

Università di Napoli. Facoltà di Agraria. PORTICI

Antropologické oddelení. Národní muzeum. PRAGA

Edicní komise filosofické fakulty Karlovy university. PRAGA

Publikacní komise prirodovedecké fakulty Karlovy university biologie PRAGA

Naturwissenschaftlicher Verein. RATISBONA

United States geological survey. RESTON (Virginia)

«Felix Ravenna» RAVENNA

Accademia nazionale dei Lincei. ROMA

Arcadia. Accademia letteraria italiana. ROMA

«Benedictina». ROMA

Biblioteca Angelica. ROMA

Biblioteca di archeologia e storia dell'arte. ROMA

Biblioteca del ministero della Pubblica Istruzione. ROMA

Biblioteca di storia moderna e contemporanea. ROMA

Biblioteca universitaria Alessandrina. ROMA

Direzione generale delle accademie e biblioteche. Ministero della P.I. ROMA

Giunta centrale per gli studi storici. ROMA

Istituto italiano per il medio ed estremo Oriente. ROMA

Istituto nazionale dell'informazione. ROMA

Istituto storico italiano per il medio evo. ROMA

Istituto per la storia del Risorgimento italiano. ROMA

Museo nazionale preistorico ed etnografico Luigi Pigorini. ROMA

«Rivista di cultura classica e medievale». ROMA

Servizio geologico d'Italia. ROMA

Accademia roveretana degli Agiati. ROVERETO

Società del Museo civico. ROVERETO

Ateneo. SALÒ

«Palaestra latina». SARACOZZA

Arhiv Bosne i Hercegovine. SARAJEVO

Zemaljski muzej Bosne i Hercegovine. SARAJEVO

Biblioteca universitaria. SASSARI

Società savonese di storia patria. SAVONA

Accademia dei Fisiocratici. SIENA

Accademia degli Intronati. SIENA

Geoloski zavod na narodna republika Makedonija. SKOPJE

Società storica valtellinese. SONDRIO

Accademia delle Scienze. TORINO

Deputazione subalpina di storia patria. TORINO

Istituto di storia del Risorgimento. Comitato di Torino. TORINO

Società piemontese d'archeologia e belle arti. TORINO

Università di Torino. Facoltà di lettere e filosofia. TORINO

Museo ed Istituto di zoologia sistematica della Università. TORINO

University of Toronto library. TORONTO

Museo tridentino di scienze naturali. TRENTO

Società Studi trentini di scienze storiche. TRENTO

«Archeografo triestino». TRIESTE

Università degli studi. TRIESTE

Société des sciences naturelles de Tunisie. TUNISI

Accademia di scienze, lettere ed arti. UDINE

Deputazione di storia patria del Friuli. UDINE

Uppsala Universitetsbiblioteket. UPPSALA

Illinois State Geological survey. URBANA

University of Illinois library. URBANA

Biblioteca universitaria. URBINO

Centro di studi preistorici e archeologici. VARESE

Ateneo veneto. VENEZIA

Biblioteca nazionale Marciana. VENEZIA

Fondazione Giorgio Cini. Centro di cultura e civiltà. Istituto di storia dell'arte. VENEZIA

Istituto veneto di scienze e lettere. VENEZIA

Accademia di agricoltura, scienze e lettere. VERONA

Accademia Olimpica. VICENZA

Editorial and publication division. Smithsonian institution. WASHINGTON

Smithsonian institution. U. S. National museum. WASHINGTON

National geographic Society. WASHINGTON

U.S. Government printing office. Division of public documents. WASHINGTON

Kunsthistorisches Museum. Waffensammlung. VIENNA

Oesterreichische Akademie der Wissenschaften. VIENNA

Oesterreichische Nationalbibliothek. VIENNA

Verein zur Verbreitung naturwissenschaftlicher Kenntnisse. VIENNA

Institut za geoloska istrazivanja. ZAGABRIA

ATTI DELLA FONDAZIONE "UGO DA COMO" DI LONATO

DAI VERBALI DELLA FONDAZIONE

17-1-1975. Vengono nominate:
la Commissione per il perfezionamento della pratica già impostata per la trasformazione patrimoniale della Fondazione;
e la Commissione per l'esame delle tesi di laurea presentate nel 1974.

4-4-1975. Si provvede all'allacciamento del Fondo Case Nuove con l'acquedotto di Bedizzole.
Si autorizza l'inizio dei lavori per l'impianto antifurto affidati alla Ditta LART.

11-6-1975. Si delibera la vendita di due lotti di terreno su proposta dei Consiglieri Ing. Lodovico Giordani e Comm. Mario Spada.
Il Sindaco di LoLnato presenta la convenzione tra il Comune e la Fondazione «Ugo Da Como» per la istituzione della Biblioteca civica e l'uso del parco.
Il Consiglio delibera sulla assegnazione dei Premi per il Concorso dell'anno 1973.

24-10-1975. Si delibera sull'assegnazione dei premi per il Concorso dell'anno 1974; e sulle opere straordinarie di manutenzione degli immobili Biblioteca e Casa del Podestà per il riassetto della Fondazione.

LONATO, 26 Ottobre 1975

Seduta solenne presso la Fondazione "Ugo Da Como" per la premiazione delle tesi di laurea presentate ai Concorsi per gli anni 1973 e 1974

Parole del Presidente Avv. Ercoliano Bazoli

Esprimo un vivo e deferente ringraziamento a quanti accogliendo il nostro invito, sono qui intervenuti: ed hanno così offerto il migliore riconscimento al valore di giovani che in un clima che sembra il più alieno e alienante, hanno dimostrato — come auspicava il fondatore Ugo Da Como — amore allo studio, alla ricerca, alla cultura. E' a questi giovani, ai quali noi vecchi possiamo guardare con fiducia e speranza, che mi è caro rivolgere una parola di incitamento, di lode, di affettuoso augurio. E vorrei aggiungere così come suggerirebbe questo suggestivo ambiente così ricco degli incanti dell'arte e dei ricordi di una personalità quale fu quella di Ugo Da Como, insigne umanistica, uomo politico, studiosc e scrittore di altissimo livello; bresciano autentico innamorato della sua terra; vorrei aggiungere — dico — un sereno e sicuro auspicio. Come hanno saputo e potuto fare, in occasione di altre distribuzioni delle borse di studio, e con ben maggiore autorità, illustri miei predecessori.

Ma la tragica, insanguinata e crudelissima spirale di odio e di violenza che scuote sgomenta e sembra voler travolgere il mondo intero, mi inpone, anche in questa occasione, di rivolgermi ai giovani, con l'ammonimeto dei nostri padri che indicava a noi, la difficile e gravosa, ma unica via per risalire dagli abissi.

Non è, giovani valorosi amici, per contrapporre passate, sofferte esperienze, che anche se mirabili e nobili, per essere maturate in momenti e circostanze assolutamente diversi, non possono avere valore di attualità: ma per indicarvi una alta e coraggiosa testimonianza degna, in ogni caso, della vostra considerazione e della vostra impegnata attenzione.

E perdonate se faccio cenno ad un lontanissimo, si potrebbe dire: antico, personale ricordo.

Ero ancora ragazzo quando ho accompagato qui — in queste sale — mio padre che veniva «a far visita», come si diceva allora, al senatore Ugo da Como.

Di quella visita è ancor oggi presente in me, l'ammirato stupore infantile nel contemplare i due amici scambiarsi, sfogliando con trepida cura grossi volumi, sussuruati commenti; come trattassero di cose preziose, quasi sacre.

Rievocando quel ricordo, dopo molti anni, mi sono convinto che i due amici, partendo da correnti di pensiero diverse, se non anche divergenti, in schietta lealtà si aiutavano vicendevolmente per confermarsi e ritrovarsi — per usare parole di Vincenzo Lonati — «nelle idee perenni di cui si concreta ed anima il mutevole dramma della vita umana».

E certamente a quelle idee perenni, si rifaceva Ugo Da Como, in un suo memorabile discorso avanti il Senato.

Dopo aver ricordato che «in certi periodi rivoluzionari l'attrito degli impegni, gli sforzi contro le difficoltà, il fervore degli intenti umani, i successi e gli insuccessi danno certe luci vivide che sono rivelazioni: gli uomini di progresso devono apprezzare tutto ciò»; dichiarava di sentirsi in dovere come giurista, come politico, come uomo di studio e come storico; di ammonire «che mai bisogna smarrire la via maestra delle norme fondamentali ed inderogabili».

Chè, senza la libertà garantita dalla certezza del diritto — affermava — non vi può essere giustizia; tal che ogni violenza — negazione del diritto — da qualunque parte venga, a qualunque ideologia o mito intenda appellarsi, rappresenta sempre — inesorabilmente — mortale attentato alla democrazia ed alla pace sociale.

E poichè anche quelli erano tempi di turbamento e di accese contrapposizioni: incitava i giovani «a disperdere pericolose illusioni» perchè potesse risorgere la fede nel progresso senza fine dell'umanità.

Giovani amici: perdonate se da vecchio mi sono lasciato trascinare dalle gravissime, incombenti preoccupazioni di questo nostro tormentato tempo.

Ma ho seguito una voce autorevole che Voi pure avete raccolto, con rispetto ed impegno; la voce del sen. Ugo Da Como: che da questa Fondazione incita tuttora all'amore allo studio, alla ricerca, alla cultura.

Ora nessuno può dimenticare o fingere di ignorare che fra libertà e giustizia i vincoli di solidarietà indivisibile sono tali per cui non vi è vera libertà senza giustizia e la giustizia non può vivere senza libertà.

Ma nessuo può e deve neppure dimenticare che fra libertà e cultura — quella autentica, quella cioè, che scrupolosa studia, ricerca, si informa per servire sempre fedelmente la verità (*Ruggero Bonghi* nei suoi studi manzoniani afferma che Alessandro Manzoni aveva «*un amore spietato della verità*») nessuno, dico, può dimenticare che fra cultura e libertà vi è un vincolo, un nesso che giustamente è stato definito «infrangibile».

Ricordare tutto questo con responsabile operosità è impegno di tutti, ma soprattutto di voi giovani, per assicurarvi i traguardi luminosi dell'autentico pacifico progresso.

Relazione del Segretario Prof. Ugo Vaglia

Compito precipuo della Fondazione «Ugo Da Como» di Lonato è quello di assegnare ogni anno premi a giovani laureati che abbiano presentato tesi di laurea di argomento bresciano o benacense.

E' questo un giusto riconoscimento, voluto dal Fondatore Senatore Ugo da Como, dell'opera da loro svolta per la cultura negli anni in cui hanno intrapreso con successo la difficile via della ricerca scientifica e archivistica, a stimolo della loro attività, e a incoraggiamento a proseguire per detta via.

Il Consiglio di Amministrazione della Fondazione è ben lieto che anche in questa circostanza le tesi siano state numerose significative.

Le tesi presentate al Concorso per il 1973 sono 4, le tesi presentate al Concorso per il 1974 sono 3.

Il Consiglio di Amministrazione, sentito il giudizio delle varie Commissioni incaricate all'esame dei lavori presentati al Concorso per il 1973 ha deliberato di assegnare il

PRIMO PREMIO alla tesi della dottoressa GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO «*Il dominio di Pandolfo Malatesta a Brescia* (1404-1421) *secondo il registro* 66 *della Sezione dell'Archivio di Stato di Fano* (relatore Paolo Sambin) per la serietà e l'impegno nella ricerca condotta con metodo su un argomento di eccezionale interesse per la storia bresciana. La Commissione esaminatrice ha proposto la pubblicazione integrale del lavoro.

Il SECONDO PREMIO è stato assegnato alla dottoressa BRUNA ZANELLI *per la tesi «Le condizioni igienico-sanitarie del comune di Brecia dal* 1860 *al* 1900» (relatore Franco della Paruta), per la ricchezza del materiale inedito raccolto.

Sono inoltre meritevoli di segnalazione le tesi della dottoressa ANTONIETTA DE FEO su «*Il notariato bresciano nel periodo comunale*» (relatore Beniamino Pagnin); e della dottoressa EMILIA NICOLI su «*Le dimore signorili sulla Riviera di Salò dal* 400 *al* 700» (relatore Fernando Arisi), per il valido contributo su argomenti finora non debitamente presi in considerazione e studiati.

Per il Concorso del 1974, il Consiglio di Amministrazione, sentito il giudizio delle varie Commissioni incaricate all'esame dei lavori, ha deliberato di assegnare

il SECONDO PREMIO ex aequo alle tesi del dott. LUCIANO ANELLI, tesi di perfezioameto in storia dell'arte medievale e moderna, su «*La cultura pittorica bresciana tra cinquecento e seicento e Grazio Cossali*» (relatore Maria Luisa Gatti Perer);

e alla tesi della dottoressa ROSA ZILIOLI «*Fermenti giacobini della nobiltà bresciana al tramonto della Serenissima*» (relatore Federico Seneca): sono studi che apportano un contributo notevole alla conoscenza di argomenti di storia bresciana, e degni quindi di particolare segnalazione anche se ancora in attesa di qualche perfezionamento.

Concludendo la relazione, per necessità sintetica, si desidera ringraziare i benemeriti cittadini che col loro aiuto disinteressato e cosciente hanno dato valido appoggio alla Fondazione «Ugo Da Como» anche in questa sua manifestazione culturale. Noi siamo molto sensibili a questo aiuto, non soltanto perché esso ci è materialmente indispensabile, ma anche perché è manifestazione tangibile della stima e della simpatia per la nostra funzione, modesta invero, ma utile e necessaria.

Ed ora il mio saluto e il mio cordiale augurio ai neo-laureati che hanno presentato le loro tesi: abbiano essi a continuare nelle ricerche tanto bene iniziate, e portare così nuovi e preziosi contributi alla storia della nostra Provincia.

Intervento del Sindaco di Lonato rag. Eugenio Vitello

Ringrazio il Signor Presidente Avv. Bazoli a nome dell'Amm.ne Comunale e mio personale per il gentile invito ad intervenire alla cerimonia odierna, nel corso della quale la Fondazione Ugo da Como vuole ancora una volta assolvere i propri impegni statutari di promozione ed incoraggiamento agli studi e di stimolo ai giovani affinchè si perfezionino attraverso la ricerca culturale.

Le collezioni storiche ed artistiche esistenti presso la Fondazione consentono ampie possibilità di cosultazione e di approfondimento culturale nella misura notevole ben nota a tutti gli esperti e gli iniziatori della ricerca.

Il Consiglio d'Amministrazione della Fondazione ha il merito dell'interpretazione, la più corretta, dei fini dell'istituzione e devo dire che non manca di dare alla propria azione certamente nei limiti delle proprie disponibilità economiche che, per la verità, sono molto scarse quell'impulso che si conviene affinchè i fini stessi si adempiano in rispondenza alle aspettative dei giovani.

La premiazione dei vincitori di concorso rientra in questa logica, che è nello stesso tempo di stimolo e di incentivazione e che non può non suscitare fra gli studiosi il desiderio di emulazione.

L'Amministrazione Comunale segue con particolare interesse queste iniziative ed auspica che esse abbiano doverosa risponden-

za e costituiscano il motivo per un ampliamento di interessi culturali soprattutto nella Comunità Lonatese.

Mi piace sottolineare che il Comune non intende rimanere dicosto dal problema culturale ed intende, attraverso la Biblioteca Civica in collaborazione con la Pro-loco aprire un dialogo nuovo al di sopra di ogni ceto e di ogni classe.

In più incontri con i Signori responsabili della Fondazione s'è avuto modo di riscontrare, sui temi della ricerca culturale e dell'informazione, convergenze notevoli finalizzate ad integrare fra di loro le attività della Fondazione e della Biblioteca Civica per il raggiungimento di risultati più consoni alle sopravvenute esigenze culturali della collettività Lonatese, anche nell'ambito della migliore occupazione del tempo libero.

Sono state poste le basi per definire intese atte ad organizzare un'attività integrata per l'incentivazione di quelle iniziative principali o complementari che meglio si accostino alle attività di ricerca e giovino a caratterizzare l'azione culturale.

Mi consenta, Signor Presidente, di far voti affinchè le preliminari convergenze possano concretizzarsi in una definitiva intesa che dia modo, sul campo operativo, di esplicare — in concorso di mezzi e di idee — la migliore azione nostra in favore della cittadinanza.

Mi sembra di poter dire che è il momento giusto per concludere, non dimenticando che la Legislazione Regionale in materia ci ha offerto possibilità operative notevoli.

L'accostamento della Biblioteca Civica alle collezioni storiche ed artistiche della Fondazione può essere un fatto positivo soprattutto se riscontrabile in un'organizzazione efficiente, dinamica e moderna che abbia modo di valorizzare anche attività complementari, quali il Teatro, la Musica, la Pittura.

Lonato non manca di iniziativa ed inventiva; si tratta da parte nostra di promozione, di stimolo, di convincimento ad aprire le menti a questi problemi di unità sociale.

Sono certo che le intenzioni nostre si concreteranno in breve tempo e troveranno la collaborazione in mezzi ed idee da parte di tutti coloro che hanno a cuore il bene pubblico.

GAETANO PANAZZA

LA STATUA DI S. ANTONIO ABATE DELL'OMONIMA CHIESA DI LONATO

La nobile statua lignea policroma di S. Antonio Abate che adornava la chiesa di S. Antonio era stata data in consegna al Senatore Ugo da Como per una migliore conservazione quando il nostro Fondatore aveva provveduto ai restauri di quel tempio, collegandolo in certo qual modo alla sua villa.

Nonostante fosse collocata in una delle sale della Fondazione, la statua si andava sempre più determinando, tanto che nel 1969 dovette essere ritirata e portata in magazzino.

Fu allora che, come consigliere della Fondazione, feci fare alla Ditta Poisa un primo preventivo di restauro al fine di sottoporre la richiesta al Consiglio della Fondazione stessa e mi feci premura di inviare le fotografie ad un insigne studioso di scultura lignea quale il Prof. Enzo Carli, allora Soprintendente alle Gallerie e ai Monumenti di Siena.

Merita leggere la sua lettera di risposta: «La statua di Lonato è fra i più gravi casi che possono verificarsi perchè temo che anche delle applicazioni paraloid, primal o di altre sostanze siano scarsamente efficaci perchè penetrano in profondità e c'è il rischio che alterino la coloritura. Si potrebbe tentare un trattamento a cera vergine , immergendo cioè la statua dentro un cassone metallico riempito di cera vergine; ma io non ho mai osato adottare soprattutto perchè sono perplesso sulle possibilità di liberare bene le superfici ad inibizione avvenuta».

Nello stesso periodo ebbi occasione di far venire, per i Musei di Brescia, i tecnici dell'Istituto Centrale del Restauro per l'esa-

me della Lipsanoteca e della Croce di Re Desiderio, esame che portò poi all'impegno da parte di quell'Istituto di provvedere ad alcuni restauri per i due celebri pezzi delle collezioni bresciane.

In quell'occasione mostrai la statua, che avevo ritirata nel frattempo presso i Musei di Brescia, ai tecnici romani che mi consigliarono di scrivere al Direttore dell'Istituto perchè il restauro fosse affrontato da quel benemerito Ente Statale.

Infatti il 7 Aprile 1970, il Direttore dell'Istituto rispondeva di essere lieto di restaurare la statua lignea, purchè essa venisse *inviata a Roma a spese di codesto Comune (cioè quello di Brescia), o di altro Ente.*

Vi era il problema della spesa di trasporto; poichè soltanto nel 1973 potei risolvere il problema relativo alla Croce di Re Desiderio ed alla Lipsanoteca, il 29 ottobre il sottoscritto poteva consegnare, con i due pezzi del Museo Cristiano, anche la nostra statua all'Istituto del Restauro di Roma.

Il lavoro fu lungo, paziente: non solo la statua era ormai polverizzata, sfarinata dal tarlo, ma da essa si erano staccati ben 6 pezzi (le due mani, la parte alta del pastorale col campanello, il volume che teneva nella destra, ecc.) e la policromia era pressochè invisibile.

La statua fu imbevuta di collanti che ne rassodarono il legno, vennero rimesse al loro posto le parti cadute, si dovette procedere al rifacimento di un tratto non essenziale e infine si provvide alla pulitura e al restauro della cromia originaria.

Riconsegnata il 30 Aprile 1975, è ora possibile al Consiglio di Amministrazione della Da Como presentare e restituire ai Lonatesi la bella statua.

Lo studio della scultura lignea è assai lacunoso e vi è ancora tutto da fare soprattutto per quanto riguarda le regioni dell'Italia settentrionale. Dopo gli ottimi contributi di Adriano Peroni e Giovanni Vezzoli, per quanto concerne Brescia, si sono ampliati gli studi anche per altre regioni: il Friuli, il Trentino e l'Alto Adige, Mantova hanno presentato con mostre e pubblicazioni un ricchissimo patrimonio; ma vi è sempre moltissimo da scoprire e da studiare.

La statua lonatese è in legno di pioppo e quindi delle nostre zone ed è un ottimo esemplare di plastica dei primi decenni del sec. XV, dove le sobrie forme del primo Rinascimento non impediscono di conservare ancora stilemi e particolari goticheg-

gianti come l'allungato modulo della figura e la falcata piega del mantello.

Composta è la severa figura, ben modellata e adorna di una preziosa cromia.

L'augurio è ora che la statua, fortunatamente salvatasi, possa essere ben conservata e custodita, così da rimanere per lungo tempo testimonianza di questa nobile forma della plastica lombarda del primo Rinascimento.

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA PER L'ANNO 1975

INDICE

SOLENNE ADUNANZA pag.

Prolusione del Presidente *Ercoliano Bazoli* 7

Relazione del Segretario sull'attività svolta nell'anno 1975 . . 15

ATTI ACCADEMICI

V. Giacomini: Energia e ambiente 25

A. Albertini: Notizie su epigrafi romane del Territorio Bresciano 39

A. Masotti: La nuova edizione dei «Cartelli di sfida matematica» di L. Ferrari e N. Tartaglia 53

M. Marzari: L'editto di Rotari - I Longobardi in Italia . . . 61

G. L. Masetti Zannini: Artisti bresciani dell'oro e rapporti di Bresciani con orafi (doc. rom. sec. XVI) 73

D. Allegri: I venti del Garda 85

G. Lloyd - Morgan: A note on some mirrors in the Museo Archeologico, Brescia, con resumé di C. Stella 107

R. Scuderi: I Cenomani: «Facies» etnografica e rapporti con Roma 117

L. Fossati: Il prof. Vincenzo Lonati 157

M.J. Vermaseren: Il vaso di Salò - Arte e mitologia (riassunto) 185

Otto Von Essen: Ritrovamenti longobardi nel Bresciano (riassunto) 189

A. Villani: 50 anni sotto Brescia 191

ANNUE RASSEGNE

Gruppo naturalistico «G. Ragazzoni» - Bollettino XXXVI . . 281

Circolo micologico «G. Carini» - Bollettino 285

VITA ACCADEMICA

Cariche accademiche 287

Elenco dei Soci effettivi e corrispondenti 287

Verbali delle adunanze accademiche 291

M.J. Vermaseren: Nuove indagini nell'area della Basilica di Sa Prisca a Roma. Presentazione di *A. Albertini* 295

Accademie e Istituti che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo 299

ATTI DELLA FONDAZIONE «UGO DA COMO» di Lonato . . 305

G. Panazza: La statua di S. Antonio Abate dell'omonima Chiesa di Lonato 313

SUPPLEMENTI AI COMMENTARI 1975

F. Conter, *La musica da camera di Ferdinando Gaspare Turrini.*

L. Galli, *Incursioni aeree su Brescia e Provincia* 1944-1945.

BRESCIA
TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI
1976